DELLA
PUBBLICA FELICITA',
OGGETTO DE' BUONI PRINCIPI,

TRATTATO

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI,
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

IN LUCCA,
MDCCXLIX.

ALL' ALTEZZA REVERENDISS.

DI MONSIGNORE

ANDREA JACOPO

Arcivescovo, e del S. R. I. Principe Salisburgense, Legato nato della Santa Sede Apostolica, e Primate della Germania,

DELL' ILLUSTRISS. CASA DE CONTI

DI DIETRICHSTEIN;

Si disputa fra i Letterati Politici, qual sia da preferire fra i Principati, o quello, a cui si perviene coll' ele-

zione, o pur l'altro, che per Succeſſione paſſa da i Padri ne' Figli. Certo è, che dovrebbe darſi la preminenza al primo, perchè deſiderando i Popoli di mettere l'autorità del Governo in chi ſappia e voglia proccurare la maggior loro Felicità, poſſono ſcegliere il creduto migliore, e più atto a queſto nobil fine: laddove nel Principato Succeſſivo convien rimetterſi alla fortuna, che ſovente produce Principi ottimi, come a' tempi noſtri veggiamo, ma altri ne ha dato talvolta di tempra diverſa. Pure tante ſon le umane vicende, tanti i raggiri dell'ambizione e malizia abituata nel Mondo, che rari non ſon gli eſempli di chi giunſe ad eleggere i meno inclinati, o i meno abili a felicitare i Sudditi proprj. Debbo io all'incontro chiamar tre volte felice la Chieſa e Città di Salisburgo, giacchè mercè di una tanto ſaggia ed acclamata elezione ne fu depoſitato il Governo in mano di Voſtra Altezza Reverendiſſima. Allorchè

chè si trattò di dare un Successore al fu Arcivescovo Giacomo Conte di Lictenstein, a cotesto Clero si presentò davanti la già provata riguardevole di Lei Pietà, la sua Affabilità e Gentilezza, la sua Carità verso i Poveri ed oppressi, con tante altre sue lodevoli doti: onde poco si stette a conoscere, che nella di Lei persona concorrevano i sentimenti e desiderj tanto de gli Elettori, che del Popolo tutto. In ciò, dico, s'accordava ognuno, a riserva d'un solo, cioè dell' Altezza Vostra Reverendissima la quale esente da i soffi della sempre inquieta Ambizione, bisogno ebbe di molte ragioni e preghiere per indursi a consentire, caso che in Lei cadesse l'elezione: siccome in fatti avvenne nel dì 10. di Dicembre dell' Anno 1747. Per lo straordinario Plauso, ed insolito universal giubilo, con cui il Popolo accolse la di Lei assunzione a cotesta insigne Cattedra e Principato, comparve allora, in quale alto concetto fosse già la Virtù e il me-

rito di Lei, e quanto amore ella si fosse già conciliato presso di tutti. Comune voce e speranza fu, che in Lei risorgerebbe il celebre Francesco di Dietrichstein, che creato Cardinale nell' Anno 1598. Vescovo d'Olmutz, e Consiglier' intimo di piu Imperadori, per le sue luminose doti ed azioni tanta gloria acquisto per se, ed aggiunse all' antica Nobiltà della Casa, in cui ancora portò la Dignità Principesca, con trasmetterla poi nel Nipote Massimiliano, cioè nell' Avolo di V. A. Reverendissima.

E che altro dee cotesto Popolo aspettare da chi ha portato all' Arcivescovile Sedia e Principato un Cuore sì amorevole, e una Mente sì saggia e dirritta? Amore & Justitia: Tale è il Simbolo da Lei preso, e proposto per regola a se stessa. Nell' uso appunto di queste due Massime spezialmente è riposta la Felicità sperabile di un terreno Governo. Amore verso i Sudditi per far loro quel Bene che si può, Giustizia per rendere o

man-

mantenere a ciascuno il suo, e gastigare i cattivi. Quanta in fatti sia la premura di V. A. Reverendissima per l'amministrazione della Giustizia, ne han già fatto la pruova i calunniatori, sopra de' quali s'è rovesciata quella Pena, ch' essi indebitamente procuravano ad altri. Ma così poco è, ch' Ella ha conseguito cotesta amplissima Dignità e Signoria, che non ha potuto finora il Clero e Popolo se non lievemente risentire, qual dono singolare abbia lor fatto Iddio nel dare ad essi per Pastore e Principe, chi ha accettato il comando principalmente per desiderio di servire al bene d'ognuno. Pure in sì ristretto tempo non ha Ella mancato di fare risplendere la sua Magnificenza col compiere e perfezionare (e con danaro suo proprio) la pubblica Fabbrica incominciata dal suo Predecessore. Un' altro più glorioso scopo si è ella prefisso, cioè quello di migliorar gli affari di cotesta Chiesa e Principato, d' impiegar i pensieri, l'erario, e

l' induſtria ſua in prò de' Sudditi alla di Lei cura confidati da Dio, onde l'invidiabil titolo di Padre del Popolo provenga a Lei vivente, ed anche preſſo i poſteri la dolce ricordanza ne duri.

Ora fra le nobili idee dell' A.V. Reverendiſſima è a me noto, che la primaria è quella di continuar con più vigore che mai gli ſpedienti già preſi per ſradicar affatto la gramigna delle Dottrine ſtraniere, che inſenſibilmente s'era introdotta in coteſte montagne con diſcapito della Religione Cattolica, piantata e nudrita da i Santi di lei Anteceſſori. Aggiunta la di Lei vigilanza e zelo al Conſiglio Eccleſiaſtico, e alle Miſſioni per queſto fine iſtituite, e ſtante la riſoluzione da Lei preſa di voler conferire le Chieſe, Dignità, e Beneſizj al merito ſolo, e non alle raccomandazioni (del che ha avvertito anche l' Illuſtriſſimo ſuo Fratello) ſi vedrà ſempre più rifiorir coteſta Chieſa e Dioceſi, e chiuſa la porta alle Sette, che l' infeſtavano in addietro. Ma per

otte-

ottenere più facilmente queſto fine, nobil' intenzione ſua è di promuovere lo ſtudio delle Lettere, maſſimamente nel Clero; nè ſolo promuoverlo, ma migliorarlo per quanto è poſſibile. Certamente inveterato pregio di coteſta Città è l'aver molte Scuole, anzi una rinomata Univerſità, e non mancano dotti Maeſtri, e felici ingegni a coteſto Cielo. Pure queſto non baſta. Se mai duraſſe qualche ſeme dell'antica barbarie in eſſe Scuole; ſe tuttavia ſi trattaſſero vane ed inutili Quiſtioni nella Logica, nella Fiſica, e Metafiſica; ſe di queſte abbondaſſe anche la Scolaſtica Theologia: chi non vede la neceſſità d' impiegar meglio il tempo? Abbiamo corſi d' eſſa Teologia Scolaſtica depurata, che abbraccia anche la Dogmatica e Polemica. Similmente oggidì anche abbondano Logiche d' ottimo metallo; e la Fiſica Sperimentale, e le Matematiche, hanno aperto un gran teatro di verità. Avran conoſciuto a queſt' ora i ſaggi Maeſtri di coteſta

Uni-

Università, essere questo il più lodevole cammino delle Lettere. Odo ancora, che il Chiarissimo P. Udalrico VVeiss Monaco Benedettino d' Isfeld in Isvevia, abbia recentemente dedicato al Serenissimo Giuseppe Vescovo d' Augusta, e Landgravio d' Assia, un Libro de emendatione Intellectus humani, *col porre in Germania, ciò che tanti anni sono il celebre Padre Mabillone Benedettino anch' esso insegnò in Francia; voglio dire il metodo migliore de Studj. Questo è quello, che anche il Santissimo e dottissimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV. desidera in tutte le Scuole Cattoliche, e spezialmente in Germania, dove maggiore è il bisogno, per sostener l' onore della Chiesa Cattolica; e far tacere chi de' Protestanti attribuisce la barbarie, la Superstizione, e un' ignorante Scienza a qualche contrada della Germania Cattolica. Pertanto non è da dubitare, che Vostra Altezza Reverendissima emulando la premura de*

gli

gli illuſtri due ſuoi Predeceſſori in preſcrivere il Meglio delle Lettere, per rendere piu glorioſe coteſte Scuole, condurrà a fine queſta luminoſa Idea, e col predicare l'Æmulemini charitmata meliora dell'Apoſtolo, anche per queſta via recherà un notabil giovamento e decoro al Clero e Popolo ſuo. E giacchè Ella venne alla luce nel dì 27. di Maggio del 1689. tempo, a Dio piacendo, le reſterà per poter perfezionare le belle impreſe, che col tempo verranno alla luce.

Ora trovando io nell'Altezza Voſtra Reverendiſſima tutte quelle Virtu, e riguardevoli doti, che convengono ad un Prelato, deſtinato da Dio anche al Governo temporale di un copioſo Popolo: gran motivo ho avuto io per umiliarle e dedicarle queſta mia Operetta, e in eſſa il divoto e profondo oſſequio mio. Quando talvolta Ella ſi degnaſſe di ſtendere il guardo a quanto io ho ſcritto intorno alla Pubblica Felicità, ſon certo

ch'

ch' Ella ſi rallegrerà d' aver prevenuto me in conoſcere per quante vie poſſa il Principe proccurare il Bene de' Sudditi ſuoi, e cattivarſene l' amore con veri e ſtabili benefizj. Altro dunque a me non reſta, ſe non di accompagnare queſto mio riverente tributo con fervoroſe preghiere all' Altiſſimo, affinchè per bene di coteſto inſigne Arcivescovato e Principato conſervi a Lei lunga e proſpera vita; e di ſupplicar Lei, che voglia da quì innanzi riguardar me per uno de' maggiori veneratori della ſacra ſua Perſona, e del ſuo raro merito, con permettere, ch' io poſſa intitolarmi, quale per ſempre mi glorierò d' eſſere

Di V. A. Reverendiſs.

Modena 28. Gennajo 1749.

Umiliſs. Divotiſs. e Riverentiſs. Serv.
Lodovico Antonio Muratori.

A CHI VORRA'

LEGGERE.

IL cuor dell' Uomo, nome con cui ſi ſuol denotare l' umana Volontà, può ben chiamarſi un mantice indefeſſo e perpetuo di Deſiderj. Formato che ne è appena uno, ne ſuccede un' altro; e pure tanti e sì diverſi Deſiderj noſtri non ſono per lo più, che un ſolo, nella ſteſſa guiſa che tanti rami eſcono da un tronco, e compongono un' Albero ſolo. Anche in noi il Deſiderio maeſtro, e padre di tanti altri, è quello del *noſtro privato Bene*, della *noſtra particolar Felicità*. Cioè il più ordinario noſtro Deſiderio ha

per

per mira qualche oggetto o mezzo, che poſſa o poco o molto ridondare in noſtro Bene. Queſto è non ſolamente un conſiglio, ma anche un' inceſſante impulſo della Natura noſtra, che ſi fa ſentire tanto al Nobile che all' Ignobile, tanto a gl' Ignoranti che a i Dotti. Di ſfera poi più ſublime, e di origine più nobile ſi è un' altro Deſiderio, cioè quello *del Bene della Società, del Ben Pubblico* o ſia *della Pubblica Felicità*. Naſce il primo dalla Natura, queſt' altro ha per madre la virtù. Niun merito ci è già in deſiderare e procacciar del Bene a noi ſteſſi (parlo de i Beni terreni). Può anzi queſto movimento dell' Anima noſtra divenir Vizio, e cagionar demerito, quando ſia ſregolato in riguar-

guardo a noi, o a gli altri, o pur contrario al Bene della Repubblica. Di gran merito all' incontro preſſo Dio e preſſo gli Uomini ſempre è il bramare e proccurare il pubblico Bene, purchè ſi eſeguiſca con oneſti mezzi. Ed oh voleſſe Dio, che queſta nobil brama, queſto generoſo affetto, maggiormente ſi predicaſſe, ſi dilataſſe, e s'impoſſeſſaſſe del cuor de' mortali, e maſſimamente di chi preſiede al Governo de i Popoli, e di chiunque ha genio, e s' applica alla Letteratura. Ne ſtarebbe pur meglio il Mondo. Di qui nato è in me il deſiderio e diſegno di trattare della *Pubblica Felicità*, cioè di queſto bell' oggetto, che dovrebbe eſſere l' oggetto giornaliere, e più caro di chiunque è ſcelto dalla Divina

Prov-

Provvidenza al trono. Che profitto ne ſperi tu? dirà qui taluno. pretendi forſe di poter detronizzare il *Bene Privato*, veterano Padrone del Mondo? Nulla riſponderò io, ſe non che ſon certo, che non mi pentirò mai d' aver conſigliato e lodato il *Pubblico Bene*, ancorchè per diſavventura aveſſi parlato al vento. *Amare liceat, Optare liceat, ſi Potiri non licet.*

CAPITOLI
DI QUESTO TRATTATO.

CAPITOLO PRIMO.

Che s' intenda per Pubblica Felicità. pag. 1

CAPITOLO II.

Che appunto il meſtiere de' buoni Principi ha da eſſere quello di proccurar la pubblica Felicità. 11

CAPITOLO III.

Eſſere uſizio anche de' Miniſtri de' Principi il proccurare la Pubblica Felicità. 23

CAPITOLO IV.

Dell' educazione della Gioventù, per addeſtrarla a i pubblici Miniſteri. 32

CAPITOLO V.

Del nobile ſcopo, che dovrebbero prefiggerſi Principi, Miniſtri, e Letterati, per proccurare il Pubblico Bene. 48

CAPITOLO VI.

Della Religione. 57

CAPITOLO VII.

Dello ſtudio delle Lettere, o ſia delle Scienze. 68

CAPITOLO VIII.

Della Criſtiana Filoſofia de' Coſtumi. 80

CAPITOLO IX.

Della Giuriſprudenza, e della Giuſtizia. 89

CAPITOLO X.

Delle Leggi. 101

CAPITOLO XI.

Della Medicina. 130

CAPITOLO XII.

Delle Matematiche. 143

CAPITOLO XIII.

Della Logica, Fisica, e Metafisica. 150

CAPITOLO XIV.

Della Storia, Erudizione, Eloquenza, e Poesia. 163

CAPITOLO XV.

Dell' Agricoltura. 175

CAPITOLO XVI.

Dell' Arti necessarie o utili allo Stato; e del Commerzio. 203

CAPITOLO XVII.

Dell' attenzion particolare, che dovrebbe avere il Principe, per dar calore all' accrescimento dell' Arti e del Commerzio. 234

CAPITOLO XVIII.

Dell' Annona, o sia Grascia. 250

CAPITOLO XIX.

Del Lusso. 265

CAPITOLO XX.

D' altri disordini de gli Stati, ad impedire e levare i quali dee vegliare il buon Principe. 287

CAPITOLO XXI.

Della Lussuria, delle Ubbriachezze, e d' altri Popolari disordini, che il Principe dee togliere, o frenare. 311

CAPITOLO XXII.

Dell' imposizion de' Tributi. 330

CAPITOLO XXIII.

Dell' eccesso de' Tributi ed Aggravj; e come s' abbia a rimediarvi. 352

CAPITOLO XXIV.

Delle Monete. 373

CAPITOLO XXV.

De' pubblici Archivi e Notai, e del governo de' Poveri. 395

CAPITOLO XXVI.

De i pubblici onesti Giuochi. 412

CAPITOLO XXVII.

Della Caccia e Pesca; e come s' abbia a permettere, o proibire. 424

CAPITOLO XXVIII.

Della Milizia. 435

CAPITOLO XXIX.

Delle Fabbriche, della Pulizia, e della pubblica Sanità delle Terre e Città. 446

CAPITOLO XXX.

Conclusione di questo Trattato. 475

INDICE

Delle Materie che ſi contengono in queſto Trattato.

A

Accademie utili, e quali più utili. 41. Lodevole ne ſarebbe una, dove ſi trattaſſero le Maſſime del buon Governo, pag. 42

Agricoltura, quanto importante ne ſia lo ſtudio. 175. e ſegu. Come s'abbia a promuovere. 178

Annona o Graſcia, ſommamente importante il mantenimento d'eſſa. 250. e ſeg. Quanto eſſa abbracci. 261

Api, quanto utile la coltura d'eſſe. 208

Architetti e Ingegneri ſon di decoro, ed anche neceſſarj alle Città. 148

Archivi pubblici, quanto antico, quanto lodevole l'iſtituto d'eſſi. 395. Son da deſiderare anche i Rurali. 401

Arte della Seta. Vedi *Seta*. Arte della Lana con quanta cura s'abbia a promuovere. 222

Arti neceſſarie o utili ad ogni paeſe. 203. e ſeg. Quali ſi dovrebbero introdurre. 207

Ateiſti o Deiſti, una Repubblica di coſtoro ſarebbe un Caos. 60

B

BAmbagia, manifatture d'essa son da promuovere. 223
Benedetto XIV. Pontefice regnante, saggi suoi regolamenti per bene de'suoi Popoli. 227. 233
Bologna, suo nobile Istituto delle Scienze. 75

C

CAccia, abusi osservati in essa. 425. e segu. 427.
Canape ridotta alla sottigliezza del Lino. 195
Carlo Emmanuele Re di Sardegna istituisce una Cattedra di Filosofia Morale. 86. suoi nobili sentimenti. 93
Carlo Magno istituisce i Messi Regii, cioè Visitatori delle Provincie. 291
Carlo Antonio Broggia Napoletano, intendentissimo del Commerzio. 236 334 373
Chiostri de'Religiosi, non assai decenti in essi le Commedie. 423
Chirurgia quanto pregievole e necessaria per tanti mali. 241
Ciro e Trajano esemplari de'buoni Principi. 10
Città Italiane quali applicate al Commerzio. 243
Città, Pulizia in esse necessaria. 450. e seg.
Collegi, Seminarj, ed altri Luoghi per l'Educazione della Gioventù quanto utili. 34
Colorno, suo Bosco pieno di Cignali, quanto dannoso alle terre vicine. 426
Commedie e Tragedie, che correggano i Vizj, e in-

e insegnino le Virtù; son da desiderare 173
Commedie Italiane bisognose di Correzione. 418 e segu. Poco lodevoli ne' Chiostri de' Religiosi. 423
Commerzio, quanto importi ad uno stato il non difficultarlo. 226. Quanto sia da promuovere. 234. e seg. 241.
Contadini, non si dovrebbe caricarli di soverchi aggravi. 201
Contrabandi, pene talvolta sproporzionate imposte a chi in essi incorre. 364. e seg.
Cornelio Tacito, suoi Libri nocivi, ad alcuno. 9
Costantino il Grande, sua mirabil Costituzione: 306

D

Divertimenti, eccesso d'essi biasimevole. 413 e segu.

E

Edili dovrebbero essere nelle Città. 448
Eloquenza, studio molto commendabile. 169
Erudizione, sua vastità, e talvolta seccaggine. 166. e segue. Qual sia la giovevole. 168

F

Fabbriche ben fatte Decoro delle Città. 447
Felicità pubblica, cosa con questo nome si voglia significare. 1. Non può essa andar esente da

da molti mali. 6. Il proccurarla dee essere il mestiere de' Principi. 11
Fideicommissi, quali disordini da essi provvengano. 103. Bel regolamento dato ad essi dal regnante Imperadore in Toscana. 105
Fisco, moderazione richiesta ne' suoi Ministri. 125.
Fisica, o studio delle cose Naturali, quanto dilettevole ed utile. 157. Sarebbe da desiderare, che i Filosofi facessero sperimenti nell'Agricoltura. 160
Filosofia Morale Cristiana, quanto ne sia importante lo studio. 80. e segu. Suo ufizio qual sia. 85.
Francesco I. Imperador regnante, suo regolamento intorno a i Fideicommissi in Toscana. 105.
Francesco II. Duca di Modena, sua bella azione. 310
Frumentarie istituite in varj paesi, suggette a molti pericoli. 255

G

Gioventù de' nostri tempi, suo tenore di vita. 35. 37. 40
Giudici del Popolo, quali s'abbiano a desiderare. 93. 104
Giuochi d'invito, Lotti, e Biribissi esaminati. 344
Giuochi pubblici son da permettere. 412. 416. Ma ne è biasimevole l'eccesso. 417
Giurisprudenza e Giustizia, quanto necessario ne sia lo studio in ogni paese. 89. e seg.

Gius Privativi dannosi al Commerzio, e pregiudiziali al Popolo. 337. e seg.
Gotti abborrivano lo studio delle Lettere. 69

I

Ignoranza ne'Secoli barbari d'Italia quanti mali produceſſe. 73
Ingegneri neceſſarj ad ogni Stato e Città. 148
Ispettori o Visitatori dovrebbero inviarsi nelle Provincie per indagar gli abusi. 290. e segu.

L

Lana. Vedi *Arte*.
Lascivia, suoi eccessi non li dee tollerare il buon Principe. 314. 320
Leggi, necessità ed utilità delle medesime. 101
Gran ponderazione si ricerca in formarle. 102
Quali Leggi hanno da comandare al Principe, 122.
Lettere e Scienze quanto importi al Pubblico Bene, che si conservino ed accrescano. 68
Levatrici s'hanno da istruire nel loro mestiere, 142.
Libri, è andata all' eccesso la stampa d' essi. 76.
Lodovico XIV. Re di Francia, sue glorioſe azioni. 26. Promuove gli studj delle Lettere. 78
Logica, suo studio ad ogni Scienza si dee premettere. 150
Longobardi in Italia diedero l'ultimo crollo alle Lettere. 73

Lotti e Biribissi dannosi al Pubblico. 344. Spezialmente quello di Genova. 347. e seg.
Lusso Ladro, ma favorito, onde venuto in Italia. 266. Difeso da alcuni, e riprovato da altri. 267. Ragioni di processarlo. 276. e segu.

M

MAtematiche quanto utili o necessarie al pubblico Bene. 143. e segu.
Meccanica, quanto il suo studio, e le sue invenzioni sieno utili al Pubblico. 147
Medicina, screditata da alcuni. 130. Utile e necessaria a i popoli. 131. Molte tenebre in essa. 133. Scarsa di Rimedj. 138. Alcuni usati dalle vecchierelle. 140
Mendicanti validi non son da sofferire. 409
Mercatura non dee pregiudicare alla Nobiltà. 228 e segu.
Messi Regii istituiti da Carlo Magno chi fossero. 291
Milizia, sua necessità, ma madre di molti mali. 435. Dove sia bene l'addestrare all'armi il Popolo. 443
Ministri de'Principi, è loro ufizio il procurare la Felicità del Popolo. 23. e segu. Quanta cura si dovrebbe avere per allevar Giovani, che riuscissero atti al Ministero. 32
Monete, quanto imbroglio sia il trattarne. 373 Perseguitate, e rifuse. 375. Moneta erosa solo quanta basti al paese. 389

N

NObiltà s'accorda colla Mercatura. 228
Notai, quanto geloso il loro Ufizio, e quali s'abbiano da eleggere. 403. e seg.

O

OLio, qual cura s'avrebbe d'avere per ricavarne dalle Ulive, e da varj semi. 188. e segu.
Olio di Sesamo introdotto da i Bolognesi. 190.
Oro ed Argento, immensa copia di questi Metalli condotti in Europa dall'America. 380
Quanto costi il ricavarli dalle Miniere. 382
Come si diffondano per le Nazioni Europee. 383
Come vadano a perdersi ne' paesi d'Oriente. 386. e segu.

P

PAstori sacri, e Religiose persone necessarie alla conservazione ed aumento della Religione. 63
Pene debbono essere proporzionate a i delitti. 363. In alcun paese eccessive sono per li Contrabandi. 364
Pesca dovrebbe essere libera. 433
Pietro il Grande Imperador della Russia, sue gloriose azioni. 26. Si arroga il titolo di Capo della sua Chiesa. 67. Promuove lo studio delle Lettere. 78. 242. 245

Poesia, ſtudio lodevole. 171
Poverelli, quanta cura d' eſſi abbia da avere il buon Principe. 406
Principi, eſſer dee il loro meſtiere quello di proccurare, per quanto poſſono, il Pubblico Bene. 11. Lor gloria, ſe ſono Paſtori e Padri del Popolo. 14. e ſeg. Doverſi loro ispirar queſte Maſſime da chi ha cura della loro educazione. 18. Singolarmente obbligati a far'amministrare la Giuſtizia. 113
Principi. Niuna parzialità debbono moſtrare nelle Liti fra i privati. 125. Lor cura per far fiorire il loro Commerzio. 241. e ſegu. Utilità del dare udienza a i ricorſi del Popolo. 288. D'inviare Iſpettori nelle Provincie. 290. e ſegu.
Principi come Padri del Popolo hanno da togliere o frenare certi Popolari diſordini, non gaſtigati dalle Leggi. 311. e ſegu. Debbono dar buon'eſempio di continenza. 316
Privilegi, che tornino in danno del Pubblico, non ſon da concedere. 121
Pulizia nelle Città s' ha da proccurare. 450. e ſegu.

R

Religione, quanta cura debbono avere i Principi per conſervarla ne' Popoli. 57. Queſta eſſere quella di Criſto, e la Cattolica. 61. Eccelſi accidentali in eſſa. 65
Richecourt (Conte) manifatture da lui introdotte in Toſcana. 217

Sani-

S

SAnità, Magiſtrato ſopra d' eſſa in ogni Città. 453
Seta, quanto ſia da promuoverne la raccolta, e da farne buon'uſo. 210.212. Manifatture, che far ſe ne poſſono, e dovrebbero. 225
Seta proveniente dall'Indie non può competere in finezza e bellezza coll'Italiana. Così s'ha da leggere nella pag. 216.
Sigiſmondo Imperadore chiamava il meſtiere più difficile di tutti quello di comandare a Popoli. 22
Spedale, e Conſervatorj pii; attentione del Principe in lor favore. 406
Storia utile qual debba eſſere. 163. e ſeg. Vite de gli uomini illuſtri Scuola efficace per li Principi. 166

T

TAbacco, ſua coltivazione non la dovrebbero traſcurare i Principi. 343
Teatro Italiano biſognoſo di correzione. 418
Trajano e Ciro eſemplari de' buoni Principi. 10.
Tributi diſcreti ed indiſcreti. 330. Nell' imporli gran peſatezza ſi richiede. 333. e ſeg. Quali eccelſivi. 352. Quei delle Comunità s'avrebbero a redimere. 357

U

UBbriachezza, il buon Principe non ne ha da tollerare gli eccessi. 322
Veneta Repubblica promuove lo studio delle Lettere. 80. Familiarità di que' Nobili co' Negozianti ed Artisti. 245. Osservanza ivi delle Leggi. 268. 285. Inquisitori da essa inviati nelle Provincie. 293. 327. Qual caccia ivi permessa. 431
Visitatori delle Provincie per rimediare a gli abusi. 290. e segu.
Vite de' buoni Principi quanto utili a chi governa Popoli. 9
Vite de gli Uomini illustri, Scuola efficace per li Principi. 166
Vittorio Amedeo Re di Sardegna, sue glorioſe azioni. 78. 97. 104. 245. 343
Usure ed Usurai non s'hanno a tollerare. 302. e segu.

CAPITOLO I.

Che s' intenda per Pubblica Felicità.

PRima di parlare della *Pubblica Felicità*, conviene che c'intendiamo il Lettore ed io. Abbraccia queſto nome di Felicità due diverſe provincie; la prima delle quali conſiſte nel goder molti Beni quaggiù, onde poſſono venire aſſaiſſimi comodi al poſſidente. L'altra conſiſte nell' eſenzione da i Mali. E quanto a queſt' ultimo, certo è, che ſi può chiamar Felice quaggiù, chi non pruova alcuna delle tante dure penſioni, alle quali sì facilmente è ſuggetto ognun de' figliuoli d' Adamo, o ſi riguardi il Corpo, o ſi conſideri l'Animo. Cagione d' Infelicità ſon le tante e varie malattie, dolori, e diſagi, che poſſono perturbare la buona armonia de' corpi noſtri, ſiccome ancora la careſtia del neceſſario alimento, veſtito, e tetto, di cui abbiſogna qualſivoglia perſona. Similmente, poſta l' eſenzione da i Mali del Corpo, ſe non concorre eziandio l' eſenzione da i Mali dell' Animo, l' Uomo tuttavia

ſta confinato nella Infelicità. Chi non ſa, che la perdita della Libertà, le calunnie, le perſecuzioni, le prepotenze, i timori d' inſulti e di danni, e cento altre ſimili traverſie, han forza tale da rodere ciaſcuna d' eſſe sì fattamente il cuore dell' Uomo, che lo fan divenire un nido almeno di malinconia? Ora datemi, chi goda queſto privilegio di non provare alcun Male, perturbatore dell' Animo e Corpo ſuo: ſe coſtui ben l' intendeſse, ha in ſe il principal fondamento dell'umana Felicità. Non dirò io, che il più grande de i Beni quaggiù ſia il non avere alcun Male; ma certamente dirò, che queſto è uno inarrivabil Bene, a cui nondimeno facciam sì poca rifleſſione, o non ne conoſciamo quaſi mai il pregio. Siccome più Filoſofi hanno avvertito, e n' ho trattato anch' io nella *Filoſofia Morale*, la ſoſtanza della Felicità, che ſi può ſperar ſulla Terra, conſiſte nella Tranquillità dell' Animo e del Corpo. Anche un povero Bifolco, anche un baſſo Artigiano, ſe prouva pace in amendue i componenti dell' eſſere ſuo, può ragionevolmente, e dovrebbe anche chiamar ſe ſteſſo Felice, e dello ſta-

to

to ſuo rendere grazie alla Divina Provvidenza .

Ma così non l'intende ordinariamente il genere umano. Benchè ognun di noi conoſca, che un requiſito neceſſario a fondare la Felicità, ſia l'eſſere ſenza Mali, pure poco o nulla queſto a noi ſembra ; non altrimenti di quel, che ſi faccia a i Palazzi, a i fondamenti de'quali, che pur tanto importano , niuno in mirar quelle fabbriche, ſuol fare rifleſſione. Noi dunque, ſe non unicamente , almeno principalmente , riputiamo formarſi la Felicità de' viventi dall' abbondanza e godimento di molti Beni. Tali noi chiamiamo le Ricchezze, gli Onori, i Comandi , i Piaceri. Queſto è il Palazzo, alla cui fabbrica per lo più o per un verſo o per altro, ognuno aſpira, ognun s' appiglia nel corſo del ſuo vivere. Qui s' impiegano penſieri e fatiche ; e chi non può far di più, dietro vi ſpende e conſuma i ſuoi deſiderj ; e chiama poi beato, chi ſenza ſua fatica lo truova edificato da' ſuoi Maggiori. Nè ſi può già negare , che il poſſeſſo di sì fatti Beni parrebbe valevole a rendere un' uomo Felice . Ma ſi chiede ; acquiſtato

questo capital di Beni, divien' egli veramente Felice un' uomo ? La sperienza giornaliera del Mondo grida , che nò . Niun v' ha di questi Beni , che seco non porti un miscuglio di Mali . Il possesso e mantenimento di molta roba , e il maneggio delle Cariche e Dignità , costa sudori , cure molestе , ed affanni ; e fin gli stessi Piaceri sovente o si comperano , o si scontano co i Dispiaceri . Chiedete a gli stessi Principi e Monarchi , che più degli altri dal volgo son creduti sedere nell' auge della Felicità , se passino la loro vita senza puntura alcuna di spine : vi confesseranno , che nò . Non ne dico di più . Questo argomento è uno di quelli , intorno a cui la Rettorica ha un largo campo da esercitarsi . Ma non si dee tacere una delle follie , in cui cadono i più de' viventi . Per quanto sia liberale verso d' essi la Divina Provvidenza , sempre vi restano , o pur nascono sempre desiderj di molto più , pochi essendo coloro , che dicano *basta* , e non portino invidia a chi più di loro abbonda di Beni . Mirate i Monarchi , provveduti da Dio di tanti Popoli e Regni : sono eglino mai perciò quieti o contenti ?

Osser-

Oſſervate tante perſone, alzate a gradi ſublimi: ſe uno più alto ve n' ha, a cui poſſano aſpirare, ſembra lor troppo poco il già ottenuto, e ſi van martirizzando per anſietà di quello, che forſe non potran mai conſeguire. Lo ſteſſo avviene a chi ſi dà ad accumulare Ricchezze. Appagato un deſiderio, ne ſpunta toſto un' altro, al pari del ramo d' oro di Vergilio. Ma non ſi può d' ordinario chiamar Felice un cuore, ſucina di continui deſiderj, perchè dove è l' Inquietudine, dove manca la Tranquilità dell' Animo, ivi non ſi truova vera Felicità. Molto men poi partecipe di queſta, poſſiam dire quella parte di Popolo, che ha per ſua porzione la Povertà, che combatte col biſogno, forzata a tante fatiche e ſtenti, per poter vivere, ma ſempre poſta nella Miſeria. Finalmente quand' anche ſi goda qualche buona doſe di Felicità quaggiù, non ſuol queſta prometterſi una lunga durata. Eſcono in campo Guerre, duro flagello del genere umano; vengono Epidemie, Careſtie, ed altri naturali malanni, che uomo non può ſchivare: ed ecco guaſta ogni miſura anche di chi ſi potea pretendere ben ſituato

fra i mortali, e privilegiato dalla natura o dalla fortuna.

Ciò posto, non si figurasse alcuno, che per *Pubblica Felicità* intendessi io uno stato, sia di Monarchia, o pur di Repubblica, in cui ognuno abbia ad essere, o possa chiamarsi Felice. Niun Governo v' ha, che possa esentare da i morsi della Povertà, da i dolori ed aggravj delle varie Infermità, buona parte del Popolo suo. Non può impedire le Discordie nelle famiglie, nè il bollore di tante Passioni, alle quali è sottoposto ognuno, nè le Liti, pascolo di tanti Tribunali: tutti seminarj d' Infelicità per le private persone; e molto meno le Gragnuole, i Tremuoti, le Inondazioni, le Sterilità, ed altre pubbliche Calamità; e nè pure le Guerre, suscitate dall' incontentabil' ambizione de' Potenti. Mali e Beni han da essere perpetui abitatori del Mondo, e compartiti secondo il saggio volere, o la permissione sempre adorabile di Chi regola il Tutto. Noi dunque per *Pubblica Felicità* altro non intendiamo, se non quella Pace e Tranquilità, che un saggio ed amorevol Principe, o Ministero, si studia di far godere, per quanto può,

può, al Popolo ſuo, con prevenire ed allontanare i diſordini temuti, e rimediare a i già ſucceduti; con fare, che ſieno non ſolo in ſalvo, ma in pace, la Vita, l' Onore, e le Soſtanze di qualſivoglia de' Sudditi, mercè di un' eſatta Giuſtizia? coll' eſigere sì diſcrettamente i Tributi, che ſi contenti della lana delle ſue pecorelle, ſenza volerne anche la pelle; e in oltre col procacciare al Popolo qualunque comodo, vantaggio, e bene, che ſia in mano ſua: Truovaſi il felice ſtato d' una Repubblica, o Monarchia deſcritto nelle ſacre Carte con queſte parole, dove ſi parla del governo del Re Salomone: (a) *Innumerabile e ſomigliante alla rena del mare era il Popolo di Giuda e d' Iſraello, mangiando e bevendo ognuno, e ſtando in allegria; ed abitava ſenza alcun timore ciaſcuno ſotto la vite ſua, o ſotto il ſuo fico, dall' un confine del Regno all' altro, finchè viſſe Salomone.* Queſto allegro vivere, queſto tranquillo ſtato di un Po-

 polo,

(a) Lib. III. Cap. IV. verſ. 20, & 23. Regum.

polo, lo miriamo espresso anche nelle Monete di quegli antichi Romani Imperadori, che tramandarono a i posteri pieno di gloria il nome loro, e furono la delizia de i lor tempi, e l'invidia de' susseguenti, come Tito, Traiano, Probo, Costantino il Grande. Ivi si legge: FELICITAS PUBLICA, o pure TEMPORUM FELICITAS, ovvero FELICIA TEMPORA, o anche FELICITAS SÆCULI. In queste due parole si chiudeva il più bell' elogio, che si potesse formare di que' Regnanti. Vero è, che l'adulazione stese questa gloriosa lode a qualche Principe cattivo; ma certamente chi de' buoni se la meritò, fu un gran regalo fatto dalla Provvidenza ad un Popolo; e sarebbe da desiderare, che le Virtù, azioni, e governo di que' buoni Principi, e de i due Antonini, e di Alessandro Severo, stessero continuamente davanti a gli occhi di chiunque è per salire, o è già salito sul Trono.

Questo dovrebbe essere lo studio d'ogni Principe giovane, destinato a tener le redini del Governo, e di chi v' è anche pervenuto, per ben' apprendere il suo ministero,

ſtero, per rendere ſe ſteſſo glorioſo preſſo il ſuo Popolo, ed immortalare la ſua memoria preſſo i poſteri. Il legere Storie alla rinfuſa potrebbe anche ſervire a guaſtare un Principe naturalmente buono, ſe pure Principe v' ha, che giunto al comando, ſi degni d' impiegare un po' di tempo, per meglio iſtruirſi ne' Libri. Senza ſcelta di buone Storie corre pericolo un Regnante di apprendere da peſſimi eſempli il regolamento del ſuo Governo; cioè l'inclinazione alle cabbale, al non mantener la fede, a farſi lecito ſopra i ſuoi Popoli ciò, che gli piace, e a ſoddisfare tutte le ſue voglie, reſtandogli in mente gli eſempli d' altri ſuoi pari, che han fatto altrettanto. Noi miriamo incenſato da i Signori Politici Cornelio Tacito; ma quella è bottega, dove ſi vende Elettuario bensì, ma anche Veleno. Meglio ſarebbe, che in mano de' Principi ſolamente ſi metteſſero le Vite de' migliori, cioè de' Principi celebri per le loro Virtù, per la dolcezza del loro Governo, per l' amore verſo de i ſudditi; e di que' Regnanti, che han comprovato co i fatti, che intendevano il principal fine della Politica, conſiſtente

sistente in rendere felici i Popoli suoi. Senofonte ci lasciò la Vita del famoso Re Ciro, ci descrisse il suo valor guerriero, la saviezza ed esecuzione de' suoi disegni, la sua grandezza d' animo, la liberalità, la frugalità, e tant' altri suoi pregi; ma sopra tutto il suo affetto veramente paterno verso i suoi Popoli, e dal canto de' Popoli un contracambio d' amore e di sicurezza verso di lui, sicchè il consideravano più tosto per loro Protettore e Padre, che come Padrone. Quand' anche Senofonte ci avesse rappresentato quel Regnante solamente, quale doveva essere: così bello è il Ritratto, che se ne dovrebbe innamorare qualsivoglia Principe, grande o picciolo che sia. Plinio il giovane all' incontro pennelleggiò l' Imperador Traiano, tal quale egli fu, e lasciò un bell' esempio a gli altri Principi, che aspirino alla vera gloria. Anche il celebre Monsignore di Fenelon colla fabbrica d' un ingegnoso e dilettevol Romanzo ci lasciò un' insigne modello de' cattivi Regnanti, per ispirarne l' orrore, e de' buoni, per incitarne i lor Successori all' imitazione.

CA-

CAPITOLO II.

Che appunto il meſtiere de' buoni Principi ha da eſſere quello di proccurar la pubblica Felicità.

POtrei qui fare una ſparata di antica e moderna Erudizione, con allegar le Divine Scritture, e tanti Filoſofi e Scrittori di tutti i tempi, che a riſerva d'alcuni Macchiavelliſti, inſegnano e pruovano, conſiſtere l'ufizio ed impiego de' veri e ſaggi Principi nel continuo ſtudio del *Pubblico Bene*, procacciando al loro Popolo quella Felicità, che è poſſibile nel Mondo, patria di molti guai, di errori, e di tante ſregolate Paſſioni. Laſcerò queſta cura ad altri, e verrò unicamente dicendo: Che ſe i Principi ſi degnaſſero di fare alquanto di rifleſſione al loro miniſtero, intenderebbero da per ſe ſteſſi, qual ſia l'iſtituto della Natura, e quale l'intenzione di Dio, in avere conſegnato alla lor cura Popoli da governare. Certamente per proccurare la Felicità a tante ſuddite perſone, e non già per procacciar loro l'Infeli-

felicità; che questo sarebbe il vero ritratto de' Tiranni, l' esempio de' quali non v' ha Principe oggidì, che non abborrisca, o non deggia abborrire. Facilmente s' intende, essersi accordati gli Uomini a sottomettersi ad un Capo e Rettore per proprio loro bene. Con questa condizione furono eletti i primi Principi e Re; e questa tacitamente passa ne' lor Successori; anzi con pubbliche proteste l' hanno riconosciuta non pochi Monarchi, celebri per le loro Virtù nelle Storie. E che questa sia voce e legge della Natura, si può osservare anche fra tanti Popoli, che noi nominiamo Barbari; i Rettori de' quali non ignorano, che l' ufizio loro è di difendere, di trattar bene i proprj sudditi, e di promuovere il bene e vantaggi della Repubblica. Or quanto più dee farlo, e intendere d' essere obbligato a farlo un Principe Cristiano, professante una Legge Maestra della Carità, e una Legge, che comanda il non far Male, e consiglia il far del Bene a tutti, e fino a i nemici, e che dice anche a i Principi: (a) *Tutto ciò, che bramerete*

(a) Matthæi Cap. VII. vers. 12.

merete fatto a voi da gli Uomini, fatelo ancor voi ad eſſi. Or quanto più ſi conoſcerà giuſto e comandato fin dalla Natura, che ſi pratichi l' Amore e la Beneficenza verſo de' Sudditi, i quali colla lor ſervitù e co i tributi proccurano al Principe la Magnificenza ed ogni contento e delizia?

Se mai ci foſſe Regnante alcuno, che credeſſe di non avere obbligazione alcuna al ſuo Popolo per quel tanto, ch' eſſo Popolo fa per lui, coverebbe nel ſuo capo un biaſimevole e perniciosiſſimo errore, e in cuore un maligno influſſo di Superbia. Debito è certamente de' Sudditi il ſervire al Principe, e il contribuire al convenevol mantenimento e decoro ſuo con parte dell' avere e dell'induſtria ſua. Ma una tacita convenzione paſſa fra eſſi e il Principe ſteſſo, eſſendo anch' egli dal canto ſuo caricato di varj debiti: cioè dell' obligo di difendere il Popolo, ſe può, da i nemici, o almeno dalle ingiurie, inſulti, e prepotenze interne. Egli è pagato, affinchè miniſtri e faccia miniſtrare buona Giuſtizia anche al menomo de' Sudditi ſuoi. Fra queſte obbligazioni il Principe buono ri-

co-

conoſce quella non ſolo di riſparmiare ſecondo le forze ſue quanti mai mali, dolori, anguſtie, e perturbazioni poſſono accadere al Popolo ſuo, ma eziandio di procacciargli beni, comodi, e vantaggi, quanti egli mai può. Perciò i buoni Principi ſono ſtati appellati *Paſtori e Padri del Popolo*. Gran bene recano le Pecorelle al Paſtore: ognun ſel vede. Ma che non fa dal canto ſuo anche il Paſtore in bene delle Pecorelle, difendendole con tanto ardore da chi le può offendere, proccurando ad ognuna paſcoli di buon nutrimento, curandole inferme, ed amandole, come l' unico ſoſtentamento e teſoro ſuo? Non fan certamente di meno pel Principe proprio i Sudditi. Quanto è dunque di dovere, che anche il Principe ſi accenda d' amore verſo di loro, e loro proccuri ogni poſſibil bene? E per conto de' Padri, mirate, quale ordinariamente ſia la lor premura a fin di beneficare ed eſaltare i lor Figli, ancorchè per lo più non ne aſpettino la ricompenſa ſe non ne' biſogni, o pure fuorchè nella vecchiaia. Ma i Sudditi continuamente ſomminiſtrano beni e comodi al Principe, e il fanno eſſere quello, che è

Vuol

Vuol dunque la giuſtizia, che anch' egli s' intereſſi in ogni lor vantaggio, e li ricompenſi coll' amore e co' benefizj. Orrido troppo ſarebbe il ritratto di quel Regnante, che comperaſſe la felicità propria coll' infelicità di chi rende lui felice.

Oltre a ciò non ſi troverà Principe, che non ami la Gloria. Queſto deſiderio è innato nell' Uomo, e ſpezialmente alberga in chi ha maggiore intendimento, perchè conoſce, eſſere un Bene non fantaſtico, ma reale, l' avere un buon nome, l' eſſere in concetto di perſona virtuoſa, e il meritar lode e non biaſimo. Non ci può già eſſere Gloria più ſicura e maggiore per un Principe, che quella di ben governare, e di volere e ſapere rendere felici i Popoli ſuoi, eſſendo queſto il primo impiego e il più importante fregio della ſua Corona. La Gloria de' Conquiſtatori, miratela bene, patiſce delle difficultà, perchè talvolta ſcompagnata dalla Giuſtizia, o perchè acquiſtata bene ſpeſſo con tanto ſangue e con tante lagrime del proprio Popolo e dell' altrui; e maſſimamente ſe violenta i Sudditi ad impiegare le vite in non neceſſarie Guerre, e ſpopola un gran paeſe, per

ag-

aggiugnere ad esso una picciola porzione. Come s' ha da Giulio Capitolino, il savio Imperadore Antonino Pio diceva: *Che meglio era il conservare un solo Cittadino, che lo sconfiggere mille Nemici*. Vera Gloria nè pure recherà ad un Regnante la sua gran Magnificenza, l'abbondanza delle sue milizie, la grandiosità delle sue Fabbriche, se per far questo, spolpa e rende miserabile chi è a lui suggetto. Troppo sovente la fallace Opinion de' mortali decreta titoli gloriosi a chi ha fatto tutto, per non meritarli. E ciò spezialmente si osserva ne gli Epitaffi. Ma qualora arrivi il Principe a conseguir giustamente il titolo di *Amatore del suo Popolo*, di *Benefattore de' Sudditi suoi*, ammutisce la Censura, perchè il Principe è quale vien desiderato dal Popolo suo. In Roma pagana si vide assiso sul Trono Imperiale qualche mostro, dalla cui bocca uscì quella Tirannica Massima; *Oderint, dum metuant*. Niun troverete oggidì fra i Principi professori del Vangelo, che nulla curi, ed anche sprezzi l'Odio de' Sudditi suoi; anzi ognun d' essi in suo cuore bramerà d' esserne veramente amato, e temuto bensì, ma da i soli cattivi.

tivi : Ciò non oſtante ſano eglino tutti i Principi Criſtiani la maniera di ottener queſto amore ? o ſe la ſanno , ſtudianſi ancora di metterla in opera ? Non può a mio credere darſi piacere maggiore , che quello di un Regnante, il quale ad altro non penſi , che a giovare e far del Bene al ſuo Popolo , e ſa d'eſſerne guadagnato l' amore. Principi tali ſon , per così dire, adorati . Eſcano eſſi in pubblico ; corre la gente tutta a vederli con giubilo , ad oſſequiarli più col cuore , che con gli eſterni ſegni . Ecco là il noſtro Padre , ecco chi penſa , chi veglia per noi . Da quelle bocche sì , che vengono ſincere benedizioni , ed augurj d' ogni felicità , dettati da un vero e non adulterato affetto , Però volete voi ſapere il merito vero d' un Principe ? In vece di chiederlo a i ſuoi Panegiriſti , dimandatene conto a i Popoli ſuoi . L'amore e la lode di queſti tenetelo pel più fondato Panegirico , che ſe gli poſſa teſſere . Nè parlo io qui de' cattivi e maligni Cenſori , perchè quantunque anche coſtoro ſogliano ſtimare il Principe buono , pure non ſanno amarlo , perchè contrario alle inique loro azioni e voleri .

Perciò sarebbe da desiderare, che chiunque è scelto per l' Educazione d' un giovane Principe, sopra ogni altra cosa fosse persuaso di questa Massima, per piantarla e radicarla, per quanto è mai possibile, nel cuore di chi è destinato al Regno. Cioè, che la principale e più luminosa Virtù di un Rettor di Popoli ha da essere quella di amarli, e di beneficar ciascuno secondo la sua condizione, per quanto si stende il suo potere. A questo fine Dio l' ha fatto nascere, Dio gli da destinato il Trono. Per questa via si son renduti glorioſi tanti de gli Antenati suoi; per questa i Principi si rassomigliano a Dio, che è, e gode d'essere chiamato *Amatore de gli Uomini*, e in tante guise fa a noi sentire la Beneficenza sua. Ben' imbevuto di sentimenti tali l' Aio d' un Principe, se saprà imprimerli e ben picciharli in capo all' allievo suo, (purchè d' indole non cattiva) buon frutto sarà da sperarne a suo tempo. Se nella camera de' Giovinetti Principi in cartelli appesi alle pareti fossero espressi i primarj obblighi e doveri di chi ha da governar Popoli; e questi con giudizio

scelti,

ſcelti, e inculcati in forma d' aſſiomi di tanto in tanto nelle loro menti : ſarebbe ben queſta una tapezzeria , che non iſpirerebbe magnificenza , ma che potrebbe influire a ornare il Principe ſteſſo di pregi ſoſtanziali. Filippo Re di Macedonia ſtipendiava un' uomo, che ogni dì , prima di dare udienza , gli diceſſe: *Filippo , ricordati , che ſei mortale* . Sopra tutto ſcrivere a lettere d' oro : Che non è ſtato inventato il Principato , per far bene al ſolo Principe , ma principalmente per far del Bene alla Repubblica, cioè per procurare la Felicità de' Popoli ſottopoſti al Principato. E che per conſeguente il vero Principe, il glorioſo Principe è quello, che nulla più ambiſce , che di rendere Felice il Popolo ſuo , e ſa e pratica i mezzi per renderlo tale . Se poi ſi riduceſſe ſolamente a mantener la Giuſtizia il dovere d' un Principe , egli prenderebbe troppo corte le miſure . Certamente ha queſto da eſſere , come uno de' più rilevanti obblighi, a lui ſempre ricordato : pure la Maſſima Generale è quella di procurare in tutte le maniere la Felicità del Popolo. Entra poi fra i mezzi neceſ-

farj per proccurarla, anche la fedele ed esatta amministrazion della Giustizia, siccome diremo. Il Conte Fulvio Paciani, Legista insigne Modenese, in un suo breve Trattato (a) ridusse tutta la quintessenza del vero ufizio del buon Principe a questo solo, cioè a sforzarsi di trattare i Sudditi suoi nella stessa maniera, con cui egli bramerebbe d' essere trattato da un' altro Principe, che gli fosse superiore. La Massima è ottima; e volesse Dio, che i Principi se l' imprimessero bene in cuore: il che non è tanto difficile a chi dallo stato privato viene assunto alla grandezza del Principato; ma incontra ben molte difficoltà in chi nasce Principe, siccome quegli, che non ha mai imparato ad ubbidire, e a conoscere ciò, che un Popolo ragionevolmente desidera da chi il governa.

E quali sono i giusti desiderj de' Popoli? Che il Principe abbia tutta l' autorità sopra loro; ma che le Leggi della Natura, delle Genti, e massimamente del Vangelo,

(a) Fulvio Paciani, Trattato *dell' Arte di governar bene i Popoli, e di fare, che il Principe nel medesimo tempo sia Amato, e Temuto.*

gelo, abbiano autorità ſopra di lui. Che abbia una potenza aſſoluta per far del Bene, e le mani legate quando voglia far del Male. Che ſempre ſi ricordi d' eſſere Padrone, ma anche Padre del Popolo ſuo. Che non dimentichi mai d' eſſere ſtato eletto dalla Provvidenza, per ſervire colla ſua Saviezza, Moderazione, ed Attenzione alla Felicità di un numero sì grande di Sudditi; e non già perchè queſti tanti Sudditi ſervano colla lor miſeria e vile ſervitù alla Superbia, a i Capricci, e alle Delizie d'un' Uomo ſolo. Ch' egli in fine conſacri il meglio delle ſue premure al buon regolamento e migliore ſtato de ſuoi amati Popoli: perchè in fine la gloria del vero Principe conſiſte nel dimenticarſi in certa maniera di ſe ſteſſo, per ſacrificarſi al *Pubblico Bene*. Gran coſa è, diceva Sigiſmondo Imperadore, che regolarmente ogni Uomo ricuſa d' eſercitare un' Arte, cui non abbia imparato: e pure niun ricuſa il meſtiere di comandare a Popoli, benchè non l' abbia mai ſtudiato, e queſto ſia il più difficile di tutti. Del reſto beati que' Popoli, a' quali tocca un' ottimo Regnante, che più, per così

dire, ama essi, che se stesso. Gran dono è questo di Dio. Lo riconobbe anche un Gentile, cioè Plinio il giovine, il quale nel Panegirico di Traiano scrisse: (a) *Qual regalo mai più nobile e bello può farsi da Dio a i mortali, che il dar loro un principe casto, e santo, e somigliantissimo allo stesso Dio?* Ho detto di Dio ciò, ch' egli disse de' suoi Dii. Riconobbe del pari Santo Agostino (b) per un'atto singolare della Misericordia di Dio, l'aver buoni Principi, perchè da questo dipende la Felicità nelle cose umane. Per chi ha ottenuto sì gran Bene, obbligo c' è di ringraziar sovente la Divina Munificenza. Ma insieme s'ha da chinare il capo, se non si ottiene, davanti al volere di Dio: il che fu a noi consigliato anche da Tacito, benchè Scrittore Pagano, con dire: *Doversi desiderare i Principi buoni, sopportare*

(a) Plinius in Panegyrico. *Quod enim est præstabilius & pulchrius Dei munus erga mortales quam castus & sanctus & Deo simillimus Princeps?*
(b) Augustinus Lib. V. Cap. 19. de Civitate Dei. *Illi autem, qui vera pietate præditi bene vivunt, si habent scientiam regendi Populos, nihil est facilius rebus humanis, quam si Deo miserante habeant potestatem.*

tare i cattivi. Per altro il Principe, che non ama, anzi ſprezza i ſuoi Sudditi, nè ha compaſſione per loro; che li guarda e tratta non come Figli, ma come Schiavi: impedir non può, che ſi mormori di lui in ſegreto, ed anche in pubblico; che ſi deſideri il fine del ſuo imperio; che ſi creda un gaſtigo di Dio il ſuo governo. Non s'ha da contentare il buon Principe di regnar ſopra i Sudditi ſuoi: dee anche regnare nel loro cuore. Se nol cura, e peggio ſe anche lo ſprezza: ſegno è, che non ſa, qual ſia l'Onore e la vera Gloria de' Regnanti.

CAPITOLO III.

Eſſere ufizio anche de' Miniſtri de' Principi il proccurare la Pubblica Felicità.

DIrò, e certamente dirò con diſpiacere, che ordinariamente nè tempo nè voglia reſta a i Principi di maneggiar Libri, per imparar da eſſi il proprio meſtiere. Ora egli è da deſiderare, che almeno i Miniſtri ſuoi ne conoſcano le principali Maſſime, per andarle opportu-

namente insinuando al loro Sovrano. Se il Principe non ha studiato, o pure se ha dimenticato le buone lezioni a lui date nell'età giovanile: può, anzi dee soccorrere il prudente e fedele Ministro, con suggerirgli ciò, che maggiormente può tornare in lode di chi l'ha eletto per suo Consigliere. Ora qual' azione più lodevole si può mai ricordare a i Regnanti, che quella di liberar da i Mali il Popolo, e di accrescergli i Beni? nel che appunto consiste la Felicità d' una Repubblica. Si son vedute in ogni Secolo e in ogni paese persone, portate o dal merito o dalla fortuna a i pubblici Ministeri, ma di cuore così occupato dall' Amor proprio, o sia dall' Interesse, che han riguardato unicamente quell' Ufizio, come un regalo fatto loro dalla Divinità, per poter arrichire ed esaltare la propria Famiglia. A questo centro vanno dipoi tutte le loro linee. Quel Ministero ha da fruttare il più mai che si possa; e affinchè non venga meno, o non si scemi la grazia del Sovrano, non se gli ha mai da contradire, e s' ha da incensare ogni suo volere e disegno. Quel tanto

pen-

pensare al proprio comodo e vantaggio, ordinariamente fa, che questi tali niun pensiero, non che zelo, si mettono, per togliere certi pubblici disordini, e molto meno per pruomovere il Pubblico Bene, che questo poco loro importa. Voglia anche Dio, che non mai entri qualche mal' osservato interno consiglio d' Interesse o d' altra Passione ne'lor Giudizj, ne'lor Consigli, e nel maneggio spezialmente della Roba o del Principe o del Pubblico stesso. Pure tanti e tant' altri all' incontro in ogni tempo e luogo si son trovati scelti per li pubblici Ufizj, che han volentieri accolta quella rugiada, cha legittimamente ne proviene, essendo ben ciò di dovere, e pure la principal mira del loro impiego han rivolto al buon servigio del Principe, e insieme all' utilità della Repubblica: che queste due azioni si danno facilmente mano, purchè il Principe dal canto suo non vi metta de gl' impedimenti. Ora in questi tali voi trovate un' attenzione a tutto ciò, che può ridondare in pubblico vantaggio, o per levare gli abusi e le corruttele a poco a poco introdotte; o per dare un regolamento migliore al Commerzio,

e all'Arti vecchie, e per introdurne utilmente delle nuove. Tuttodì vanno essi meditando ciò, che maggiormente tornerebbe in vera gloria del Principe, e in profitto del Paese. Quello, che sommamente rendè commendabile presso i presenti e i posteri la memoria del glorioso Re di Francia Lodovico XIV. non furono le conquiste e la dilatazione del Regno, perchè questo punto patisce non poche difficultà: ma bensì l'avere in tante maniere migliorato ed accresciuto l'esercizio dell'Arti, promosso lo studio delle Lettere, accalorato il Commerzio, istituiti Spedali, Scuole di Milizia, di Marina, con tante altre invenzioni o utili o decorose al suo Regno. Gran fortuna, ch'gli avesse per Consigliere la bella mente del Signor Colbert, e d'altri promotori del Bene e del Meglio, che son da desiderare in ogni o grande o picciolo paese. E pure un nulla fu questo in paragone dell'operato da *Pietro il Grande* Imperador della Russia. Truovano ordinariamente gli altri Principi in succedere a i loro Padri, che la parte loro data da Dio in governo è un Giardino mancante bensì di molto, ma

pure

pure Giardino. Pietro Alessiovitz trovò essere l' Imperio suo un' orrido deserto per tutti i versi, e ne formò di pianta un nobile Giardino, ancorchè in ogni sua parte finora non assai coltivato. Bastava a sì vasta impresa la sua gran Mente: pure non poco l' aiutarono i lumi e le istruzioni di molti Letterati, Politici, e Negozianti stranieri, ch' egli consultò ne' suoi viaggi, o seco trasse in Russia.

Nelle Repubbliche ben regolate facile è, che si truovino persone piene di un vero zelo pel Pubblico Bene, ancorchè talvolta vi si contino di coloro, che il proprio interesse unicamente fanno ne gl'interessi del Pubblico. Può anche darsi, e con più facilità, che ne' Governi delle Monarchie talun de'Ministri pensi competentemente a i vantaggi del Principe, assaissimo a i proprj, nulla a quei del Popolo. Lo sregolato Amor Proprio troppi assassinj commette nel Mondo. Ma facile è il conoscere, non potere mai essere lodevoli o buoni Ministri coloro, a'quali poco importa, che il Popolo abbia delle Piaghe curabili, senza mettersi pensiero di suggerire al Principe le maniere di curarle; e

che

che intenti al ſolo proprio profitto, niun penſiero vogliono ſpendere per migliorare i pubblici affari; ſenza riflettere, che il Bene pubblico, il Bene anche de' privati, torna in bene del Principe ſteſſo. Saranno eſſi gran Politici, gran Legiſti, gran Maeſtri di raggiri e ripieghi ne'Gabinetti; ma s' eſſi poi traſcurano di togliere o minorare i Mali della Repubblica, e di aumentarne i beni, non meriteranno già la pubblica lode, perchè non nati nè fatti pel Pubblico Bene. Mi ſon ſervito del nome di Repubblica, ed è da deſiderare, che ognuno intenda una verità: cioè, che quantunque uno Stato ſia governato dal Principe ſuo, non laſcia per queſto d'eſſere quel Popolo una Società e Repubblica, di cui Capo è eſſo Principe, e Membra ſono i Sudditi. Ognun di queſti dovrebbe cooperare alla Felicità pubblica, per quanto può. Più ſenza paragone il Principe che gli altri; ma quand' anche il Principe dimenticaſſe queſto debito ed ufizio, non perciò s'avrebbono a ributtar gli altri dal penſare ed eſeguire ciò, che tornaſſe in comun benefizio: non eſſendovi encomio baſtante per chi ſuperiore all'

Amor

Amor Proprio proccura cotanto il Bene altrui, e il vantaggio dell'Università. Or quanto più son tenuti ad attendere a questo i Ministri del Principato, alla cura de' quali, dopo il Principe, è appoggiato il Governo, e son le ruote principali di questa gran macchina? Non dee bastare ad essi d' impedire, che la medesima non vada in rovina, nè l' impiegare cotanto i loro talenti in Cause Civili e Criminali, perchè ognuno abbi il suo, e sieno puniti i misfatti. Questo è impiego d'ogni semplice Giusdicente. Massime più alte, voli maggiori ha da prendere il vero Ministro; cioè mettersi in cuore di eccitare e di aiutare i Regnanti a rendere il più che si può, benestante e felice il loro Popolo. Distratti Benespesso i Principi non vi pensano: v' ha da pensare chi è stato da essi scelto, per dividere il peso del Governo, per valersi de i loro lumi in conoscere non solo il Giusto nelle occasioni ma anche il migliore e più commendabile sistema della Repubblica, affine di praticarli in vantaggio proprio, e insieme de' Sudditi suoi. Beato quel Principe, che ha onorati esperti Ministri, zelanti dell'

ono-

onore e della vera gloria del Sovrano; e insieme del pubblico Bene. Più beato, s'egli volentieri ascolta i loro consigli; nè crede sempre di saperne più di loro. Ordinariamente più sicuro e prudente suol' essere il parere concorde di molti saggi, dotati della sperienza ne gli affari del Mondo, che quello d' un solo.

Dissi, che non pochi Principi per varie cagioni ignorano ciò, che potrebbe rendere essi più glorioſi, e più felici i lor Sudditi. Non fosse vero, che talvolta sono entrate nel Ministero persone, le quali erano poco provvedute di quella Politica, che insegna la scherma delle offese e difese; e delle accortezze ne' Gabinetti, e poco conoscenti del Governo Economico di uno Stato, per renderlo più fiorito, cioè più ricco, più ben composto ne' costumi, più esente da i Vizj, più pulito e civile, più popolato, e così discorrendo, onde poi risulti la Pubblica Felicità, di cui ora trattiamo. A questo Sapere può pervenire la meditazione attenta dell' Uomo, congiunta con vero zelo, cioè con una fervorosa volontà di giovare al Pubblico; ma più facilmente vi perverrà, chi ha cogni-

zion

zion delle Storie, de' Legislatori antichi e moderni, de' grand' Uomini, che han governato paesi. E più vi perverrà chiunque *Mores hominum multorum vidit & Urbes*. Sarebbe pur la nobil' impresa, che persona giudiziosa, capace di ben distinguere il Male dal Bene, e da esso Bene il Meglio, potesse girare per le parti più colte dell' Europa, per notar tutto quel, che si pratica di utile e d' industrioso in tante diverse Città, e le finezze della Mercatura, e le invenzioni della Cirurgia, delle Macchine, e di tante Arti o utili o necessarie alla Repubblica: e tutto portasse dipoi a casa, per farne uso in bene della Patria sua. Andò il sopra mentovato Imperador della Russia, condotto dal suo gran genio, in persona a far questo studio ne' migliori Emporj della Cristianità; e poi con premj trasse nel suo vasto Imperio, chi per una parte o per altra potesse sempre più dirozzarlo e migliorarlo. Ora se i Ministri non si sono punto applicati a studio tale, non è mai da sperare, che in meglio si muti il sistema del loro Paese. Ancorchè Dio ci abbia fatti nascere in tempi, ne' quali più che in addie-

dietro regna la tranquillità, la civiltà, l'unione de' Cittadini, e ſia creſciuta la Clemenza de' Principi: pure ci reſtano altri Beni, che potrebbonſi procacciare a i Popoli, e per poca conoſcenza, o per mera traſcuragine niuno li proccura.

CAPITOLO IV.

Dell' educazione della Gioventù, per addeſtrarla a i pubblici Miniſteri.

PRima di farlo, mi reſtano qui alcune poche Rifleſſioni da proporre, e le proporrò, ma titubando, perchè qui più che mai conoſco, quanto ſia facile il formar de'deſiderj, e ſommamente poi difficile, per non dire impoſſibile, il vederli ridotti alla pratica. Tuttavia che male ci farà in eſporre anche un punto, che ſommamente potrebbe ridondare in pubblico bene. Si ſon già impiegate alcune poche pennellate per rappreſentare, quali dovrebbero eſſere i Miniſtri, ſcelti dalla Provvidenza del Principe, per cooperare ſotto di lui e unitamente con lui al pubblico Bene. Ma di pianta non ſi fanno, nè ſi poſ-

ſono

ſono fare Miniſtri tali, cioè dotati di tutte le prerogative occorrenti al buon maneggio della Giuſtizia, e al Governo sì Politico che Economico di un paeſe. A formare di ſimili ſtatue ci vogliono di molte ſcarpellate, e qui è, che ogni ſaggio Principe o Repubblica dovrebbe aver premura ed attenzione per allevar perſone, che ſi rendeſſero degne ed abili a ſoſtenere un dì le Cariche, Dignità, ed Ufizj pubblici con tutto decoro del Principato, e a proccurare il maggior bene anche de' Sudditi. Gli attenti Agricoltori nudriſcono giovani piante per trapiantarle a ſuo tempo in luogo delle invecchiate e cadenti: altrettanto gioverebbe pure, e ſarebbe anche neceſſario, che faceſſero i Rettori di qualſivoglia Stato. Frequenti vengono i biſogni ad ogni Principe di ſcegliere chi ſia atto e ben formato per gli impieghi del Foro, del Gabinetto, della Segreteria, delle Ambaſciate, o che ſia intendente del Commerzio. Si lagneran forſe di non trovar cime d' uomini nel proprio paeſe: in tal caſo non cadrà ſolamente il biaſimo ſopra chi de' particolari non avrà voluto o ſaputo coltivare, come doveva, il proprio

Ingegno ; ma ne toccherà la ſua parte anche al Regnante, da che niuna cura egli s'è preſo di ſomminiſtrar mezzi ed incitamenti alla Gioventù, per iſtradarla nella carriera e buona conoſcenza del Miniſtero Principeſco, nelle Maſſime della Giuſtizia; nella Segreteria delle Lettere &c. Senza Noviziato, ſenza notabil' eſercizio non poſſono gli umani Ingegni addeſtrarſi alle coſe grandi, quali ſon quelle del Pubblico Governo. E giacchè la diſattenta Gioventù non ſa metterſi da ſe ſteſſa in queſto cammino: opera glorioſa e ſommamente profittevole al medeſimo Principe ſarà, s'egli impiegherà il ſuo zelo per l'educazione della Gioventù, ſtudiandoſi nel medeſimo tempo di trattenerla da'Vizi, e di animarla al conſeguimento di quella Dottrina, che ſi richiede per eſercitare l'importante impiego di governar gli altri.

Facile è il conoſcere, quanto convenga a i Principi il proteggere tutti i Collegj, Seminarj, e Conſervatorj della Gioventù tanto Nobile, che Civile, e Plebea dell' uno e dell' altro ſeſſo. Cieco ſarebbe, chi non conoſceſſe, quanto ſia lodevole, quanto giovevole in ogni Popolazione e Città l'iſti-

l'istituzione di sì fatti Luoghi, dove è tenuta in educazione la Gioventù. Quella è l'età più pericolosa dell'Uomo. Passioni focose, poca Prudenza, meno Sperienza, concorrono a sovvertirla, e a fare che la brama ed amor de' Piaceri vada in essi sopra ogni altro riguardo. Custoditi i Giovani Nobili lungi dalle occasioni lusinghevoli del Secolo, da i perversi compagni e da i pernicioſi esempli, imbevuti in oltre delle Massime di Pietà, ed applicati alle opere d'essa e allo studio delle Lettere, facilmente possono conservare l'innocenza, o almen fare un buon capitale di saggi documenti, per ben regolare la lor vita in avvenire. Gl'Ignobili poi anch'essi allevati ne gli esercizj della Pietà, e in qualche onêsto mestiere, passato il golfo tempestoso dell'età giovanile, gran fondamento portano seco di riuscire col tempo utili Cittadini. Ma che non miriamo noi di contrario a queste speranze? Da che usciti da quella onorevol prigione i Giovani Nobili entrano nel gran Mondo, con tutta la briglia sul collo, eccone molti d'essi come emancipati darsi in preda all' ozio, cattivo Consigliere massimamente della Gio-

ventù, abbandonarsi a i Piaceri o all'Intemperanza, e perdere in pochi Mesi il frutto de gli Anni saviamente menati in addietro. Ognun sa, qual pendìo abbia la nostra Natura. Un Tentatore di più ha, chi ha molta roba. E v' ha pur troppo de' paesi, dove la dissolutezza e il cattivo esempio vanno all' eccesso. Altri poi di miglior' indole, e che sentono il freno della Religione e della Riputazione, ancorchè sappiano contenersi ne i doveri della Cristiana morigeratezza, pure danno il bando a gli studj; o se pur li coltivano, non è per cose sode; ed altri più tosto nel Giuoco, o nelle vane Conversazioni passano l' ore, per non morire di sonno, o spendono tutto il loro tempo in incensar' Adrienne. E pure questo è il Seminario, onde le Repubbliche debbono prendere, chi dee di mano in mano subentrar nel Governo; siccome all' incontro sotto essi Principi se l' Ignobile supera in Ingegno, Sapere, e Merito il Nobile, ragion vuole, ch' egli sia antepostо nelle Cariche ed impieghi. Ma dato ancora, che un Giovane continui a coltivar le Lettere: chiedete, s'egli ha appreso quelle, che servono al

Go-

Governo d' un paese. Questa è una Provincia separata dal Sapere usuale della gente, nè le Massime sue s'insegnano nelle Scuole ordinarie. Che far dunque? Due son le viste, che potrebbe qui avere il saggio Governo tanto de' Principi che delle Repubbliche. Consiste l' una in vegliare sopra la Gioventù Nobile adulta, uscita che è da i Collegj e dalle Scuole, e come lasciata in sua balìa. L' altra è d'istituire una particolar'Educazione per que' Giovani o Nobili o Civili, che riconosciuti per Ingeni più svegliati de gli altri potrebbero un dì alzarsi al pubblico Ministero.

Quanto alla prima, pur troppo fra i Giovani non è cosa rara il trovarne de i portati alla Superbia, alla Lascivia, all' Insolenza, all'Inciviltà, al Giuoco, e ad altre viziose Passioni, congiunte coll'Ignoranza, macchie brutte in chicheffia, ma spezialmente deformi in chi è nobilmente nato; e peggio poi per chi le ha, e non le conosce, o le sprezza. Per questi tali converrebbe prescrivere certe Leggi consistenti almeno in non ammettere a i pubblici onori, e in escluderne ancora dopo esservi ammesso, chi si mostra cotanto

alieno dalla Virtù, conservatrice de gli Stati. Nè già parlo di que' Giovani scapestrati, che commettono delitti degni di prigionia, e d'altri maggiori gastighi; perchè suppongo, non esservi Principato, in cui possa impunemente un Nobile contravvenire alle Leggi massicie del Pubblico Governo. Parlo di coloro, che nelle loro esterne azioni mostrano di non avere, o di curar poco i primi principj della Religione, dell'Onore, e della Giustizia. Non commettono già micidj, non levano con violenza le Donne altrui, non pagano col bastone, chi è lor creditore, non commettono altre simili azioni, perturbatrici della pubblica quiete; ma non fanno differenza tra le Chiese e le Piazze; insolenti cono contra de gl'inferiori, e parlano ed operano, come i più vili del Popolo; scialacquano il proprio avere, e poscia anche, se possono, l'altrui con far de i debiti. Questi da loro stessi si degradano dalla Nobiltà; e però come mai pretendere a gli onori riserbati per chi è nato in Case Illustri, e dovrebbe guadagnarseli colla Virtù? Come governar altri, chi non ha peranche imparato a governar se stesso?

Sem-

Sembra bene, che qualche ſpediente ſi doveſſe trovare, ove ne occorreſſe il biſogno. per frenare il corſo ſregolato di queſti Diſcoli; e giacchè eſſi non ſi mettono faſtidio della diſapprovazion popolare, giuſto ſarebbe, che anche per loro bene qualche pena e diſapprovazion del Governo li faceſſe ravvedere, e deſiſtere dal vizioſo modo di vivere. Molto più facile poi riuſcirà ad un Principe zelante, ſe vorrà, il comprimere con lievi gaſtighi, ed anche con ſole riprenſioni, la Gioventù Nobile ſviata: non già ch'egli abbia da entrare nel minuto eſame delle loro azioni, e ne i naſcondigli delle loro coſcienze, ma ſolamente in quella ſregolatezza di coſtumi, che dà ne gli occhi del Pubblico ſteſſo.

E queſto ſia detto come di paſſaggio del biſogno, che ha la Nobil Gioventù adulta del guardo del Principe, perchè il libertinaggio d'eſſa divien facilmente contagioſo; e glorioſa coſa almeno ſarebbe l'adoperar' in ciò preſervativi e rimedj, dovunque s'ha ſommamente in mira la Pubblica Felicità. Ne' Secoli barbari ſi eſercitava la nobil Gioventù in Gioſtre, Tornei, ed altri armeggiamenti, in Caccie e

Giuochi faticosi, e in suonar varj Strumenti. Ne sapevano più de' nostri tempi, ne' quali veggiamo, di che tempra sieno i solazzi della nobil Gioventù. Quanto meno sarà essa in ozio, dandosi ad applicazioni e fatiche oneste, tanto più sarà lungi dall' abbandonarsi a i Vizj. Giacchè molti non hanno mente capace d'alte e nobili applicazioni, almeno tengano il corpo applicato ad onesti esercizj, o ad Arti convenevoli a persone civili. Io non oserei dire, che i Giovani de' vecchi tempi fossero migliori de' nostri; ma si può ben dire, che nel loro contegno compariva più del virile, non perdendosi essi le due ore alla Toletta, per addottrinar la zazzera colle maniere femminili, e per prendere in prestito da i bussolotti quel colore, che la natura loro negò. E' stato detto per burla, che gli Uomini in questo Secolo si cangeranno in Donne. Almeno è certo, che la loro effeminatezza va crescendo ogni dì più; ch' essi cedono il comando e la superiorità all' altro sesso, riserbandosi solamente l'onore d'essere loro schiavi, non di parole, ma di fatti. Questo è bene un portare in trionfo la

pro-

propria viltà ; queſto un roveſciamento dell' ordine poſto dalla ſteſſa Natura.

Paſſiamo all' altra più riſtretta Educazione, riguardante l' allevar perſone capaci di ſoſtenere i pubblici impieghi ed Ufizj. Nelle Repubbliche Ariſtocratiche ogni Nobile ha diritto al Governo. E ſiccome non s' avanza ne gli affari e nelle Cariche, ſe non chi porta la patente della virtuoſa inclinazione ; così la Gioventù converſando co i Savj, diſcorrendo de gl' intereſſi del Pubblico con chi può eſſere ſuo Maeſtro, e dando pruove della ſua onoratezza e del ſuo intendimento, può fare un buon Noviziato, per eſſere promoſſa a coſe maggiori. In altra forma dovrebbe regolarſi il ſaggio Principe, per formar de' buoni allievi, che l'aiutaſſero un dì a ſoſtener le fatiche ed applicazioni del buon Governo, eſſendo appunto i varj Magiſtrati le mani e braccia, delle quali abbiſogna il Principe Capo, per aggirar con buona maeſtria ed armonia tutte le ruote della Repubblica. Convien dunque oſſervare, che i noſtri Vecchi iſtituirono varie Accademie e raunanze de' più ſpiritoſi Ingegni, che in eſſe coltiva-

tivavano la Poesia e l'Eloquenza. Erano queste, e sonda lodare, tuttochè non sieno di molta sostanza. Quindi almeno trarre si possono persone abili per le Segreterie de' Principi, e d'altri Signori, Altri hanno poscia inventate Accademie di Filosofia sperimentale, d'Astronomia, di Matematiche, di Medicina e Cirugia; cioè Accademie più utili per varj riguardi al Pubblico. Chi ha Ingegno veramente Filosofico (sotto il qual nome non vengono i Sofistici, e i disputatori de i Blictri) perchè avvezzo a scoprire il vero e il sodo delle cose, e a ravvisare non solo il Buono, ma anche il Meglio delle azioni e fatture umane, e a distinguere le apparenze dalla sostanza: saprà anche valersi di questo suo discernimento per li pubblici affari, e verificare quel detto: *Volesse Dio, che i Filosofi regnassero, o pure che i Re sapessero filosofare.*

Ora sarebbe bene, che il Principe istituisse una particolare Accademia, in cui si studiassero le Regole del saggio Governo de' Popoli, mestiere quanto importante, altrettanto difficile, siccome già accennammo. Dipende la Felicità di un Popolo dal buon Governo, e il buon Governo da un com-

compleſſo di cognizioni di varie claſſi, che ſenza gran fatica non ſi ſogliono unire in una ſola perſona. Converrebbe dunque fare una ſcelta di Giovani, conoſciuta di retta Morale, e di buona comprendiva, per formare la ſuddetta Accademia, il cui impiego ſarebbe di trattare varj argomenti, ſpettanti alle maniere di ſaggiamente governar Popoli sì pel buon ſervigio del proprio Principe, come pel bene e vantaggio de' Sudditi. Perſona di molto ſenno cura avrebbe di diſtribuire di mano in mano le materie, che cadauno aveſſe a trattare. Un ſaggio Miniſtro avrebbe da aſſiſtere alle Raunanze, che in determinati tempi ſi teneſſero, non tanto per impedire ogni diſordine, e per correggere chi travalicaſſe, quanto per animare e lodare chi ne foſſe degno. Prefiggerſi di proporre tutto ciò, che ſi credeſſe utile o meglio, purchè praticabile, nel paeſe; e tutto quel che è diſutile, diſordinato, o nocivo, per rimediarvi, oſſervando ſempre il dovuto riſpetto al Principe, che regna. Nè ſolamente parlare di quel che è giuſto, decoroſo, oneſtamente giovevole o neceſſario al Regnante e al Popolo, di quello che

può

può ſervire a perfezionar le coſe; ma anche eſercitare il ſuo talento in formar Lettere, Relazioni, Apologie &c. ſecondo la diverſità delle finte eſigenze. Maggior' animo poi ſi darebbe a tali Accademie, ſe il Principe talvolta faceſſe loro godere la ſua preſenza, o qualche atteſtato della Munificenza ſua. Ma come trattar sì fatti ſtudj e argomenti, de' quali nulla s'è appreſo nelle ordinarie Scuole? Chiunque ha ſtudiato prima una ſaggia Filoſofia Morale, cioè imparato a conoſcere l'Uomo, e i doveri dell'Uomo, e inſieme ha ſtudiato le Leggi di Giuſtiniano: ſeco porterà un buon capitale di lumi; e ſenza queſti due preliminari non ſi dovrebbe alcuno ammettere nell' ideata Accademia. Baſta la Giuriſprudenza Giuſtinianea ad un'ordinario Magiſtrato, deputato ad amminiſtrar la Giuſtizia Civile; ma per chi dee amminiſtrare il Principato, come Conſigliere di Stato, ſarebbe pur bene, anzi neceſſario, ch'egli ſapeſſe anche una Giuriſprudenza ſuperiore, cioè quella, che inſegna i primi principj della Giuſtizia, e i doveri del Principe verſo de' Sudditi, e de' Sudditi verſo del Principe; che ſa

giudi-

giudicare, se le Leggi stesse sieno rette, o se altre maggiormente convenissero. Chiamasi questa il *Gius Pubblico*, ampiamente trattato e insegnato nella Germania e ne' Paesi bassi, ma trascurato per lo più da i Giurisconsulti Italiani, che tutto il lor Sapere restringono a i Digesti e al Codice, e alla gran filza de gli ordinarj Autori Legali.

L'altro studio, a cui si dovrebbe applicare, chi per la suddetta Accademia fosse scelto, consiste in quello delle antiche e moderne Storie, nella cognizion Geografica de' Paesi e de' Principi; in leggere le Leghe e Paci, ed altri Atti pubblici; nel ben conoscere i varj interessi de' Dominanti, i Costumi o buoni o rei delle varie Nazioni, le ben regolate Massime concernenti il Commerzio, l'Annona, le Monete, i Tributi &c. tutte materie, che cadono sotto l' ispezione di un Consigliere di Stato. Questo paese è vasto: pure non mancano Libri, che ne parlano, e questi conviene studiare. Ed ecco come possa il Principe formarsi una provvision di giovani piante, per trascegliere poscia le migliori, e trapiantarle ne gl' impieghi. Non già che la sola Teorica sia sufficiente a

fab-

fabbricare un Miniſtro. Si eſige ancora la Pratica e Sperienza delle coſe; e queſta ordinariamente manca alla Gioventù. Però dopo un competente Noviziato a proporzion de' talenti, s' hanno alcuni da alzare alla Segreteria delle Lettere ſotto il primo Direttor d'eſſa; deſtinarne altri al grado d' Ambaſciatori od Inviati; ed altri per Miniſtri della Giuſtizia e Governi nelle Città e Terre: dopo il quale eſercizio, a miſura della lor buona riuſcita, potran meritare di aſcendere a gradi ſuperiori. D'ordinario chi non ha miglior provviſione che di Leggi Civili, ſi dovrebbe contentare di far figura nel Palazzo d' Aſtrea, e non già pretendere al Gabinetto de' Principi. Pure la buona mente colla Pratica può far coſe grandi. Anzi ſi ſon veduti, e ſi poſſono di tanto in tanto vedere uomini di sì buon naturale, d'intendimento sì penetrante, e di Giudizio sì diritto, che ſenza entrare in Accademia, ed anche ſenza molte Lettere, ſon divenuti eccellenti Miniſtri; e ciò per la loro ſagacità raffinata nell' eſercizio de gli affari, nella pratica delle Corti, e nello ſtudio delle Inclinazioni e Paſſioni umane,

che

che gli ha renduti abili a maneggiar' anche gli affari più alti del Principato, e a somministrar' utili consigli, mercè delle buone Massime, che loro ha suggerito la Sperienza e l' attenta considerazione del Mondo presente. Badi nondimeno il Principe di non valutare per grand' Ingegni i gran Ciarloni. D'ordinario la Sapienza è di poche parole. Abbia in orrore i Cabbalisti; perchè è bensì Virtù l' Accortezza, ma non già la Cabbala. E se costoro sanno ingannar' altrui con trame viziose: chi può far figurtà, che di questa loro arte non si servano ancora in danno o disonore del Principe stesso? Badi, che non sieno cervelli focosi e Poetici, perchè non sempre la sodezza del consiglio esce di teste tali. Osservi sopra tutto, se in costoro abbia buone radici la Religione e la Morale Cristiana: altrimenti non potrà mai fidarsi il Principe di chi non teme Iddio, nè ha altra Legge, che quella del suo Interesse e volere, perciò capace d' ogni furfanteria, che si possa nascondere al guardo de gli uomini, o di nuocere almeno al Pubblico, per farsene merito col disattento Principe. Datemi un

di

di costoro, che sia deputato all' Economia, o sia alla Camera, e ad altri impieghi delle rendite e spese Principesche. Maraviglia sarà, se costui non inventerà nuove angherie in danno del Pubblico; e non ruberà, potendo, al suo Padrone medesimo. In fine la Probità e l'Onoratezza ha da essere il primo e principale ingrediente, per formare un Ministro, e poscia il buon' Intendimento. Quando manchi il primo, e per disavventura sia disattento il Principe, aspettatevi querele e lamenti del povero Popolo,

CAPITOLO V.

Del nobile scopo, che dovrebbero prefiggersi Principi, Ministri, e Letterati, per procurare il Pubblico Bene.

IN mano de'Principi, è se pur vogliono, o se non sono impediti da chi ha più forza di loro, il rendere a proporzion della situazione felici i lor Popoli. Questo dicemmo, che dovrebbe essere il lor mestiere ed impiego; e tal fu l' intenzione di Dio, allorchè al Trono gli alzò. Susseguen-

guentemente conſiſte la riputazione de' buoni Miniſtri e Conſiglieri in aiutare il Principe a ben compiere così nobile impreſa, con tenere ben viva in lor cuore queſta Maſſima : *Che il pubblico Bene è Bene del Principe; e rinunziare al dovere e alla gloria ſua quel Regnante, che unicamente penſa all' Intereſſe proprio, con dimenticar quello de' Sudditi ſuoi*. Queſti due intereſſi hanno da andare uniti. L' ampliare i confini del dominio proprio, è riſerbato a ben pochi Potentati : e ordinariamente queſto vantaggio ſi compra colla rovina del proprio paeſe. Ma facile è bensì a qualſivoglia de' Principi, ſe pur vogliono daddovero, il migliorar quella porzione di Stati, che Dio ha aſſegnato al loro governo. Chiara coſa è, che ſpezialmente da cento anni in qua grande accreſcimento han fatto le Lettere e le Scienze. Si ſon cercati con più eſattezza che mai i primi principj delle coſe, e le cagioni intime delle opere di Dio, e delle azioni umane; e in ciò s' è fatto gran viaggio, e ne è venuto gran profitto e gloria al preſente Secolo. Quel che reſta da deſiderare, ſi è, che tanto ſtudio e miglioramento delle Lettere tenda e ſi rivol-

ga a migliorar sempre più le nostre Idee, a fin di migliorare, per quanto si può mai, il Mondo, gran teatro di Beni e di Mali, di Virtù e di Vizj. A questo *Miglioramento del Mondo* (difficilissima sì, ma sempre desiderabile impresa) doverebbe animarsi ed applicarsi ogni Principe nella circonferenza o vasta o ristretta del suo dominio. Se non può, o non sa egli, avrebbero da studiare per lui i suoi Consiglieri. E caso che nè pur questi sapessero Arte di tanta importanza dovrebbono sbracciarsi i Filosofi, per istudiarla ed insegnarla ad essi, anzi a chiunque può in qualche maniera contribuire al *Pubblico Bene*. Da i segreti insegnamenti e dalle spinte della Natura nostra noi tutti siam portati al *Bene privato* di noi stessi. Pure trovando noi, che Dio ci ha costituiti in maniera, che dobbiam convivere con altri Uomini, e che l' un' Uomo abbia bisogno dell' altro, e per conseguente essere la vita nostra sociabile: richiede la Ragione, che se desideriamo, che gli altri aiutino noi a star bene quaggiù, ancor noi ci studiamo di prestar quel sussidio, che possiamo, a gli altri, affinchè sopra tutto sia pro-

promoſſo il Bene della Repubblica, o ſia il Pubblico Bene, perchè della pubblica Felicità ſogliono partecipare anche tutti i privati. Però *Vizio è, qualora il Bene privato ſi oppone o pregiudica al pubblico Bene. Virtù l' unire inſieme il proprio Bene con quello della Repubblica. Eroiſmo il preferire al Ben proprio quello del Pubblico.* Ora in queſti illuminati tempi non ſolamente chiunque è aſſunto al grado di Conſigliere de' Principi, ma chi eziandio ha buon polſo nello Studio delle Lettere, dovrebbe prendere per ſua principal mira di migliorare il ſuo grande o picciolo Mondo. Glorioſa coſa che è il far del Bene a gli altri! or quanto più il farne ad un' intero Popolo, e impiegar le meditazioni ſue, affinchè ſi ſminuiſcano i Mali, e creſcano i Beni della Repubblica? Non è già da tutti queſta applicazione. Vi ſi richiede abilità, per filoſofar ſulle coſe, e in oltre la pratica del Mondo. Poſſono nondimeno anche gl' Ingegni minori cooperar' in parte a queſto grandioſo diſegno, con illuſtrar l' Arti particolari, e procurarne la perfezione. Più a mio credere è da ſtimare un Libro, che inſegna ad un

Mercatante, ad un Marinaro, ad un Giardiniero o Agricoltore, ad uno Speziale &c. il ſuo meſtiere col meglio di quell' Arte, che cento Libri di ſecca Filoſofia, di ſmilza Erudizione, e di Poeſie poc' altro contenenti che infilzate parole. A i Genj poſcia di maggior penetrazione è riſerbato il trattar con più vigore ed eſtenſione tutto ciò, che può migliorare o perfezionare il Governo Politico ed Economico de gli Stati.

E qui s' aprono due diverſe vedute, ſulle quali dee attentamente fiſſare i ſuoi guardi ed eſami l' ingegno Filoſofico. La prima è di tutti i difetti e diſordini, corruttele ed errori, cioè di certe civili malattie che ſono o ereditarie, o di mano in mano vengono introdotte nel paeſe dalla malizia, dall' infingardaggine, o dalla poca avvertenza de' mortali. Niun paeſe in fatti ſi moſtrerà, che poſſa vantarne eſenzione. Sovente ancora accade, eſſere tanto inveterate alcune di queſte magagne, e divenute abituali, che nè pur cade in penſiero al Popolo, che utile o neceſſaria ne ſarebbe la correzione; perchè punto non conoſciute per quel che ſono. Di queſti

abuſi,

abusi, eccessi, difetti, e Mali, co'quali ci siam troppo familiarizzati, e paiono consecrati dal lungo uso, si potrebbe addurre una frotta d'esempli, a noi somministrati dal Governo Secolaresco. La sua parte ne ha anche l'Ecclesiastico. Per chi ha buon discernimento, facile è il viaggio, cioè lo scoprire ciò, che disordinato, nocivo, o poco lodevole si può trovare in un Popolo pel Governo e per le Usanze e Costumi. Difficile bensì comparirà l'altra veduta, consistente nell'accrescere il patrimonio de i Beni d'un paese. I Mali, sieno Difetti o Eccessi, ci saltano fuori fra i piedi: basta avere buon'occhio, per discernerli. Ma per conto de' Beni mancanti in una Contrada, industria e fatica vi vuole, per trasportarveli da lontani paesi, o pure ingegno non lieve per inventarli, e attività grande per introdurli e mantenerli. Ora ecco un campo nobile, per farsi merito col suo Principe in suggerir tutto ciò, che può rendere più industrioso, più facoltoso e abbondante di Beni lo Stato di lui. Gran fortuna l'avere di questi Consiglieri, e non già di coloro, che solamente sanno insegnare a i

Principi le maniere di renderer infelici i Sudditi loro. Ed ecco come ancora chi ſenza eſſere Miniſtro, coll' indrizzare i ſuoi ſtudj al Pubblico Bene, potrebbe renderſi benemerito dell' Univerſo, meditando e inſegnando tutto quello, che può tornare in profitto de' Popoli, o almeno della propria ſua Patria. Tanto ſi ſtudia, per imparar coſe da nulla, e tanto ſi lambicca il cervello, per trattar materie, che ſpremute non rendono ſugo alcuno. Un Libro, che in qualche maniera influiſca a migliorar' il Mondo, porta con ſeco un pregio vero, per cui gli dee reſtare obbligato chiunque è abitatore del Mondo. Solamente convien qui oſſervare una diſavventura del genere umano. Confeſſerà ognuno, che ſiccome i Medici de' Corpi ſono a noi cari, perchè ci ſcuoprono le varie malattie, alle quali ſiam ſuggetti, e ſi ſtudiano, per quanto è poſſibile, di guarirle: così dovrebbero da noi cercarſi, o almeno egualmente accarezzarſi i Medici, che conoſcono le malattie d' un Pubblico, e ne inſegnano la guarigione. Ma queſto beneſpeſſo non ſuccede. Troppo delicati ſono i Regnanti:

ti: ſembra loro un rimprovero qualunque ſlogatura, che ſi faccia conoſcere nel loro Governo: è un toccare la pupilla de' loro occhi, il voler mettere qualche reſtrizione alla loro autorità e volere. Aſpettatevi anche ſchiamazzi e grida da i privati, qualora l' Intereſſe entra in certe uſanze e coſtumi, che pure tornerebbe in lode e in vantaggio della Repubblica, ſe ſi riformaſſero o levaſſero. Povera Verità! la lodiamo in caſa d' altri, e l'abborriamo nella noſtra. Però impreſa pericoloſa ſi è il meſtiere de' Medici Politici, e quaſi direi, che il Mondo ama più toſto d'andar ſempre zoppo, che di ſofferire, chi ne gli affari civili gl' inſegni a camminar diritto. Aggiungaſi, che in certi paeſi qualſivoglia novità è mal gradita, ſe non anche abborrita e vietata; quaſichè ſe v' ha delle novità cattive, non ve ne poſſa eſſere dell' altre ſommamente buone, anzi ottime in prò dell' Univerſità. Quale abbiam trovato nel noſtro naſcere l'andamento e rito del vivere, del penſare, e del governare, tale crediamo meglio di farlo paſſare anche a i poſteri noſtri. Sicchè a gli uni non piace, che ſi notino i Mali del Pub-

blico, benchè tanto importi il levarli; e ad altri nè pur piace, che s' insegni il Meglio; quantunque tanto gioverebbe l' introdurlo. Altro io non ho qui da dire, se non che è da desiderare, che dopo essersi cotanto in questi ultimi tempi disirrugginito il Mondo nella maggior parte dell'Europa, e dopo averci Iddio dato de' Principi buoni e di buona intenzione: così loro ispiri un sincero desio di ben conoscere ciò, che loro lice o non lice; e ciò che torna in danno del Popolo per rimediarvi, o ciò che può giovare, per abbracciarlo. E' in oltre da augurare al Pubblico, che non sia da qualche indiscreto Ministro impedito a gli onesti e zelanti Scrittori il produrre ciò, che può ridondare in Pubblico Bene, purch' essi conservino il dovuto rispetto alla Religione e al Principato. Verrò io intanto esponendo le differenti viste, che hanno e debbono avere i saggi Principi, e le persone d'onore scelte per dar loro consiglio, affinchè per quanto sia in lor mano, si proccuri la Felicità del Popolo: nel che è riposta la vera Gloria de' Principi. Ogni altra gloria che questa, in essi o è dubbiosa, o falsa.

CA-

CAPITOLO VI.

Della Religione.

CHiunque ſa, che c'è Dio (e non lo può negare, ſe non chi ha travolto il cervello, benchè ſi creda di aver più ingegno e ſenno de gli altri) e ſa d'eſſere nato e di vivere nel Mondo per puro volere e bontà di Lui, non dovrebbe dutar fatica ad intendere, a che ſia tenuta una Creatura verſo del ſuo Creatore: cioè ad amarlo, e a rendergli un culto degno di Lui, e ad ubbidirlo, qualora conoſca le Leggi pubblicate da lui, le quali non poſſono eſſere ſe non ſante, giuſte, ed uniformi a ciò, che la ſteſſa Ragione a noi inſegna. Queſta conoſcenza di Dio, e de' noſtri doveri verſo di Lui e verſo il Proſſimo noſtro, forma quella, che noi dimandiamo *Religione*, e che ci propone fra tante altre Verità quella sì importante, cioè che l' Anima noſtra ſia immortale, ed ancorchè ſeparata dal Corpo, continuerà a vivere, e vi ſarà nell' altra Vita premio e pena alle Opere noſtre. V' ha Religion Na-

Naturale, e v' ha Religion Rivelata; e queſt' ultima altro non è, che la Naturale illuſtrata dalla Rivelazione di Dio. Dee ringraziare la divina Clemenza, chi ha avuto la ſorte di naſcere nella Religione di Criſto, che è la ſola vera, nè altra può eſſere vera, ſecondochè han dimoſtrato tanti Uomini ſaggi. Ora egli è da dire, che dalla bontà de' Coſtumi, dalla rettitudine delle umane azioni, e dall'eſercizio delle Virtù, principalmente dipende la real Felicità di un Popolo. Stato troppo infelice d' una Repubblica ſarebbe quello, dove nè la Vita, nè l' onore, nè la Roba foſſero in ſicuro per la malvagità degli altri Cittadini, e tutto foſſe Diſcordia e Prepotenza de' forti contro i deboli. Quella ſola all'incontro può chiamarſi felice Repubblica, dove regna la Giuſtizia, dove alberga la Concordia, la Carità con altre Virtù. La Criſtiana Religione è appunto la prima e più efficace Maeſtra di tali Virtù. Ufizio ſuo non è ſolamente di ammaeſtrarci nel vero culto di Dio, ma anche di predicare e perſuadere i più regolati Coſtumi, ogni ſorta di Virtù, e d'introdurre ne' ſuoi Profeſſori quella Tranquil-

quillità privata, e quella universale Unione ed Amore, che appunto è voluto da Dio, e può rendere felice l'umana Società. A questo scopo tende, è vero, anchè la Moral Filosofia; ma se questa procede disgiunta dalla vera Religione, non ha gagliardia sufficiente, per muovere gli animi ad abbracciar vigorosamente le Virtù e praticarle. Oltre di che essa Filosofia è per pochi, cioè per la gente dotta: laddove la Religione serve per tutto il Popolo, cioè tanto per li Dotti, che per gl' Ignoranti. Fate dunque, che l' Uomo sia persuaso, che c' è Dio, che vuol premiare le buone azioni, e punir le cattive; e sappia distinguere tali azioni col lume a lui somministrato dalla stessa Religione di Cristo: Ecco che l' Uomo ha un possente freno al Male, un gagliardo impulso al Bene: ed ecco se non cessar tutte le iniquità, capaci di sconvolgere e rendere miserabile un Popolo; cessare nondimeno in maniera, che se alla forza della Religione si unisse l'altra del Principe, conservatore della Giustizia, può quella Repubblica chiamarsi Felice. Si son trovati de gli empj a dì nostri, che han preteso, potere

un

un Popolo di Ateisti, guidato dalle sole Leggi umane, e dall'autorità del Principe, vivere in pace fra loro, praticar le azioni virtuose, ed abborrir le cattive. Si risponde, non essere impossibile, che qualche particolar persona possa, benchè miscredente, operare nella guisa suddetta; ma non essere ciò possibile in un Popolo, la maggior parte composto di persone ignoranti, ed anche di persone di grande ingegno e Letterate, nelle quali predominio ha l'Irascibile e la Concupiscibile. Quando costoro nulla operassero di quello, che è vietato dalle Leggi de gli Uomini, non sapranno già guardarsi da quelle cattive azioni, che non cadono sotto gli occhi dell' umana Giustizia. Se potran farlo a man salva, ruberanno, commetterranno adulterj ed altre nefande disonestà, faran vendette segrete, ridendo prenderanno giuramenti falsi, negheranno il confidato loro Deposito, e così discorrendo. Tolto il Timore di Dio, che trattiene i più del Popolo dal malfare col terrore delle Pene preparate nell' altra Vita, e levata di cuore a gli Uomini la credenza e speranza di una gran ricompensa nel Mondo avvenire, onde tanti e tanti

ſono animati a fare il Bene morale, e a fuggire il ſuo contrario: non ci reſta più freno baſtante a reprimere in infiniti caſi l' umana Concupiſcenza dell' Opere cattive. Queſto è il paeſe delle Tentazioni. Ognun può rendere teſtimonianza a ſe ſteſſo di quanto ha fatto, ed avrebbe fatto, ſe l' Amore e Timore di Dio, e le Maſſime della Religione non l' aveſſero tenuto in briglia. Però ſon delirj d' alcuni Ateiſti, o Deiſti, il non conoſcere, quale non accidentale, ma eſſenziale influſſo abbia nella Pubblica Tranquillità la vera Religione.

E dico vera, come abbiam detto eſſere quella di Gesù Criſto; perciocchè ſi può avere un principio di Religione, cioè credere Dio Rimuneratore e Punitore; ma ſi può anche un tale principio corrompere con varie falſe ed empie Opinioni aggiunte, di modo che il profeſſare una Religione ſia un profeſſar nulla, come ſi oſſervò ed oſſerva in tante, che furono diverſe dalla Giudaica, e nacquero dopo la venuta di Criſto, differenti dalla vera Criſtiana. Imperciocchè anche queſta ſantiſſima Religione può guaſtarſi, come ſarebbe, ſe taluno negaſſe il Libero Arbitrio, ſe ſpacciaſ-

ciaſſe Dio autore del Male morale, ſe faceſſe credere al Popolo, che baſti la Fede ſenza Opere buone, e col farne anche delle cattive, per acquiſtare il Paradiſo. Con tali Opinioni erronee e condennate maraviglia ſarebbe, ſe alcuno ſi curaſe di reſiſtere alle ſue malnate voglie, e non commetteſſe ſenza rimorſo azioni contrarie alla Legge di Dio e al Pubblico Bene. Ed oh! voleſſe Dio, che ognuno eſeguiſſe ciò, che viene inſegnato e preſcritto dalla vera Religion di Gesù Criſto, la quale è la Cattolica Romana: non ſi può dire, quanta Felicità ſi goderebbe allora anche in Terra, e in qualſivoglia Popolazione; perciochè queſta ſteſſa Religione ha per mira così il Bene univerſale che il particolare, e tanto il rendere buono, giuſto, benefico, e ben regolato in tutte le ſue azioni il Principe, che tutti i Sudditi ſuoi. Se queſto gran Bene perfettamente non s'ottiene, colpa e mancanza è de gli Uomini, creature ſuggette all'errore e al vizio, e non già della Maeſtra, che inſegna a tutti ed eſige da ognuno opere conformi alla retta Ragione sì in riguardo a noi, che al Proſſimo noſtro.

Perciò

Perciò intendiamo quanto debba ſtare a cuore de' Regnanti, e di chiunque ama la Città e il Pubblico ſuo, che vi ſi conſervi ed aumenti la vera Religione, affinchè vi ſi mantenga ancora l'eſerzizio delle Virtù, il buon regolamento de' Coſtumi, e ſopra tutto il vicendevole oneſto amore fra i Cittadini: dal che principalmente ſcaturiſce la Felicità d' una Repubblica. Secondariamente ſi ſcorge, di quanta neceſſità ed utilità ſieno al Popolo i ſacri Paſtori, e l'altre Religioſe perſone dell' uno e dell' altro Clero, che attendono ſecondo la lor profeſſione a correggere i cattivi, e ad accreſcere il fervore de' buoni, ed affaticanſi per inculcare al Popolo l' amore delle Virtù e l' orrore de' Vizj. Potrebbe eſſere l' eſemplare e ſanta vita d' alcuni Religioſi una Predica, per fare innamorar la gente dell' operar virtuoſo; e conſeguentemente per quello, che concerne la pubblica utilità, certo è, che poſſono giovare coll' eſempio della Pietà e de' retti coſtumi coloro, che attendendo ſolamente alla Contemplativa, impiegano tutto il loro capitale in fare ſe ſteſſi buoni, ancorchè non fatichino, per far tali anche

gli

gli altri. Pure tanto più giovar possono quegli altri, che colla bontà della vita unisono il Sapere o sia la Dottrina, cioè un mezzo, che ben' adoperato può sommamente conferire all' emendazion de' cattivi, e al retto regolamento de gli uomini di buona volontà; e molto più se sanno anche acconciamente esporre al Popolo nelle Prediche, Sermoni, e Catechismi la parola di Dio, perchè di qui proviene un' immenso Bene. Da tutto questo poi risulta ne gli altri Ecclesiastici la necessità di studiar le Divine Scritture e la Teologia; della quale Scienza, come ancora d' altri studj, spettanti alle persone Ecclesiastiche, luogo non è qui di parlare.

Dirò io qui solamente alla sfuggita, che la Religione, in se stessa nobilissima e santissima Virtù, pure anch'essa al pari dell' altre Virtù s' ha da contenere fra il Difetto e l'Eccesso; i quali nondimeno non ad essa, ma a gli Uomini son da attribuire. Non occorre provare la mancanza e debolezza di questa Virtù ne' mortali. Pur troppo ne abbiam frequenti gli esempli, anzi ne miriam talvolta di quelli, che possono far sospettare in cuore d'alcuni l'

op-

oppoſto della Religione . Quanto all' Eccesſo , vi ſi può anche traſcorrere col laſciarſi traſportare alla Superſtizione , o col tanto darſi all'opere arbitrarie e ſuperfiziali della Religione, che ſi traſcurino i doveri comandati da Dio al particolare ſtato delle perſone . Si può anche cadere nel Troppo, che non involva già peccato alcuno; e pure ſia da deſiderare, che nè meno abbia luogo nella Religione : perchè del Troppo ha ſempre da guardarſi la Sapienza . Ed allora noi diremo d' incontrarci nel Troppo, che per cagion dell' Eccesſo nelle ſacre funzioni o de' ſacri Miniſtri ſi avviliſce la Religione ſteſſa e la Divozione , o pure ſi pregiudica al Bene temporale della Repubblica ; giacchè la Religione di Gesù Criſto fu iſtituita per giovare anche allo ſtato civile de' Popoli , e non già per nuocergli . Sante per eſempio ſono le Proceſſioni , ſante ed utiliſſime le ſacre Miſſioni ; ma il Troppo in eſſe non ſarebbe già da lodare, e maſſimamente ſe non poco diſtraeſſe la povera gente da i lavori sì neceſſarj al ſoſtentamento loro. Sante, e parte neceſſarie , parte utili ſon le Chieſe ;

ma se di soverchio si moltiplicassero in una Città o Luogo, nè pur questo meriterebbe lode; e tanto meno in que' paesi, dove prestano sicuro asilo a i delinquenti, perchè tanta abbondanza impedirebbe l'esercizio della Giustizia. Così gli ordini Religiosi son da commendare, perchè sommamente utili, e alcuni d' essi anche necessarj. Ma non ci sarà chi giudichi essere bene il moltiplicar di troppo questi Ordini in una sola Città o Terra. E lo stesso dico del troppo numero de gli Ecclesiastici Secolari. Sarebbe da desiderare, che ne avessimo un discreto numero, e questi di soli ben' osservanti della santa lor professione ed esemplari; giacchè questo Bene non è da sperare, dove è il Troppo.

Ci furono ne' Secoli addietro de' gravi combattimenti fra l'autorità de' sacri Pastori, e quella de' Principi Secolari: dal che nacquero sconcerti e rivoluzioni deplorabili in detrimento della Pubblica Felicità. Ci fa vedere la Storia Regnanti, che han voluto dominare sopra i Dogmi della Chiesa di Dio; che hanno usurpato i diritti e i Beni del Clero, con altri simili

ſimili eccesſi. Han preteſo altri, che una volta il Sacerdozio ſi attribuiſſe troppa autorità ſopra i Regnanti, e ſopra il loro Governo. Non è qui luogo di eſaminare, ſe a torto o a ragione di ciò ſieno accuſati i ſacri Paſtori d' allóra. Pur troppo è vero, che di queſto preteſto fra gli altri ſi ſon ſerviti i fabbricatori delle ultime sì lagrimevoli Ereſie, per ſepararſi della vera Chieſa di Dio, e calpeſtare la ſacra Gerarchia, iſtituita da Gesù Criſto; per abolire l' Epiſcopato; e per non più riconoſcere nella Sede Apoſtolica que' diritti e privilegi, che anche i primi Secoli della Chieſa riconobbero e venerarono in eſſa. Giunſe Arrigo VIII. Re d' Inghilterra fino a dichiararſi Capo della Chieſa nel ſuo Regno con temerità non mai ſcuſabile da chiunque ſa, coſa è la Chieſa. Ed ha poi ſervito l' eſempio ſuo a dì noſtri, perchè il famoſo Imperador della Ruſſia Pietro ſi arrogaſſe lo ſteſſo titolo, o pure la medeſima autorità, ed eſtingueſſe il Patriarcato nel ſuo Imperio col preteſto, che troppa potenza ed autorità aveſſero que' Patriarchi. Pertanto giuſto ſarà, che chiunque ama la Pubblica Tran-

quillità e il Pubblico Bene, desideri una perfetta costante armonia fra il Sacerdozio e l'Imperio, sicchè l'uno lasci intatti i diritti veri e non immaginarj dell'altro, e amendue concordemente cospirino a rendere spiritualmente e temporalmente felici i Popoli.

CAPITOLO VII.

Dello studio delle Lettere, o sia delle Scienze.

PErsona pratica di un certo Regno mi dicea, correre quivi una Massima di Politica, cioè meglio essere, che un Principe comandi ad un Popolo ignorante, che ad un Popolo dotto; perchè più facilmente l'ignorante ubbidisce, e si lascia maneggiare, nè conosce i difetti ed altri Vizj del Governo. E quantunque ivi non si possa dire, che regni l'Ignoranza, perchè v'ha Scuole ed università; pure si vuole, che non altro vi s'insegni, che il sapere de' Secoli barbarici, i quali formano una dotta ignoranza, senza che alcuno ardisca di migliorar le Scienze e il gusto delle Lettere, e d'introdurre Metodi

di e Cognizioni più utili, e bandire nello ſteſſo tempo dalle Scuole lo ſtudio di tante coſe, dopo avere appreſo le quali, nulla s'è appreſo. Maſſima tale, ſe pure è vera, ſecondo me ha del barbarico, o del malizioſo aſſai. Anche i Goti, impadronitiſi dell'Italia, fecero un proceſſo alla vedova Regina Amalaſunta, perchè allevaſſe nelle Lettere il giovinetto figlio Re Teoderico; pretendendo, che il ſolo maneggio dell'armi foſſe il meſtier de' Regnanti. Stolti che erano, non ſapendo, che anche lo ſtudio delle Lettere mirabilmente può ſervire a formare de gli eccellenti Capitani, e che i Re, per ben riuſcire nel Governo civile e militare, ſe non nelle Scuole, almen per mezzo di buoni Conſiglieri e Miniſtri, dotti nella lor profeſſione, hanno da imparar quello, che ſerve a rendere un Re prudente ſul Trono, e ſperto e valoroſo nella Milizia. Se poi Miniſtri ſi ritrovaſſero, che amaſſero l'ignoranza nel Principe ſteſſo, e in ogni altro, per rendere maggiormente ſe ſteſſi più neceſſarj e ſtimabili preſſo del Principe, ſtrabocchevole troppo ſarebbe in eſſi un tanto amore di ſe medeſimi. Ma

non occorre discorrerne, perchè di persone tali alcuna forse si potrebbe trovare in qualche paese di Barbari, ma non già in Europa. Dichiamo adunque francamente, che a formare, conservare ed accrescere la Felicità d' una Repubblica, parte son necessarie, e parte utili le Lettere, o vogliam dire, le Scienze. Noi veramente possiamo immaginar Popoli, che senza studio alcuno di Lettere, governandosi co' lumi della sola Ragione, menino vita felice. Lettere non aveano i Re o Imperadori del Messico e del Perù: e pure sembra, che non ne stessero male que' Popoli, e che anzi godessero un buono e piacevol governo. Ma si vuol rispondere, che cessarono que' Popoli d'essere Barbari, e diventarono gente colta, da che formarono Città, e colla riflessione osservarono ciò, che era utile o necessario alla Società; e però ebbero Leggi ed Arti, ed usarono ancora Canzoni, che tramandavano a i posteri le azioni de' loro Antenati. Poterono per conseguente sapere ed esercitare quello, che conviene al bene e vantaggio della Repubblica, senza che godessero il gran se-

ſegreto delle Lettere per rendere ſenſibile queſto loro Sapere. Il che ſia detto, ſenza voler' eſaminare, ſe prima della conquiſta de gli Spagnuoli abitaſſe sì o nò in quelle Nazioni la Felicità.

Ora tanto la Ragione che la Sperienza dimoſtrano, come ſieno atte le Scienze a rendere un Popolo Felice. Hanno da concorrere molti ingredienti, acciocchè ſi poſſa formare un' Eliſſire, che ſparga la contentezza per tutte le categorie della gente, onde è compoſta una Repubblica; di maniera che ciaſcuno a proporzione dello ſtato ſuo poſſa dire di ſtar bene in queſto Mondo, ſe pure l' Invidia ed altre malnate Paſſioni nol fanno ſtar male per propria ſua colpa. Abbonda di mali queſta terrena abitazione, naſcenti parte dalla coſtitution della Natura, parte dallo ſregolato governo di noi ſteſſi, e parte dalla malizia de gli altri Uomini. A prevedere ed impedire, per quanto è mai poſſibile, queſta folla di ſlogature e malanni, acciocchè non arrivino, o non nuocano, o pure ſe non ſi ſa, o non ſi può ſchivarne l'acceſſo, e volervi porre rimedio: che giudizio, che ſapere, che arte non ſi ri-

all' incredibile, ma pur troppo vero Fanatiſmo, o vogliamo dire Pazzia delle Fazioni Guelfa e Ghibellina, ſorgenti di tante diſcordie civili, e di mille ſconcerti nelle Città Italiane. Volle Dio, che ſpezialmente nel Secolo Quattordiceſimo riſorgeſſero le Lettere; che ſi cominciaſſe a far guerra alle Favole, alle impoſture, alle vane Quiſtioni, o alla goffaggine praticata in varie maniere da i Secoli precedenti. Quanto più poi crebbe la coltura dell' Arti e Scienze, tanto più ſi andarono ripulendo i Coſtumi, calarono i Vizj, crebbe il ſavio e ben regolato Governo e la Pietà: di modo che abbiamo da ringraziar Dio, d' eſſere più toſto nati in queſti tempi, che ne gli altri da noi chiamati barbarici. Non mancano certamente delle magagne anche al Secolo noſtro, e di preſente a cagione della lunga Guerra e dell'Epidemia de'Buoi, portata in Italia, o almen tanto dilatata per cagion d' eſſa Guerra, varie Provincie non contano che guai e miſerie. Ma ſi vuol ripetere, che da ſimili dure penſioni non è andato, nè anderà eſente mai Secolo alcuno, perchè non avrà mai fine l'Ambizion

zion de' Regnanti, nè in mano noſtra è lo ſchivare o frenare tanti Mali, che provengono da cagioni Naturali. Quello, che diciam dell' Italia, s' è provato anche ne' Regni di Francia e d'Inghilterra, e in moltiſſime parti della Germania, per tacere altri paeſi. Alla riſuſcitata coltura delle Lettere è dovuto quel tanto di più di Utile e Bello, che oggidì ſi gode, e di cui furono privi i Secoli addietro. Ed oh voleſſe Dio, che tutti i Principi d'Italia gareggiaſſero inſieme, per promuovere le Scienze, e il miglior Guſto delle Lettere. Gli Antichi decretarono Statue ed altri inſigni monumenti a i coſpicui Letterati, sì per premio al merito loro, come per eccitare i poſteri all' imitazione. Almeno oggidì buon ſalario, o altro premio metteſſe in iſtato i valoroſi Ingegni di non avere a penſare ſe non al lavoro d' Opere utili e glorioſe pel Pubblico, e a ſcoprir nuove miniere nel Regno del Sapere. Dove premio manca a i degni Letterati, maraviglia ſarà, ſe ivi fioriſcano le Lettere. Può gloriarſi Bologna, quella Bologna, che da tanti Secoli è dedita a gli Studj delle Lettere,

di

di avere un nobiliſſimo Iſtituto, unico in Italia, e capace di far' onore a tutta l'Italia. Madre ella anche fu di felici Ingegni. Contuttociò per ben valerſi de' privilegi della Natura, e de gli aiuti dell' Arte, han biſogno quegl' Ingegni di più abbondanti rugiade; perchè l' amor della Gloria è ben forte ſtimolo alle belle impreſe, pure più poſſente d' eſſo è quello de i comodi della vita.

Ma un vaſto paeſe è quello della Letteratura, moltiſſimi e diverſi i ſuoi argomenti, innumerabili oramai i Libri, che ne trattano. Un' incomparabil benefizio noi certo riconoſciamo dalla mirabil' invenzione della Stampa, potendo noi oggidì, ſe vogliamo, con poca ſpeſa divenir dotti. Ma dappoichè ſenza miſura, ſenza ſcelta alcuna han faticato e faticano i torchi, per imprimere tanti Libri, che non meritavano la luce; e tanti ancora, che meritano di perderla: abbiamo anche di che lagnarci di queſto benefizio. Convien dunque riflettere, che tanto le Profeſſioni de' Letterati, quanto gli ſteſſi loro parti, cioè i Libri, formano diverſe claſſi per quello che riguarda l' umana

Fe-

Felicità, ſecondo la qual mira s' ha qui da conſiderare maggiore o minore il lor valore, e non già ſecondo il più o meno Ingegno de gli Autori. Cioè altri ſon Libri ed argomenti neceſſarj, altri non più che utili, altri ſolamene dilettevoli, altri ſuperflui, altri in fine pernicioſi e contrarj a queſta Felicità. Noi miriamo le Biblioteche: ho quanta copia di Libri! Ma chi tanti volumi chiama all'eſame, e ſa bilanciarne il merito, in ogni Profeſſione anche più neceſſaria ed utile vi ſcorgerà tutte le ſuddette claſſi. E forſe che non gioverebbe una sì fatta criſi? Noi pur troppo conſumiam tanto di tempo in iſtudiare ed imparar coſe, che nulla ſon per giovare a noi o ad altri: fors' anche ci poſſono nuocere. Quanto miglior traffico ſarebbe il noſtro, ſe ci applicaſſimo per profeſſione a quello, che ſaputo può fruttare o poco o molto qualche vero Bene a noi, o pure al Pubblico noſtro, ſenza pregiudicare al merito di que' Libri, che ci poſſono oneſtamente dilettare? Intanto s' ha da conchiudere, che coſa di ſomma importanza ad ogni paeſe ſi è la fondazione e il mantenimento delle pub-

pubbliche Scuole. E ben privilegiata dee dirſi quella Città, dove col nome d'Univerſità s' inſegnano da Profeſſori ſalariati dal Principe, o dal Pubblico tutte le Scienze. Non ſi può pagare abbaſtanza il comodo di apprendere in caſa propria il Sapere, e di eſſere ivi promoſſo alla Laurea Dottorale, che ne' paſſati Secoli conveniva con molto diſpendio cercare altrove. Però i ſaggi Principi gran cura ſempre ebbero, affinchè le Lettere fioriſſero ne' proprj Stati, di ergere Scuole, e di ſtabilir' ivi Maeſtri ben' informati delle antiche e moderne dottrine, e ſeguaci di quello, che viene appellato buon Guſto. Copioſe Biblioteche ancora occorrono per chi vuol navigare in tanti Mari dell' umano Sapere: e queſte ſi ſono formate da gli ottimi Principi, e da i Privati anſioſi del Pubblico Bene.

Gloria ſingolare per queſto ſi ſono acquiſtati a i dì noſtri *Luigi XIV. il Grande* Re di Francia, e *Pietro il Grande* Imperador della Ruſſia, a' quali s' ha da aggiugnere *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, la cui mente ſublime e bel genio, conoſcendo tutto ciò, che può influire al Bene

e alla

e alla Gloria d' un paeſe, promoſſe ampiamente lo Studio delle Lettere, la coltivazion delle Arti e del Commerzio, e gli eſercizj della Milizia nel ſuo Piemonte. Oltre all'Univerſità da lui fondata in Torino, ereſſe egli ancora un Collegio per la Teologia, Giuriſprudenza, Medicina, e Cirugia, dove gratis, cioè a ſue ſpeſe ſi manteneſſero cento Giovani ſcelti da' ſuoi Stati, venticinque per cadauna Profeſſione. A tal credito è poi aſceſo queſto iſtituto, che più di quattrocento altri Giovani ſono concorſi a convivere a proprie ſpeſe in quel magnifico edificio, prendendo lezioni da i Maeſtri dell'Univerſità, e avendo poi Ripetitori nel Collegio. Iſtituì egli parimente un ritiro di dodici Nobili Sacerdoti, provveduti a ſue ſpeſe nel ſuntuoſo Tempio da lui fabbricato per voto fuori di Torino, con albergo corriſpondente, acciocchè perfezionandoſi nella Pietà e nelle Scienze Eccleſiaſtiche, ſi rendeſſero degni d'eſſere promoſſi a i Veſcovati. Queſte ſono glorioſe ed Eroiche azioni. Sonoſi ancora diſtinti a dì noſtri alcuni Principi della Germania, che più de gli altri intendono, in

che

che consista il Decoro e il Vantaggio de' Popoli, con tirare alle loro Università i Letterati di maggior credito: il che finora ha praticato anche l' inclita *Repubblica di Venezia* per l'Università di Padova, con buoni stipendj e gratificazioni a i Professori delle Scienze nella medesima. Resta solo da desiderare, che il tanto Sapere d' oggidì serva ad edificare, e non a distruggere; a fortificare e dilatare, e non ad abbattere la Religione; a sostenere e non a sconvolgere la Giustizia. Pur troppo si fan servire più che mai a dì nostri le Lettere ad autorizzare ogni rottura della pubblica fede. Ma a me non convien dirne di più. Passiamo ora a discernere, quali studj sieno principalmente da promuovere, siccome utili e necessarj ad accrescere la Felicità di un Popolo.

CAPITOLO VIII.

Della Cristiana Filosofia de' Costumi.

ORA che io son per favellare in primo luogo della *Moral Filosofia*, come di Facoltà sommamente atta a procurare

rare la Felicità nel genere umano, io non vorrei, che altre Facoltà, e maſſimamente la Legale e la Medica veniſſero alle mani con queſta, pretendendo precedenza ſopra di lei. Potrebbero qui i Giuriſconſulti sfoderar tutti i pregi della loro Scienza, eſaltarne la neceſſità per mantenere la Giuſtizia in un Popolo, ſia eſſa Civile, o ſia Punitiva; e però pretendere la preminenza, mentre anche in pratica la godono con tanti Magiſtrati, alla lor profeſſione appoggiati. Gran romore ſi potrebbe anche aſpettare da i Medici, al ſapere de' quali è raccomandata la cotanto importante conſervazione, o ricuperazione della Sanità a i Corpi noſtri. Ne' tempi addietro faticarono alcuni begl' Ingegni in diſputare del maggior merito, e de' privilegi di queſte Scienze. Aveano gran voglia di malamente impiegare il tempo. Chi ben ſaprà riflettere, non iſtenterà a conoſcere, che di maggior' importanza è ſopra ogni altra umana Facoltà la bontà e ſaggia regolatezza de' Coſtumi di un Popolo. Da queſta dipende una lunga ſerie di Beni, per cui ogni privata perſona può procacciarſi nel ſuo grado quello ſtato felice, che

può dare il Mondo ; giacchè l' oggetto appunto di queſta Facoltà altro non è, che l' inſegnare quel che conduce alla Felicità , o ne allontana . Da queſta Scienza eziandio ſi può ſperare una dolce amorevolezza e quiete in ogni Repubblica ; imperciocchè ſe ognuno eſeguiſce i doveri, de'quali queſta Facoltà è maeſtra, ogni ordine di perſone, come un concerto di Muſica compoſto di varj ſuoni e voci, formerebbe una dilettevol' armonia con tutti gli altri . Della Giuriſprudenza e Medicina non ha biſogno, chi non ha liti, ed è ſano. Ma non v' ha perſona, che non abbiſogni di lume, per ben regolare i proprj Coſtumi : al quale ufizio appunto è deſtinata quella, che noi chiamiamo Filoſofia Morale, o ſia di Coſtumi, ma Filoſofia Criſtiana , cioè accompagnata dalle Maſſime del Vangelo : Libro dettato da un Maeſtro venuto dal Cielo, e però contenente il buono e il meglio, per ben regolare la vita de'mortali, e per guardarli da ciò, che la può rendere infelice.

Noi ſiam ſoliti a mirare ſotto tre differenti vedute gli eccoſſi e difetti de gli Uomi-

Uomini. Dimandiamo *Delitti* quei, che turbano la Quiete pubblica, e la Giustizia, la quale siccome desideriamo che gli altri l'osservino verso di noi, così ancor noi siam tenuti ad osservarla verso de gli altri. Il conoscere e correggere questi mali umori, privativamente spetta al Principe e a' suoi Magistrati. Chiamiamo *Peccati* tutte le azioni, parole, pensieri, e desiderj cattivi che son contrarj alla Legge di Dio, e ci possono privare dell'. eredità ch'Egli promette a' suoi Figli. Di questi difetti spezialmente trattano i Ministri della santa Religione di Cristo o nella Moral Theologia, o nelle Prediche, alle quali è invitato il Popolo tutto, e che sono in fatti la più comoda e spedita via, per istruire anche il Volgo, ed insegnargli la bontà o dirittura de' Costumi. Finalmente diamo nome di *Vizj* a tutto ciò, che contravviene all'bell'ordine della Natura umana, a noi prescritto dalla retta Ragione, ed apparente dal confronto co i disordini: ordine, che dobbiamo praticar verso Dio, in noi stessi, e verso gli altri Uomini confratelli nostri. Il dar cognizione di

queſt'Ordine, e de'ſuoi contrarj, è principalmente impiego della Moral Filoſofia. Nella giuriſdizione d'eſſa alcuni mettono anche la *Politica*; non già quella, che è maeſtra di Cabbale, conſigliera dell'Ambizione, mantice delle Guerre, flagello de' proprj e degli altrui Sudditi; ma quella, che inſegna un ſaggio ed amorevol Governo de'Popoli: ſiccome ancora vi comprendono l' *Economica*, che ammaeſtra l'Uomo nel buon governo della ſua Caſa e Famiglia. I principj ſteſſi della *Giuſtizia*, tanto eſaltata da i Giuſperiti, certo è, che s'hanno da prendere da queſto fonte.

Ora i documenti della Filoſofia de' Coſtumi ſarebbe da deſiderare, che oguno li ſapeſſe, perchè niun c'è, che non ne abbiſogni. Grande obbligo intanto abbiamo anche per queſto, ſiccome dicemmo, alla Religione di Criſto, e a' ſuoi Miniſtri, perchè per loro mezzo il rozzo Popolo partecipa non poco di tale ſtudio. Le Prediche, torno a dirlo, ſono la Scuola anche de gl' ignoranti; e però quanto è il merito di chi le fa, altrettanto può eſſere il profitto di chi le aſcolta. Ma certo per chi attende allo

ſtudio

studio della Letteratura, vergogna sarebbe, se s'applicasse a tanti altri argomenti, e trascurasse poi questo, che pure è più importante de gli altri. Tu studi la Giurisprudenza, tu la Medicina per solo guadagno; tu unicamente per vaghezza d'imparar qualche cosa, ti dai all'Erudizione, alla Filosofia Naturale, alle Matematiche. Ti par'egli forse cosa di poco rilievo l'imparar'a conoscere te stesso, le tue Passioni, i tuoi Vizj? l'imparare, qual sia l'Onestà, la Moderazione, la Pulizia, che si ricerca per fare una lodevol comparsa nel Mondo, e per guadagnarsi il concetto ben fondato d'uomo Savio, e di persona, che sa farsi amare e stimare da ognuno? Giacchè non hai, e forse non vuoi persone, che ti scuoprano i tuoi difetti: cerca almeno ne'Libri, chi senza tuo rossore ti paleſi le magagne tue; chi ti faccia accorto della tua Ingratitudine, della tua Alterigia, Invidia, Inciviltà, Doppiezza, Maldicenza, soverchio Interesse &c. Benchè certamente una buona Dose di Giudizio, congiunta con una buona Volontà, e colla pratica de' Migliori, possa servire a formare un'Uomo nell'

chiede ? Atto certamente a tanto non è colle ſue corte e fallaci Maſſime il rozzo ed ineſperto Popolo. Da i ſoli Dotti, e da chi ſa le regole del Giuſto, e del retto Governo, o pure da chi ha bene ſtudiato ſenza libri il gran Libro del Mondo, e ſeco porta una buona Volontà (che ſenza queſto requiſito nulla vale il reſto) ſi può ſperare, non già in tutto, ma in buona parte, queſto riparo. Que' felici e ben' iſtruiti Ingegni, provveduti di Scienze e delle più belle Arti, ed oſſervatori de' migliori Coſtumi, de i ſegreti della Natura, e di tutto ciò, che è ordine o diſordine: in una parola, que' ſono, che poſſono col loro ſenno procurare all' univerſità la più lodevole, agiata, e tranquilla maniera di vivere, Ed oh voleſſero e poteſſero i Principi leggere alcuna delle migliori Storie de gli antichi e de' moderni, e qualche altro Libro d' iſtruzione per eſſi. Giugnerebbono ben loro a notizia certe Verità, che mai non ſi attentano di preſentarſi al loro Trono per bocca di chi li ſerve o conſiglia.

Non abbiam poi da ricorrere lontano, nè alle ſtraniere Storie, per intendere, quai

quai frutti diverſi procedano dall' Ignoranza e dal Sapere. Da che giunſero i Longobardi nel Secolo Seſto ad occupar quaſi l' intera Italia, allora fu, che lo ſtudio delle Lettere, già per le guerre de' Goti aſſai ſcadute, diede l'ultimo crollo. S'impadronì la barbarie e l' ignoranza di tutte queſte contrade; e ſteſeſi da lì a non molto queſto maligno influſſo a Roma ſteſſa, tuttochè gran Maeſtra delle altre Città. Tempi certamente anche allora vi furono, ne' quali ciò non oſtante ſi può credere, che foſſero aſſai contenti di ſe ſteſſi i Popoli, mercè del buon governo di alcuni ſaggi e pii Romani Pontefici, e di alcuni lodati Re de'Longobardi, ed Imperadori Franchi. Quella ſapienza, che manca al Popolo, ſe almen ſi truova nel Regnante, può baſtar beneſpeſſo a mantener la Giuſtizia, la Concordia, e l' Abbondanza, cioè i principali requiſiti pel buono ſtato de' Sudditi. Ma queſta barbarie finalmente nel Secolo Decimo ruppe gli argini, e da lì innanzi impunemente trionfarono i Vizj, le Guerre, le Prepotenze, e la ferocia ed iſtabilità de gli animi; ſorſero Tiranni e Tirannetti; e ſi giunſe in fine all'

volto alle Dignità esibite . Per altro il vero Filosofo non si sente mai il cuore inquieto per desiderj di grandi o lucrosi impieghi , e sa anche sprezzarli . Contento della sua mediocre fortuna (che questa non disconviene il desiderare) reputa se stesso più felice de' Principi o de' Monarchi non mai contenti della lor grandezza , e che portano in capo Corone auree , ma benespesso tempestate di spine . Contuttociò se ad Uomini di probità conosciuta , di raro Sapere , e di merito particolare , fossero esibiti Governi e Dignità sublimi , sul riflesso ch' essi meglio di molt' altri potrebbero cooperare alla Felicità de' Popoli , si può chiedere , se fosse lodevole , o nò , il pertinace rifiuto de' pubblici impieghi . Ciò avverrà ben di rado ; tuttavia può avvenire . Rispondo , aver noi de i Santi , che per somma Umiltà han ricusato i più luminosi Ministeri . Ma che ordinariamente riuscirebbe troppo Filosofo , chi contento d'essere utile e buono per se stesso , ricusasse d' essere tale per gli altri ; e maggiormente a Dio piacerà , chi dotato di molti talenti , gl' impieghi anche in beneficio altrui.

CA-

CAPITOLO IX.

Della Giuriſprudenza, e della Giuſtizia.

DA che entrò nel Mondo il Mio e il Tuo, v'entrò anche l' Invidia, l'Ingiuſtizia, la Rapina, con liti innumerabili, e con altre peſti, che pur troppo ognun conoſce, perchè niun paeſe ne va eſente. Quindi ebbe origine la neceſſità delle Leggi, per iſtabilire fra i Popoli uno ſtato ragionevole, riguardante la quiete delle perſone, e il poſſeſſo de i lor Beni. Noi dimandiamo *Giuriſprudenza* lo ſtudio di queſte Leggi, ſieno eſſe procedenti dal Diritto della Natura o delle Genti, ovvero raccolte, preſcritte, ed autenticate da Giuſtiniano Auguſto, oppure particolari de i Regni e delle Città. Chiunque le ha ſteſe e publicate, ſenza fallo ha creduto di preſcrivere Regole dettate dalla Giuſtizia, quali ſon veramente da dire quaſi tutte quelle de i Digeſti e del Codice d'eſſo Auguſto, non pregiudicando a ciò l'aver tanti Popoli creduto, che meglio e più giuſto ſia il regolare in altra guiſa, cioè

cioè con differenti Leggi, non poche azioni civili delle persone. Di questa *Giustizia* appunto, e di chi l'amministri, c'è somma necessità in qualsivoglia Repubblica; perchè senza di lei, e senza di chi abbia l'autorità di esercitarla, il Mondo, qual' è, e sempre sarà, diverrebbe un bosco, un Caos d'iniquità, di prepotenze, d'omicidj, di discordie. Se mancassero Giudici, che punissero i malfattori, che decidessero le controversie de'Beni fra i privati, pretenderebbe ognuno di farsi la Giustizia da se, ed altro per lo più non commetterebbe, che Ingiustizie. Però s' è conosciuto il bisogno di scegliere persone saggie, timorate di Dio, e ben pratiche delle Leggi (tali almeno avrebbero queste da essere) e di mettere in lor mano la facoltà di determinare ciò, che cammina a tenor delle Leggi, o sembra lor giusto sì nel Foro Civile, che nel Criminale. E dove questa Giustizia è ben ministrata, mirabilmente essa influisce nella Felicità di un Popolo. Ora convien' osservare, essere la Giustizia una sola Virtù, il cui lume può comparire ne i Libri interni della nostra Ragione, o pure ne gli esterni delle Leggi scrit-

scritte per ordine de i Regnanti. Certo è, che l' Intelletto Umano, senza pescare ne' Libri, truova in se stesso non poche Idee del Giusto e dell' Ingiusto, acquistate con riflettere a ciò, che fi ricerca al mantenimento della Società, o da quello, che desideriamo fatto da gli altri a noi, o dal confronto delle cose ed azioni, comparendo a noi facilmente l'una regolata a fronte della sregolata, o pur questa più regolata dell' altra. Questo Ordine, di cui pare, che sia maestra la Natura, o che certamente colla Riflessione e forza dell' Intelletto sovente vien chiaramente riconosciuto, si stende non meno alle azioni dell Uomo, che alle cose materiali, scorgendo noi, se quella operazione, o pur quella cosa sia ordinata, o nò; e per quel, che conviene all' Uomo, porta il nome di Giusto, Onesto, Decoro, Dovere, ed altri simili. Chi maggiormente è fornito d' Ingegno, ed ha più pratica del Mondo, più può scoprire di questo paese, che le persone idiote: e pure anche gl' idioti hanno regolarmente assai luce, per poter decidere in assaissimi casi, e dire: questo è giusto e convenevole; quell'altro in-

ingiusto o sconvenevole. Ma perciocchè innumerabili sono le azioni umane, delle quali per cagion delle circostanze o difficilmente si ravvisa, o si mette in disputa la Giustizia ed Ingiustizia: è stato d'uopo, che i Principi per quello, che appartiene al Governo Civile, formino Leggi e Decreti, indicanti ciò, che s' ha o non s' ha da fare in assaissime occasioni; siccome ancora i Teologi Morali gran copia di Libri han pubblicato per quello, che riguarda il Governo delle Coscienze.

Si dimanda ora: questa Giustizia, questo gran Bene, la cui conservazione dee tanto star' a cuore a i Regnanti, e senza di cui non potrà mai dirsi se non Infelice un Popolo: si gode ella veramente dapertutto? Se volessimo credere a i Poeti, la Giustizia sdegnata, per veder tante iniquità sulla Terra, se ne volò al Cielo; e costoro han poi dimenticato di dirci, s' ella tornasse quaggiù:

Ultima cælestum terras Astraea reliquit.

Ma queste son fole; e la verità si è, che regolarmente si può dire, che in ogni paese colto dell'Europa ha il suo luogo la Giustizia; perciocchè niun paese si trove-

rà,

rà, in cui non ſieno deputati Giudici e Magiſtrati per farla; e Principe non mi moſtrerete in Europa, che ſommamente non deſideri di vederla fatta da i Miniſtri ſuoi. E pure (convien dirlo) è ſuggetta a non pochi roveſci e ſtrapazzi la Giuſtizia de gli Uomini, o perchè così porta la condizion delle coſe umane, nelle quali ſpeſſe volte non ſi può trovare, o è troppo difficile il trovare il Vero e il Giuſto; o perchè cadono per diſavventura le bilance ſue in mano di perſone poco provvedute di Sapere, o molto di cattiva volontà. A me diceva il ſaviſſimo e benigniſſimo oggidì regnante Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, che il ſuo maggior penſiero, in cui trovava più difficultà e pena, era la ſcelta de' Miniſtri; ſentimento ben conveniente a chi cotanto aſpira alla gloria de' Principi buoni. Ed è ben felice quel Principe, che ſapendo peſare e diſcernere le perſone, mette al timone della Giuſtizia, chi timorato di Dio non ha Vizj peccaminoſi; colla dottrina uniſce un buon Giudizio; ed allorchè ha da giudicare, attentamente cerca, ſe alcuna ſegreta Affezione o Paſſione interveniſſe,

se, per farlo pendere più dall' una parte che dall' altra. A questo si bada egli sempre? Dissi un buon Giudizio, consistente in un certo lume dell' Intelletto, di cui poco fa parlammo, conoscitore di ciò, che ha proporzione ed ordine, o pure il contrario: lume, che è maggiore o minore ne gli Uomini a proporzion della forza della Ragione e Raziocinio d' essi. Chi ha questa acutezza di Mente, questo discernimento, è atto con men Sapere a giudicar meglio di chi ha gran dottrina, ma non ugual penetrazion d' Intelletto. Non basta il saper paragrafi a migliaia: bisogna ben sapere adattar essi a i diversi casi, alle diverse circostanze. E pure (mirate la miseria nostra) noi tutti ci crediamo gran teste; e nè pur le vere gran teste vanno esenti dal fallare, forse perchè si stimano troppo, e si credono da tanto di poter fare i correttori della Legge stessa, e dicono in lor cuore: il Legislatore la dovea intendere così; e se non l' intese egli, così l' intendo io. Che se le cause riescono intricate e scabrose, si stimano in certa guisa padroni d' esse, cioè di poter dare la vittoria a chi è più

loro

loro in grado; ed allora tanto sottilizzano col loro cervello, che par loro di vedere chiara la ragion da quel canto; e dimenticando d' essere Giudici, diventano Avvocati della parte ben veduta; ed avendo già sentenziato prima di dar la sentenza, niuna ragione, per forte che sia, vale a far loro mutar parere.

Il peggio si è, che quantunque concorrano tutte le più necessarie doti in chi ha da giudicare del Mio e del Tuo, o ha da assolvere, o pure punire i malfattori: tuttavia ci resta un gran buio da superare. Sa anche ogni menomo Dottorello decidere que' punti, dove chiara è la Legge o lo Statuto; anzi di tali punti lite ordinariamente non si forma. Ne' Tribunali per lo più non si agita, se non qualche punto controverso di ragione o di fatto, intorno a cui militano in amendue le parti ragioni probabili e verisimili; e si truova sovente l'Intelletto in dubbio, a qual de' contendenti sia dovuto il favorevole voto. A render' anche maggiormente imbrogliata la moderna Giurisprudenza, hanno assaissimo contribuito i Giurisconsulti, nati dopo il risorgimento delle

le Leggi di Giuſtiniano, talche s' incontrano dapertutto battaglie fra loro, ridondanti poſcia in gran confuſione per li Giudici meno ſperti e men penetranti, de' quali careſtia mai non ſi pruova. Sicchè noi aſpettiam la Giuſtizia, cotanto neceſſaria al buono ſtato di un Popolo; e paeſe non ſi troverà, dove non s' odano lamenti, ed anche giuſti, per la poca fortuna della Giuſtizia, e per l'eternità delle Liti: male, che quand' anche foſſe ſolo, baſterebbe a far dare il titolo d'Ingiuſtizia alla Giuſtizia de' noſtri tempi; benchè a dir vero più privilegiata non è ſtata nè pur quella de' tempi addietro. E pure con tutto queſto, forſe maniera efficace di liberar queſta importante Facoltà da tante incertezze, e da tante ſpeſe occorrenti nelle Liti, per le quali molte perſone oppreſſe dalla fortuna ſon ritenute dal litigare, mai non ſi troverà. Finchè ci ſaranno Teſtamenti, Suſtituzioni, Fideicommiſſi, e Contratti, ſempre ci ſaran Liti, e ſi dovran logorare le ſcale de' Giudici, Avvocati, Procuratori, Spedizionieri, e Notai, per comperar caro una, anzi più ſentenze, beneſpeſſo diverſe

da

da tante ſperanze, date da gli Avvocati all' infelice Cliente. Sarebbe giovevoliſſima, anzi neceſſaria, qualche riforma e deciſione di tante Opinioni oppoſte ne' Libri de' noſtri Legiſti, e rimedio all' immenſa lunghezza delle Liti. Ma perchè tale riforma non riuſcirebbe per chi ha biſogno di mantener Liti il più che può, queſto ripiego ſembra confinato nel centro della Luna, e forſe mai non ne diſcenderà. Odeſi, che il Regnante Re di Pruſſia *Federigo III.* abbia pubblicato de' buoni regolamenti ſu queſto. Altrettanto fece a ſuoi dì *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna: ſe con vero frutto, nol ſo dire. Ben ſo, che grande Infelicità e vergogna è di qualche paeſe, dove per venti e trent'anni ſi vede più d'una cauſa ſtraſcinata a più Tribunali, e in dieci o dodici ſentenze, l' una all' altra contrarie, ora trionfante ed ora condennata la petizion delle parti, con coſtare talvolta più le ſpeſe della Lite, che ciò che ſi ſpera della Lite ſteſſa.

Altro dunque a me non reſta, ſe non di tornare al primo principio, cioè di augurare a i Popoli, che dal Principe ſia appoggiata la Giudicatura ad Uomini

forniti di quelle prerogtive, che accennammo di ſopra. Nè qui s' ha da fermare la di lui diligenza, perchè ha da eſigere ogni Meſe eſſo Principe, o chi preſiede al Governo per lui, la nota di tutte le Cauſe Civili e Criminali col tempo del principio d'eſſe, per gaſtigare, chi ſenza giuſta cagione tira in lungo la ſpedizion delle Cauſe, e chi ancora oſaſſe d' ingannarlo con falſe relazioni. Della Giuſtizia Criminale ſarebbe da deſiderare, che qualche onorato, animoſo, e ben pratico Curiale ci veniſſe eſponendo tutti i diſordini e le magagne, che poſſono intervenire nell' eſercizio d' eſſa. Io per me ne ho veduti alcuni, ma non abbaſtanza, per trattarne *ex profeſso*. Si può maſſimamente oſſervare, che molto pericoloſo mezzo, per ricavare la verità da i preteſi colpevoli, è il crudele de' Tormenti, ed il ricorrere a i Teſtimonj, che tutti non ſempre ſono veridici; perchè può far patire, e talvolta anche far perire gl' innocenti. So, che i ſaggi Miniſtri camminano qui con gran circoſpezione: tali nondimeno tutti non ſono, nè mancano Scrittori, che rapportando

caſi

caſi ſeguiti, ripruovano queſto tormentoſo tentativo della noſtra Giuſtizia ſiccome ancora il dar Giuramento di dir la verità a gl' inquiſiti per gravi delitti: il che ha finalmente indotto molti Criſtiani Principi ad ordinare, che ſi diſmetta queſt' uſo, ſiccome ripugnante al diritto della Natura. Finalmente dirò, eſſere di tale importanza per la Felicità di un Popolo l' amminiſtrargli buona Giuſtizia, che glorioſo ſarà quel Principe, che continuamente veglierà, o farà vegliare per queſto; e ſtenderà i ſuoi ſguardi anche ſopra Avvocati, Proccuratori, e Notai, per non permettere sì fatti impieghi ſe non in perſone di retta coſcienza e ſufficiente ſapere, e per gaſtigare, chi tradiſſe la fede pubblica, e i Calunniatori e i Cabbaliſti. Un ſolo pubblico eſempio di gaſtigo dato a queſti tali, a proporzion del loro demerito, ne riſparmia mille in avvenire. Di sì fatte ommiſſioni renderebbono conto a Dio il Principe e i ſuoi Miniſtri, ſe mai ſapendo le iniquità de' Giudici o urbani o forenſi, pure non cacciaſſero queſti mali arneſi; fors' anche per loro particolari riguardi li

interno e nell' esterno, quale lo desidera la Filosofia: pure ciò di rado accade. Il cammino più corto, per ben regolare le nostre voglie, azioni, o costumi, si è lo studio de' Libri della Religione e della Moral Filosofia. Non si può abbastanza ripetere, che se fossero Filosofi anche i i Regnanti, ne starebbono pur bene i Popoli. Tali è da desiderar, che almen sieno i lor Consiglieri, Ministri, e Magistrati; altrimenti gran pericolo corrono i Sudditi di pagar caro gli errori e le malizie di chi aiuta e dirige il Principe nel Governo, nell' amministrazion della Giustizia, e nell' imporre gli Aggravj. Fra i tanti pregi, che renderanno immortale il nome di *Carlo Emmanuele*, Re vivente di Sardegna, non sarà certamente l'ultimo quello di avere istituita nella sua Reale Università di Torino una Cattedra di *Filosofia Morale*. Gran gloria d'un Principe, l'aiutare, per quanto si può, ad essere Buoni e Saggi, o più Buoni e Saggi i Sudditi suoi.

La Libreria della Moral Filosofia si stende a pochissimi Libri de gli Antichi, e non a molti de' Moderni. Di belle cose

vi dirà un Seneca, un'Epitteto, un Plutarco. Convien succiarne il buono, e correggere poi ciò, che v'ha di difettoso ne gli Stoici colle Massime purgate della Morale Cristiana. Son da stimare in questo argomento i Trattati di Aristotele e di Cicerone; ma non bastano al bisogno. S'ha da ricorrere anche a i Moderni, che maggiormente hanno sminuzzato gli Andamenti, gli Appetiti, e le Passioni dell'Uomo sì nelle grandi che nelle minute azioni della vita nostra. Quand'anche trascurassero i Principi e Magistrati il loro gran debito di proccurare la Pubblica Felicità, ove la persona privata ben sappia ed eseguisca ciò, che insegna la Filosofia Cristiana, regolando a tenor d'essa i Costumi e le Operazioni sue, può anch'egli fabbricare a se stesso una spezie di Felicità tanto nella prospera che nell'avversa fortuna. Datemi nondimeno persone, che si distinguano per la saviezza del pensare, per l'illibatezza de' costumi, e per l'abbondanza del sapere: ben di rado avverrà, che manchi loro qualche o decoroso o vantaggioso nicchio sopra la terra. Si può essere Filosofo, e far' anche buon

proteggessero. Io so di un glorioso Regnante, che cassò tutti i Ministri della sua Camera per una sentenza ingiusta data da loro, e da lui fatta esaminare fuori dello Stato da persone intendenti ed imparziali. Ma in alcun paese troppo di rado si veggono gastigati i Calunniatori, e i Giudici, che o per supina disattenzione, o per conosciuta parzialità, o per soverchia libertà ne gli Arbitrj, credendosi Padroni della roba altrui, allorchè una Lite capita al lor Tribunale, malamente esercitano il loro ministero. Truovansi ancora Giusdicenti, che al Sindicato sanno quetare e trattenere i loro Accusatori, con poscia seguitare o in quello o in altro Luogo ad esercitare trionfalmente la loro malvagità. Però non batta sempre il Sindicato a scoprire, chi tradisce l' intenzione del Principe ne' Governi. Bisogna ascoltare in segreto chi può dar sicure informazioni del lor buono o cattivo contegno. Ma perciocchè ho abbastanza trattato de i *Difetti della Giurisprudenza* in una mia Operetta, già data alla luce, più oltre non mi vo stendere su questo argomento. Solamente con-

conchiuderò con dire, che ſe mai in qualche Luogo le ſentenze de' Giudici dipendeſſero più dalle raccomandazioni delle Dame, che da gl' inſegnamenti de' Teſti Civili: ſarà ben da condolerſi con quel paeſe per l' infelicità del ſuo ſiſtema.

CAPITOLO X.

Delle Leggi.

NUlla è più neceſſario ed importante al Popolo, quanto le Leggi, perchè in queſte ſi contengono i più ſaggi regolamenti per l' amminiſtrazion della Giuſtizia in tanti diverſi caſi, a fin di mantenere la Pubblica quiete, e a ciaſcun privato i ſuoi diritti, ſicchè niun torto ſia fatto alla Vita, all' Onore, e alla Roba altrui. Ci provvide Giuſtiniano Auguſto di Leggi cotanto ſenſate, e piene per la maggior parte d' Equità e Giuſtizia, che con ragione furono preſe per regolatrici di quaſi tutti i Tribunali d' Italia; ſe non che le Città col formare i loro Statuti mutarono o aggiunſero quello, che giudi-

tarono più confacevole od utile al sistema de i loro Popoli ; e coll' accoppiamento di queste due sorte di Costituzioni si regola oggidì la Giurisprudenza Italiana . Volesse Dio , che da tutti i Giudici si sapessero ben' applicare questi bei lumi a tutte le Controversie forensi , e che l' immensa folla di tanti Libri Legali non avesse servito più ad imbrogliare , che a maggiormente illuminare questa sì nobile e rilevante Scienza . Ora possono anche oggidì i Principi formar nuove Leggi , e abrogar le vecchie , ogniqualvolta comparisca ciò più conforme alla Giustizia e al comun Bene de' loro Sudditi . Nel che è ben da desiderare , che trattandosi di Costituzioni , le quali abbiano sempre a sussistere , non si faccia questo senza il Consiglio delle migliori teste , e senza accurato esame di tutti i lati della determinazione , che s' è per prendere , considerando , se ne preponderi il Meglio , o pure se ne possono venir conseguenze col tempo pregiudiziali al Pubblico , o a' Privati . Ho conosciuto paese , dove un solo Ministro zelante , per frenare qualche esorbitanza ne gli Stupri , indusse il Prin-

cipe

cipe a pubblicar tale Editto, che facile riuſciva l'accuſare e coſtrignere gli Stupratori a ſpoſare o a dotar le Zitelle. Da lì a non molto ſi vide non calare, ma creſcere queſto delitto, perchè le povere Fanciulle ſi ſentivano tratte a fallare per la facilità loro ſomminiſtrata di veder premiati o ricompenſati i lor falli. Convenne perciò moderar quella Legge, e ridurla a termini più convenevoli ed equitativi, onde non men l'uno che l'altro ſeſſo andaſſe ritenuto dal cadere in sì fatti diſordini. Non è già così d'una Legge promulgata nell' Anno 1747. per ordine dell'Auguſtiſſimo Imperadore *Franceſco I.* nel ſuo Gran Ducato di Toſcana *ſopra i Fideicommiſſi e Primogeniture*. Furono ben' eſaminati e peſati tutti i diſordini provenienti da queſta iſtituzion de' vecchi tempi, creſciuta poi a diſmiſura per li tanti aggravj, che ne riſentono i Cadetti e le Figlie delle Caſe Nobili, e maſſimamente per l' aſſaſſinio di tanti Creditori, i quali per lo ſcoprimento de' legami anteriori ſopra i Beni de' Debitori, vengono ſoddisfatti con mandarli in pace: per nulla dire dell'

aver' anche le persone dozzinali introdotto di non essere da meno de i Nobili, per conservare le loro ignobili Famiglie; e del danno, che viene al Pubblico per tanti beni vincolati, che non tornano più in Commerzio. Nè si bada, che queste Primogeniture e Fideicommissi, istituiti per conservar le Case Nobili nel convenevol Decoro, quei sono, che le fanno sovente perire; giacchè a i Cadetti capaci e voglioſi di Matrimonio dal corto avere è tolto il modo di accasarsi, e di supplire col tempo alle mancanze de' Primogeniti. Ne aveva anch' io parlato nella suddetta mia Operetta, e ricordato, che la gran mente di *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna vi avea rimediato colle sue nuove Costituzioni. Ma perciocchè l'Editto di Firenze a me sembra più circostanziato, non potrà se non piacere a Lettori, ch' io l' inserisca qui *per extensum*. Fors' anche potrà esso servire di norma ad altri Principi, tuttavia di questo regolomento bisognosi.

Legge sopra i Fideicommissi e Primogeniture, da osservarsi nel Gran Ducato di Toscana.

FRAN-

FRANCESCO

PER LA GRAZIA DI DIO

IMPERADOR DE' ROMANI

SEMPRE AUGUSTO.

RE DI GERMANIA E DI GERUSALEMME,
DUCA DI LORENA E DI BAR,
GRAN DUCA DI TOSCANA.

IL bene e vantaggio de' noſtri fedeli Sudditi movendoci a ſtabilire una regola, chiara, ſtabile, ed uniforme, concernente li Fideicommiſſi nel noſtro Gran Ducato di Toſcana: perciò colla noſtra piena Podeſtà, e ſovrana Autorità ordiniamo, e comandiamo quanto ſegue.

I. *Avendo le Primogeniture e li Fideicommiſſi per oggeto la conſervazione e ſoſtegno delle principali Famiglie de gli Stati, permettiamo a tutti quelli, che godono della Nobiltà nel noſtro Gran Ducato di Toſcana, di potere in avvenire iſtituire Primogeniture e Fideicommiſſi, o per Atti fra' vivi, o di ultima Volontà.*

II. *Le Primogeniture o Fideicommiſſi, che ſaranno così in avvenire iſtituiti, non potranno ſtenderſi oltre li quattro Gradi, dopo i qua-*

quali cesserà ogni vincolo o gravame, e i Beni passeranno all' Erede naturale e legittimo del quarto ed ultimo sostituito.

III. *I quattro Grandi si conteranno* in capita & non in stirpes, *senza però comprendervi l' Erede istituito.*

IV. *Le Primogeniture e Fideicommissi non potranno in avvenire fondarsi, se non sopra Beni immobili, o sopra Luoghi di Monte de' nostri Stati, senza che possano aver luogo sopra altre rendite censuarie o redimibili, crediti, danaro, mobilie, o altri effetti mobili.*

V. *Siccome per altro ne' nostri Stati alcune Famiglie posseggono raccolte di cose rare e preziose, le quali preme che si conservino con diligenza de' nostri Stati: potranno queste essere sottoposte a Primogenitura o Fideicommisso, con ottenerne però da Noi la permissione, la quale accorderemo volentieri, quando ci parrà, ch' esse la meritino.*

VI. *Non sarà permesso a i Cittadini, nè a gli altri, i quali non godano prerogativa di Nobiltà, benchè avessero il titolo di Dottore di Legge o Medicina, nè a i Banchieri, Mercatanti, o altre persone di condizione inferiore alle suddette, di fare Primogeniture o Fideicommissi. E quando da i medesimi*

in

in avvenire ſi faceſsero tali diſpoſizoni, ſarano nulle, di niun' effetto e valore.

VII. *Non intendiamo per altro di comprendere nell' Articolo precedente i Nobili de' noſtri Stati, che ſi applicaſsero al Banco o commerzio: i quali perciò non vogliamo, che perdano il loro rango e prerogativa di Nobiltà; anzi che li riguarderemo ſempre con una ſpecial Clemenza, come utiliſſimi alla loro Patria.*

VIII. *Le Primogeniture e li Fideicommiſſi iſtituiti nel paſsato, in vigor della preſente noſtra Legge, ſaranno egualmente riſtretti a quattro Gradi, da contarſi dal poſſeſsore attuale della detta Primogenitura o Fideicommiſso; finiti i quali, tutti i vincoli o peſi ceſseranno, e i Beni paſseranno (come è ſtato di ſopra ordinato all' Articolo ſecondo) all' Erede naturale e legittimo del quarto ed ultimo ſoſtituito.*

IX. *Se per altro le Primogeniture o Fideicommiſſi ſopra eſpreſſi ſaranno per durare meno di detti quattro Gradi: non intendiamo prolungarli colla preſente noſtra Legge; ma bensì ſpireranno al termine preſiſso.*

X. *Quello, che fonderà una Primogenitura o Fideicommiſso, conforme ſopra ſi è detto,*

detto, o per contratto fra i vivi, o per disposizione d'ultima volontà, sarà tenuto egli, o il suo Erede, di far l' Inventario di detti Beni, in cui saranno descritti esattamente e fedelmente la loro quantità, situazione, e confini; del quale Inventario dovrà rimettere in termine di tre Mesi una copia insieme con quella dell' Atto, in cui sarà istituita la detta Primogenitura o Fideicommisso, al Magistrato Supremo della nostra Città di Firenze, e rispettivamente in Siena al Tribunale del Giudice Ordinario: per il qual' effetto ne saranno tenuti particolari Registri; e l' Originale resterà alla Cancelleria de' Tribunali rispettivi de' Luoghi, ove i Beni sono situati.

XI. *Tale disposizione o fra i vivi, o Testamentaria, che induca Primogenitura o Fideicommisso, dovrà essere pubblicata tanto nel detto nostro Magistrato Supremo, e rispettivamente avanti il Giudice Ordinario di Siena, che avanti li Giusdicenti de' Luoghi, dove son posti i Beni, in tre pubbliche Udienze, una per settimana consecutivamente; della qual pubblicazione dovrà costare per un' Atto de' medesimi Tribunali.*

XII. *Le dette pubblicazioni non li disobbligheranno da i Carichi, Crediti, ed Ipoteche*

ante-

anteriori, ma ſolamente da quelle, che potrebbero eſſer create dopo; ed in mancanza di dette pubblicazioni i Creditori de gli Eredi, o de' ſoſtituiti, potranno farſi pagare de' loro Crediti ſopra detti Beni, come ſe non foſſero ſottopoſti al Fideicommiſſo o Primogenitura.

XIII. *In riguardo alle Primogeniture e Fideicommiſſi, eretti in paſſato, ordiniamo, che i Poſſeſſori attuali di eſſi ſieno tenuti nel termine di ſei Meſi di conformarſi a quanto ſi è di ſopra diſpoſto riſpetto alle Primogeniture e Fideicommiſſi da fondarſi in avvenire; e in caſo di contravenzione li dichiariamo devoluti al più proſſimo chiamato, il quale dovrà eſeguir quanto ſopra.*

XIV. *E ſiccome potrebbe accadere, che i Fideicommiſſi dipendano da qualche condizione, non peranche purificata, o che il primo chiamato non foſſe ancor nato: in tal caſo ſarà deputato un Curatore a i Beni ſuddetti, per conſervarne i frutti a chi di ragione apparteranno.*

XV. *Qualora non ſarà fiſſata una regola particolare, per ſuccedere in una Primogenitura, ſi conſidererà in primo luogo la Linea, in ſecondo luogo il Grado, in terzo luogo il Seſſo, in quarto luogo l'Età.*

XVI.

XVI. *I Figliuoli, o i Figliuoli de' Figliuoli, posti in condizione in avvenire non si reputeranno chiamati, talchè qualunque Fideicommisso istituito in caso di morte senza Figliuoli sarà risoluto per la loro esistenza.*

XVII. *Quando per altro l'Eredità per la morte* ab intestato *dell'Erede si dovrà deferire a i Figliuoli, che dal Testatore sono posti in condizione con qualche qualità distintiva: in questo caso vogliamo ed ordiniamo, che quelli, che sono stati posti in condizione dal Testatore colla detta qualità, escludano dall'Eredità quelli, che non sono posti in condizione, e succedano come Eredi, e non come Fideicommissarj.*

XVIII. *La condizione* si sine liberis, *apposta a più persone chiamate collettivamente e simultaneamente si reputerà per purificata rispetto a tutti, se uno di loro abbia Figliuoli. E perciò il sostituito rimarrà escluso.*

XIX. *La detta condizione* si sine liberis, *si dovrà sempre intendere apposta in tutti i Fideicommissi, quando si tratterà di escludere estranei; chiunque essi sieno. E a quest'effetto sotto nome di Figliuoli o Figliuole sarà compresa la discendenza.*

XX. *Essendo luogo a dubitare, se la Primogenitura o Fideicommisso sieno stati fondati,*

o se

o se durino ancora, non si avrà alcun riguardo alle sole congetture, sulle quali se ne volesse fondare l' origine, o sostenerne la durazione: ma solamente saranno considerate, alloraquando essendo espresse l'istituzione e continuazion del Fideicommisso o della Primogenitura, si metterà di spiegare la volontà del Testatore o del Disponente, per riconoscere, chi debba essere compreso o preferito. Il che avrà luogo ancora quanto alle Primogeniture e Fideicommissi fatti per lo passato, le di cui controversie non sieno ancora decise o transatte.

XXI. *Si potrà in sussidio scorporare o ipotecare le Primogeniture e li Fideicommissi ascendentali, come ancora li trasversali in favor delle Figliuole e delle Nipoti* ex Fratre *dell' Erede gravato, o del Possessore del Fideicommisso, solamente però ad oggetto di costituire ad esse una Dote congrua; e ciò anco nel caso che vi fosse un' espressa proibizione. Il che ancora procederà per la restituzion delle Doti, e per l' aumento delle medesime, convenute nel contratto di Matrimonio, e non altrimenti.*

XXII. *Apparterrà alle nostre Consulte di Firenze e Siena rispettivamente, dopo averne renduto conto al nostro Consiglio di Reggenza,*

di

di permettere l'alienazione o ipoteca de' Beni Fideicommissi, o delle Primogeniture, non solamente per la costituzione, restituzione, o aumento delle Doti, ma ancora per gli Alimenti puramente necessarj, o per le spese, che converrà fare ne' risarcimenti e miglioramenti de' Beni, o per la difesa o aumento del Fideicommisso, o per fare qualche permuta o surrogazione de' Fondi.

XXIII. *Proibiamo di potere inserire nelle Primogeniture o Fideicommissi da farsi in avvenire, Clausule contrarie al Ben Pubblico, al Nostro, o a quello de' Particolari; come sarebbe quelle di dichiarare decaduto il Possessore della Primogenitura o Fideicommisso, che fosse fallito un Mese avanti il suo fallimento, ed altre simili; le quali annulliamo e aboliamo rispetto a tutte le Primogeniture o Fideicommissi, stabiliti per lo passato.*

XXIV. *Qualunque restituzion volontaria, o anticipata del Fideicommisso non porterà mai pregiudizio a i Creditori, i quali potranno ciò non ostante esercitare le loro azioni sopra i Beni Fideicommissi, e restituiti, come sopra, fino a che la condizione sia purificata, senza che abbiano alcun' obbligo di giustificare, che tal restituzione sia seguita in fraude.*

XXVI.

XXVI. *Non intendiamo compresi nella presente Legge li Feudi, che rilevano dal nostro Gran Ducato, i quali si regoleranno secondo l'Investiture, Leggi, e Regolamenti de' Nostri Prædecessori, ed altri, che giudicheremo Noi a proposito di fare, a riserva però de' frutti di questi medesimi Feudi, che potranno sequestrarsi e perciperſi da i Creditori de' Feudatarj nell' istessa guisa, che sopra l' abbiamo ordinato, rispetto alle Primogeniture e Fideicommissi.*

XXVII. *Eccettuiamo parimente dalla presente Legge i Priorati, Baliati, e Commende del Nostro Ordine di Santo Stefano, sopra le quali si osserveranno le disposizioni contenute ne gli Atti di Fondazione, confermati da Noi, o da' nostri Prædecessori, e rispetto a i frutti si attenderanno gli Statuti del detto Nostr' Ordine di Santo Stefano.*

Data in Consiglio di reggenza li 22. Giugno 1747.

IL PRINCIPE DI CRAON.

GIO. ANTON TORNAQUINCI.

GAETANO ANTINORI.

Ma ordinariamente gli Editti e le Leggi de' Principi in materie civili sono rarissime; più frequenti son quelle, che riguar-

ſpediente, che moderaſſe il tantò fumo, che in alcune Città empie la teſta delle perſone Nobili, le quali guardano d'alto in baſſo chiunque non è lor pari nella condizione; e purchè portino il titolo di Conte o Marcheſe (ancorchè non di rado queſto ſi riduca ad un mero nome, perchè ſcompagnato da Feudi) ſembra loro d'eſſere ſuperiori al grado de gli altri Gentiluomini. Molto più fanno ſentire la loro ſuperbia al reſto del Popolo, non ammettendo nel commerzio loro nè pur Cittadini onorati, e trattando la gente baſſa ſecondo i dettami dell'innata loro alterigia. Ciechi e miſeri che ſono. E' egli forſe meglio il comperarſi l'odio, o pur l'amore altrui? Non così fa la maggior parte dell'Italia, dove i Grandi amorevolmente e familiarmente converſano co' Cittadini e Mercatanti, e nè pur de gli Artiſti e del rimanente del Popolo moſtrano alcun diſprezzo, e punto per queſto non iſcemano della lor Nobiltà e Grandezza. Quanto a i Principi ſaggi e buoni, ognun ſa, ch'eſſi trattano con molta ſtima e diſtinzione la Nobiltà de' loro Stati; ma ſi ſtende la loro benignità anche ſopra il reſto del loro Po-

Popolo, e fin ſopra la baſſa gente, ricordevoli ſempre, che ſono e debbono eſſere Padri d' ognuno. Da tutti cercano di farſi amare, e ſta in loro mano l' ottener queſta gloria. Ora s' eſſi non poſſono cavar di capo alla Nobiltà il Demonio della Superbia, almeno attentamente provveggano, affinchè niun d' eſſi Nobili faccia da prepotente contra chi è loro inferiore di condizione e di ſoſtanze. Se un Grande, e peggio ſe un Miniſtro, indebitamente maltratta un Cittadino, non ſi può dire, che bisbiglio ne faccia, che sdegno ne concepiſca tutto il reſto della Città. In quel ſolo ciaſcuno ſtima offeſo ſe ſteſſo. E qualora il Principe laſciaſſe impunita tanta baldanza e violenza, contra di lui ſteſſo ſi rivolgerebbe l'odio di tutto il Popolo. Per la ſteſſa ragione non ha mai da permettere il Regnante, che i Potenti ſi credano eſenti dall'obbligo di pagare i lor debiti, o paghino ſolamente con minaccie, od oltraggioſe ed aſpre parole i Mercatanti creditori. Non è egli forſe queſto un calpeſtare le Regole della Giuſtizia, ordinate non men per li grandi, che per li piccioli? In caſi tali uno de' più celebri Principi

ordinava, che la ſua Camera pagaſſe il Creditore, a lui ricorſo per ajuto. Si può immaginar ciaſcuno, che divenuta la Camera creditrice di quel Nobile e Potente, a lei non mancava maniera e forza per farſi rimborſare. Non c' è coſa, che più debba ſtare a cuore a i Principi, quanto l' impedire ogni prepotenza, perchè ogni cattivo ed impunito eſempio ſe ne tira dietro molti altri, da' quali è tenuto il Principe a preſervare, chi per eſſere debole non ha ſe non la protezione e Giuſtizia del Sovrano, che il poſſa difendere. Concorrono queſti motivi a farci del pari intendere la neceſſità, che il Principe, ſiccome di ſopra abbiamo accennato, tenga gli occhi aperti ſopra i Vaſſalli, acciocchè non impongano onori indebiti a i Sudditi, e non commettano angherie ed ingiuſtizie con abuſo manifeſto delle loro Inveſtiture e delle Leggi comuni; maſſimamente ſapendoſi, che talvolta i veſſati nè pur' oſano d' implorare il braccio del Sovrano per timore di peggio. Se ricorrono, il Principe gli ha da aſcoltare con gran benignità, e ſegretamente chiarita la verità de' ricorſi, dee (e non man-

mancano maniere) indagar gli andamenti e il governo de' ſuoi Vaſſalli, e di qualſivoglia Giudice urbano e forenſe, e provvedere con forza, perchè da queſte ruote dipende la quiete o la perturbazione di non poca parte del ſuo Popolo. E caſo che egli non poſſa o non voglia accudire a queſto, ha almeno da incaricarne forte la ricerca a' ſuoi Miniſtri, e ſcoprendo che vi mancano, ſe n' ha da riſentire con eſſi.

Per conto de gli Editti, ſpetttanti al Fiſco e Camera del Principe, che sì ſovente ſaltano fuori, ſolamente è da oſſervare, che finchè da' medeſimi ſi conſervi ogni Diritto ad eſſa Camera competente, niuno ha giuſta cagion di dolerſene. Ma che i Miniſtri ogni dì più vadano ſenza neceſſità accreſcendo gli oneri in pregiudizio del Pubblico; che ſempre più ſi riſtringa la Libertà de' Sudditi, e talora con dimenticar le grazie e i Privilegi, accordati e confermati da i più benigni e benefici Regnanti allo Stato, o a certe Città; che s' inventino rigori nuovi e trappole, onde facilmente la gente cada in contrabando: queſto non è mai onore de' Principi, anzi ſi converte in loro diſcre-

tlito l'iniqua premura di coloro, che tante ſottigliezze ſpremono dal loro cervello, affinchè ſempre più frutti la vigna del Sovrano. Allorchè il Popolo ſcorge la vera e giuſta neceſſità d' aumentare gli aggravj, li ſoffre per lo più con pazienza, conoſcendo, che non dal volere del Principe, ma dalle correnti diſgrazie, provien quell' accreſcimento di Mali. Tolta la neceſſità, non può ſchivarſi la pubblica mormorazione e ſdegno contro i Conſiglieri di sì gravoſe novità: e credete voi, che ne poſſa andare eſente il Principe ſteſſo? Le Leggi poſcia, che riguardano i pubblici inevitabili aggravj, quando ſia giuſtamente compartito il peſo, nè ſi eccettui, ſe non chi viene eccettuato dalla Legge comune, veggonſi parimente eſeguite con pazienza dal Popolo. Quand' anche a molte povere famiglie s' abbia commiſerazione, e s' uſi indulgenza, ſi va tollerando. Ma ſe mai non i Poveri, ma i Ricchi e Potenti, e chi ha buoni appoggi, reſtano eſentati, ſcaricandoſi ſopra gli altri l'onere, ch' eſſi con più robuſte ſpalle poteano o doveano portare; chi può impedire allora il Popolo, che non gridi all' Ingiuſtizia? Che ſe tale

eſecu-

eſecuzion proveniſſe da' Principi ſteſſi per Privilegi a queſto e quello conceduti, convien qui ricordare, che finchè il Principe voglia diſpenſar perſone dal pagare in parte o in tutto i Tributi all' erario ſuo dovuti, egli non ne ha da render conto ad alcuno, facendo egli del ſuo quell' uſo, che gli è più in grado. Ma che ſi accordino Privilegi con poi ripetere da gli altri ciò, che avrebbe dovuto pagare il Privilegiato; e che ſi concedano eſenzioni di quel che appartiene al Pubblico e alla Communità di uno Stato: queſto è un donare la roba altrui, nè può mai ſcuſarſi, tornando queſta liberalità in danno di tanti altri forzati a contribuire il di più, che vien loro tolto con quella liberalità, E chi vuol ſoſtenere sì fatte grazie colla gran podeſtà, che il Principe ha ſopra i Beni di tutti i Sudditi ſuoi, non dirò, che ſi guardi dall' imbrogliare la Coſcienza propria e quella del Principe, ma sì bene ch' egli la fa da Adulatore, e non da onorato Conſigliere, ed amatore della vera gloria del Sovrano, il quale col ſuo, e non coll' altrui, ha da premiare i ſuoi Favoriti. Però i buoni Principi ſi guardano dal concedere ſomiglianti

ti Privilegi, e venendo i bisogni del Pubblico, li cassano; anzi si sono veduti alcuni sì misericordiosi del Popolo, che nelle pubbliche calamità nè pure han voluto esenti e privilegiati i lor proprj Beni e villani.

Molto più poi s' hanno a ricordare i Principi, che s' essi comandano al Popolo, anche le Leggi debbono comandare al Principe. S' ha qui da avvertire, che due sorte di Leggi abbiamo: le Civili e Criminali dipendenti dall' arbitrio de' Legislatori; e le Leggi di Natura e delle Genti, moltissime delle quali sono ancora espresse e comprese nelle prime. Quanto alle prime, non è talmente legata la Podestà de' Regnanti, che non possano concedere Dispense in casi particolari. Avrebbero essi potuto dare un diverso regolamento a i Contratti, Testamenti, azioni Giudiciarie &c. Qualora dunque credono bene di recedere dal già stabilito, legittimo è da dire l'uso della loro autorità. Proprio nondimeno de'buoni e saggi Principi ha da essere di non derogare a capriccio alle suddette Leggi, ma bensì di esercitare essa autorità, allorchè ragionevoli motivi concorrono per farlo, sieno di pub-

pubblica Utilità, o di Equità, o di Carità verso i particolari. Ciò avviene per esempio nel dispensare da i vincoli d' un Fideicommisso, perchè così richiede il Ben comune, e il bisogno di maritar Figlie, che resterebbono indotate; di assicurar Doti, senza la qual sicurezza si troverebbero difficoltà a i Matrimonj, e così discorrendo. Sopra tutto può, e dee talvolta il Principe andar sopra le Leggi Criminali, perchè la Clemenza ha da essere una delle più luminose gemme della sua Corona, e il rigor di quelle ha da sussistere contra di coloro, che perturbano la pubblica quiete con furti qualificati, con Micidj a sangue freddo, Assassini, Falsarj &c. e non già contra tant' altri, che o per bollore accidental di passioni, o per poca avvertenza, e senz' abito di malizia, contravengono alle Leggi, o cadono in Contrabandi. Allorchè in questi ultimi casi indulgente e misericordioso si fa conoscere il Principe, e molto più se nè pur' ama d' unire all'erario suo le multe de i Delinquenti, riscuoterà benedizioni e gloria da' Sudditi suoi

Non cammina così per le altre Leggi fondate su i primi principj della Giusti-

zia,

zia, dell' Equità, e della Carità. Queſti ſon legami, che ſtringono non meno i particolari, che il Principe ſteſſo. V' ha chi ſe ne ricorda anche nel bollor delle guerre col guardarſi da ogni barbarie, e da gli eccelſivi aggravj, verſo i Popoli innocenti. Ma non tutti fanno così. Nè mancarono Principi in altri tempi, i quali ſenza chiare pruove addoſſarono reati ad alcuno de' Vaſſalli e Sudditi ſuoi, per ingoiare i lor Beni e diritti. Di queſti oggidì niun paeſe ne conoſce, o ne pruova. Per la ſteſſa ragione ſi guardino tutti i buoni Principi da ogni parzialità per quel, che riguarda le Liti dedotte davanti a i Giudici fra le private perſone. Ufizio d'eſſi è il vegliare, affinchè queſti Giudici tengano diritte le bilance; non ſi laſcino volgere il cervello dalle raccomandazioni di chicheſſia; non prendano altri regali che i permeſſi dalle Leggi; e ſe mancano, gli hanno da caſſare e da gaſtigare a miſura del demerito. Del reſto non ſolamente ſarebbe un'enorme abuſo della potenza, e una manifeſta ingiuſtizia, qualora il Principe, proteggendo l' una delle parti litiganti, ordinaſſe a i Giudici di ſentenziare

ſe-

ſecondo la ſua volontà (il che tuttavia a' tempi noſtri niun de' Principi è sì dimentico di ſe ſteſſo, che oſi di farlo) ma nè pure di far loro deſtramente conoſcere l'inclinazione ſua per deſiderio di travolgere le menti di chi ha da giudicare. In caſi tali, ſe mai occorreſſero, ſanno i Giudici timorati di Dio di dover' ubbidire non al Principe, ma a chi è ſuperiore a tutti i Re della Terra, e più toſto hanno da eſſere pronti a dimettere le loro Cariche ed Ufizj. Similmente i Camerali, perſuaſi, che queſta ſia la mente del Sovrano, debbono veſtire una totale indifferenza nelle Cauſe, dove il privato litiga col Fiſco. Queſto Fiſco ſotto i Principi buoni, amminiſtrato da Uomini veneratori del Vangelo, e amanti del vero onore, ha da eſſere conſiderato come un privato, che litighi coll' altro privato. Nè convien sì facilmente attendere quella deforme Maſſima, che la Camera del Principe è ſempre Pupilla, e nè pure la gran filza de' Privilegi, che oltre a i determinati dalle Leggi comuni gli hanno accordato gli adulatori Legiſti. Ad egual partito nelle Liti fra il Povero e il Ricco s'ha da pronunziare in fa-

favor del primo, e non gia del ſecondo: Di più non ne dico, e ſolamente aggiungo, che ſecondo i principj ſopra eſpoſti lodevole, anzi neceſſario impiego del Principe ſarà il provvedere alla mala amminiſtrazione delle rendite del Pubblico, de gli Spedali, e d' altre Opere pie; l' impedire e gaſtigare i Matrimonj indecenti delle perſone Nobili; il provvedere a certi ingiuſti Teſtamenti. Ma troppo diſdirebbe all' onor ſuo, e talvolta ne reſterebbe leſa la coſcienza, ove paſſaſſe a diſporre de' Beni ed entrate della Repubblica a ſuo capriccio, e la ſteſſa illimitata e diſpotica autorità voleſſe eſercitare ſopra i Luoghi pii, ed impedire la libertà de gli oneſti Matrimonj, e delle ultime Volontà, ſe pur queſte non ridondaſſero in danno del Pubblico. Gloria del Principe è la Moderazione; nè i ſaggi iſtituti de' Maggiori s' hanno a guaſtare ſenza qualche potente e giuſta ragione.

Hanno le pubbliche Leggi ſpezialmente da avere per mira la Pubblica Tranquillità, cioè uno de' principali ingredienti della Felicità d' un Popolo, conſiſtente nel godere la quiete e la libertà di operare il Be-

ne,

ne, e di accudire ſenza turbazione a gli oneſti ſuoi affari e meſtieri. Il mantenimento di queſto deſiderato ſereno dipende dalla cura ed attenzione del Principe e de' Miniſtri da lui deputati all' eſecution delle Leggi contra chiunque oſa di nuocere alla Roba de' Sudditi. Allorchè s' ode per la Città o pel diſtretto, chi infeſta le ſtrade; chi attende a latrocinj; chi commette micidj: ancorchè ad uno o due ſoli ſia avvenuta quella ſuperchieria e danno, pure ſe ne riſente e turba il Populo tutto per l' apprenſione che a lui poſſa toccare un ſimile attentato contro la Giuſtizia. Ne' paeſi, dove ſi pruova buon Governo, ſuol provarſi un' invidiabil quiete, e ſi può portar l' oro in mano per le ſtrade; non già che manchino mai uomini perverſi, ladri, prepotenti, truffatori, e ſpargitori del ſangue umano; ma perchè ſempre va a caccia di tali capeſtri la vigilanza e ſagacità de' Giudici, e de i loco ſubordinati Miniſtri. Se per avventura alcun' altro paeſe oggidì vi foſſe, dove mancaſſe la ſicurezza delle ſtrade, mancherebbe anche molto alla gloria di quel Governo. Nel Secolo Seſtodecimo crebbe sì ſmiſuratamente la fol-

la

dano il buon Governo, e frequentiſſime poi le ſpettanti alla lor Camera e Fiſco. Sovente in ogni Popolazione intervengono caſi, che eſigono la Provvidenza del Principe, e convien perciò publicar nuovi Editti. E queſti poi o ſono per qualche inconveniente e biſogno preſente, o pure anche per l'avvenire. Se il primo, ceſſato il biſogno, ceſſa anche la forza d' eſſi. Ma qualora vengono formati, affinchè ſervano anche a i tempi avvenire, cadono qui alcune oſſervazioni, che il buon Principe, e gli onorati ſuoi Miniſtri non debbono traſcurare. Corre differenza fra le Leggi Statutarie, e gli Editti e Gride ſuddette. Le prime, perchè inſerite in quel Libro, che dee ſervire di norma ogni tempo, poſſono ſempre obbligare, perchè eſpoſte in un' Opera, che ognuno può conſultare alle occorrenze. Non è così delle Gride, eſiſtenti in fogli volanti. Troppo ſarebbe, che il Popolo foſſe tenuto a tener preſſo di ſe, e ſtudiare quella gran farragine di Gride, che di mano in mano ſi van pubblicando dal Governo. Però paſſato un diſcreto corſo d' anni, quando queſte non ſieno ripubblicate, comin-

mincia a correre la Prescrizione contra d'esse, sapendo noi, che il disuso e la contraria Consuetudine toglie il vigor anche a gli stessi Statuti e Leggi comuni; e però molto più a gli Editti non compresi in essi Statuti. Ho veduto, chi in certi particolari casi ha voluto dissotterar Gride, composte quaranta e cinquanta anni prima, delle quali memoria non restava, con pretendere di farle valere contro chi non aveva osservato un divieto, tanto tempo fa pubblicato in una Grida. Ciò era contra ragione. Ne' Privilegi e nelle cose favorevoli la longinquità del tempo, favorita anche dall'uso e possesso, si sostiene: ma non già nelle cose odiose, che levano, o ristringono la Libertà; se pur non si tratta di azioni o cose per se stesse cattive, e riprovate almen dalle Leggi generali dell' umana Società. Per queste ultime sì non v'è Prescrizione, e il Principe dee sempre vegliare, affinchè sieno puntualmente eseguite, e in ciò ha da prestare man forte ed ordini risoluti a chi presiede al maneggio della Giustizia.

Legge non si può, nè si dee fare; ma sarebbe ben, che ci fosse qualche saggio

la de' Banditi, co' quali s' univano tutti i malviventi, che il Regno di Napoli e lo Stato Eccleſiaſtico ne riſentirono graviſſimi inſulti e danni; e gran forza vi volle per purgar le contrade da tanti iniqui maſnadieri. All' incontro nel Secolo proſſimo paſſato regnarono in varj Luoghi, maſſimamente della Lombardia, le nemicizie private, le ucciſioni vicendevoli, e grande fu l' affluenza de' *Sicarj*. Anche a queſto han provveduto i ſaggi Principi, talmente che oggidì la ſemente de' prepotenti e de gli ſgherri è quaſi eſtinta. Contuttociò di queſte male erbe dapertutto ne va ſempre pullulando, e maſſimamente nella ladreria, bel meſtiere eſſendo quello di voler vivere coll' altrui ſenza faticare. Il tener buone ſpie, o il gratificare i cacciatori di queſte male beſtie, tanto invogliate d' una forca o d' un remo, ſuol tenere, per quanto mai ſi può, quieto il paeſe. Non occorre dirne di più, perchè difficilmente a' tempi noſtri ſi troverà Principe o Governo, che con premura non accudiſca alla conſervazione della Pubblica Tranquillità, e faccia valer le Leggi contro i perturbatori d' eſſa. Quantunque poi s' abbia con fermez-

za

za a procedere contra de' malviventi, pure non si dovrebbe mai permettere, che i malfattori marcissero nelle carceri, e massimamente nelle segrete, se pur questa non fosse la pena loro destinata. Manca in alcun paese l' Ufizio de' Visitatori delle prigioni, e manca un requisito del buon Governo e della Carità Cristiana. Da essi, o in difetto loro da i Giudici, dee di tanto in tanto esigere il Principe una nota fedele di tutti i carcerati e del tempo, in cui furono chiusi, per esaminare, se i Giudici fossero da essere condennati, perchè tanto tardano a condennare o assolvere que' malfattori o miserabili. Ma le Leggi possono esser buone, e saggiamente formate non meno pel Civile, che per l'Ecclesiastico Governo; e pure mutandosi le circostanze de' tempi, e de gli affari, e succedendo abusi e disordini, può darsi che meglio sia il mutarle con prendere un regolamento più saggio, o più adattato a i presenti bisogni. Riferisce il P. Petavio de Pœnitentia Lib. VII. Cap. 18. una Proposizione di *Teofilo Bracheto Mileterio* nel Libro intitolato *Verus Pacificus*, il quale asserì: *Esse Hæresim, si quis*

credat, ab Ecclesia, mutari posse institutiones Apostolicas. Sopra tali parole ecco la Censura della Facoltà Teologica della Sorbona. *Hæ Propositiones, in quantum negant auctoritatem penes Ecclesiam esse condendi novas Leges, & aliud statuendi, quam quod Apostoli statuerunt, sive circa ea, quæ ad regimen Ecclesiasticum, sive quæ ad Cultum divinum, Officium, & Cæremonias pertinent, Temerariæ sunt, Ecclesiæ injuriosæ, & Hæreticæ*. Or quanto più sarà ciò permesso e lodevole nel Civile Governo, ove lo richiegga la Prudenza e il bisogno?

CAPITOLO XI.

Della Medicina.

S' Io mi metterò a dire, che di grande importanza è l'*Arte Medica* per la Felicità di un Popolo, ed essere per conseguente necessario, che ve n' abbia un discreto numero per qualsivoglia Popolazione: io non vorrei, che mi venisse incontro qualche Plinio, od alcun'altro o poco amico, non che nemico de Medici, che si mettesse a screditare quest'Arte, fino a pre-

pretendere, che meglio ſtarebbe il Mondo ſenza d'eſſa, ed eſſere più il Male che il Bene, che da lei deriva. Non mancano Medici, da' quali vien dipinta l'incertezza della Medicina e de' Medicamenti; ed altri, che giungono a trattarla da Ciarlataniſmo, e da meſtiere iſtituito, non per recare la ſalute a gli uomini, ma per iſmugnere la borſa di chi loro crede. Ciancie nondimeno tali me punto non tratterranno, e molto meno la gente ſaggia, dal riconoſcer nella Medicina un' Arte, non ſolo degna di ſtima e di onore, ma anche a riguardarla come un'ajuto, di cui abbiſogna ogni ben regolata Repubblica per la ſalute e vita de' Cittadini: il che vien' anche avvalorato dall' autorità delle Divine Scritture. Prezioſa troppo è la Sanità de'Corpi noſtri; e dappoichè queſta ſi truova ſuggetta a tanti diverſi mali, richiede pure l'Amor di noi ſteſſi e la Prudenza, che ricorriamo a chi ci dà buone lezioni per cuſtodirla, e probabilmente può recare qualche rimedio per ricuperarla. Mi ſi chiederà, s' io creda da tanto la Medicina. Riſpondo, non eſſerci dubbio, potere i ſaggi Medici ſomminiſtrarci lumi di mol-

to utili, affinchè si mantenga, per quanto è mai possibile, la Sanità, e si schivino i malori. Son da leggere i loro Trattati de *Valetudine tuenda*, il fugo ordinario de' quali si riduce ad insegnarci la Temperanza e moderazione nel mangiare e bere, e in altri Piaceri del Corpo; nel tenere in esercizio il medesimo Corpo; in proccurare una buon' Aria; e in guardarci dalle gagliarde Passioni. Chi sa e può far questo, sarà un buon Medico di se stesso; e purchè la meschina complessione sua non gli faccia guerra, non avrà ordinariamente da implorare il soccorso de gli Esculapj. Contuttociò tanti errori, tanti eccessi si commettono da gli Uomini, tanto può l' Aria e la varietà delle Stagioni, che per colpa, ed anche senza colpa nostra, vengono a trovarci le malattie, e l' esenzion da queste è privilegio di pochissimi. Ora di tanti mali, che arrivano, alcuni son lievi. Con un po' di pazienza e di dieta, e con rimedj, che per lo più son cogniti anche al Volgo, si guariscono. Un' atto di molta delicattezza è sovente lo scomodare per questo i Medici. Ma abbondano i mali gravi, le febbri di più sorte, ed

altri

altri assaissimi sconcerti del Corpo umano, disegnati con varj nomi (Greci non pochi) e derivati da vizio ne' fluidi o ne' solidi; e chi vuol su questo delle belle lezioni, e de i Sistemi combattenti l' un l' altro, non che ha da aprire i Libri de gli antichi e moderni Medici, o di ascoltare gli stessi nelle lor Consulte e battaglie sopra determinati Infermi. Ora venendo sì fatti nemici di mali ad infestare la parte macchinale dell' Uomo, se ne succede la guarigione, ne pretendono la gloria i Medici e forse con ragione; la gente pia inclina ad attribuirne il buon' esito alla protezione de' Santi, e può anch' essere. D' ordinario nondimeno è la Natura, che decide questa lite. S'essa ha forza, e il malore non è estremo, essa per lo più, e non già il medicamento, la vince. Se poscia la forza del male è superiore a quella della Natura, bisogna andarsene. E certo ad ognun di noi toccherà una malattia, che si riderà di cento Medici. Ora che s'ha qui da dire? Qual gran vantaggio possiam noi sperare dalla Medicina?

Primieramente confessano i sinceri Medici, non saper' eglino le cagioni interne

di parecchi mali, nè il lavoro segreto della Natura in quel combattimento. E quand' anche si credano di poter' indicare, onde proceda un male, e qual via s' abbia a tenere per curarlo, se pure sia possibile: tuttavia quella cagione è complicata non rade volte con tante altre ascose, che non gioverà, fors' anche nocerà un rimedio, a cui s' è attribuita la felice guarigione d' un' altro simile. E però Dio vi guardi da una Febbre acuta. Poco più ne sa allora il Medico che il ciabattino, e gli conviene aspettare dalla Natura la buona o la rea sentenza. In fatti saggio Medico è quegli, che sa ben' osservare e secondare la Natura in casi tali. Secondariamente, non niegano i Medici l'incredibile scarsezza di Rimedj, per guarire i mali, benchè v' abbia un' infinità di Ricette, massimamente ne' loro vecchi Libri, riducendosi, per dir ben molto, ad una dozzina sola i Medicamenti sicuri, purchè adoperati a tempo e luogo, e con molta avvedutezza. Se ad ogni visita il Medico scrive qualche Recipe ne' morbi gravi, è per consolare la Fantasia de gl'Infermi e de i lor domestici, e non già per isperanza di ri-

risanar chi è in letto, e nel torchio Terzo, ne vecchi tempi, benchè non apparisse, pure talvolta succedeva, che gli stessi Rimedj in vece di guarire il malato da un male, il guarivano da tutti, con liberarlo da questa valle di lagrime. Oggidì i buoni Medici si tengono ben lungi dal trasgredire il quinto Comandamento di Dio; con prescrivere Rimedj innocenti, e se non possono guarire, almen si guardano dall' uccidere. Non c' è però sicurezza, che non possa anche oggidì avvenire ciò, che non era caso raro una volta. Ogni Medico, se bene esaminerà la serie de' casi a lui avvenuti, troverà, che in alcuno d'essi s'è ingannato con pregiudizio grave d'un' Infermo, o per non aver conosciuto il male, o in predirne l'esito, o per aver tralasciato qualche mezzo, o per averne adoperato un' altro tutto contrario al bisogno di lui. Il Salasso, che è tanto in uso fra noi, si sa, quanto sia contrastato ed abborrito da altri della Scuola Medica; e contuttochè evidente ne sia l'utilità in varj casi, pure in non pochi altri non v' ha barba d'uomo, che possa asficurare, che questo Rimedio (massimamente se il Medico è molto san-

guinario) non abbia affrettata la morte a i malati , ed anche proccurata a chi ſenza d'eſſo ſarebbe guarito. La diverſità de' Siſtemi fa conoſcere, che i Medici lavorano nel buio . Quarto , la ſperienza dimoſtra, che un Rimedio dato per certo male, e guaritivo d'eſſo, ne ha ſuſcitato de' peggiori, e fin di quelli, che conducono al cataletto. E gli antichi Medici con tanti purganti, ſciloppi, e vota-ſpecierie, indebolendo lo ſtomaco della buona gente, preparavano a ſe ſteſſi un nuovo guadagno colle vere malattie, che loro poi ſopravenivano. Finalmente mali ci ſono, a' quali non v' ha ò non ſi conoſce Rimedio. Non s'ha per queſto da ritirare o licenziare il Medico, perchè ſi accorerebbe l'Infermo; e ſe non ſi può guarire il Corpo , s' ha con Prudenza da guarire la di lui Fantaſia, e da diſporre tanto lui, che i Parenti , al mal' eſito preveduto , quando manchino forze alla Natuta per far quello, che non può la Medicina. Solamente in tal caſo la Carità richiede di non aggravar di ſpeſe la Famiglia con Medicamenti e Rimedj inutili e di caro prezzo.

Contuttociò è da dire , che eſſendoſi rifor-

riformata da un Secolo in qua la Medicina, e liberata da molti pregiudizj, e pericoli più tosto di nuocere, che di giovare, avvegnachè poco si sia profittato, per guarrir la gente: pure da saggio sempre sarà il ricorrere a i Professori d' essa ne' bisogni occorrenti alla nostra sanità. Se altro non facessero eglino nelle nostre malattie, che di dare un buon regolamento al governo dell' infermo, basterebbe questo solo per cercarne l'assistenza e i consigli. Ma certo è, ch'essi fanno di più, perchè secondo le indicazioni si studiano da aiutar la Natura ne' suoi sforzi, per espellere i mali umori con varie crisi; e chiamati a tempo possono prevenire ed impedire alcuni malori, onde è minacciata essa Natura. Nè si può negare, che in alcuni casi chiaramente essi preservano l'uomo da morte, come avviene in ministrare a tempo la China-china, allorchè le Terzane si cangiano in Pernicioſe e mortifere; e che alleggeriscono il Sangue ne gl' insulti, patiti da i plettorici; ed hanno Rimedj per le Dissenterie, che preso non abbiam troppo piede; e per estinguere altri mali, provenienti dall' Incontinenza.

za. Purchè sia tanto saggio il Medico, che non possa nuocere, sempre sarà in qualche maniera giovevole il suo consiglio ed aiuto. Il perchè è da chiamar fortunato quel paese, che può aver Medici giudiciosi, studiosi della miglior Teorica della lor professione, e raffinati nella Pratica d' essa. Il Giudizio chi non l' ha, non troverà bottega, dove comperarlo. Ma per conto del Saper bene un' Arte sì importante e gelosa, non mancano Libri delle più colte e dotte Nazioni, e di Medici insigni, che possono somministrare utili assiomi, sperimenti, casi seguiti, ed altri lumi, per ben condursi in così importante e geloso mestiere. Una notizia aiuta l' altra; il succeduto un dì può servir di maestro all' altro giorno. Difficil cosa sarà, che pervenga mai alla gloria d' eccelente Medico, chi molto non legge, e chiude in pochi Libri, una volta letti, tutto il capitale della sua scienza, attenendosi unicamente a qualche Antidotario o Ricettario, abbondante per lo più di mercatanzia o falsa o disutile, e talvolta anche nociva. Gran cosa è, come tutte le Scienze ed Arti da due Secoli in

quà

quà abbiano maggior perfezione, a riſerva della Medicina, la quale ſi è ben più depurata da molti abuſi, ma poco o nulla di viaggio ha fatto nella cognizion de' Rimedj, per guarire i mali: che pure è lo ſcopo d'ogni Medico, e il deſiderio e ſperanza d' ogn' Infermo. Voglia anche Dio, che in qualche paeſe tolto affatto ſi ſia da queſt'Arte il pericolo di ſpedire all'altra Vita que' malati, che ſenz' alcun Recipe da ſe ſteſſi ſarebbero guariti. Se l'America non ci aveſſe regalati d' alcuni pochi ſpecifici, quaſi ſarebbe fallita fra noi la fonderia de' Rimedj veri. E certo almen per alcuni Medici ſi può dire, che più ſi ſapeva di Medicina a' tempi d'Ippocrate, che a' giorni noſtri. Chi non ſi ſtanca di leggere i Libri de' migliori moderni, e delle più rinomate Accademie, può eſſere, che vada ſempre imparando qualche giovevol notizia e Medicamento per li biſogni. Pativa io mal d' occhi; feci ricorſo ad un primario Medico, che mi preſcriſſe la Salſa. La preſi; niun giovamento venne a gli occhi, e ſolamente in sì fatta guiſa mi s'indebolirono i nervi, che facendo alquanto di ſforzo con

un

un piede, mi si ruppe il tendine di un dito, e n'ebbi lunga malattia. Mi fu poi da chi non era Medico, ma avea letto Libri di Medicina, insegnato il Rimedio per gli occhi: Rimedio innocente e di poca spesa; ed ora con provvederne chi ne abbisogna nella Città, riscuoto benedizioni: tanto son pronti i suoi buoni effetti. Nè convien ridersi delle vecchierelle, e di chiunque fa il Medico senza la Laurea Dottorale, se Vanta Segreti, per guarire la Sciatica, le Emorroidi, i Dolori colici, e certi altri mali. Posto che veramente guariscano, e perchè sprezzarli? Oh non guariranno: bisogna prima accertarsene. Perchè di alcuni Segreti non si conosce la cagion Fisica, tosto son creduti superstiziosi, benchè non v'intervengano cose o parole sacre; o si ricorre a non so quali patti taciti col Diavolo, più difficili da intendere, che le stesse guarigioni. Convien prima chiarire, se son fole o verità questi vantati Segreti. Posto che veri, hanno i saggi Medici e Filosofi attentamente da disaminarli, nè s'ha da sentenziare con tanta franchezza. Entra forse il Diavolo nella Calamita, e nell'Elettricità?

Chi

Chi poi si metteſſe a dire, che anche più de' Medici importa alla Repubblica d'avere de i valenti Ciruſici, perchè i primi a tentone poſſono dar la vita, ma gli altri con ſicurezza la danno in vari caſi: coſtui anderebbe cercando, che i Medici il lapidaſſero. Dirò io dunque, non eſſere men neceſſarj ed utili gli uni che gli altri; e fortuna è di quel paeſe, dove ſi truovano peritiſſimi di tal' Arte sì nella Teorica che nella Pratica. Dee invidiarli chi ne è privo. E giacchè queſt' Arte anch' eſſa da un Secolo in qua s'è maggiormente perfezionata coll' acquiſto di molti lumi, per ſalvar gli uomini dal tracollo nel Volvolo, ne' mali della Pietra, e nelle morſicature delle Vipre, de' Cani arrabbiati, e d' altri velenoſi animali, e per aiutar le Partorienti in certi pericoli, levar le Cataratte, curar gravi Ferite, Tumori, Slogature &c. gran lode, che meriteranno que' Principi e Comuni, i quali non laſceran deſiderare al loro Popolo, e a' loro Spedali, chi ſia addottrinato di tutto quello, che può far la Cirugia. Fra le glorie di un Principe Padre de' ſuoi Sudditi è da deſiderare, che ſi conti quella d'avere in-

Pubblico da queſta gran fiera di cognizioni. Quel Principe, che deſidera di far fiorire i ſuoi Stati, cura particolar dee avere, perchè nulla vi manchi di queſte Profeſſioni, anteponendo nondimeno quelle, onde può ridondare utilità più grande al Popolo, all'altre, che meno ſervono al Pubblico biſogno, e alla poſitura de'ſuoi Stati. Chi ha Stati mediterranei, non abbiſogna di *Nautica*, che pure è Arte ſommamente profittevole per chi può aver Legni in Mare. Nobiliſſima è altresì l'*Aſtronomia*. Ogni ricerca è ben'impiegata e degna di lode in quel gran Teatro della Potenza di Dio. A molte coſe può eſſa giovare, maſſimamente alla Nautica, ed è poi neceſſaria per ſapere con ſicurezza ſtabilire i Calendarj, le Eccliſſi, i Meridiani, le Longitudini &c. E pure non v'ha preciſo biſogno in varie contrade di ſimili Profeſſori. Con pochi Libri ſi ſoddisfà a queſto biſogno. Notiſſima coſa è, che la *Geometria* aſtratta, la quale ſi aggira ſolamente intorno a Linee, Quadrati, Curve, Triangoli, Calcoli, ed altre ſottiliſſime combinazioni con Lettere, Numeri, Linee, e Cifre, trattata da eccellentiſſimi Ingegni,

gni, ſpezialmente a dì noſtri, ſi può quaſi dire giunto al *non plus ultra*. Tutto è da ſtimare, mirabilmente in queſta Scienza. Ma ove noi miſuriamo il ſapere de gli Uomini con riguardo all' utilità del Pubblico: potrà forſe apparire, che alcuna parte d' eſſa, trattata ne' tempi addietro, andava a finire in una ſecca per così dire Metafiſica, la quale poco influiva, o pure ſolamente ben da lungi poteva influire nel Pubblico Bene, di cui ora parliamo. Anche oggidì in queſta parte non mancano delle ozioſe ſpeculazioni, delle infruttuoſe fatiche ſopra tante Curve, de' vani ſforzi e paralogiſmi ſulla Quadratura del Circolo, &c. Certamente ſcuoprono quaſi ſempre eſſi Matematici delle Verità (il che è un Bene) e alcune di tali ſcoperte degne ſon d' ammirazione, non potendole fare ſe non Uomini dotati di una rara penetrazion di mente. Le ultime inſigni ſcoperte abbbreviano anche mirabilmente il viaggio a chi vuol giugnere ne' più reconditi gabinetti di queſta nobile ed importante Scienza. Contuttociò ſempre ſarà vero, che chi ha l' occhio fitto al Bene della Repubblica, amerà e ſtimerà più

quelle parti della Geometria, che direttamente conducono a queſto fine, che l'altre, per le quali ci vuole una lunga gradazione, per farne conoſcere la pubblica utilità. Anche a dì noſtri s'adopera la Geometria nella Medicina: con che frutto, Dio lo ſa. Gran faccende ha parimente il Calcolo, per iſviluppare enimmi e ſottili quiſtioni, che non ſon da meno dell'Ente di Ragione, e d'altre inutili ricerche, uſate tal volta nella Logica e Metafiſica. L'Ingegno lavora, e coglie ſolamente moſche. Il che, torno a dire, nulla pregiudica al merito di queſta Scienza, la quale è da deſiderare, che ſia ben coltivata in ogni paeſe in ogni genere, perchè troppi Beni da eſſa ſcaturiſcono in pubblico benefizio. E ciò avviene, quand'eſſa diſcende ad unirſi colla Pratica, diramandoſi nell'Arti a lei ſubordinate, nelle quali non più in aſtratto contempla le propoſizioni, nè ſi va a perdere ne gl'Infiniti; ma fatta lega col Raziocinio e colle informazioni de' Senſi, rende ragione delle particolari Opere della Natura, o Artefatte, e va ogni dì più ſcoprendo o inventando coſe nuove, che mirabil-

bilmente ſervono al progreſſo dell' Arti, e al comodo od utile dell'umana Società.

Che bei avanzamenti ſi ſon veduti nella *Statica*, e nell'*Ottica*, da cento quarant' anni in qua! E coll' ajuto d' eſſa, mercè de' Teleſcopj, ha pur fatto maravigliosi paſſi l' Aſtronomia, e coll' aiuto de' Microſcopj, de' Barometri, e della Macchina Pneumatica, la Fiſica. S' è aſſaiſſimo rettificata la *Geografia*. Tante Macchine, e di tante ſorte veggiamo inventate per comodo maggiore ed utilità del Pubblico. La *Proſpettiva* e gli *Orologi* ſempre più condotti alla perfezione; e così diſcorrendo di tutte l' altre Arti o ſcienze, compreſe nella vaſta Provincia delle Matematiche. Però ſarebbe da deſiderare, che ogni Principe promoveſſe un tale ſtudio ne' ſuoi Stati, e che foſſero deſtinati premj per chi produceſſe nuove Invenzioni e Macchine profittevoli a varj biſogni della Vita e del Commerzio umano. E' anche da ſtimare l' induſtria di chi fa Macchine nuove ſolamente dilettevoli. Ho io conoſciuto perſone portate da un natural talento alle Meccaniche, e capaci di far voli molto più grandi, ſe foſſero ſtate animate ed aſſiſtite

da chi potrebbe. Ma queſti voli certo è che richiedono una buona conoſcenza delle Matematiche ſuddette. Gloria è ſpezialmente de' Franzeſi il promovere ſempre più lo ſtudio e la pratica d'eſſe Meccaniche. Sembra ſolamente, che non s' abbia a correre toſto a decidere dell' utilità e merito delle Macchine ſenza molte e replicate ſperienze. Si decanta oggidì il Vaucanſon Franzeſe, come inventore d'una Macchina per fabbricare Stoffe di ſeta, mercè di cui una Donna baſta per condurre dieci o dodici meſtieri, quando nell' ordinaria pratica ſon due perſone per far' andare ciaſcun meſtiere. Maraviglie tali han biſogno di molte pruove. Appreſſo ſommamente conferiſce al decoro della Città l' aver buoni *Architetti*; ma neceſſarj poi ſono gl' *Ingegnieri* per le Fortificazioni de' Fiumi, condotti di Canali, uſo di qualche Navigazione per Fiumi in paeſi mediterranei. Gran traſcuraggine ſarebbe quella di que' Principi, che ne foſſero privi. S' è nondimeno veduto in tutti i tempi, che non meno de' Medici han biſogno gl' Ingegneri di una lunga pratica e di molte ſperienze, per ben riuſcire nella lor profeſ-

fessione. Richiedesi anche la probità ne' *Militari*, perchè non cesserebbono mai di fare Fortificazioni con utile proprio ed aggravio de' Popoli. Talvolta ancora si mira, che l' uno Ingegnere succedendo, guasta l' operato dell'altro, e venendo poi l'occasion della Guerra, si truova, che ne pur questi avea fatto buon' opera. Quanto poscia a chi vuol mettere in briglia i Fiumi, ed insegnare ad essi un nuovo corso, s'è più d'una volta veduto, che l' Acque si ridono di questi Maestri, e mandano ad un tratto in fascio lavori, che han costato fatiche e somme riguardevoli di danaro. Talora ne sa più un Villano colla pratica de' Fiumi e de i loro ripari, che ghi facilmente maneggia il Calcolo intenrale o differenziale, e tratta de gl' Inficiti. Imperciocchè saprà bene un valente Matematico inventare e stendere in carta un' ingegnoso edifizio per regolare i Fiumi; ma se non prevede tutto quel potere, che ha la forza dell' Acque con tante circostanze, sempre sarà in pericolo la sua fatica, messa che sia in pratica, di tracollare, o di scoprirsi vana. Perciò beati que' paesi, dove si truovano Ingegneri di

mente ben penetrante, di molto ſapere e cautela, e inſieme dalla ſperienza bene ammaeſtrati, per far opere non meno utili, che neceſſarie, ma ſtabili. Meriterebbe eziandio gran lode quel Principe, che iſtituiſſe una Scuola di *Diſegno*, a cui concorreſſero i Pittori, Architetti, Argentieri, Gioiellieri, Muratori, Falegnami, ed altri, che abbiſognano di queſt' Arte pe' loro lavorieri. Sarebbe ben' impiegato in eſſa il tempo; e queſto potrebbe eſſere nel dopo pranzo delle Feſte, terminate le ſacre funzioni della Chieſa. Con tale aiuto chi non vede, come più acconciamente coſtoro potrebbero formare i loro lavori?

CAPITOLO XIII.

Della Logica, Fiſica, e Metafiſica.

GIacchè gli ultimi Secoli han fatto conoſcere il Regno della *Filoſofia* ne i tre ſtudj della *Logica*, *Fiſica*, e *Metafiſica*, con avere negletta o obbliata la Moral Filoſofia, che ne gli antichi Secoli ne era la Regina: d' eſſi conviene ora dir qualche coſa, conſiderando ancor queſti

con

con riguardo al pubblico Bene. Tale e tanta è, non dirò l'utilità, ma la necessità della *Logica*, che chi non è ben fondato in questa, non può mai prometterſi di discorrere con lode in qualsivoglia alta o bassa materia, sia Scienza, sia Arte. Questa è una Chiave o Strumento, di cui abbisogna ogni nostro ragionamento; perciochè la forza d' essi dee consistere nel piantar buone Massime, e sicuri Principj, con saperne poi dedurre legittime conseguenze; in conoscere ciò, che è Sofisma o Verità; in ben discernere le Ragioni e Cagioni delle cose, e le loro Relazioni; in ravvisare i nostri e gli altrui Errori, Prevenzioni, o sia Pregiudizj, esaminando, se sia Vero e Certo ciò, che noi senza esame abbiam creduto tale; in distinguere il Certo dal Probabile, il Vero dal Dubbioso, il Buono dal Cattivo, il Bello dal Brutto, e il Giusto dall'Ingiusto, per quanto è possibile alla Mente troppo limitata e fievole de' mortali. S'ha anche da imparare di saper saggiamente dubitare, dove occorre, senza lasciarsi trarre alla pericolosa Scuola de gli Accademici e alla pazza ed esecrabile de'Pirroniſti. Cer-

tamente giova assaissimo il conoscere, cosa sieno i Sillogismi e la lor forza, ed altre forme d' argomenti ; ma non per tediare il Pubblico con quelle secche filate di Maggiore, Minore &c. In chi sa pesatamente ragionar delle cose, si truova nascosa la forza de' buoni Sillogismi ed Entimemi, ma senza che ne appariſca la forma. Solamente la Disputa può aver bisogno di Sillogismi in forma. Il volerne imbandire altrove la mensa, è un far perdere l' appetito di tutto. In una parola non altro ha la Logica Artifiziale da fare, che di perfezionar la nostra Logica Naturale, della quale ultima chi è mancante, indarno studierà, o almen poco saprà esercitare i lumi dell' altra. Grande obbligazione abbiamo a gl' Ingegni del prossimo passato Secolo e del presente ; perchè han tratta fuori dalle Scuole e Cattedre antiche la Logica, e le hanno insegnato a passeggiar per li Palagi, Piazze, e Case, con fare osservare nella pratica delle umane azioni quanti Errori e Paralogismi si commettono alla giornata, e come noi abbiam preso tante Favole per Verità contanti, e come sovente falliamo ne' nostri Raziocinj, talvolta

volta ancora con danno e discredito nostro. Logiche tali non si può, dire, quanto aiutino l' umano Intendimento a ben riflettere sulle cose, senza fermarsi alla loro apparenza, e con penetrare nel midollo d' esse, purchè sieno di quelle, che appartengono alla giurisdizion della Ragione, cioè non troppo astruse, come avviene in tante ricerche di cose naturali, e molto più delle sopranaturali. Nel mio Trattatello delle Forze dell' Intelletto annoverai alcune di queste Logiche, alle quali ora aggiungo quelle del Padre Fortunato da Brescia, Lettore de' Minori Osservanti Riformati, e del Signor' Antonio Genovesi Napoletano, che gran credito hanno conseguito in Italia. Ora essendo uno de' mestieri più importanti dell' Uomo quello del saper ben Raziocinare e Giudicar delle cose, perchè ciò mirabilmente serve non solo allo stato nostro privato ed Economico, per guardarci da molti mali ed errori, ma anche all' umano Commerzio, ed allo stesso Governo Politico; ed aiutandoci non poco la Logica migliore a formare i sodi e regolati Giudizj in tante occasioni: per conseguente è interesse

del

del Pubblico, che questa s'insegni e s'impari da chiunque vuol fare buona figura nel Mondo. Nè occorre ricordare, che s'han da bandire dalla Logica tante ridicole e vane Quistioni, che in essa v'aveano intruso i Secoli barbarici. Già a questo v'han pensato e rimediato i moderni Autori della Logica suddetta.

Per conto della *Metafisica*, essa è da dire una Scienza nobilissima, e sommamente giovevole per chi vuol poscia applicarsi a meditar sulle cose, alzandosi sopra il sensibile della materia, e massimamente per quanto sia possibile, l'Esistenza e le Perfezioni di Dio, e la Spiritualità ed Immortalità dell'Anima umana: due punti di grande importanza per la Vita nostra. Vero è nondimeno, che non mancano Libri, i quali istruiscono abbastanza il Popolo di queste due gran Verità: laonde per impararle non occorre fare ricorso alle sottigliezze della Metafisica, capite da pochi. Convien' anche guardarsi dal troppo sottilizzare, avendo noi veduto di questi ingegni Metafisici andar tanto innanzi colle loro astrazioni, che si son perduti nelle nuvole, ed hanno spacciato o Proposizioni pe-

pericolose, o Sentenze nulla differenti da i Sogni. Per chi è per darsi alla Teologia, e vuol trattare de i principj delle umane Azioni, necessaria cosa è, l'entrare ne gli arcani gabinetti della Metafisica. Anche per ogni altro studio gioverà sempre il prenderne una breve idea. Qualora i Maestri non si perdano in frasche, non si richiede più di quattro Mesi ad insegnar' essa Logica. Il tempo è cosa troppo preziosa: tra l'Imparar cose inutili e il perderlo, niuna differenza c' è. Nè si dica, darsi Quistioni Metafisiche e sottili, per aguzzar l'Intelletto, perchè i più non han bisogno d'imparar cose tanto aeree; e quando pur s'abbia la mira suddetta, mancano forse argomenti, e Quistioni sode, sulle quali si possa far pruova dell' acutezza e penetrazion de gl' Ingegni? Quanto alla *Fisica*, considerandola con riguardo al pubblico Bene, mi sia permesso di dire, che la Generale, cioè quella, che tratta de' primi principj delle cose, è un campo di battaglia, da cui poco sugo di sensibile pubblica Utilità si ricava. Non sarà se non da lodare, chi brevemente impara ciò, che d' essa han creduto varj Filosofi antichi

viati e mantenuti a sue spese Giovani di molta abilità nelle Scuole migliori e più montane, per imparar quello, che manca a' nostri paesi; siccome il commercio, tutti i mezzi per lo studio della Notomia. Lo stesso è da dire delle pubbliche Levatrici e Mammane, l' impiego delle quali tanto importa al Pubblico per la felicità de i paesi. Ben di dovere è, che le Città o il Principe deputino qualche Medico, o altra persona intendente di Notomia, e di quest' Arte (giacchè Libri Italiani, e molto più Francesi ci sono, che l' insegnano) i quali facciano scuola alle Donne elette per tale Ufizio. Se in Francia fanno questo mestiere gli Uomini, è ben più decente, ch' esso venga esercitato dalle Donne in Italia. Non pochi disordini, e la morte o de' Fanciulli o delle Madri, noi rimiriamo talvolta avvenire per l'ignoranza ed imperizia delle Mammane. Perchè dunque non istruirle prima in tal professione? Ne parlano ancora le Leggi di Giustiniano. Si ha da aggiugnere, aver bisogno l' Italia, che sia tradotto nella nostra Lingua il *Dizionario universale di Medicina &c. di Cirugia* &c. composta da

Me-

Medici Ingleſi, tradotto poſcia in Franzeſe. Buona Biblioteca per li Medici e Chirurgi è queſta. Sono alla moda i Dizionarj, e ſon' anche utiliſſimi, purchè vi ſi tratti d' una Scienza o Arte ſola.

CAPITOLO XII.

Delle Matematiche.

GRan paeſe prende queſta Scienza, perchè comprende tutto ciò, che ha ordine, proporzione, numero, e miſura, ed è un compleſſo di molte e varie nozioni, che ſembrano non avere attinenza l'una coll'altra, e pure ſi partono tutte dalla medeſima radice. Tale è la Geometria aſtratta, e la Geometria pratica, l'Algebra, l'Aſtronomia, l'Orologia, la Nautica, la Geografia, la Statica, l'Ottica, la Fortificazione militare e Civile, l'Architettura, la Meccanica, ed altre ſezioni, ch' io tralaſcio. Mirabile è l'avvanzamento, che da un Secolo in quà ha fatto queſta Scienza con tutte l'Arti da eſſa dipendenti; nè ſi può abbaſtanza dire, quanti Beni e Comodi poſſano provvenire al

Pub-

chi e moderni, ma senza far' ivi lunga posata. Tirati i conti, si disputa ivi di soli nomi, e di cose immaginate. Se uno esalta gli Atomi, come principj delle cose, cioè Corpicciuoli di tal picciolezza, che non ammettono divisibilità: potrà ben' un' altro pretendere, che ogni Corpo sia divisibile in infinito; ma in fine questi ancora dovrà accordare, che l' Intelletto concepisce bene quella divisibilità infinita, ma non potersi la medesima dare Fisicamente e di fatto. Dichiam pure lo stesso di tante liti intorno a i Vortici, e delle controversie intorno il Vacuo. Quando si concepisca, che senza qualche Vacuo sarebbe impossibile il Moto ne' Corpi: s'è imparato assai. E questo si verifica ancora nell' immaginare e supporre l'Etere, che niuno ha mai veduto, e pure rettamente fu riconosciuto da gli Antichi, e si ammette da i Moderni; perchè nè pur' esso si potrebbe muovere senza qualche Vacuo. Queste per le Scuole sono ingegnose Quistioni; ma di poco profitto per chi v'impiega tanto di tempo. Non si veggono qui se non battaglie, senza mai sapere, chi s' abbia vittoria. Troppo astrusa è questa parte

te della Filosofia. Padroni del campo per assaissimi Secoli furono Platone ed Aristotele. In questi ultimi tempi si credettero di averli messi in rotta i Gassendisti e Cartesiani; ma sul più bello del loro trionfo ecco venir loro Incontro Nevvtoniani, Leibnitziani, Wolfiani &c. tutti brava gente, che possono nondimeno aspettare un' egual fortuna a i loro Sistemi. Quanti castelli in aria formano mai anche i Filosofi!

Quando poi la Fisica comincia a discendere al Particolare, trattando de gli Elementi, della Luce, e seguitamente d' innumerabili Corpi celesti o terrestri, animati o inanimati: allora sì, che s' apre un vastissimo Libro, da cui chi sa ben valersene, può trarne insigni benefizj. Il primo è quel di ravvisare in tanti oggetti, e massimamente nella mirabile architettura dell' Uomo, e nelle proprietà e nella varietà de gli Animali, e de' Vegetabili, l' Esistenza d' un' Artefice infinitamente Saggio ed Onnipotente. L'altro è, che lo studio delle cose Naturali, siccome intento a scoprire gli arcani delle fatture di Dio, può sommamente giovare alla Medicina, all'Agricoltura, all' Economia, alla Navi-

ga-

gazione, all'umano Commerzio, e a tante altre Arti, bisogni, e comodi della Vita nostra. Degne ben d'invidia sono Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo, Bologna &c. per l'istituzione delle loro Accademie delle Scienze, che hanno per oggetto tutti questi vantaggi e Beni. La Sperimental Filosofia, che sopra tutto si dee attendere, da un Secolo e mezzo in qua ha scoperto grandi miniere di utilissime Verità, e ne va scoprendo ogni dì più. Tutto quello, che è studio delle cose Naturali, per rintracciarne le cagioni, gli effetti, la forza, il costitutivo &c. ancorchè si tratti di picciole cose, è da stimare. In questo Regno una Verità aiuta l'altra, e di grandi Verità dianzi ignote ci hanno somministrato gli Sperimenti de gl' insigni Filosofi de gli ultimi tempi. Che non abbiam veduto poco fa? L'Elettricità con tanta progression di moto, con sì gran dilatazione di Fiammelle e di Luce, e con altri sì diversi Fenomeni inaspettati e strani, ha a noi scoperto un Mondo nuovo, e svelato un segreto sì mirabile, che lunga materia porgerà alle Meditazioni Filosofiche. E quand' anche non se ne intendes-

dessero tutte le cagioni e fibre, pure avrà sempre un nuovo motivo di ammirare la Sapienza e Potenza di Chi ha creato e congegnato il tutto con tante maravigliose ruote, della maggior parte delle quali le nostre, benchè sì superbe, teste hanno poco o nulla di cognizione. Se tosto non s' intende l' utilità di que' Fenomeni, può essere, che un dì vi si arriverà. E intanto resta da ben chiarire, se quel mirabile scrollo veramente influisca alla stabile guarigione di certi incomodi della sanità. Conobbero gli Antichi la forza attrattiva della Calamita; ma non s' avvisarono, ch'essa guardasse il Polo, e che potesse servire a i Naviganti, come da alcuni Secoli in qua con tanto vantaggio della Nautica si è osservato. Così abbiamo scoperto, o meglio conosciuto, come l' Aria pesi, come s' inceppi e s' indurisca ne' Corpi; come il fuoco sconosciuto alberghi parimente in essi; e che la Luce è un Elemento distinto da gli altri.

Intorno alla Notomia de gli Alberi e delle Piante forse nulla si può desiderare di più dopo tante scoperte fatte da i Moderni. Molto ancora a dì nostri ha guada-

dagnato il Giardinaggio per le Oſſervazioni di valenti Giardinieri. Solamente ſi potrebbe deſiderare, che i più ingegnoſi Filoſofi maggiormente s'applicaſſero all' Agricoltura, per conſiderar tutto quello, che mai può ſervire all'accreſcimento e miglioramento della medeſima, e per rimediare, ſe pur' è poſſibile, a i ſuoi difetti sì pel terreno, come per le piante, e per l' orto. Quanto mai ſarebbe da ſperare, ſe chi provveduto di acutezza di mente per ſaper ben filoſofare, faceſſe tanti ſperimenti ſulla coltivazion delle terre &c. quanti ſe ne fanno talvolta per coſe, nelle quali ſi ſcoprirà bensì qualche ſegreto della Natura, utile al certo al progreſſo della Filoſofia, ma ſenza apparirne utilità veruna pel comune de gli Uomini? Reccherebbe a mio credere maggior' benefizio al Pubblico, chi ſapeſſe inſegnargli la maniera di liberare i campi da tanti aſſaſſini o ſotterranei o viſibili, congiurati per mandare a male le fatiche de' poveri Agricoltori, che chi recaſſe qualche nuovo ſperimento, fatto nella Macchina Boiliana, nella Chimica &c. Per più anni abbiam veduto Vermi ſotterra divorar tutti i grani in erba

ba per intere campagne; e Grilli, e Sorci, e Locuste, e Rughe, che fan guerra a i campi. Sarebbe pure gran Bene, se la maestà Filosofica si abbassasse a cercare, se mai vi sia mezzo, per ischiantar quelle pesti. Non pochi io conosco, i quali resterebbero più obbligati ad un Filosofo, se lor sapesse insegnare la maniera d'estirpare da i prati ed orti le Talpe sotterranee, o il Tarlo da gli alveari, che se li tratteneste più ore ad udire una pomposa Dissertazione sopra le cagioni del Flusso e Riflusso del Mare. Per questa ragione è da dire, che sono assaissimo da stimare ed amare i Dizionarj dell'Arti, del Commerzio, e dell'Economia, pubblicati in Francia in questi ultimi tempi. Si dirà, che nell' Economico abbondano Segreti e Rimedj di niun valore. Tanta nondimeno è la quantità delle notizie utili alla Repubblica, quivi insegnate, che è ben da desiderare, che se ne continui la Traduzione cominciata, per cui si possano rendere familiari a tutto il Popolo d'Italia; anzi è vergogna, che se ne sia interroto il corso. In Parigi non si dà fuori Manifesto per qualche Libro da stampare, se non sia

approvato dal Magiſtrato ; nè ſi approva, ſe il Libraio o Stampatore non è riconoſciuto abile a mantenere quanto ha promeſſo ſenza burlare i concorrenti . Viene in queſta maniera a mantenerſi anche il credito delle Piazze . Del reſto buon per noi, ſe perſpicaci Filoſofi Sperimentati ſi miſchiaſſero in quelle Arti , che poſſono ricevere miglioramento . Dovrebbero eſſe allora ſperare maggior pulizia, facilità, e vaghezza . Fra le lodi del celebre Signor Reomur , Socio dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, ſi conta la ſua nobil curioſità , da cui condotto ſi cacciava dapertutto , oſſervando quel che mancava ed era difettoſo nell'Arti , e ciò che ſi poteva aggiugnere ad eſſe . Fra l' altre coſe inventò egli la maniera di far manifatture di Acciaio o di Ferro fondendolo ; e queſte con fiorami , figure , e gruppi iſtoriati , e di prezzo aſſai diſcreto , ed anche una Vernice , che difende queſto Ferro dalla Ruggine . Quant' altre utili ſcoperte non abbiamo noi per cura di quell' inſigne Filoſofo . Anche nelle minute coſe , purchè giovevoli alla Sanità , al Comodo , al biſogno della Vita ,

Vita, e al Commerzio de gli uomini, degno è di encomj chi sa filosofare e scoprire il Bene o il Meglio. Gran Filosofo dovette essere colui, che inventò l'ordigno, per fabbricar Calze al telaio.

CAPITOLO XIV.

Della Storia, Erudizione, Eloquenza, e Poesia.

NON occorre, che io m'affatichi, per provare di quanta utilità possa essere lo studio della *Storia* sì Ecclesiastica che Civile al bene della Repubblica. Parla la cosa da per se stessa, nè v' ha chi non commendi questa lettura. Abbiamo valenti Maestri di Filosofia Morale, di Politica, di Milizia, pel buon regolamento di noi stessi, pel saggio governo de' Popoli, pel regolato mestier della guerra. La Storia è una Maestra della Pratica, facendoci vedere nelle azioni altrui ciò, che la Teorica de gli altri c' insegna; cioè quello, che han saputo operar di bene tanti saggi Principi, ed Uomini illustri, o di male tanti altri o imprudenti o cattivi. Però ogni Storia, purchè non favo-

losa, nè abbigliata con giunte Romanzesche, merita stima, perchè la conoscenza del Mondo passato può servire non poco a regolare il Mondo presente. Volesse Dio, che almeno in lor gioventù sotto un saggio Maestro i Principi s'applicassero a questo studio, lasciando a persone d'altra sfera le quistioni Cronologiche, e la memoria di tante battaglie e persone, che fecero una volta qualche figura nel Mondo. Oh quanto potrebbono imparare! Ma non si credesse alcuno, che ogni Storia fosse del medesimo calibro, e potesse egualmente giovare a i Lettori e alla Repubblica. Quelle son da anteporre ad ogni altra, che sono scritte da Uomini giudiziosi, e con libertà, e senza particolari passioni; che senza sofisticare penetrano nel cuore delle persone; che usano buone bilance in decidere del merito o demerito delle azioni altrui; che sanno distinguere le furberie, gli errori, i colpi di fortuna, i veri diritti, e i pretesti e le palliate ragioni di far superchierie e guerra a i vicini, e simili altri avvenimenti umani: onde ammaestrato chi legge, in profitto poscia proprio o del Pubblico rivol-

ga

ga tali notizie. Niuna parte nondimeno della Storia è tanto da prezzare, quanto le Vite de gli Uomini grandi ed illustri, che possono servire di specchio e modello a chi è istradato per la medesima professione. V' ha delle Vite di antichi veri Martiri, o Confessori, o Vergini o Vedove di molta Santità. Ma perchè erano perite le vecchie loro memorie, vennero tempi, ne' quali alcuni Scrittori prestarono a que' Servi del Signore azioni e miracoli, quali immaginarono, ch' essi avrebbero potuto fare, cioè che avrebbe potuto operar Dio per mezzo loro; senza mettersi scrupolo, se le avessero veramente fatte. Ma non mancano Vite vere ed autentiche tanto de' più antichi, quanto de' susseguenti Secoli fino a dì nostri, degne ben d' essere lette da chiunque conosce ed ama i pregi della Pietà e dell'altre Virtù. Abbiamo una Libreria di Libri di Divozione, e di materie Ascetiche; ma a fare de i Santi e de gli Uomini veramente dabbene, nulla tanto contribuisce, quanto il leggere le Vite de' Santi. La via de' Precetti alle Virtù è lunga, ma quella dell'Esempio è breve e facile. Per la stessa ragione

nelle Vite de' buoni Principi e de gli Uomini Eccellenti e savj sì de gli antichi che de gli ultimi Secoli, si truova la più utile ed efficace Scuola, per ben reggere gli altri. Qualora i Principi leggessero tali Vite, purchè con saggia intenzion di profittarne, troverebbero in que' nobili Ritratti ciò, che loro manca; imparerebbero la Clemenza, la Moderazione, il Coraggio nelle avversità, la Modestia nelle prosperità, l' Amore dovuto a i Sudditi, e tante altre Virtù, le quali han più forza di muovere mirate in chi è rappresentato vivo e in moto, che i precetti ed insegnamenti delle morte Carte. E' da dire lo stesso di chi legge le Vite de' più accreditati Ministri di Stato, de' Capitani più rinomati, e così d'altre Professioni. Per altro è vero, che il Sapere, benchè sia un nobile ornamento dell' Uomo, e un valevole soccorso per crescere nelle Virtù, ed aumentar' anche la propria fortuna: pure se questo grano cade su terra cattiva, solamente serve a rendere gli Uomini più pernicioſi e cattivi, che se fossero vivuti ignoranti.

L' *Erudizione* poi è un vasto mare, che entra nella giurisdizione di quasi tutte le Scien-

Scienze ed Arti, riguardando i Detti, i Fatti, i Costumi, le Religioni, e i Riti de gli antichi, i lor Governi, le Manifatture, le Fabbriche, e tante altre vedute de' Secoli lontani da noi, e la cognizione e Lettura de' Libri, che ci son rimasti dell' Antichità. Certo non v' ha parte alcuna dell' Erudizione antica (bisogna confessarlo) che non possa giovare se non ad altro, almeno ad intendere meglio i medesimi antichi Libri, e i Costumi de' vecchi Secoli, e a pascere l'onesta Curiosità dell'uomo. Dico onesta, perchè altrimenti l' Erudizione si convertirebbe in veleno. Contuttociò mi sia lecito di dire, che si dà qualche minutaglia di secca e sterile Erudizione, che può forse servire a qualche ornamento e progresso delle Lettere, e nulla poi a qualche utilità della Repubblica: il che spezialmente si verifica in tante dispute, di Gramatica e di Ortografia; in tante ardite conietture sopra le parole e sensi de gli antichi Libri, in Trattati delle Fibbie, delle Corone, e di tanti Dii, o sia Idoli e Tavole dell' Antichità. Perchè mai (mi si perdoni) consumar tanto tempo ed ingegno, per

imparar notizie di poco peſo, e talvolta involte nelle tenebre, che nulla poſſono contribuire alla Felicità dell' Uomo, e nell' imparar quelle, nulla s' impara per l' uſo della Vita noſtra? Sono (nol niego) oneſti divertimenti; s'impara ſempre qualche coſa, che paſce la curioſità; ma in fine a miſura dell' Utile, che può venire da gli argomenti dell'Erudizione al Pubblico, più e meno ſi dovrebbe eſſa ſtimare. Ora parlando noi di ciò, che a dirittura può ridondare in pubblico benefizio, converebbe ſcegliere ed anteporre que' Trattati d' Erudizione, dove ſi contengono lumi tali d' Anticaglie, d'inſegnamenti, o di fatti, che poſſono ſervire a noi di ſcorta, per migliorar l' Arti, per ben regolare noi ſteſſi, e per promuovere i vantaggi della Repubblica. Paſcolo giovevole noi troveremmo nell'oſſervare, come ſi regolaſſero ne' lor Governi, nelle lor' Arti, e quali Coſtumi profeſſaſſero gli Antichi Romani, Egizziani, Perſiani, le Repubbliche della Grecia, e ſimili altri Popoli colti dell' Antichità; e quali foſſero le loro Leggi, la Milizia, la Mercatura, la Navigazione &c. Infin ciò,

ciò, che era difettoso in essi, chi sa, che non aiuti noi a correggere gl' inganni, errori, e mancamenti nostri ? E per conto de i Documenti, tai Libri abbiamo a noi lasciati da gli antichi, massimamente da chi professò la Filosofia della vita, come Platone, Aristotele, Cicerone, Plutarco, Seneca, Epitteto, che possono ben chiamarsi miniere del sapere, se pure vi si aggiugne quel di più, che hanno anche osservato i migliori fra i Moderni; e ciò spezialmente, che impariamo ne' Dogmi del Cristianesimo, contenenti in supremo grado la Rettitudine e la Verità. Parlo così, perchè privi gli antichi Scrittori Pagani di quella Luce, che illumina ogni Uomo vegnente in questo Mondo, benespesso vi porgono pane coll' una mano, ma talvolta ancora veleno coll'altra.

Dell' *Eloquenza* parrà facilmente, che il bisogno si stenda a poco, giacchè oggidì l' uso suo è ristretto a sacri Oratori. Contuttociò va più in là il merito d' quest' Arte, ed influisce anch' essa al pubblico Bene. S' hanno a scrivere Lettere; convien fare Relazioni, comporre Libri, stendere Allegazioni Legali, ed Arringhe per liti,

o per

o per affari politici, come ſi pratica in qualche Città, o pure Conſulti Medici, oltre a tant' altre Scritture, appartenenti a i pubblici o privati intereſſi. Se l'Eloquenza, che puliſce ed aumenta l'Ingegno de gli Uomini, ed inſegna la leggiadria dello ſtile, e la bella maniera d'eſporre i ſentimenti e le ragioni con forza e con chiarezza nobile e ſenza affettazione: ſe dico eſſa entrerà in quegli ſcritti o ragionamenti, ſenza fallo più perſuaderà, più otterrà; e ſe non altro, dilletterà e riporterà più lode e plauſo, che il dozzinale e rozzo parlare o ſcrivere altrui. Però queſto è da dire un' ingrediente univerſale, che dà buon ſapore e bel lume anche ad ogni Storia, anzi ad ogni Libro di qualſiſia argomento. Il perchè dobbiam deſiderare, che ogni amatore e profeſſor di Lettere ſi procacci queſto nobile ornamento: con ricordarſi, che la vera Eloquenza non conſiſte in fraſche e ſole parole, non in concetti o ſterili amplificazioni; ma sì bene in dir coſe di ſoſtanza con bella grazia, e in far che l'ingegno e la Fantaſia s'accordino in ſaviamente eſporre le Verità, le Ragioni, e gli Ammaeſtramenti a

chi

chi legge, od aſcolta. E non è già da ſprezzare, anzi è da lodare la *Poeſia*, maſſimamente dappoichè a' giorni noſtri eſſa compariſce aſſai depurata da varie macchie del Secolo proſſimo paſſato. Trovavano gli antichi Filoſofi de' bei documenti nel loro Omero, e in tant' altri Poeti di que' tempi, e ne infioravano i loro Libri. Poſſiamo trovarne ancor noi in quelli, e ne i migliori fra i Latini, e in altri rinomati della Lingua Italiana, non per farne pompa, e infilzare i lor Verſi dapertutto, ma per imparar ſentenze utili; fuggendo ſolamente quelli, che poſſono portar l' infezione a chi ha premura di conſervare la ſanità dell' Anima. Merita in oltre la Poeſia un buon' accoglimento, perchè anch'eſſa dirozza l'Intelletto, ed aguzza l'Ingegno; e ſe non altro, può dilettare: il che è un Bene, a cui non manca il ſuo pregio. Oltre di che chi ſa formare un leggiadro e ben ſenſato Componimento Poetico, purchè non abbia il cervello troppo Poetico, cioè troppo vivo, fantaſtico, ed iſtabile, come è accaduto e può accadere ad alcuni di queſta Profeſſione: coſtui porta una Patente ſeco, per eſſere creduto capace d'altri impieghi, eſ-

essendo quella una pruova del suo felice ingegno. Dirò di più: sarebbe da desiderare, che ci fossero valenti ed onesti Poeti, ricchi d' Invenzione, i quali o per amor della Gloria, o per inclinazione a promuovere il ben Pubblico, componessero Commedie morate, cioè di buoni costumi, e in tal copia, che non occorresse ricorrere ad altri fonti che a questi, per divertire il Popolo. Il Teatro per se stesso non è illecito. Tale lo fan divenire le oscenità de' Comici, e le Commedie di cattivo costume: il che troppo disdice ad un ben regolato Governo, e molto più alla purità del Cristianesimo. Il vedere quivi insegnare le malizie, screditata e messa in ridicolo la Virtù, il Vizio allo strignere de' conti felice, non ci vuol già un Catone, per riconoscere la deformità di un tale abuso, tanto più pernicioso, quanto maggiore è la folla de gli Spettatori. Commedie adunque o in Prosa o in Versi, le quali sapessero far ridere, correggessero il ridicolo de' Costumi, delle Usanze mal concertate, delle Opinioni stolte del Volgo, e destramente porgessero buoni ammaestramenti, o almeno nuocere non potes-

teſſero: renderebbono il Teatro una Scuola ſegreta del ben' operare, e però utile alla Repubblica. Se Principi ſaggi oggidì impiegaſſero ſtipendj e regali a chi provvedeſſe il Teatro di Commedie tali, s'ha egli da dubitare, che non ne riportaſſero lode ed onore nel Mondo, e dirò anche pagamento da Dio? Lo ſteſſo è da dire delle belle e ſavie Tragedie; ma di queſte non ne ſcarſeggia l' Italia. Appeſtarono in addietro i Poeti l' Italia con tanti verſi di argomento Amoroſo, e talora oſceni; e v' introduſſero anche il cattivo guſto. Sembra oggidì, che ſia declinato di molto quell' entuſiaſmo, e s' è rimeſſo al buon guſto, ma ciò non oſtante la Poeſia, per altro verſo dalla fortuna e dal grado d' onore, in cui era ne' tempi paſſati, ſi vede oggidì più d' un poco decaduta. Il perchè non mi vo perdere a cercarlo.

Altre Arti ci ſono, che ſervono ſolamente al diletto de gli occhi, come la *Pittura*, e la *Statuaria*, e dell' udito, come la *Muſica*. Pur tale è il merito d' eſſe, che ſe n'ha da lodare, anzi da deſiderare l' uſo in qualſivoglia ben regolato Governo. Lo ſteſſo diletto, ch'eſſe porgo-

no,

no, mirato per altro verſo, dee, ſiccome io diceva, appellarſi pubblico Bene; perciocchè un Bene appunto è il conſervar le fattezze de gli Uomini per Santità rinomati, de' Principi e d' altre perſone illuſtri; e a chi non ſa leggere, s' ha da far leggere i fatti de gli antichi e de' moderni ſu le Tele e nelle Statue. Similmente ha biſogno l' umana Natura talvolta di oneſtamente ricrear l'Animo ed allegrarſi. Queſto gliel' Appreſta la Muſica de' canti e de' ſuoni. Sa nondimeno ognuno, che la Pittura e Statuaria diſoneſta non è un Bene ma un manifeſto Male, e però di più non ne dico. Per conto poi della Muſica ſteſſa, ancorchè ſi metta fra i cibi ſani e dilettevoli dell' Animo, pure non è diverſa da quei del Corpo, che quantunque ſani e guſtoſi, preſi in eccesſo, diventano veleni. A chi ſi guadagna il pane con queſt' Arte, appartiene l'internarſi nel ſuo ſtudio e nella ſua pratica; ma ſarebbe diſdicevole a gli altri il far divenire profeſſione ciò, che dee eſſere divertimento. Molto poi ſarebbe da dire intorno a certi cattivi effetti della Muſica effeminata, e tanto più in bocca delle Donne; e di

quel-

quella, che nelle Chieſe in vece di conciliar la Divozione, la fa perdere; e degli eccessi delle moderne Opere in Muſica. Ma di queſto laſcerò ad altri la cura, perchè converebbe entrare in argomento, che menerebbe troppo lontano, e baſta per me il darne qui un ſemplice tocco.

CAPITOLO XV.

Dell' Agricoltura.

ALlorchè ſi parla della *Coltivazion della Terra*, ſembra, che ſi tratti d'una dell' Arti più baſſe e vili. E può eſſer' ella altro, da che non miriamo ſe non poveri e rozzi villani, applicati ad eſſa, colle mani calloſe per le tante fatiche, e talvolta ancora dopo tanti ſudori, miſeramente paſciuti? Ma non così l'intendevano i primi tempi della Romana Repubblica, e di molt' altre della Grecia, che tenevano l'*Agricoltura* e la *Milizia* per li due più importanti ſtudj de' loro Stati; e nell' uno e nell' altro ſappiamo, che ſi ſegnalarono i più riguardevoli Cittadini di Roma. Altri poi tal conto ne fecero, che for-

formarono Trattati d'eſſa, per inſegnarne i precetti. In una parola, non v'è fra le Arti alcuna tanto raccomandata da i Filoſofi, quanto la Coltura della Terra. Senofonte in un ſuo Dialogo fa vedere, qual vantaggio ſarebbe per uno Stato, ſe il Principe premiaſſe chiunque ſi moſtra eccellente nel Lavoro della terra, nel Commerzio, e in altre Arti. *Ipſa Agricultura*, dice egli, *magnum incrementum ſumeret, ſi quis vel per agros, vel per vicos, optime terram excolentibus præmia conſtitueret*. Parleremo a ſuo tempo del pericoloſo meſtier della Milizia: miriamo ora l'innnocente dell' *Agricoltura*. Sarebbe di dovere, che ogni Città e Popolazione aveſſe in dote tanta copia di territorio, che regolarmente poteſſe ſomminiſtrar grano o altra ſorta di alimento a' ſuoi abitanti. Ma il Mondo non ſerba qui alcuna proporzione. Alcune Città ſovrabbondano di grani, altre ne ſcarſeggiano, ed altre ne ſon prive affatto, ſupplendo poi col Traffico, coll'Arti, e con altre induſtrie al loro difetto e biſogno. Ora ognun vede, che ſopra ogni altra coſa è neceſſario il ſoſtentamento della Vita; e queſto non può venire ſe non dal-

dalla Terra, che dia grani, legumi, vin, o olio, frutti, erbaggi, e ſimili produzioni di coſe deſtinate al cibo de gli Uomini; ſiccome Lino, Canape, Seta, e Lana pel loro veſtire: nè eſſa tali aiuti ſomminiſtrerà, ſe non è ben coltivata. Queſto è appunto l'oggetto ed ufizio dell' Agricoltura, o ſia della Coltivazion de' campi, ſiccome anche l' abbondanza e mantenimento de' beſtiami. O molto dunque o ſcarſo che ſia il territorio di un Popolo, Maſſima eſſenziale di un buon Governo è il fare, che queſto renda quel frutto, che mai può. Il di più, che occorra al biſogno interno del Paeſe, venduto ad altri ſi cangia in oro ed argento. O non ſanno o non poſſono molti Popoli colla Mercatura, coll'Arti, colla Peſca, e con altre invenzioni dell' umana induſtria far guadagni ed arricchire; ma ordinariamente loro non manca terra, onde poſſano ricavare i principali ingredienti, per vivere agiatamente quaggiù. Meritano ben d'eſſere Poveri, ſe non ſi prevalgono di queſto dono, fatto loro da Dio, e ſe non faticano, per inſegnare alla terra d'eſſere feconda di Beni per loro ſervigio.

Ora non ſi può negare, che come ſon varj gl'Ingegni, le inclinazioni, le forze, e le fattezze de gli Uomini, così diverſe ſieno le qualità delle Terre. Alcune graſſe e feconde, altre magre e ſterili; queſte fatte per certi grani ed alberi, e quelle per altri. Noi incontriamo fin delle terre nel piano, più aſſai nelle montagne, che appena producono un filo d' erba. Contuttociò i Saggi hanno da piantare queſta Maſſima: *Che niuna Terra v' ha sì meſchina ed avara, la quale render non poſſa più o meno di rendita e frutto all'Uomo, il quale s' intenda della Coltivazione, e non tema la fatica.* Secondariamente: *Cura ed attenzione ha da eſſere non ſolo de' ſaggi Cittadini, ma de' Principi ſteſſi, che ſi accreſca la Coltura delle campagne, per quanto mai ſi può.* Certo è, che v' ha de' paeſi, ne' quali ſe ſi attendeſſe con applicazione maggiore a queſto traffico, che non eſige lunghi viaggi, che non mette a pericolo la vita nelle tempeſte de' mari, renderebbero le terre un terzo di più di rendita di quel che ora ſi cava. Tutto dipende dall' intelligenza, dall' induſtria, e dall' attività de' Villani. Ove coſtoro ſieno gente pigra, diſat-

diſattenta, e che non voglia a dovere aiutar la Natura alle ſue produzioni: un podere, che in mano de i diligenti frutterebbe mille, appena in man loro renderà ſecento. Si truova in ciò gran differenza tra paeſe e paeſe. Alcuni ſon cotanto induſtrioſi, che ſino ne i monti, non che nelle pianure, fanno far maraviglie alle lor terre; non ne laſciano particellla ozioſa; ſempre in moto, per correggere quel che è difetto ne'lor campi; e ſempre penſoſi, come ne poſſano accreſcere la fecondità. Paiono anche giardini le loro terre: tanto ſono ben tenute le file de i loro alberi, sì vaghe e forti le ſiepi, sì ben compartite co i loro foſſi. Non è già così d'altri Ruſtici, che non iſtimano un gran male la dappocaggine; che non fanno a'dovuti tempi tanti lavori e diligenze, delle quali abbiſogna ogni campagna; e par loro d'aver fatto delle prodezze, ſe hanno arato le terre una volta ſola e ſeminato, laſciando poi con tutta pace, che la Natura faccia il reſto, ſenza guardare i campi dall'acque ſtagnanti, ſenza mondare dall' erbe e grani cattivi i creſciuti frumenti, ſenza agevolar colla zappa il

progreſſo delle Fave, e del grano Turco, o ſia Frumentone.

Sarebbe dunque da deſiderare, che ſi poteſſe animar la gente ruſtica a far meglio il ſuo meſtiere; anzi ſarebbe deſiderabile, ch' eſſi imparaſſero meglio queſto meſtiere. Non ſi può fare (e voleſſe pur Dio che far ſi poteſſe) con loro ciò, che ſi pratica nella Milizia, dove tanti Maeſtri, e sì ſovente, danno lezioni a i lor novelli ſoldati. Avrebbero parimente biſogno i Ruſtici di chi faceſſe loro ſcuola d' Agricoltura. Reſterebbe anche tempo per addottrinarli, cioè nelle Feſte, nelle quali dopo i Divini Ufizj ſi perdono in vani cicalecci, in giuochi, ſe non anche in applicazioni peggiori. Ma ſe queſto non è ſperabile, almeno gioverebbe, che i lor Padroni paſſando alla villeggiatura, ſtudiaſſero i migliori Libri, che trattano di queſt' Arte, per poi far conoſcere a i lor lavoratori ciò, che è difettoſo, utile, o più utile nella Coltivazione. Ci ſon queſti Libri, benchè pochi, e capaci anche di miglioramento e perfezione; e però gioverebbe il farne de' nuovi raccogliendo quel, che di meglio hanno intorno all'

Agri-

Agricoltura ſcritto anche ſaggi ed eſperti Oltramontani. Chi ſa e mette in opera tutti i documenti e ſegreti di tal profeſſione, può ben prometterſi ricompenſe maggiori da i ſuoi terreni. Nè s'avrebbero a vergognare di sì fatta applicazione i Nobili ſteſſi e gran Signori. Perciocchè ſe noi tanto lodiamo e ſtimiamo, come è di dovere, que' valentuomini Filoſofi, che tuttodì vanno ſtudiando il Libro della Natura colla Fiſica Sperimentale, per conoſcere il peſo e le forze dell' Aria, il coſtitutivo e il moto della Luce: l'origine de' Colori, la bizzarria dell' Elettricità, la diverſità degl' Inſetti, dell' Erbe, de' Foſfori &c. e così diſcorrendo: benchè tanti Sperimenti e ſcoperte, ſempre meritevoli al certo di lode, rieſcano talvolta di poca utilità al Pubblico: perchè non ſarà, ed anche più, da pregiare ugualmente, chi ſtudia i ſegreti dell'Agricoltura: Arte così utile e neceſſaria al genere umano? Anzi ſarebbe da deſiderare (mi ſi perdoni, ſe lo ripeto) che le acute teſte de i Filoſofi s' innamoraſſero di ſpendere qui le loro applicazioni, con fare de gli ſperimenti, come uſano ſopra tante altre parti della

Fisica. Gran plauso, e con ragione, si è fatto a chi con tante fatiche ha scoperta l'interna tessitura de gli Alberi, la maniera d'alimentarsi e di crescere, con farci vedere le lor vene per così dire, e qual parte in essi abbia l'Aria, con altre belle notizie. Pure maggior obbligazione avremmo a chi prevalendosi di questi lumi, c'insegnasse la pratica, per rendere più fruttiferi essi Alberi; per difenderli o curarli da certe lor malattie; per moltiplicarli con più facilità. Di più non sa un Contadino, che quanto ha veduto fare a' suoi Maggiori, o vede fare da gli altri suoi pari. Che di grazia non si potrebbe sperare da un Filosofo, diligente osservatore dell'Economia della Natura? Ho veduto montagne e colline spelate: appena in esse nasce un po' di Ginepro, o razze, o spine. Tengo io per fermo, che quella terra in mano di chi facesse varie pruove, e sapesse ben' intendere la qualità de i terreni, e onde venga la loro sterilità, non lascerebbe di ricavarne qualche frutto. Se non può servire quel terreno per seminarvi, servirà per fare del bosco. Molte volte miriamo terra, che nè pure hanno

sterpo,

ſterpo, non ha un filo d' erba. Ma ciò avviene, perchè appena di là eſce qualche coſa di verde, che toſto le pecore (e peggio poi ſe le Capre) radono e rodono tutto. Chi vi piantaſſe del boſco, e queſto ſi cuſtodiſſe, probabilmente ſe ne vedrebbe buon' effetto. Nelle falde più alte del noſtro Apennino abbiamo Selve di Faggi: queſti non verrebbono nel piano e nelle colline. Vi ſon parimente de gli Abeti o Pialle. Mi vien detto, che queſte piantate anche nelle colline vi ſi allignano molto bene. Perchè non iſperimentare, ſe foſſero capaci di eſſe tante parti della montagna, che vanno incolte, nè rendono verun frutto? Il punto ſta conoſcere, quali Alberi amino più il Settentrione che il Mezzodì, più il Monte che il Piano, per dare ad eſſi il più convenevole ſoggiorno.

Anche nel piano truovaſi gran varietà di terreni, parte naturalmente graſſi, quali per lo più ſogliono eſſere i vicini a i gran Fiumi, parte di mezzana bontà, e parte ſterili. Il Filoſofo ſa raziocinar ſu tali terre, e coll'oſſervazione arriva a ſcorgere le cagioni intrinſeche di tal differenza. Quelle, perchè ſono tenaci e difficil-

mente si spolverizzano, altre perchè abbondanti di calcinelli, di gesso, di sabbia grossa; altre perchè già state letto di Mare: altre perchè prive in parti oleose, infestate dall'acque sotterranee, o che non ritèngono il nitro, portato dalle Tramontane: si scuoprono in cattiva qualità. Perciò pensa egli, qual rimedio si potesse apprestare, qual mezzo potrebbe giovare, per superar la mala indole di que' terreni, e forse ne troverà. Altro Recipe non sanno i nostri Contadini, per fecondar le terre, che il Letame, il quale col suo zolfo o nitro dà vigore alle piante, e promuove l'Erbe e i semi de' Grani, ancorchè talvolta si truovino terreni sì disgraziati, che mangiano, per così dire, esso Letame, o almeno per poco ne ritengono le vantaggiose influenze. Può essere che il Filosofo colle osservazioni sue somministri qualche altro mezzo, per rendere meno infeconde, o più feconde le terre. Contasi d'un paese in Francia, dove sotterra si truova un prodigioso strato di Nicchi o sia Conchiglie, che cavate o stritolate ingrassano i campi. Tutte le orine, le acque saponate de i buccati, le spazzature delle case (in

Ve-

Venezia ſe ne tiene buon conto) le foglie degli alberi , che cadono ſull' avvicinarſi del Verno , i bachi morti , che reſtano dopo eſſerne eſtratta la Seta , ed altre coſe , o noi non le curiamo , o le gittiamo ne' canali . Per noſtra incuria beneſpeſſo ſi perde nelle Città e Terre gran copia di materie e umori , che gioverebbero a i prati , a gli orti , a i ſeminati . V' ha fin de' paeſi sì traſcurati (e dovrei dire di più) che vendono a i confinanti le lor colombine , pecorine , ed altri ſimili , da noi chiamate graſſine , quaſi che non ne abbiſognino le loro campagne . Una delle doglianze di molti Contadini ne' paeſi , che ſono per ſe poco feconde le terre , ſi è di non eſſere ſovvenuti con letame da i Padroni . E ſovente avviene , che gli ſteſſi Padroni veramente poveri non poſſono far di più ; oltre di che non v' ha miniera di Concime , che poſſa ſoddisfare ad ognuno . Ma ſe conoſceſſero i Villani tutto quello , che può aumentar l'Erba ne' loro Prati , e dar loro comodo di tener più beſtiami ; ſe faceſſero conto di tutto quello , che può marcire e formare ſtabbio : può eſſere , che in parte almeno provvedeſſero al proprio biſo-

biſogno. Converrebbe far conto di tutto quello, che la terra produce, e di tutto quel che è Corpo o eſce dal Corpo di qualſivoglia Animale, cominciando dall' Uomo. Capelli, Unghie, Penne, Peli, Pelli, Corna, Stracci di panni di lana, ed altre produzioni della Natura, atti ſono ad ingraſſare i campi, e a promuovere la vegetazion della Canape, perchè contengono o Zolfo, o Olio, o Nitro. Fin la terra ſminuzzata, e la polve delle Strade, e molto più la fuligine de' cammini, può giovare a i prati; e gl' induſtrioſi Bologneſi vengono a comperare da i buoni Modeneſi le penne groſſe de' polli e d' altri uccelli per le loro Canape: laddove altri ne fanno falò.

Sommamente è da deſiderare d' aver Contadini induſtrioſi, che non perdano oncia di tempo, e non temano la fatica. A farli divenir tali occorre in parte la forza, e in parte il premio. Gioverebbe ancora aſſaiſſimo il far venire de i foreſtieri, che inſegnaſſero coll' eſercizio a i pigri il faticare, e una miglior maniera di far fruttare le terre. V'ha molti Statuti in Italia compoſti da gente, che s'in-

tendeva d' Agricoltura ; ne'quali ſon preſcritte e comandate molte Regole buone, che s'avrebbero da oſſervare nella coltivazion delle campagne ; e propoſte pene a i traſgreſſori, e deſtinati premj per chi fa tavolieri, pianta alberi, tira le viti, o altre ſimili azioni rurali. Biſognerebbe ſcegliere da ogni paeſe quel, che v' ha di meglio, e poi farlo oſſervare. E qui convien dire, che anche i Principi per mezzo de i lor Magiſtrati dovrebbono tener l'occhio aperto, per togliere gl' impedimenti alla felice Agricoltura, e per promuoverne l' accreſcimento. Può ben per eſempio un' attento Padrone d' un fondo, o il ſuo Fattore, muovere i ſuoi Ruſtici a far sì, che con facilità ſi ſcolino i ſuoi campi dall' acque, che ſtagnanti uccidono erbe e grani, ordinando i foſſi e ſcoli convenevoli. Ma queſto ſovente non gioverà, ſe non v'ha un Magiſtrato, il quale ordini e faccia eſeguire lo ſcavamento de' foſſi e ſcoli maeſtri, che di tanta importanza ſono in ogni paeſe; in guiſa che ſe quei di ſopra cavano, molto più queſto ſi faccia da gl'inferiori ; che vegli al riſarcimento o mantenimento de gli Argini de'

Fiumi

Fiumi e Torrenti; che faciliti l'uſo dell' acque, per irrigar le campagne. V' ha de' paeſi, dove ſon paludi, che ſi potrebbono ſeccare, o pur farle peſcareccie: ma niuno vi penſa. Altri ve n' ha dove ſi laſcia perdere gran copia d' acque per traſcuraggine de gli abitanti, o di chi comanda. Dio dà loro de i teſori, e non li conoſcono, o non ſe ne ſanno ſervire. Chi ha letto le Relazioni della Cina, e del Perù, ſa con che mirabil' induſtria e pazienza que' Popoli tirino l' Acque da lontano in prò de' loro campi. Un' oncia d' eſſe atta all' irrigazione e perduta, accuſa di poco ſenno gli abitanti.

Non ha molti anni, che i Modeneſi hanno appreſo a cavar'Olio, e ne cavano non poco, da i vinacciuoli. Non caveran già olio nè eſſi nè gli abitanti della Lombardia di qua dal Po, per valerſene ne'cibi, perchè non penſano, o poco penſano ad aver de gli Ulivi. Certo è, che Alberi tali amano le colline; ha biſogno di paeſe caldo; temono le Tramontane; e deſiderano l' aria Marina. Pure mi ſia lecito dire: vien dall'incuria noſtra, che non ſi ricavi anche da queſti paeſi una competente

por-

porzione d'olio d'Ulivo, come si fa nella Riviera di Salò, e in altri siti. Abbiamo le basse colline, che son capaci di que' nobili arboscelli; e quand' anche non rendessero quell' abbondante frutto, che rendono gli Ulivi in tutta la costa del Mare Toscano e Ligustico: pure non poco se ne ricaverebbe. Evidente cosa è, che alcuni in esse colline tengono Ulivi di due sorte, cioè producenti Ulive ordinarie, ed Ulivoni. Taluno ne fa Olio il resto va a conciar le Ulive, per mangiarle alla tavola: cibo gittato, e di niuna sostanza. Meglio sarebbe il trarne quell' Olio, che si può. Queste poche Ulive ancora vengono dalla liberalità, per così dire, della Natura; perchè i nostri Contadini poco o nulla sanno della coltura di quelle piante, e le trascurano, e non le rinforzano col dovuto concime. Ora che sarebbe, se un saggio Principe amante del suo Popolo, o pure una Città, facesse venir di là dall' Apennino due ben pratiche persone della coltivazion de gli Ulivi, le quali visitassero tutte le basse colline, riconoscendo i siti più proprj per piantarli, e massimamente le coste, che guardano il Mezzodì,

con

con insegnar poscia a i Rustici nostri la maniera di governar quelle piante? Utilmente impiegato sarebbe quel danaro, e col tempo ne risulterebbe gran bene: bene, che non priva de gli altri consueti, perchè gli Uliveti non impediscono il seminarvi anche il grano. Ma il non essere noi avvezzi a certe benchè utili cose, fa che non ne conosciamo il pregio, nè desideriamo di metterle a uso; e lo stolto ed infingardo grida: *Non l' han fatto i nostri vecchi: perchè lo debbo far' io?* Olio ancora si può cavare dal Lino, e da i Ravizzi, siccome ognun sa. Ma pochi sanno, che in maggior copia se ne può anche cavare dall' Erba *Sesamo*. Scrive il Mattioli, che nella Morea e Grecia molto si semina di tal' Erba, con raccoglierne Olio, il quale serve eziandio al cibo. Avvedutisi di questa prerogativa e guadagno tre saggi Nobili, uno Ravegnano e gli altri due Bolognesi, ne hanno poco fa introdotta la seminagione ne' loro poderi, con impetrar' anche dal Pubblico di Bologna il Gius privativo per questa Arte nuova. Meritano ben lode. Vien' alto il fusto di quest' Erba un piede e mezzo, più

più groſſo e ramoſo di quello del Miglio: Produce baccelli lunghi un'oncia e mezza in circa, pieni di ſemi bislunghi, alquanto più groſſi del Miglio; i quali contengono tanto d' eſſo Olio, che una Libra d'eſſi darà otto Oncie d'Olio, limpidiſſimo e giallo. Non ha queſto alcun'odore: ſolamente bruciandolo fa del puzzo. Ricerca tal' Erba o Pianta terreno graſſo ed irrigabile, confeſſando gl' intendenti, ch' eſſo immagriſce la terra. Ma non fa di meno il Frumentone; e pure ſe ne va ſempre più dilatando la coltura. Filoſofi e Medici dovrebbono ben'eſaminare la qualità del Seſamo, e informarſi meglio dell'uſo, che ne fanno i Greci. Quand' anche non pareſſe a propoſito per li cibi, mancano forſe tant' altri uſi, a' quali potrebbe ſervire? Ogni dì ſi può imparar qualche coſa; ma ſenza ſtudiare non s'impara.

Fra i coſtumi pregiudiziali all'Agricoltura ſi dee notare il trovarſi in qualche paeſe troppo trinciati i campi, di maniera che Poderi vi ſaranno, che avranno più e più pezze di terreno ſeparate, ed anche talvolta aſſai lontane dal centro. Altri terreni ancora ſi troveranno in mezzo a i cam-

campi altrui, e per la lor tenuità ſenza caſa, e ſenza proprio coltivatore. La regola è, che queſti sì ſcomodi, ſegregati, e lontani campi ſon trattati alla peggio, vendicandoſi poi anch' eſſi del poco amor de' Contadini, con rendere loro nè pur la metà di quel frutto, che renderebbero ſotto i lor' occhi, oltre al non poterſi ivi mettere nè frutti, nè viti, nè fave, nè altre biade, che muovono l' appetito de' ladri: altrimenti la minor parte ſarebbe quella, che toccherebbe a i Padroni. Circa cinquecent' anni ſono i Modeneſi rimediarono colla forza a sì fatto diſordine, ch' era troppo creſciuto, con obbligare i poſſidenti a vendere, a livellare, a permutare co i confinanti queſti ritagli di terre, con varj ben penſati ordini, e con deputar pubblici Eſtimatori ad acconciar tante oſſa slogate: non già per formar' ampie poſſeſſioni, ma bensì delle mediocri e diſcrete, le quali regolarmente rendono più frutto che le troppo vaſte. *Laudato ingentia rura. Exiguum collito:* ce ne avvertì Vergilio. Stendete anche l'occhio ad un'altra lieve ſorta di terreni; per oſſervare la loro triſta figura, e come è quivi coſtretta

la

la Natura ad eſſere non quella buona Madre, che è, ma bensì Matrigna. Parlo de' Maggioraſchi, Fideicommiſſi vicini a paſſare in altre mani, Commende, Prebende, Benefizj ſemplici, ed altri Beni, de' quali non ſi può teſtare, e de' quali dopo la morte di chi ne gode l' uſufrutto, i ſuoi Diſcendenti o Parenti non potran più godere. Non mancano al certo Eccleſiaſtici timorati di Dio, e Secolari perſone d' onore i quali non minor cura ed amore hanno di tali Beni, che de' proprj. Ma altri pur troppo abbondano, che dimentichi del loro dovere, e ſordi alle voci della coſcienza, unicamente penſano a ſpremere quel ſugo, che poſſono da quelle terre non ſue, ſenza riſarcire e mantener le fabbriche, ſenza rimettere gli alberi tagliati, e ſenza voler' impiegare un ſoldo in bene di quelle diſgraziate terre, le quali baſta il mirarle per conoſcere, chi n' è il Padrone. Ognun vede, quanto di più eſſe renderebbero in mano di chi le poteſſe tramandare a i ſuoi poſteri, e in quanto danno della Repubblica torni la condizione di sì fatti Beni. Sarebbe ben da deſiderare, che ſi livellaſſero terreni di

questa fatta con discreta e stabil pensione a chi li trattasse con amore: al che miriamo condiscendere anche la benignità de' Sommi Pontefici per quel che riguarda gli Ecclesiastici, in bene de' quali torna l'aver da lì innanzi sicura la pensione, perchè non sottoposta a gragnuole o ad altri casi fortuiti; siccome torna in profitto del Livellario e del Pubblico il frutto maggiore, che l'industria sua può far risultare da quelle terre. Hassi anche a notare la negligenza de gli Agricoltori. Potrebbero aver frutti migliori, uve migliori; poca fatica costerebbe il procacciarne da chi ne ha: e pure mai non vi pensano, o poco se ne curano. *A che tanti pensieri?* dicono essi. *Non basta forse quello, che s' ha?*

Sarebbe anche bene, che persone intendenti esaminassero, qual maggiore vantaggio risulti ad un paese dal seminar Lino o Canape. Ne gli antichi Secoli, per quanto ho io osservato nelle pergamene di que' tempi, non usava il nostro Contado se non la coltura del Lino, che certo è da anteporre alla Canape per le tele, oltre all' Olio, che se ne può ricavare;

vare; il cui uſo ſerve anche alla Medicina e a i Pittori. Oggidì qui non ſi mette che Canape. Probabilmente coſta men fatica, e ne vien maggior bene, perchè più abbondanza di tela può farſene, e queſta ſerve anche alla baſſa gente, la quale di gran lunga ſupera in numero l'altra. Ma è da oſſervare, farſi in Germania e nel Piemonte delle belle tele fine e bianche, e queſte di ſola Canape; perciocchè maniera c' è di ridurre eſſa Canape alla ſottigliezza del Lino, con qualche ſpeſa sì; ſpeſa nondimeno, che vien bene ricompenſata. Mi è anche ſtato inſegnato il come; ma più ſicuro ſarà, che un' attento Principe o Magiſtrato ne faccia prendere le più eſatte informazioni, per introdurre, ſe tornaſſe il conto, nel proprio paeſe queſta profittevole uſanza. A noi avvezzi a far venire altronde le tele fine, comperate con tanto oro, non cade mai in mente, che potremmo far noi quello, che tanti altri più induſtrioſi fanno per venderlo appreſſo alla noſtra pigrizia. Quando poi riuſciſſe all' induſtria di migliorar la Canape e di farne belle Tele, a queſte converrà

mutar nome: altrimenti pericolo ci sarebbe, che non potesse prendere sonno in quelle, chi non si crede distinto dal Volgo, se non usa robe straniere. Ma per buona sorte ho trovato dipoi in Modena ciò, ch' io cercava altrove, cioè un' altro men dispendioso Segreto per ridurre la Canape alla sottigliezza del Lino. Me lo ha comunicato il Signor Marchese Alfonso Fontanelli, Cavaliere per varj suoi pregi distinto, e massimamente per la soda ed anche amena Letteratura sua, talchè ne posso anch' io far parte al Pubblico, e la fo ben volentieri. Forse per la Canape troppo grossa non produrrà sì buon' effetto.

MODO PER RIDURRE LA CANAPE SOMIGLIANTE AL LINO.

Si fa prima la Liscia con cenere buona, e vi si mette un poco di Calce viva a giudizio, secondo la quantità della Canape, che si vuol' acconciare. Si leva dal fuoco, lasciandola chiarificare. Si prende poi la Canape, e si pesa, e per ogni dieci Libre d' essa vi si pone una Libra e meza di Sapone grattato, e si mette a molle, facendola

stare

ſtare per 24. ore nella ſudetta Liſcia ben chiara. Indi ſi fa bollire per due ore continue, e poi ſi leva, ponendola ad aſciugare all' ombra; ed aſciugata che è, ſi fa gramolare con ridurla in manellette; e poi ſi fa conciare ad uſo di Lino.

Moſtrommi la Signora Marcheſa Fontanelli, Dama di Coſtumi antichi, una manella di Canape acconciata nella forma ſuddetta, e talmente ſpinata, che ognuno la prenderà per Lino: tanta è la ſua ſottigliezza, e col colore ſteſſo del Lino. Fors' anche merita d' eſſere ſtimata più del Lino, perchè la ſua fibra è più forte dell' altra. Haſſi in oltre da oſſervare, che i noſtri Contadini, perchè Fuggifatica, tagliando le gambe della Canape, ve ne laſciano tre o quatro dita ſopra la terra. I Bologneſi, ſiccome più induſtrioſi, la tagliano con ferro appoſta ſotterra: di modo che guadagnano anche due o tre altre dita della medeſima gamba. Ma in Francia per nulla perdere cavano intera la bacchetta colle radici. Macerata poi che è, e ſeccata la Canape, da noi ſi uſa di romperla con baſtoni. Cagione ſon queſte percoſſe, che ſi rompano moltiſſimi fila-

menti d'essa Canape: dal che poi viene una buona perdita, cioè la stoppa, che si ricava in gramolarla. Questa perdita la risparmiano i Franzesi, perchè colle dita cominciando dal fondo, frangono le bacchette, e fanno tirare intera la falda fino alla cima, con gramolarla poi soavemente. Altre maniere ancora più utili converebbe apprendere da'paesi stranieri, dove si fabbrica gran copia di tele o ordjnarie o sottili, sì per filar la Canapè alla rocca o al mulinello, come anche per tessere e imbiancar le tele. Usano per esempio le nostre Donne d' avvolgere alla rocca il garzuolo della Canape: laddove in Francia si lasciano pendenti dalla rocca le falde, come si fa in filare la Lana: e vien meglio il filo. Se il telaio non è ben fermo, sovente si truova non essere uguale in tutti i lati la tela. Per la bozzima le tessitrici nostre usano la crusca. Altro effetto fa il fior di farina, come si pratica in qualche paese d' oltramonti. In somma tutte le Arti converrebbe perfezionarle per quanto si può, osservando ne' varj paesi il Meglio delle Manifatture. Tali ricerche sono ben più

da

da ſtimare, che le vane ſpeculazioni di certi Filoſofi, ed anche Teologi, imparate le quali nulla s' impara. Sapone occorre per ſottilizzar la Canape. Ne può facilmente fare ogni Città per uſo e comodo proprio. Che goffagine è mai quella d' un paeſe, che tutto ſe lo procacci da altri paeſi, e nè pur ſappia far Saponette per le barbe! In quelle contrade ancora, dove il medeſimo Sapone ſi fabbrica, ma di cattiva qualità, merita d'eſſere deriſa tanta negligenza: giacchè Città vi ſono, che ne fabbricano dell'ottimo e del più ſodo, dalle quali ſi può con tanta facilità imparare la vera doſe. Dichiamo ancor queſta. Niuna fatica durano i Contadini a far naſcere Urtighe ne' campi loro. La Natura ſenz'eſſere pregata, fa loro ſpontaneamente queſto brutto regalo; quanto più graſſe ſon le terre, tanto più volentieri queſta mal' erba ivi s' alligna; e non moleſtata, a poco a poco ſi dilata, e forma de' piccioli boſchi. In vece di ſchiantarla dalle radici, ſogliono per lo più i Villani tagliarla ſopra terra: ed ecco la medeſima riſorgere come prima. Ma almeno ſapeſſe

queſta gente convertir sì fatto male in bene. Non mancano Popoli induſtrioſi, che a guiſa della Canape e del Lino, ſanno macerar le Urtighe colla rugiada o in altra guiſa, e formarne poi Tela, appellata *Urtighina*, fors' anche più forte di quella di Canape. Se i noſtri lavoratori han paura di pungerſi le mani, troveranno ben preſto, chi loro inſegnerà la maniera di difenderſi da quelle punture.

Bene ſarebbe, che ſi faceſſero correre ſtampati per le mani del Popolo certi utili e ſicuri ſegreti, per aumentare l'Agricoltura, ed altre Invenzioni di Macchine vantaggioſe al Pubblico. Ha biſogno la gente rozza ed ignorante d'eſſere aiutata e commoſſa. Iſtruita che ſia in coſe, delle quali riconoſca l'utilità, allora talun mette mano a quel profittevole impiego, e l'eſempio eccita all'emulazione. Nel Veroneſe, Vicentino, e Trivigiano, fatto che è il raccolto de'grani, toſto ſi ſemina il *Sorgo*, ſorta di legume, onde ſi fa farina migliore e più ſalubre, che quella del Frumentone o ſia Maiz; e ſe le pioggie favoriſcono, ſe ne ricava buon frutto. Non converrà queſto legume ad ogni paeſe:

ſe : ma certo non ſi dovrebbe traſcurare di farne la pruova in quei, che hanno del terreno ſaſſoſo ; perchè ſolamente in queſto rieſce bene. In Francia uſano molto il *Grano Saraceno*, che ha la corteccia nera, laonde s' ha da vedere, ſe ſia lo ſteſſo ; che il *Sorgo*. Finalmente ſe alcuno merita d' eſſere trattato con ſoavità e peſo diſcreto, principalmente degna è d' ogni riguardo l' univerſità de' Contadini, dalle fatiche de' quali dipende uno de' primarj teſori della Repubblica: che tale appunto ſi dee chiamare l'*Agricoltura*. Qualora quel povero Popolo venga indiſcretamente caricato di gravezze, e patiſca varie angherie, che con facilità vanno ſempre inventando i Miniſtri del Principe o del Pubblico, e ſenza diſtinzione alcuna di taſſe, fra chi coltiva buoni terreni, e chi è condennato a coltivarne de' cattivi e ſterili: troppo ſi ſcoraggiſce con incredibil danno della campagna e del Pubblico. Chi non vede la neceſſità di rimediare a queſto diſordine, e di animare i poveri Lavoratori al troppo neceſſario loro meſtiere, in vece di diſanimarli? Sarebbe anche da deſiderare, che ogni Città imitaſſe l' iſtituto

dell'

dell' antico e prudentiſſimo Re Numa, il quale per atteſtato di Dioniſio Alicarnaſſeo, deputò per ogni Villa un Sopraintendente all' Agricoltura. Viſitava queſti le campagne, oſſervando, quali foſſero bene e quali mal coltivate? e tutto metteva in iſcritto, per informarne il Re, il qual poſcia facea lodare e premiare gl' induſtrioſi, e ammonire e correggere i pigri. Dove è la Congregazione del buon Governo, potrebbonſi ad eſſa portare ſomiglianti Relazioni, acciocchè provvedeſſe. In altri paeſi baſterebbe un Miniſtro deputato a queſta facenda. Di troppa importanza è l' Agricoltura, nè ſi dovrebbe traſcurar diligenza alcuna, per emendarne i difetti e migliorarne lo ſtato. Da eſſa (convien ripeterlo) dipende l' Alimento e il Veſtito del Popolo; da eſſa la materia per le Manifatture, e il tirar danaro col di più delle Sete, Lane, Grani, Vino, Olio, Beſtiami &c. Ma noi per poca avvertenza ſtimiamo aſſai ed onoriamo certe Arti inutili, o ſolamente deſtinate al Luſſo; poco conto facciam di quella, che è la più importante dell' altre.

CA-

CAPITOLO XVI.

Dell' Arti o neceſſarie o utili allo Stato; e dell' Commerzio.

LE Guerre talvolta arricchiſcono un paeſe, facendo colare in eſſo non poco del danaro, tolto all'altre Provincie. Ma più ſovente ſogliono impoverirlo, ſe non anche rovinarlo colle contribuzioni e ſaccheggi, reſtando i Popoli ſmunti della Pecunia preſente, e caricati anche di graviſſima ſoma di debiti per l'avvenire. Le Careſtie per lo contrario, ſempre che accadono, ſnervano una Provincia, col portar fuori d'eſſa tanta quantità di Peculio; ma queſte in fine ſuccedono di rado. Una tignuola perpetua bensì, che ſegretamente va rodendo uno Stato, ſi è la ſcarſezza o mancanza dell' Arti. I Principi diſattenti e melenſi nulla penſano a queſto diſordine, e molto men proccurano di rimediarvi, anche quando lo conoſcono. Ma chi fra i Principi intende il ſuo meſtiere, ed ama il proprio Bene, e quello de' ſuoi Sudditi, ſeriamente vi penſa e vi provvede nel-

nella miglior maniera poſſibile, e ſecondochè conviene alla poſitura de' ſuoi Stati. S' ha dunque ſopra ogni altra coſa da avvertire, che tutto il Governo Economico di un paeſe ſi riduce ad una ſola importantiſſima Maſſima: cioè a fare che eſca dallo Stato il men Danaro, che ſi può, e che ve ne s' introduca il più, che ſi può. Ognun ſa, che buon' Amico ſia queſto per li biſogni pubblici e privati; come queſto influiſca nel Commerzio; e che quanto più ſon ricchi i Privati, tanto più ancora ne ſtanno bene i Regnanti. Sicchè primieramente l' attenzione del Principe ſaggio ha da eſſere di conſiderar tutto quello, che porta fuori del ſuo dominio l' oro o l'argento; e ſe convenevol maniera ſi truovi, per impedire almeno in parte queſto ſalaſſo. Secondariamente dee ben' informarſi di tutto quello, che può tirare la Pecunia altrui nel proprio Stato. Quanto al primo punto, due ſon le ſpezie di Roba, per ottenere le quali ſuccede l' eſtrazion del Danaro, ſe pure non s' hanno merci proprie, che ſervano per acquiſtar le ſtraniere. Le une neceſſarie ad ogni paeſe, ma che per non naſcere in eſſo

paeſe, indiſpenſabilmente ſi debbono procurare da altri Stati. Tali ſono il Sale, gli Aromati, le Droghe, e tante ſorte di coſe Medicinali, e di Legni per la tintura, e il Ferro, Rame, Stagno, Zolfo, ove ne mancano le Miniere; e l'Olio, il Peſce, e ſopra tutto il Grano e il Vino, ſe per avventura poco o nulla quivi ne naſce. Lo ſteſſo è da dire di molt' altre produzioni della Natura, neceſſarie al vivere, o pure all'oneſto comodo de' Cittadini. Entrano in queſta categoria ancor quelle, che non ſon veramente di neceſſità, ma dipendono ſolamente dalla tirannia del Luſſo, o della noſtra Intemperanza: come il Cioccolate, il Caffè, il Thè, i Vini gagliardi foreſtieri, i Marmi, e così diſcorrendo. Quanto a i primi capi, convien chinare il capo davanti alla Provvidenza e diſpoſizione di Chi ha con varietà, ma ſempre con infinita Sapienza, diſtribuiti i ſuoi doni a gli Uomini, con volere, che

---- *non omnis ferat omnia tellus;*

acciocchè ſi manteneſſe un perpetuo commerzio fra i diverſi Popoli, e l'abbondanza de gli uni ſuppliſſe la penuria de gli altri. Per tante coſe neceſſarie, che man-

mancano ad una Gente, nè si può farle nascere nel paese, nè s'ha modo di procacciarsele da i vicini o lontani con altri naturali o manifatture, non si può schivar l'estrazion del Danaro, e ripiego a questo non c'è. Del Lusso parleremo fra poco.

Consiste l'altra sorta di cose necessarie bensì al comodo e all' ornamento convenevole de' Popoli colti, le quali non sono in un paese, ma vi potrebbero essere, se vi si applicasse l' industria de gli abitanti. Ora qui è, dove avrebbe da sfavillare il genio de' buoni Principi, per migliorar la fortuna de' proprj Sudditi. Non già che essi debbano o possano discendere al minuto dell' Arti, e attendere a tutto, ma per eleggere persone atte a questo importantissimo impiego, e per sostenerle con braccio forte nelle risoluzioni. Basterà anche l' avere per tal ministero un solo Personaggio, purchè pieno di zelo, disinteressato, e intendente di tutto quello, di che sia capace uno Stato a misura della sua situazione e delle sue forze. Se fosse durata in Ispagna la fortuna d' un Cardinale Alberoni, avrebbe forse mutato faccia quel Regno. Ma per isfortuna de'

Po-

Popoli non ſono molti que' Regnanti ; che vogliono impiegare i lor penſieri per l'Economia del Pubblico, ſenza badare all'obligo proprio di promuovere anche il Bene del ſuo Popolo, e ſenza riflettere, che il Pubblico Bene ridonda ſempre in vantaggio dell' erario de'medeſimi Principi, ſiccome diremo. Facciamo dunque conto, che il ſaggio Governo éſiga da i Doganieri e Mercatanti una nota eſatta di tutti i capi delle coſe naturali o artefatte, che annualmente s' introducono in uno Stato. Sarà queſta ben lunga. Troverete prenderſi dal di fuori varie ſorte di Drappi, Stoffe, Pani, Tele, Merletti, Galloni d' oro e d' argento ; di Merceria minuta, come Pettini, Coralli, Ingranate, Scatole, ed altre infinite bazzecole ; gran quantità di Droghe e Medicinali; di fatture di Cera, di Corami, Vacchette &c. di Stagno, Ottone, Rame, Latta, e di molte ſpezie di Ferro lavorato ; di molte manifatture d'oro e d'argento; di Libri, di Specchi, Criſtalli, e Vetri di diverſe ſpezie ; di Cappelli; di Carrozze, Sterzi, Svimeri, ed altre figure di Cocchi; di Grano, di Peſce, di Formaggio, d'Olio, di Zolfo,

di

di Pece, di Lana, e così discorrendo. Mettete ora da parte tutte le differenti cose, le quali non possono nascere, nè si possono fabbricar nel Paese: giacchè un Popolo si truova condennato a doversele proccacciar dal di fuori, d' uopo è, ch' egli s' accomodi alle mancanze del pròprio sistema, o alle disgrazie sopravvenute, col comperare altronde i supplementi al suo bisogno. Ma pel catalogo dell' altre cose, che si potrebbero far nascere nel proprio Paese, o quivi si potrebbero lavorare: mi sia permesso il dire, che gran disattenzione, gran negligenza sarebbe quella di chi presiede al Governo, il non pensar mai, quale incredibile utilità sarebbe per uno Stato, se quivi potesse far nascere ciò, che convien mendicare da gli Stranieri, o se quivi s' introducesse la fabbrica di tutto quello, di che è capace il proprio paese al pari de gli altri.

Osservate un Popolo. Non gli mancano Api. Tale è il pregio di questi mirabili Insetti, che esaltati si veggono nelle antiche Carte, e se ne parlò anche nell' Istituta, *Tit. de Rer. divis.* Dovrebbe ogni Principe far qualche regolamento non coattivo,

tivo, nè ſuggetto a pene pecuniarie, acciocchè tanto i Padroni, quanto i Villani in ciaſcun podere (. ſe pure non oſta la qualità del terreno, la mancanza de'fiori, o dell'acqua, o altro ſperimentato impedimento) teneſſero Pecchie, e ſapeſſero la maniera di governarle e cuſtodirle. Speſe non coſta queſta mercatanzia, ſolamente richiedendo attenzione, e ſe ne ricava tanto guadagno. Ma dato che quel Popolo ſia fornito d' Api, e ne ricavi molta cera, per venderla poi fuori di Stato a chi fabbrica le diverſe ſpecie di candele, doppieri, cerei, cerini &c. ſi potrà egli attribuire ad inſolenza o temerità, s'io tratterò queſto Popolo da ſpenſierato, da che egli vende i proprj Beni, per ricomperarli poſcia più caro da chi li compera a buon mercato? Piano nondimeno, che non caderebbe queſta cenſura ſopra il povero Popolo, il quale non può far di meno, ma sì bene ſopra chi traſcuratamente il governaſſe, e potendo provvedere, non vi provvedeſſe. Ci vorrebbe egli tanto ad imparar l'Arte d'imbiancar la Cera? Nello Stato Pontifizio s' è queſta introdotta. Quand' anche non riuſciſſe così candida,

come quella d'alcuni paesi, che importerebbe mai a i bisogni ed usi d'un Pubblico? C'è di più. Si mette in alcuni paesi gran copia di Bachi, o vogliam dire Vermi da Seta, e di questa Seta se ne ricavano non solo migliaia, ma centinaia di migliaia di Libre. Eccettuatane qualche porzione, che rimane nello Stato per alquanti lavori di non molta conseguenza, il resto va fuori, per tornar poi esso a ricomperar quella medesima sua Seta, convertita in Drappi e Stoffe di specie differenti con aumento sì grande di prezzo. Certo è, che non mancherebbero mani ed ingegni a gli abitanti sotto quel Cielo, per formar quelle medesime artifiziose tele, se ne fosse loro insegnata l' Arte. E introdotta che fosse questa, cesserebbe il bisogno di tributar'tanto oro a quegli Stranieri, i quali si ridono e profittano della balordaggine e dappocaggine altrui. Ma di ciò niuno si mette pensiero, nè riflette al grave torto, che si fa alla Natura, liberale de' suoi tesori verso chi poi non se ne sa servire, e spende e spande per ottener da altri ciò, ch' esso ha in casa propria, e si potrebbe lavorar' ivi con

tanto

tanto vantaggio de' poveri Artefici e del Pubblico ſteſſo. A queſti due eſempli ſi aggiunga ancor quello del Ferro. In alcuni pochi Luoghi d'Italia naſce il Ferro, metallo ben più utile e neceſſario, che l'Oro e l'Argento. Ne ſon privi infiniti altri, facile nondimeno eſſendo a ciaſcun paeſe il provvederſene. Contate quante manifatture ſi facciano con eſſo metallo. Toltene alcune poche ſpecie, che convien prendere a dirittura da i Padroni d' eſſe Miniere, tutto il reſto potrebbe ogni Paeſe fabbricarſelo per uſo proprio, purchè vi ſia chi promuova l' Arti utili e neceſſarie ad uno Stato. Ci vuol' egli tanto a fabbricar coltelli, forbici, raſoi, chioderia di varie ſorte; zappe, badili, manaie, ed altri capi di ferrarezza? Grande conviene ben dire, che ſia la melenſaggine di un Popolo, allorchè ſi rende tributario d' un altro Popolo più induſtrioſo ed accorto, quando ſarebbe sì facile anche a lui il riſparmiare quel danaro, con far le ſteſſe manifatture, per le quali tanto guadagnano i ſuoi vicini. Conoſco ancora un paeſe, dove è Miniera di Ferro, ma oggidì diſmeſſa. E

perchè? Per essere, diceano, troppo crudo quel Ferro. Ma quale è mai quel Ferro, che non porti dalla Miniera la crudezza? Il Fuoco è quello, che depura e ammollisce quel rozzo, ma tanto necessario Metallo. Si dovea prima chiarire con sicurezza, se quel Ferro era sì contumace da resistere alle Leggi dell' altre Miniere, onde si potesse chiamare indomabile. Lo stesso è da dire delle diverse sorte di Cocchi, Carozze, Calessi &c. e di varj utensili di legno per ornamento delle case e comodo de gli abitanti. Lo stesso de' Vetri, de' lavorieri d' Oro e d' Argento, di Stagno, Ottone, Rame, e Piombo, e d' altre simili merci.

Ora che fanno i buoni ed attenti Principi, o che scelto è da essi per accudire al Pubblico Bene? Gran capitale di ricchezza per un Popolo dee dirsi fra le cose artifiziali quello della Seta. Può essere, che per la trascuraggine de' Padroni delle terre poco o nulla si proccuri il piantamento e la conservazione de i Gelsi, o vogliam dire Mori, per alimentare i Bachi. Converrebbe trovar maniera, per muovere ciascuno ad averne sempre una quantità pro-

proporzionata all' eſtenſion de' poderi, o allo ſmaltimento di quella foglia; e introdurre quella ſpecie di foglia, che vien creduta la migliore dell' altra; ſiccome ancora animare i Contadini alla buona cura d'eſſi Gelſi, maſſimamente dove la rendita di queſti Alberi è tutta riſervata a i Padroni; con aver nondimeno ſempre riguardo di eccitare la diligenza altrui, ſe ſi può, con premj, e non già con pene, che ſpiantino la povera gente; e con riflettere, che poſſono ben tutti i Contadini aver de i Gelſi, ma non tutti han tempo e mani, per mettere Vermi da Seta. Una delle maniere d'incoraggire il Popolo, per trarre maggior copia di queſta prezioſa merce, ſi è quella di eſentarla da Dazj e Gabelle, o almeno di caricarla di un diſcretiſſimo aggravio. Truovaſi qualche paeſe, dove l'avvedutezza de' vecchi ha introdotto molti Filatoi da Seta: ingegnoſiſſima invenzion de' Bologneſi; e pure oggidì ſi mira parte d'eſſi traſcurata ed ozioſa. Potrebberſi quivi mantenere non poche famiglie di povera gente, come già ſi uſava; non importa; quei Filatoi reſtano immobili e chiuſi, nè alcun penſa a trovarne la

chiave. Tanta ſonnolenza di Governo ſe ſia da lodare, niuno ha biſogno d' imparrlo da me. Aggiungaſi, che ſi danno paeſi di mirabil' induſtria forniti, dove con più perfetta maniera ſi trae la Seta da i Filugelli, o ſia dalle Gallette; dove ſi orſoiano più perfettamente le Sete ne' Filatoi; dove s' ha attenzione, che colla Seta forte de' buoni Filugelli non ſi miſchi la debole di quei, che noi chiamiamo Ciocchetti, affinchè poſſa ſervire a i Velluti: perchè non copiare, non introdurre tai lodevoli coſtumi, per li quali è più ſtimata e meglio pagata la Seta? In queſti ultimi tempi ſi ſon ſempre più perfezionate le arti, ma non già per que' paeſi, dove regna la ſonnolenza. Il vivere *Moribus antiquis* è gloria di alcuni Popoli; ma queſto ſolamente riguarda gli atti Morali de gli uomini, cioè la buona fede, la ſemplicità nel vitto e veſtito, la moderazion de' Piaceri, e ſimili coſtumi. Ma non ſi ſtende già all' Arti. Se v' ha di meglio oggidì, gran buona gente convien che ſia quella, che vuole in ciò vivere all' antica, e non migliorare la Cirugia, l' Architettura, la Meccanica, l' Agricoltura,

tura, la Mercatura, e le altre Arti o profittevoli o neceſſarie alla Repubblica.

Non v' ha dubbio, dall'eſtrazion delle *Sete*, ancorchè greggie, può provvenire una riguardevole utilità ad uno Stato; e tanto più ſe queſte ſieno ſtate prima quivi orſoiate: il che almeno avrebbe a procurare chiunque può ed ha giudizio. Se non v' ha Filatoi, ſi poſſono fare. Qui nondimeno non ſi ferma l' attenzione del Principe, buon Padre de' ſuoi Popoli. Si ſtudia egli, ovvero chi opera per lui, di fare in maniera, che s'impieghi, per quanto mai ſi può, entro il ſuo proprio Stato la Seta medeſima in varie manifatture, delle quali abbiſogna il paeſe. Velluti, Stoffe, Drappi, Damaſchi, Zendali, Raſi, Luſtrini, Spumilioni, Amoeri, e ſimili altre fatture. Gran guadagno che è queſto (e lo poſſono vedere anche i ciechi) per uno Stato, ſomminiſtrando queſti telai a tante perſone il loro ſoſtentamento, e riſparmiandoſi l'eſtrazione di molto danaro, che coſterebbe il far venire altronde queſte medeſime prezioſe Tele. Felice poi quel paeſe, il quale tanto poteſſe fare di queſti nobili lavori, che non ſolamente ſoddisfa-

ceſſero al proprio biſogno, ma ne abbondeſſe in maniera da inviarne anche fuori dello Stato. Prima del Millecinquecento queſta era una delle più feconde miniere dell'Italia. La Popolazione e le Manifatture formano la ricchezza de' paeſi. Contuttociò v' ha tuttavia qualche Città fra noi, che ſoſtiene il ſuo decoro e profitto, ed eſita oltre a i Monti i ſuoi lavori; giacchè non mancheranno mai paeſi in Europa, dove Seta non può farſi (e convien prenderla anche dall'Italia) o non vi ſi lavorano Tele d' eſſa. Oltre di che molte Sete dell'Indie e d' altri Popoli Orientali poſſono competere in bellezza e finezza con molte d'Italia. Gloria è dunque d'un Principe, che prevalendoſi de i teſori nati nel paeſe ſuo per l'induſtria de gli abitanti, ſa convertire queſti Beni in maggior vantaggio de i medeſimi Sudditi, introducendo e fortemente promovendo la maniera di accreſcere queſti teſori per mezzo d'Arti utiliſſime a qualſivoglia Popolo, che ſe ne ſerva. All' incontro che dappocaggine (biſogna ripeterlo) è mai quella di coloro, in caſa de' quali ſi fa gran copia di Sete, e Sete ottime, ma

ſenza

ſenza curarſi eglino di farne quell' uſo, che arricchiſce tanti Oltramontani? Conoſco un Popolo, che colle Bavelle e Stracci di Seta forma di belle manifatture, un traffico non mediocre. Così fra gli elogi del *Conte di Richecourt*, Miniſtro di rara attività dell'Auguſto Regnante Imperador *Franceſco I.* Gran Duca di Toſcana, ſi dovrà regiſtrar quello d'aver introdotto in Firenze nuove manifatture di Seta, che felice ſpaccio ſi promettono in Germania ed Ungheria. E che non ha fatto la Real Caſa di Savoia in Torino, per introdurvi l'Arti tutte? Napoli anch'eſſa ſi proteſterà ſommamente tenuta al nobiliſſimo genio di *Carlo Re delle due Sicilie*, allorchè avrà la Maeſtà ſua coll'aumento o coll'introduzione di nuove Arti obbligati i Poveri a guadagnarſi il vitto coll'eſercizio delle medeſime.

Conſiderando noi le cagioni, per cui ſi ſon cotanto addormentati varj Popoli d'Italia, e che s'è non poco ſcemata l'induſtria per cui i vecchi Italiani ſi procacciavano tanto guadagno, ſpezialmente coll' Arti *della Seta* e *dalla Lana*: ne troveremo alcune, che ſon da attribuire a i Popoli ſteſſi, ed altre a i loro Rettori. V'ha del-

le genti, che ſembrano aver nemicizia colle fatiche della Mercatura, o ſia perchè la qualità dell' aria non renda gli uomini sì attivi, come quei che godono aria ſottile e pura; o venga, perchè contenti della parzialità, che per loro ha moſtrato l'Autore della Natura con fornirli di buone e fertili terre, tengono per ſuperfluo lo ſtudiarſi d' avere de i Beni di più. Ma perciocchè niuna Popolazione ſi dà, dove non ſia una porzione d' ingegni ſvegliati, cioè di mente molto vigoroſa, e capaci di muovere i pigri; purchè il Principe e i Magiſtrati dicano daddovero di voler migliorare il ſiſtema del paeſe, tutto ſi otterrà. Dalla parte ancora de' Popoli ſuole intervenire, che chi è inclinato al Luſſo, e maſſimamente il Seſſo debole, nel cui cuore niuna Legge ſta sì forte impreſſa, che quella della Moda e delle ſue varietà, non ſa compiacerſi, ſe non delle Merci foreſtiere, nauſeando tutto cio, che ſi fabbrica nel proprio paeſe. In alcune Città s' è provato, che Stoffe ingegnoſamente ivi fabbricate, ſolamente han ceſſato d' eſſere diſpregievoli coſe, e ſonoſi riputate fatture degne d'abbigliar Nobili perſone,

ſone, allorchè s' è fatto credere d' aver eſſe paſſati i monti, e d'eſſere uſcite di Lione. Confeſſano anche i Franzeſi d'aver provato il medeſimo incanteſimo per gli Orologi fabbricati in Inghilterra. Tuttochè ſi foſſero tirati a Parigi alcuni valenti Orologieri Ingleſi: pure il Popolo nulla ſtimava le lor fatture, perchè non profumate coll' odore del carbone di terra Ingleſe. Ma non manca a i ſaggi Principi maniera di guarir le fantaſie guaſte de' lor Popoli; e da che ſi ſono introdotte belle Manifatture in caſa propria, di fare in guiſa che tutti s' accomodino all' uſo d' eſſe. Quand' anche queſte foſſero men belle e fine; quand' anche coſtaſſero più delle ſtraniere: tornando in bene dello Stato il conſumo di queſte e non dell' altre, a me non occorre d' inſegnar loro, come s' abbia a ſoſtenere il credito e ſmaltimento de' Beni domeſtici, perchè baſta il volerlo. Ma il male, ed anche il maggiore, ſi è, che talvolta alcuni Principi niuna cura ſi vogliono prendere, per dare miglior ſeſto a i coſtumi de' ſuoi Popoli, per quel che riguarda la Mercatura; anzi ſi può dare, che ſedotti da qualche cattivo

tivo Consigliere non gradiscano l' introduzione di alcune Arti, per altro utilissime ad uno Stato. Non suole nondimeno succedere questo nelle Repubbliche, perchè in esse l' Interesse del Pubblico va congiunto con quel de' Privati: laddove nello Stato Monarchico può accadere, che l'Interesse del Popolo non si accordi con quello del Sovrano. In fatti ove si tratti d'introdurre l'Arti, per le quali abbiam detto, che s' impedisce l'estrazion del Danaro di uno Stato: ecco subito uscire in campo il facile riflesso, che la Dogana del Principe ne ha da patire. Tutto quel, che si paga ora per le Merci forestiere, qualora queste sieno fabbricate nel paese, si verrà a perdere. Caleranno perciò i Dazj, e il Principe volendo far del Bene a i Sudditi proprj, farà del Male a se stesso. Volesse Dio, che talora non fosse questa cantilena quell' incanto, per cui anche i più saggi e buoni Principi sono distolti dal proccurare al loro paese que' vantaggi, che si osservano nelle ben regolate Repubbliche, ed anche in qualche Stato Monarchico, dove è più raffinato il giudizio di chi comanda e di chi consiglia,

Ma non avrà buona fortuna l' adulatore zelo de' Camerali preſſo quel Regnante, il quale terrà davanti a gli occhi l'Aſſioma fondamentale, propoſto da Ariſtotele, e comandato da tutti i Saggi, cioè: *Quello eſſere il buon Principe, che al ſuo proprio antepone il Bene e vantaggio de' Sudditi*; del che s'è parlato di ſopra. Una delle lodi, che per atteſtato di Lampridio fu data ad Aleſſandro Severo, fu ch'egli (*a*) *iſtituì moltiſſimi Meſtieri Meccanici in Roma; e diede a i Negozianti delle grandiſſime eſenzioni, affinchè eglino concorreſsero volentieri a Roma*. Quel che è più: Conſiglieri sì fatti non ſanno ben fare i conti, e moſtrano di aver troppo corta viſta, perchè non conoſcono, quanto anche in profitto del Principe poſſa ridondare l' accreſcimento dell' Arti. Mettiamo, che per un verſo venga con ciò a ſminuire la rendita del Sovrano; ma per molti altri eſſa creſcerà con guadagno maggiore. Perciocchè ove ſi moltiplica il Popolo, trovante il ſoſtentamento ſuo nell' eſercizio di quell' Arti; ove

(*a*) Lampridius in Alexand. Sever. *Mechanica Opera plurima Romæ inſtituit; Negotiatoribuſque, ut Romam volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit.*

ove tanta Gente, la quale oggidì per la ſua povertà frutta poco al Principe, faticando nell' Arti abbia con che vivere meglio: indubitata coſa è, che le Gabelle e gli altri Dazj del Principe renderanno maggior provento. E tanto più ſe ſi giugnerà a far lavorieri, che ſi poſſano eſtraere dal paeſe. Una delle più rilevanti rendite della Repubblica Fiorentina ne' vecchi tempi erano l' Arti della Seta e della Lana, perchè vi s' impiegavano tante migliaja di Cittadini. Ed appunto ciò, che s' è detto della Seta, ſi dee dire dell' *Arte della Lana*. Gran vergogna è di que' paeſi, dove naſce Lana aſſai buona e ſottile, che ſi traſcuri da quel Popolo di fabbricar panni civili almeno per proprio uſo. Alquanti telai d' eſſo panno oh quanta gente impiegano e ſoſtentano! Quand' anche non s' abbia Lana a propoſito nel paeſe, o non ſe n' abbia abbaſtanza, s' ha da fare il poſſibile per trarne da' paeſi, che l' hanno d'ottima qualità e ne abbondano. Conviene incoraggire a tali importanti Manifatture i Mercatanti con Privilegi, con eſenzioni, con carattere d' onore. Non ſarà mai così ben' impiegato

il

il danaro, che in far venire Artefici periti di belle manifatture di Lana, che ſi ſtendono non ſolo a i Panni per veſtirſi, ma anche a Fanelle, Stamine, Calze pannate, Guanti, Berrette, ed altre ſimili coſe. Oltre a queſta rilevantiſſima applicazione di parte del Popolo, bene ſarebbe il penſare alla fabbrica di manifatture di *Bambagia*, eſſendo facile l' acquiſto della medeſima. Con filarla e farne varie fatture, ſi riſparmia non poco danaro, che oggidì eſce dallo Stato. Manca forſe al Popolo talento e capacità per far ſomiglianti lavori? Della *Canape* e del *Lino* non occorre parlarne, perchè non v' ha Città, che non ſi prevalga in uſo proprio di queſti doni della Natura. Quelle, che anche impiegano il ſuperfluo del loro biſogno, per far Tele bianche, o liſcie, o Cordami da vendere fuori dello Stato, han certamente più giudizio, che l'altre Fuggifatica, le quali mandano fuori la lor Canape greggia, o ſia non ridotta in manifatture. Non ci vuol già un' ingegno ſtraordinario, per far tali lavorieri. In Francia fin col pelo delle Vacche e Capre ſi fanno coperte da letto per la povera gente. Formanu-

massi ancora grosse Tapezzerie di varj colori con orditura di Canape e tessitura di materie filate di Lana, Cotone, Pelo di Bue, Vacca, Capra. Chiamasi tal Tapezzeria *Bergame*, credendosi portata colà da Bergamo questa invenzione. Fra i Popoli industriosi non solo le Donne, ma anche gli Uomini filano Bavella, Bambagia, Canape, e Lino; massimamente nel verno, tempo in cui cessano per lo più le faccende della campagna, e per le nevi e pioggie conviene starsene ristretto in casa, e sono sì lunghe le notti. Allorchè i Parrochi rurali inveiscono contro gli abusi delle Veglie contadinesche del verno, deplorando i mali effetti dell' ozio: non dovrebbono mai dimenticare di esortar tutti a qualche onesto lavoro, e di rappresentarne l' utilità non meno per lo spirituale che pel temporale. L' inerzia del Popolo ha bisogno di chi l' esorti, lo sproni, e se conviene, ancora lo sforzi a far quello, che è utile suo e del Pubblico. Nelle Città, dove non mancano maniere di dar da lavorare a i Poveri sani, ed atti a quegl' impieghi, la Provvidenza di chi comanda ha da obbligarli a guadagnarsi in quel-

quella guiſa il pane. Può anche il Cieco e il Zoppo adoperarſi a varj lavori.

Quanto s'è detto finquì dell' Arti riguardanti il Veſtito de gli uomini, l'attento e buon Principe l'ha da ſtendere a tutte l' altre Arti utili ed anche voluttuoſe per uno Stato, acciocchè il Danaro del paeſe il meno che ſi può faccia le ali e ſe ne voli altrove. Se mancano ivi Maeſtri, lo zelo del buon Principe dee chiamarli da altre ed anche lontane contrade. Ognun potrebbe fabbricare in caſa propria Cappelli fini, Cuoi, Vacchette, ed altre Pelli, Carta di varie ſorte, Pettini, Vaſi di terra ordinaria, Vaſi di Maiolica, e ſimili altre fatture. Nel che ſi dee oſſervare la diverſità de' paeſi, per diſtribuire gl'impieghi, perciocchè in uno ſi troverà maggiore abilità ed induſtria, in un' altro miglior terra, in un' altro più vivi e durevoli i colori a cagion dell' aria o dell' acqua, e così diſcorrendo. Scioperata ſi può ben chiamar quella Città, che chiama gente foreſtiera per ſelciare le Strade, per voltar Coppi ſu i tetti, per fare l'ufizio de' Muratori, per conciar Lino e Canape, e ſimili altri

impieghi, per portarne poi essi nel verno a casa il danaro raccolto. Mancano forse ad alcuni paesi mani e teste capaci d'apprendere e di esercitar que' mestieri? Quanto poscia è utile ogni ben regolata provvisione, acciocchè non si estragga il Danaro se non per cose, che non possono prodursi dal paese, e per manifatture, le quali è impossibile e troppo dispendioso il farle in que' paesi: altrettanto i Rettori del Popolo hanno da facilitar l'estrazione di que' naturali, e di quegli artifizj, che sovrabbondano al paese, e possono introdurre Danaro nello Stato. Col caricare indiscretamente di Dazj tali Merci ci vien troppo a difficultare, fors'anche ad annientare il Commerzio, che è dopo l'Agricoltura l'anima de' paesi. Noi veggiamo Popoli, che dall' estrazione de' Grani, del Riso, dell' Olio, del Vino dell' Acquevite, delle Sete, de' Bestiami, delle Manifatture, e d'altre cose, tirano assai Danaro nello Stato, e per questa via si conservano in forze, servendo spezialmente questo rinforzo per pagare i tributi. Allorchè si vuol di troppo aggravar l'uscita, o se ne vuol fare un Gius-

Pri-

Privativo, ſi fa perdere il coraggio, e venir voglia di mutar Cielo alla gente, la quale giuſtamente ſi duole di vedere sì mal pagata l'induſtria e le fatiche ſue; nè può rifarſi ſopra i Compratori foreſtieri, perchè volendoſi alterare i prezzi, fanno eſſi volgerſi ad altri paeſi, dove truovano miglior mercato. Ma ſe è male il difficultare l' introduzion del Danaro coll' eſorbitanza delle Gabelle: peggio è ben poi il non concedere la Tratta, o ſia l' eſtrazione de' Beni ſuperflui. V' ha de' paeſi, la ricchezza de' quali principalmente conſiſte nella ſovrabbondante copia de' Grani. Fa pur brutto vedere, che i pubblici Miniſtri vogliano ſopra queſta derrata fare un' ingiuſto guadagno, ſe non anche un monopolio, ovvero impedirne lo ſmaltimento fuori del paeſe, col nè pure talvolta permettere, che l' una Provincia ne ſoccorra un' altra, benchè ſottopoſta anch' eſſa al medeſimo Sovrano. Miravaſi queſto diſordine nello Stato Pontifizio: v' ha proveduto il regnante zelantiſſimo Pontefice BENEDETTO XIV. Da che s' è aſſicurata la conveniente provviſione pel proprio paeſe, tan-

to la Giuſtizia che il Pubblico Bene ricercano la libertà del Commerzio e l'accreſcimento del peculio di quel Popolo, il quale, altrimenti facendoſi, reſterebbe povero nella ſua ſteſſa ricchezza.

Fecero i noſtri Vecchi una taſſa, che dura tuttavia in vari paeſi, cioè: che la Mercatura pregiudichi alla Nobiltà; di modo che per eſſere ricevuto in alcuni Ordini Cavallereſchi, oſta l'avere i Maggiori eſercitata quell' Arte, ancorchè per ſe ſteſſi foſſero di Nobile ſchiatta. E ſembra veramente poco compatibile il meſtier della Guerra, a cui ſon deſtinati i Cavalieri, coll' altro del Traffico; perchè il primo eſige il Valore, cioè un' animo grande, ſuperiore all' amor della Vita ſteſſa non che della Roba; laddove nel Mercatante pare che manchi queſto pregio, anzi prevalga il vile amor della Roba, e per conſeguente molto più della Vita. Ha buoni fondamenti queſta regola, e pure in lei concorrono troppe eccezioni. Non mancano, anzi ſon frequenti, le perſone Militari, che ſpiriti generoſi e guerrieri nudriſcono nel loro petto, e nello ſteſſo tempo attendono a fare

Ro-

Roba, eſſendo Mercatanti non di nome ma di fatti. Son tratti appunto all' Arte della Milizia anch' eſſi per ſegreta ſmania di profittare per quella via, e di accreſcere i comodi della propria famiglia co i poſti lucroſi, co i bottini e con altri giuſti ed anche ingiuſti proventi della Guerra; (può rendere buon conto di Mercatanti anche l' Italia) ma non per queſto li vedete meno arditi ne' pericoli e men pronti, quando occorre a ſacrificar la vita per la conſervazion del proprio Onore. Secondariamente può ben correre qualche preſunzione d'animo baſſo e non convenevole all' indole della Nobiltà in chi diſcende a vili ufizj, per guadagnare; ma non già in chi nelle vie del guadagno ritiene il decoro competente al ſuo grado. E ciò perchè regolarmente niuna viltà, niun diſonore, niuna mancanza d' animo generoſo cade nel Nobile, che ſi ſtudia di accreſcere le ſue facoltà coll' induſtria e coll' ingegno, aſtenendoſi ſolamente da ciò, che ſecondo la comune opinione moſtra baſſezza d' animo e rende un ſordido e vile guadagno. Perciò ſaggiamente fu deciſo, che nelle

Città Mercantili di Genova, Firenze, Pisa, Lucca ed altre, non si scemasse il pregio della Nobiltà per la Mercatura, nè ostasse questa al conseguimento della Croce di Malta. Con pari saviezza e vera attenzione al bene de' Sudditi suoi decretò con sua Bolla uno de gli ultimi Romani Pontefici, che porresse per tutti gli Stati della Chiesa Romana una buona amistà fra l'essere Nobile, e l'attendere al Traffico, purchè il Nobile si guardi dal vendere al minuto le robe. Non saranno per questo men' abili per la Milizia i lor Figli e Nipoti. E volesse Dio, che tanti della Nobiltà d' Italia, i quali oggidì fuggono i pericoli della Guerra, e quantunque potessero in qualche guisa coltivar le Scienze e le buone o belle Lettere, pure ne abborriscono la fatica; e però marciscono nell' ozio, o pure impiegano il tempo loro in idolatrare il debile Sesso: si applicassero più tosto a far fiorire l' Agricoltura e la Mercatura. Sarebbe questo anche un bel traffico del loro ingegno, e ne raccoglierebbe gran frutto il Pubblico stesso. Ma non poca parte del Mondo è condennata

nata a laſciarſi condurre dal Coſtume o dall' Opinione ſenza eleggere il Meglio, che pur non è difficile a vederſi.

Conchiudiamo. Più l' opulenza ſi truova in quel paeſe, che maggiormente attende all' Agricoltura, alla Mercatura, al Commerzio, e dove ſono in credito l' Arti, e ſpezialmente quelle della Seta e della Lana. Gran dappocaggine all' incontro di un Popolo, gran diſattenzione di Governo ſi dovrebbe dir quella d' un paeſe, dove tanto di più far ſi potrebbe, per migliorare i proprj intereſſi, e nulla ſi faceſſe; dove ſi viveſſe alla giornata, e punto non ſi penſaſſe all' avvenire; dove regnaſſero i Vizj, che impoveriſcono, e non già le Virtù e la ſaggia Economia, che arricchiſce. Chi brama nel Popolo ſuo maggiore induſtria, certamente deſidera il di lui maggior Bene temporale; e ſe il Popolo non ſa divenire da ſe induſtrioſo, dee chi il governa aiutarlo e muoverlo per quanto può. *La mano de i dappoco* (dicea il più ſaggio de i Re d'Iſraele) (*a*) *ſi tira dietro*

(*a*) Proverb. Cap. 10. verſ. 4. *Egeſtatem operata eſt manus remiſſa. Manus autem fortium Divitias parat.*

la Povertà. All' incontro la mano de i forti produce le Ricchezze. V' ha de' paesi, dove si dipingono vagamente le tele di Lino; dove si addamascano con forza artifiziosa quelle di Seta; dove con far venir di Levante il pelo di certe Capre, o quel de' Camelli, si fabbricano Saie forti, e Cammellotti suntuosi. Perchè mai non si studia di far sue le utili invenzioni altrui? Secondo il parere del Signor Melon (*a*) la più grande delle Massime e la più conosciuta è, *Che il Commerzio richiede Libertà e Protezione*. Se v' ha della restrizione per li Grani, non ve ne ha da essere per l' altre derrate e mercatanzie. I Principi, che ne' bisogni scannano il Mercatante; che introducono Gius Privativi; che impongono gravose Gabelle a gli Artisti; che eccedono ne i rigori de' Contrabandi: rovinano affatto il Commerzio. Però nelle Repubbliche, più che nella Monarchia, ordinariamente fiorisce la Mercatura.

(*a*) De Melon, *Essay Politique sur le Commerce*.

ra. Se ne dee nondimeno eccettuare la Francia. Degna ancora d'encomj ſi dee confeſſare la riſoluzion preſa dal ſuddetto regnante Pontefice BENEDETTO XIV. per conſiglio dell' Eminentiſſimo *Valenti*, Segretario di Stato e Camerlengo della Santa Romana Chieſa: cioè di concedere eſenzioni a chiunque fa manifatture di Seta, Lana, e Bambagia, con eſentar anche da'Dazj e Gabelle l'eſtrazion d'eſſe. Queſto è un'amare il ſuo Popolo, e un proccurar nello ſteſſo tempo del vantaggio all' Erario Principeſco; perchè (convien dirlo e ridirlo) quanto più creſce la Popolazione, la Mercatura, e la dovizia de' Privati, tanto più per altro verſo viene a profittarne la Camera del Principe. E poi non è forſe l'ufizio del buon Principe il proccurare quanto mai Bene ſi può a' Sudditi ſuoi? Un' anima eziandio del Commerzio ſono le Fiere e i Mercati. S' introducono col concedere eſenzioni e libertà. Niuno probabilmente ha biſogno, che gli ſi ricordi, che il conſervar tali privilegi importa troppo al Bene del Principe, del Pubblico, e de' Privati.

CA-

CAPITOLO XVII.

Dell' attenzion particolare, che dovrebbe avere il Principe, per dar calore all' accrescimento dell' Arti e del Commerzio.

MA non basta il proporre solamente come un'Assioma di grande utilità ad un paese l' introduzione dell' Arti, l' accrescimento della Mercatura e del Commerzio. Il punto sta a cercare i mezzi più proprj, per effettuar questo disegno. V'ha delle contrade, dove, come si è poco fa detto, si fa tutto il contrario, cioè dove si tagliano le gambe al Commerzio, e si ricorre in ogni bisogno alle borse de'Mercatanti e Cambisti, che trovandosi poi smunti o fanno punto fermo, o si alienano da quel tanto importante mestiere. Ora i saggi Principi in primo luogo rimuovono gl'impedimenti del Traffico e della Civile Industria. Poscia attendono a farlo fiorire, il più che è possibile, atteśa sempre la situazione e le forze del paese. Ordinariamente non potendo, o non sapendo essi questa

difficil

difficil dottrina, l' unico ſpediente ſi riduce a deputar perſone abili e intendenti, che propongano e con accurato eſame peſino le maniere di rendere più induſtrioſo, abbondante d' Arti e di Mercimonio il paeſe. Il coſtume è d'introdurre anche in sì fatte Deputazioni qualche Miniſtro di profeſſion Legale, il quale perſuaſo, che ne'ſuoi Codici e Digeſti ſi truovi tutto lo ſcibile, entri in Cattedra, e voglia anteporre il ſuo venerabil parere a quello de' Mercatanti, ſcelti per trattare di queſto argomento. E pure dipendendo ſomiglianti materie non da Maſſime ſpeculative, ma bensì dalla Sperienza, miglior maeſtra nelle coſe agibili: ſembra ben di dovere, che ſieno da preferire i ſentimenti di chi è meglio addottrinato nella pratica del Mondo; ſe pure ancor queſti ſi potran facilmente accordare inſieme, perchè talvolta il privato intereſſe ſi oppone al Pubblico. Convenevol coſa dunque ſarebbe, che il Miniſtro ſteſſo adoperaſſe in tali congreſſi le orecchie e non la voce, riſerbandoſi ſolamente di approvare quel ſentimento, che la maggior parte e i più ſaggi de i Deputati

putati avràn conchiuſo . Pare ben giuſto il credere, che chi è dell' Arte , più ne ſappia, che chi ſolamente può parlar de gli affari in aſtratto. Stabilito poi che ſia, quali Manifatture ſi poſſano accreſcere , quali migliorare, quali introdurre di nuovo, convenienti alla qualità del Paeſe e Popolo : ordinariamente l' eſecuzion di tutto dipende dal tirare colà foreſtieri abili, e più d'uno, che vi portino quello, che manca, e ſieno atti a perfezionar quello, che imperfettamente fin qui s' è fatto. Per ottener queſto, non riſparmiano diligenza alcuna ed anche ſpeſa i buoni Principi . Queſto è un' impiegare il danaro a groſſa uſura.

Ho detto di ſopra, che a chi introduce nuove utili Arti in uno Stato , s' hanno da concedere Privilegi , Eſenzioni , e il Gius Privativo per un determinato tempo. Ma debbo qui riferire quanto a me ſcriſſe il Signor Carl'Antonio Broggia, Mercatante e inſieme Letterato Napoletano , perſona intendentiſſima del gran Libro del Mondo. *Nell' introdurſi* (dice egli) *un Arte o Profeſſione ſi ſogliono concedere Privilegi d' Eſcluſione per certo tempo a que' Maeſtri , Mer-*

Mercatanti, ed Impresarj, che introducono. Ma che ne viene ordinariamente da ciò? Finito il tempo che gli Artefici si sono arricchiti, e l'Arte s'è tenuta come in segreto: i medesimi se ne tornano alle Patrie loro; l'Arte non resta nel tuo Stato; e se pure vi resta, ciò segue con grandissimo difetto, e come se non vi fosse. Vorrei dunque che in vece di Privilegi fossero gl' Impresarj ben pagati e premiati, per avere insegnata a quei dello Stato l'Arte stessa con ogni perfezione. Dopo di che vorrei, che loro si assegnassero buone Pensioni, le quali avessero a cessare, s' essi volessero andare altrove. Certamente a nulla servirebbe l' introduzione d' un' Arte, qualora non si comunicasse a quei del paese, e con farne Scuola non si formassero molti Allievi, a' quali nulla si ascondesse per la perfezione d'essa. Anche senza parlare di forestieri, si pruova non di rado una gelosia di persone ed Artefici, che posseggono Segreti in qualche Arte, e soli l' esercitano, non volendo essi insegnarla ad altri per timore, che si scemi o cessi affatto il loro guadagno. Ho fin veduto nel mio paese un fabbricatore di Rasoi di tempra sì fina, che erano ri-

richiesti anche da lontanissimi paesi, nè egli potea soddisfare al concorso di tanti. Aveva un figlio: nè pure a lui volle insegnare il Segreto, e se ne morì senza lasciarlo erede di questo, che sarebbe stato un buon patrimonio per lui. Se ci fosse un Magistrato, ma zelante, dell' Arti, non ne succederebbero di queste. Fra le glorie de' Principi e Re benefici si conta ancor quella d' aver comperato da i particolari qualche riguadevol Segreto, spettante alla Medicina, alla Meccanica, alla Marina &c. per divolgarlo in beneficio del Popolo.

Con tutta nondimeno la buona volontà e gli efficaci spedienti presi dal Principe per rendere Mercantile e applicato al Commerzio lo Stato suo: s'incontra talvolta uno inaspettato intoppo, non facile a superarsi, cioè il Genio del Popolo stesso. Una gran pesante Macchina in alcuni paesi è il Popolo tanto de' Nobili che della Plebe, nè bastano argani per muoverlo. Vorrebbe il saggio Principe fargli del Bene, ed esso stoltamente talora lo ricusa. La Nobiltà maschile avvezza ad un vergognoso far nulla, o pur vaga

sola-

ſolamente di Divertimenti e di Converſazioni donneſche, per tutto l' oro del Mondo non laſcerebbe sì comoda e beata vita. A che tanta pazienza, a che tanto logorarſi il capo de' Mercatanti, e queſto per un vile guadagno? Dio abbaſtanza loro ha dato, per non cercarne di più. Però preſſo di loro poca fortuna incontreranno gli utiliſſimi progetti del Principe. Per conto poi della Plebe, allorchè eſſa vive in paeſi, dove la Mercatura e la varietà dell'Arti, che alimentano il Commerzio, ſon poco introdotte, più amore dell' Ozio che della fatica facilmente ſi troverà in molti d'eſſi. Avvezzi coſtoro a guadagnar tanto, che vivono alla giornata, non ſaprebbero nè vogliono muovere un paſſo, per migliorar la loro fortuna. Sforzanſi più toſto di ſedurre e di tirar nel lor partito, chi con sì vili Maſſime non ſi regge, e van dicendo in lor cuore ciò, che dello Stolto ha detto l'Eccleſiaſte (*a*): *Meglio è un pizzicotto con riposo, che l' aver piene ambe le mani con*

(*a*) Eccleſiaſt. Cap. IV. verſ. 6. *Stultus dicit: Melior eſt pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore.*

con fatica. Non così avviene in altri Popoli, già da gran tempo allevati nelle fatiche, assuefatti al Traffico, dati all' industria, e massimamente se d' ingegno svegliato. L'esempio de i più, e della stessa Nobiltà, anima ed eccita i meno a gareggiare insieme, per vivere con più agio, per accrescere il capitale della Famiglia: il che torna in vantaggio anche della Repubblica stessa. Ora trattandosi di sì fatta gente, poca difficultà proverà il Principe ad introdurre nel paese nuove Arti e maniere di aumentare il Mercimonio e il Commerzio. Popolo assuefatto alla nemicizia con l' Ozio, tanto più si rallegrerà, tanto più volentieri abbraccierà i mezzi per far guadagni. Che non fanno gli Ebrei, dove sono? La necessità, l'esempio e costume de gli altri lor confratelli, arriva a rendere industriosi anche i più grossolani e vili fra essi. Scabroso impegno all'incontro sarà il promuovere belle imprese in un Popolo abituato nell' infingardaggine, dedito al Giuoco e alle Osterie, ancorchè non gli manchi l' ingegno. Si lamenterà forse e si adirerà un Principe ben inclinato al maggior vantaggio de' Sud-

Sudditi ſuoi, per avere un terreno sì renitente alla buona coltura; ma s' ha più toſto da lagnare de gli Anteceſſori ſuoi, che niuna cura ſi preſero di correggere e di meglio educare il Popolo, dalla Divina Provvidenza loro commeſſo; che niun penſiero vollero ſpendere, per ſoſtenere ed aumentare la Mercatura e l'Arti; e voglia Dio, che non abbiano anche cooperato alla rovina d' eſſe con tanti Dazj, proceſſi, e contrabandi eſorbitanti.

In tale ſtato di coſe adunque che dee fare un Principe ſaggio? Non s' ha da perdere d' animo. Dee tentar ciò, che ſi pratica dalle perſone private, le quali trovando un lor podere traſcurato di troppo, anzi ſmantellato da' Predeceſſori, ſi mettono al forte per ripiantarlo, capitalarlo, e ridurlo alla miglior poſſibile forma. Se non ſuccederà di far mutare regiſtro a chi ha formato l' abito alla pigrizia, ſi potrà ſperar queſto da i lor Figliuoli, che s'educheranno nell' Arti. E così avverà, allorchè ſi vorrà rimettere in un paeſe lo ſtudio e il buon Guſto delle Lettere. Potevaſi egli dare un Popolo più rozzo, più incolto, e mal'abituato di quello della

gran Russia? E pur venne *Pietro* il Grande, che niuna attenzione ommise, per fargli mutar faccia: e in buona parte vi riuscì. Niuna Città, niun paese ha l'Italia, dove occorra tanto sforzo, per mettere in buon sesto gli affari di un Popolo. Per disavventura nostra il gran Commerzio e l'Arti più lucrose son passate in Francia, in Inghilterra, ed Ollanda, con divenir' anche quelle Potenze padrone del Mare in grave nostro pregiudizio. Contuttociò diasi un' occhiata alla Germania. Ivi gran copia di lavori e di manifatture; ivi un' invidiabil Commerzio; Città ricchissime; non tollerati i poltroni; non permesso il mendicare, se non a chi è veramente inabile, e questi assai rari. Ho sentito Oltramontani stupirsi di trovar tanti Poveri in Italia, ed accorgersi d'essere arrivati nel nostro per altro sì bello e privilegiato paese, subito che scorgevano questa gran copia di Mendicanti. Troppo male è il lasciar' avvezzare il Popolo all' ozio sità. Mentre poi parlo così, non intendo già di pregiudicare alla riputazione e gloria d' alcuni Popoli Italiani, che al pari de gli Oltramontani s'industriano colla

Mer-

Mercatura e colle Manifatture. Anche il Savary Franzeſe nel ſuo Dizionario fra le Città d' Italia, che fanno il maggior Commerzio, mette *Venezia*, *Genova*, e *Meſſina*, per eſſere Porti di Mare. Poſcia ſcrive, che *Torino*, *Milano*, *Firenze*, *Bologna*, *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *e Lucca* fanno anch' eſſe buon Commerzio. Ma vi doveva anche aggiugnere Verona, Padova, Breſcia, Roma, Napoli, Lodi, ed altre Città. Anchè in *Forlì* con lode del Conte Franceſco Piazza ſi ſono introdotte varie Manifatture, e ſi fan lavorare i Poveri. Ma ſpezialmente può gloriarſi oggidì Vicenza d' avere introdotto gran copia di lavori di Seta, de' quali fa commerzio colla Germania, e Venezia. Non era aſſai informato il Savary de' noſtri affari. Contuttociò convien confeſſarla: mettendo in paragone l' Italia colla Francia, Inghilterra, Fiandra, Ollanda, e con qualche paeſe della Germania, buona parte dell' Italia reſta inferiore nell' induſtria e Commerzio a i ſuddetti Oltramontani. Non v' ha Città in Francia, non v' ha quaſi Terra alcuna, che non faccia qualche Manifattura e Traffico. Oſſervate all' incontro

tante Città e Terre Italiane; e moſtratemi che lavorieri vi ſi facciano, capaci di tirar colà del danaro de gli Oltramontani, o almeno de' vicini. Tutto quel che vi ſi fa, ſerve pel ſervigio neceſſario di quella Popolazione. E voleſſe Dio, che anche vi ſi ſapeſſe lavorare, onde uopo non foſſe di pagar contribuzione a i più induſtrioſi lontani: ſarebbe da dire ricchiſſimo quel paeſe. A riſerva d' alcune già additate molto ſaggie ed avvedute Città d'Italia, che fanno Manifatture ben ricevute da gli Oltramontani, l'altre quaſi tutte riſtringono il traffico loro alle ſovrabbondanti produzioni delle lor campagne e beſtiami, o pure alle Sete, all' Olio e Peſca, poco o nulla di lavorieri facendo da ſmaltire in altri paeſi, coſtrette perciò a prendere a danaro contante quel, che loro manca, da i più induſtrioſi Stranieri. Perchè mai non profittare dell' eſempio di tant' altri paeſi più ricchi di noi, perchè dati più di noi all' Arti lucroſe e al Commerzio per mare e per terra? Certo non manca l'ingegno a gl'Italiani: manca chi introduca o accreſca l' Arti, e dia ſtimolo all' induſtria e al Commerzio.

zio. E intanto gli Oltramontani se ne portano il nostro danaro; e per maggior nostra vergogna ci spogliano anche delle nostre Antichità, Statue, Pitture, Manuscritti &c.

Non basta poi, che il Principe, chiuso in un Gabinetto, dia ordine a i Ministri suoi per l'avvanzamento dell'Arti. Dovrebbe anche l'occhio suo intervenire all'esecuzione; osservare quel che si fa; incoraggire e lodare gli Artefici. Grande influsso che darebbe al ben fare la favorevol visita sua a i lavorieri, e tanto più se cadesse talvolta qualche rugiada dalla sua munificenza sopra i poveri Operai. Gran cosa è, che alcuni Principi Europei, a guisa de gli Orientali, facciano consistere la conservazione della lor Dignità nella ritiratezza, e si figurino di scemarla, se punto si familiarizzassero col basso Popolo. Non così faceano il suddetto *Imperator della Russia*; non così *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna, amendue gran teste. Non così i Saggi *Veneti*, vedendosi ivi i principali Direttori del Governo familiarmente e cortesemente trattare co i Negozianti ed Artisti; visitare i lor Fondachi, Officine, e

Lavoratori, lodarli, quando lo meritano; animarli a perfezionar le Manifatture; ed aiutarli colla protezione. Quanto gioverebbe mai, che chi è incaricato di promuovere il Pubblico Bene, s'informasse pienamente de' Regolamenti e delle azioni tutte de' saggi Principi e Governi, per ottener questo glorioso fine! Scuola più efficace di questa io non saprei additargli. Tornando ora al proposito: Il Principe sempre è quello che è; nè perchè egli discenda dal Trono, giammai vien meno il rispetto della gente all' alto suo grado. Fa anzi un' insigne guadagno qualunque Principe, allorchè divien Popolare, trattando amorevolmente co'Sudditi anche dell' infima sfera, perchè se ne compera con poca fatica l'Amore. E qual più bel pregio d'un Regnante, che l'essere amato e benedetto dal Popolo suo. Il regnare e comandare è proprio di chiunque siede sul Trono; ma il regnare nel cuor de'Sudditi, solamente conviene all' Anime grandi e agli Eroi. Oltre di che chi de' Principi sa ben praticare il lodevol mestiere di dimesticarsi co' Sudditi di qualsivoglia condizione, sia con dar loro facile udienza, sia

con

con trasferirsi a visitare gli esercizj de' Lavoratori di varie Arti può ricavarne molti lumi, per iscoprire i mangiamenti e le frodi, che possono occorrere; e quello che potrebbe conferire al miglioramento delle cose. Nella stessa guisa gli accorti Principi coll' esaminar nelle udienze le varie persone, che si presentano loro davanti per li proprj bisogni, possono venire in cognizione, se i pubblici Ministri, Giudici, ed Ufiziali manchino al loro dovere, facciano estorsioni, prepotenze, e guadagni illeciti, con altri abusi, a' quali il retto Governo esige che si apporti rimedio.

Similmente è da osservare, che volentieri s' ha da accogliere qualsivoglia Forestiere, che col suo venga a fare il Mercatante nel vostro paese, e quivi pianti casa. Ma somma circospezione si richiede in mettere nelle mani di gente tale il Danaro del Pubblico o del Principe stesso. Sogliono costoro presentarsi con vistosi aspetti d' ingordi guadagni, con magnifiche sparate di lucrose compagnie e corrispondenze estere. Rischio si corre di trovar' in fine ne i negozj e maneggi di costoro quel profitto, che si ricava da gli elo-

quenti promettitori del *Lapis Philoſophorum*. Più ſicuro partito adunque ſempre ſarà l'intereſſare, per quanto fia poſſibile, i Mercatanti del paeſe, e i Nobili facoltoſi ne' progetti probabilmente utili allo Stato: ſcandagliato ben prima, ſe l'affare abbia ſodi fondamenti, o pure ſtia ſolamente appoggiato ſopra facili Deſiderj e vane Speranze. Chi vuol pentirſi d'aver troppo creduto, verrà ben ſervito da chi gli rappreſenta come indubitata la ſcoperta di una Miniera di qualche Metallo, o di un' aſcoſo Teſoro, o pure di un mirabil Traffico, o di un' indubitato groſſo Guadagno. Se ne ſon veduti eſempli, e queſti probabilmente non ſaranno gli ultimi. Finalmente preſe le buone riſoluzioni, ſtabiliti i ſaggi regolamenti, i quali tutti s'hanno da mettere in iſtampa, ſi eſige la piena eſecuzione ed oſſervanza d'eſſi. Non vi potrà accudire il Principe colla neceſſaria attenzione: dee almeno incaricarla con ordini preciſi a chi ne è Preſidente, e andarſi informando, ſe tanto egli, che altri ſubordinati ſoddisfacciano a dovere al loro ufizio: perſuaſiſſimo, che ogni più ſaggia ordinanza delle coſe pubbliche è

trop-

troppo esposta a gli abusi, e sempre tende al declive; e se non vi s' ha l'occhio sopra, va o per malizia o per dappocaggine de' mortali in disuso e rovina. Ci son poi altre Arti, che han bisogno di particolari Inspettori, scelti dal Corpo d' esse, o Deputati dal Principe; e spezialmente l' Arti della Seta e della Lana, siccome quella de gli Speziali, sottoposta all' esame de' Medici, e quelle de' Droghieri, Tintori &c. Ne' paesi, dove l' Arti sono in maggior credito, non mancano sì fatti Esaminatori e Giudici per vedere, se le Manifatture sieno fatte a dovere; se osservati i Capitoli dell' Arte, acciocchè i Guastamestieri non facciano da Maestri; se si vendono a convenevoli prezzi le robe o fatture; se v' intervengano frodi. Non tutti gli Speziali per esempio son gente d'onore, e si possono trovare Medicamenti falsi, Aromati e Droghe adulterate. Stabilito poi che sia un buon credito e spaccio di certe Manifatture co' forestieri, non s' ha da permettere, che se ne muti la qualità e forma, come sarebbe il farle più strette, con un filo di meno, o col mischiar

filo

filo di Lino, dove prima non entrava; l'adulterare i Vini &c. al che è portata l'ingordigia e avarizia d'alcuni Artisti e Mercatanti, senza badare che screditano le lor fatture, e a poco a poco ne perdono lo spaccio. Per li Garzoni dell'Arti v'ha ancora le proprie Leggi in Francia, ed altri paesi d'Italia.

CAPITOLO XVIII.

Dell'Annona, o sia Grascia.

TEngo per fermo, che non v'abbia Città e paese, la quale non sia provveduta d'ottimi regolamenti, per avere la competente provvisione, e se si può, anche l'abbondanza del Grano, Farine, e Pane pel mantenimento del Popolo sì urbano che forense. Che una delle primarie applicazioni d'ogni saggio Governo abbia da essere questa, non c'è chi nol conosca e confessi; perchè la base principale della Pubblica temporale Felicità consiste nella vita de'Cittadini: vita che non può quasi sussistere senza Pane, di qualunque sorta che sia; nè c'è cosa, che più ralle-

rallegri e tenga quieto il basso Popolo, come l'abbondanza de' viveri, e se mai si può, il Pane a buon mercato. Ne' tempi di carestia allora principalmente ha da farsi conoscere il paterno zelo de' Principi, e l'attenzione de' Magistrati a fin di soccorrere al bisogno del Popolo. Occorre spogliar d'oro il paese? tutto sarà bene speso allora, per salvar la vita del Popolo. Ora danti Città, le quali non meno in tempi di penuria che d' abbondanza così saggiamente si governano, che nulla mai manca di Grano, Farina, e Pane; e questi a prezzo giusto, cioè proporzionato alla maggiore o minor felicità de' raccolti. Sono anche da lodare quelle Città, dove il Governo tiene in sua balia tutto il diritto di spianare il Pane pubblico, mantenendolo sempre al medesimo prezzo, tanto nell' abbondanza che nella carestia: dal che regolarmente risulta poca perdita e molto guadagno al Governo. Ma in altri Luoghi si son veduti talvolta disordini massicci in questo genere. Cioè persone destinate a regolar l'Annona, ma senza que' lumi di sperienza e d' accortezza, che richiede il maneggio di questo affa-

affare, dove occorrono tante conſiderazioni ed avvertenze. Altri Direttori dell' *Annona* ſi ſon trovati, che han fatto un ſicuro traffico della loro autorità, per trar guadagno dalle diſgrazie del Pubblico. Altri guidati da un' indiſcreto zelo hanno sì fattamente anguſtiati i Mercatanti di Grano col fine di prevenir le loro frodi, che non attentandoſi più eſſi di fare quel mercimonio, nè eſſendovi chi deſſe Grani a credenza, i poveri Contadini ſi ſon trovati in graviſſimi ſtenti, ed alcuni ancora han finito di mangiare. Altri in paeſe ſovrabbondante di Grano, col negare le Tratte, han ſaputo fare il proprio negozio, concedendole poi con vergognoſo monopolio a ſoli alcuni pochi. Altri in fine colla ſmoderata conceſſion delle Tratte, fruttuoſa alla loro borſa, talmente hanno eſtenuato quel paeſe, ricco di Grani, che n' è ſucceduta la careſtia nel Popolo, ed è convenuto comperar caro altrove ciò, che tanto meno coſtava in caſa propria. Ed ecco quanti o per malizia o per ignoranza di vengono perturbatori del Pubblico Bene.

Non è queſta per vero dire picciola pro-

provincia. Giacchè d' ordinario non hanno i buoni Principi nè tempo nè bastante intelligenza, per poter' accudire a questo scabroso ufizio, saggiamente sogliono deputare una Congregazion di persone, nelle quali concorra la prudenza, la pratica del Mondo, e sopra tutto l'onoratezza. Ognun sa, che a i Ministri, e a chiunque dee regolar l' Annona, troppo è vietato l'avere una zampa nel traffico o smaltimento delle Biade, e ne' pubblici Forni. Guai se l'Interesse privato entra ne' Consigli, e massimamente se in questo. S'hanno a ricordare questi Deputati, che il principal loro guardo ha da essere in difesa del povero Popolo, perchè i benestanti per lo più non comperano Pane: lo comperano i Poveri. Ora qui è sempre gran battaglia. I Mercatanti di Grano, e i benestanti non pensano che a vendere il più caro, che possono, le loro derrate. I Fornai anch' essi nulla più cercano, che d' ingrassarsi nel loro mestiere. Chi proteggerà la povera gente, se non son coloro, che per ordine del Principe soprintendono all' Annona? Hanno perciò essi da star vigilanti; affinchè l' altrui ingordigia non ecceda ne' gua-

guadagni addoſſo alla Plebe. Diſſi, non ecceda. Imperciocchè è di dovere, che tanto i Mercatanti che i Fornai facciano un'oneſto guadagno; nè s'hanno da ſtrangolare con indiſcreti Calmieri: altrimenti per voler curare un'eccesſo, ſi cade in un'altro. Obbligo è de'Fornai, il dar Pane di buona qualità, ben cotto, e del peſo taſſato da pubblici Miniſtri. Fate, che non s'abbia alcun riguardo alle loro ſpeſe, fatiche, lucro ceſſante, e danno emergente, e che ſi trinci il competente loro profitto: ſi ſtudieran bene di vendicarſi e rifarſi. Naſcerà e creſcerà in eſſi la voglia di adoperar Grani immondi, di mal cuocere il Pane, ed anche, ſe dormiranno i Giudici, di minorarne il peſo. Così i Mercatanti trovandoſi tenagliati dal troppo zelo altrui, ceſſeranno di far venire Grani ſtranieri. E chi ne patirà? il povero Popolo. Talvolta ancora ſi falla nel voler tenere troppo baſſo il prezzo delle Biade, eſſendo queſto un chiudere la porta alle foreſtiere, ſenza le quali non potrà ſuſſiſtere la popolazion d'un paeſe. Creſce intanto il biſogno, e creſciuto il prezzo de'Grani, convien poſcia comperar caro dal di fuo-

fuori ciò, che dianzi ſarebbe coſtato tanto meno. Il Grano va da per ſe, ove il Venditore truova più vantaggioſo il mercato. Hanno i ſavj di più e più Città e Terre penſato a premunirſi contra i graviſſimi danni delle poſſibili e pur troppo facili Careſtie, e con formar delle *Frumentarie*, cioè con tener ſempre una maſſa tale di pubblico Frumento in riſerva, che poſſa ſervire al biſogno d' uno o due altri anni, talmente che ſe falla il raccolto dell' uno, s' abbia con che mantenere il Popolo nell'altro, ſenza mendicare altronde con groſſe ſpeſe il neceſſario alimento. Sommamente è lodevole queſto ripiego, ed eſſo ancora ſi vede in qualche paeſe diligentemente oſſervato con evidente benefizio del Pubblico. Ma sì numeroſi ſon gli eſempli, che queſte Frumentarie han corta vita, e ſi diſperde in fine tutto il danaro impiegato in ſimili provviſioni sì facilmente, che non è da dare o da approvare il conſiglio di tale iſtituto, ſe non dove ſi poſſono dar ſicurezze di un legittimo e fedel vantaggio d'eſſo: il che è troppo difficile. Le ſoſtanze di un Pubblico han ſempre avuto ed avranno la diſgra-

zia

zia di non eſſere governate con quell' attenzione, con cui ogni privato ſuol maneggiare le proprie. Cominciano bene: non va molto che ſi truovano all'agonia. C' e' di più. Gran copia d' Inſetti fa guerra a i Frumenti raunati, e però calano. Speſe occorrono per li Soprintendenti a i Grani e Forni pubblici; e in oltre queſti tali ordinariamente non contenti de' loro aſſegni, vogliono e ſanno profittare ſulla roba altrui, (che le maniere non mancano mai) e tutto in danno del Pubblico, per nulla dire de' Ladri di profeſſione, de' quali niun paeſe va ſenza. Il perchè non ſempre i pochi eſempli di tali iſtituzioni rettamente amminiſtrate ſon da attendere, ma bensì i molti delle infedelmente maneggiate, con attenerſi poſcia al men male; o per bene ſtudiare le Regole di chi felicemente continua queſt' utile invenzione.

Per altro allorchè Dio manda qualche Anno d'abbondanza, e tale; che a vil prezzo ſi venga a vendere il Grano: in tempo sì propizio ſarà prudente ed utile riſoluzione, che un Pubblico, o pure lo ſteſſo Principe, amatore de' ſuoi Sudditi, faccia groſſiſſima provviſione ed incetta di

Gra-

Grani, da conſervarſi per uno o due o tre anni avvenire. La ſperienza ha fatto conoſcere, che dopo un' anno di copioſo raccolto, poco ſta a ſuccedere la Careſtia; e chi ha preparato un così notabil rinforzo di Biade, può e dee allora ſovvenire al biſogno del ſuo Popolo. Nè in caſi tali il buon Principe o il Pubblico dee farla da Mercatante, cioè non dee penſare a farvi guadagno, dovendo baſtare, che gli ſieno bonificate tutte le ſpeſe, e che nulla vi perda la Caſſa ſua. Da quando in qua un Padre (tale è il Principe e il Governo del Pubblico riſpetto al Popolo) dee pretendere di mercantare e guadagnare ſopra i Figli ſuoi? Per queſta ragione dovrebbe ogni ben regolata Città aver Pubblici Granai di groſſe mura, ben difeſi dall' umidità, da i venti pregiudiziali, e dal tropo caldo, con perſone, che ſappiano cuſtodire da i ſorci, uccelli, e pernicioſi Inſetti il Grano, ſpurgandolo in determinati tempi col vaglio, e adoperando erbe ed altri ingredienti contra di que' perſecutori di quanto è deſtinato al vitto umano. Caſo che nè il Principe nè il Pubblico vogliano o poſſano accudire a queſto

provvedimento, ſi dovrà permettere, anzi far' animo alle private perſone, perchè facciano ammaſſo di Grani, con preſtar' anche loro *gratis* i Pubblici Granai. A queſti Incettatori regolarmente ha da eſſere permeſſo il fare tali Incette non già di Grano del paeſe, che ordinariamente ne ſcarſeggia, ma bensì di ſole Biade foreſtiere. Quando nondimeno il paeſe tale ſia, che per lo più raccolga copia sì abbondante di Grano, che ſovrabbondi moltiſſimo al proprio biſogno; o pure quand' anche ſia di ſcarſa ordinaria rendita, ſe verrà un' Anno di dovizioſo raccolto, non ſarà proibito il fare qualche diſcretta incetta del Grano domeſtico; benchè meglio e più ſicuro ſempre ſarà il farla col foreſtiere. Ora imprendendo tali incette le perſone private, e maſſimamente ſe godeſſero il benefizio de' Pubblici Granai, ſarebbe giuſto, che ſopravvenendo ne' due ſeguenti anni qualche miſerabil raccolto e ſpezie di Careſtia, non prendeſſero di vendere i lor Grani a rigore e con ingordo guadagno: ma che ſi contentaſſero di un' oneſto profitto, ſenza volere ſvenare i lor Cittadini.

Queſta

Questa tassa l'hanno da fare i saggi Magistrati, e più tosto con larga che scarsa mano in loro favore.

Sanno poi i prudenti Principi, che a chiunque introduce Grani in uno Stato: non solamente niun Dazio o gravezza si dee imporre, ma si ha da far godere ogni sorta di carezze. I buoni antichi Romani Imperadori (siccome abbiam detto) a questi tali accordavano anche varj Privilegi. Per l'estrazione sì convien procedere con qualche rigore, nè mai permetterla, se non dopo essersi assicurato, che sino al novello raccolto sia ben provveduto della vettovaglia necessaria il proprio paese, con ricordarsi nondimeno sempre di non tiranneggiar tanto i Mercanti, che desistano dal negozio de' Grani. Obbligo poscia (non si può ripetere abbastanza) e sommo interesse del Principe si è, allorchè sopraggiungono calamitosi tempi di Carestia, il non perdonare a spesa e fatica alcuna, per far venir Grani anche, se occorre, da i più lontani paesi. Altrimenti dee chi governa aspettarsi, che o per le malattie susseguenti della Fame, e cagionate dalla poca quantità e della no-

civa qualità de' cibi del baſſo Popolo, o per la fuga delle Famiglie diſperate fuori del paeſe, venga a ſpopolarſi lo Stato. Nè ſolamente ha il Principe da provvedere alla Capitale, ma dee ſtendere la ſua vigilanza e provvidenza ſopra ogni altra parte anche remota del ſuo Dominio. Sappiamo di Perugia, Città benchè poſta in vantaggioſa ſituazione, che alquanti anni ſono non eſſendo ſovvenuti i Villani del diſtretto in occaſione di Careſtia, ed avendo eſſi per gli ſtenti ed improprio alimento contratta una micidiale Epidemia, entrò queſta anche nella Città ſteſſa pel concorſo de' miſeri, che colà ſi rifugiavano per chiedere Pane. Cotanto fiero e contagioſo ſi fe' ſentire quel malore, che fu detto eſſere periti quattro o cinque mila di que' Cittadidi, e certamente ſi eſtinſero affatto non poche onorate Famiglie di quella nobil Città. A chi ſi attribuiſce tanta diſattenzione, lo ſapran dire que' Signori. Poſſono anche altrove arrivar diſordini sì lagrimevoli: e ne gli anni addietro non fece in Meſſina minore ſtrage la Fame che la Peſte. Ma facilmente non arriveranno già eſſi, dove

il

il Principe molto ben' intenda il proprio interesse; e viè più, se riguarda tutti i Sudditi suoi con amore di Padre. *Salus Populi suprema Lex esto*, saggiamente scrisse Cicerone (*a*). Troppo necessaria per questo è l' Annona, senza di cui non può sussistere la vita de gli Uomini; e mancando a questo dovere i Rettori del Popolo hanno da temer sedizioni; o almen contra di loro infinite mormorazioni e maledizioni non mancheranno. E que' Principi, che per far guerre non necessarie spogliono di Lavoratori la campagna, rovinano il proprio paese, ed anche preparano la Carestia a chi non fa nè sa fare l' ufizio di Agricoltore.

Non al solo Pane poi s' ha da stendere la vigilanza del buon Governo. Abbisogna il Popolo anche di Carni, Pesci, Legumi, Frutta, Ortaglia, Formaggio, Burro, Vino, Olio &c. Se tutto questo non nasce nel paese, convien proccurarne da gli altri la competente provvisione. E qui si ricercano onorati e intendenti Giudici e Ministri, cura de' quali sia di difendere

(*a*) Cicero. Lib. III. de Legibus, Cap. 3.

il Popolo da i Monopolj, e dalle Soperchierie, e da tante frodi, che posſono intervenire in queſta Mercatura, la quale è di grande eſtenſione, per ben regolarne i prezzi, e conſiderarne la buona e rea qualità, acciocchè ſi oſſervi una giuſta miſura fra chi vende e compra. Un' oneſto guadagno è dovuto a i Venditori; ma eſſendo troppo ordinaria l' ingordigia della gente, di alcuni principali capi ſi dee taſſare il prezzo, mutandolo di tanto in tanto a proporzione dell' abbondanza e ſcarſezza de' medeſimi. Convien tenere in freno i Rivenderuoli, viſitare i Peſi e le Miſure con altre attenzioni, che regolarmente in ogni Città e Terra ſon preſcritte a chi è Deputato ſopra la *Graſcia*, ma per diſgrazia non ſempre ben' oſſervate. Però non baſta aver queſti Deputati, anche ſopra de' medeſimi s' ha da tener l' occhio, affinchè non uſino parzialità, non facciano bottega del nobile loro Uffizio, o non rubino il ſalario del Pubblico ſenza voler faticare, e ſoddisfare alle leggi di queſto neceſſario impiego. Conoſco Città vicina al Mare, e mare abbondante di Peſce, così ben governata,

che

che vi si scarseggia di Pesce più che nelle Città Mediterranee. V' ingannereste, se ne deste la colpa a i Pescatori. In Francia niuno o pochi aggravj sono sopra il Grano e la Carne: saggio consiglio da praticarsi in qualsivoglia altro paese; perchè al mantenimento del Popolo spezialmente si richiedono questi due naturali. Carissimo all' incontro v' è il Vino. E forse che non ne abbonda quel Regno? Tanta quantità in alcune Provincie se ne fa, che principalmente del Vino di Francia si provvede l' Inghilterra, l' Ollanda, e tanti paesi del Nort. Spaccio sì grande di quella derrata porta immenso tesoro in Francia. Poco quivi importa, se il basso Popolo non può sguazzare ed empiersi di Vino. Con tal ripiego si risparmiano gli ubbriaconi, e si gode più sanità. Certo è all' incontro, che in molte parti d' Italia non mancano Vini generosi, e tanta copia di questi ne abbonda, che si gitta per le Taverne, e l' ubbriachezza trionfa. In qualche paese pochissimo è lo spaccio, che del nostro Vino si fa di là dall' Alpi. Pure tanto più se ne potrebbe spacciare almeno in Germania, con ispedirlo per

Trieſte colà. Ma noi neghittoſi non ſappiam cercare ed imparare le maniere tenute da gl' induſtrioſi Franzeſi nel far varie condizioni di Vini; nè ſappiam depurarli dalle feccie con la Colla di peſce Ruſſiana; non profumar con Zolfo o Canfora le Botti prima di mettervi il Vino, onde poſſa durare, e ſoſtener le navigazioni. Come abbiam veduto fare a' noſtri vecchi, facciamo ancor noi, nè ſi vuole ſpendere un penſiero di più per migliorare i noſtri intereſſi. Cento miglia lungi di qua v' ha perſona induſtrioſa, che fa Vini di Borgogna e ſciampagna con Uve di Viti, fatte già venire di Francia. Anzi odo, che vi ſia un Libretto ſtampato, che inſegna il modo di piantare e coltivar quelle Viti, e farne Vino a ſuo tempo. Non biſognerebbe mai ſtancarſi di prendere da ogni Paeſe quel Bene o quel Meglio, di cui è capace anche il noſtro. Mi vien detto, che l' accennata perſona fa anche Vini ſomiglianti a quei delle Canarie: coſa ch' io non ſo credere. Fatica a tutto ſi ricerca: ma è ben pagata da chi mette la gloria delle Tavole ne' Vini ſfoggiati e foreſtieri.

CA-

CAPITOLO XIX.

Del Luſſo.

TAnti e tanti Scrittori ſi ſono sfiatati in dir male del *Luſſo*, ma ſonoſi in fine accorti d' aver gittate quelle belle ſentenze e parole al vento. Se ne parlerò anch'io; non mi aſpetterò miglior ventura. Pure convien parlarne. Se ad altro non ſerviſſe, che a guarire da queſto male qualche privata perſona: ſarebbe queſto un Bene. Perciocchè non è ſi facilmente da ſperare di mettere freno al Pubblico in queſto particolare, da che il Luſſo è una conſeguenza quaſi indiſpenſabile di quelle più vigoroſe paſſioni, che naſcono coll' Uomo. Noi abborriamo i Ladri: anche il Luſſo è un Ladro, ma un Ladro favorito o almen tollerato. V' ha chi in ſua caſa il mira ridendo; e v' ha chi con iſdegno lo ſoffre, nè ſa o non oſa cacciarlo. Nè queſto è male de' ſoli noſtri tempi. Se ne truova l' eccesſo ne gli antichi Popoli Aſiatici. Da loro colle ricchezze paſsò nella Grecia, e nella trionfante Roma, e quivi

di

di troppo allignata queſta mala urtiga s' uni con altre cagioni a diroccare il già sì glorioſo Romano Imperio. Occupato poi, che ebbero i Barbari il Regno Italico, per molti Secoli ſtette bandito dall' Italia il Luſſo, finchè dopo la metà del Secolo Decimoterzo, venuti i Franzeſi alla conquiſta del Regno di Napoli e Sicilia, ſiccome gente anche da' vecchi tempi dedita allo sfarzo, cominciarono ad introdurre fra gl' Italiani mutazion di coſtumi, e queſta di mano in mano ſempre andata creſcendo nella pompa de gli abiti, ed addobbi, nella ſuntuoſità delle tavole, delle Caſe, de' Giardini, nelle Carozze e Scuderie, ne' Giuochi e divertimenti, nelle Doti ed arredi donneſchi, e in ſimili altre diſpendioſe uſanze, è giunta al ſegno, che miriamo, e che probabilmente qui non ſi fermerà. All' udire i vecchi del noſtro tempo, men faſto e ſcialacquamento di roba, e maggior moderazione ſi oſſervava nel Secolo precedente: altrettanto diceano di quell' altro, in cui nacquero i vecchi precedenti; talchè ſecondo loro ſempre s' è andato di male in peggio. Il bello ſi è, che non mancano perſone di

cre-

credito, che in Libri o in voce ſi fanno Avvocati del Luſſo. Uno ſpezialmente di queſti è il Signor di Melon, Autor Franzeſe nell' *Eſſai Politique ſur le Commerce*. Il Luſſo (dice egli) va ad accreſcere la Civiltà e l'ornamento delle Città. Queſto mantiene ed anima il Commerzio; nè nuoce al Pubblico, perchè ſe uno profonde il ſuo, lo raccoglie un' altro. Anzi il Luſſo e la Moda ſon quelli, che mantengono ed animano tante Arti, circolando in queſta maniera dal Ricco al Povero e dal Povero al Ricco il danaro. Altri ſenza comparazione più di numero, e maggiormente provveduti di ſenno, ſi ſcaldano forte contra del Luſſo, come divoratore delle ſoſtanze de' Cittadini, molti de' quali riduce alla povertà; che impediſce tanti dal prender Moglie, per non ſoccombere alle eccеſſive ſpeſe delle mal' introdotte uſanze; che torna in grave pregiudizio del Pubblico pel troppo Oro ed Argento, ch' eſce dallo Stato; e per altre ragioni, che ora tralaſcio. E che queſta ſia un' indomabil beſtia, la ſperienza lo pruova. Paeſe non troverete, in cui varie Prammatiche non ſieno ſtate fatte ora in

uno

uno ed ora in altro tempo, per frenare gli eccessi e le pessime conseguenze del Lusso. Ma queste Leggi suntuarie, che si truovano anche fra gli antichi Romani, e così lodevoli ripieghi non hanno avuto nè hanno per lor disgrazia altra vita, che quella de' funghi. Se si eccettua l'inclita Repubblica di Venezia, la quale pesatamente fa le sue Leggi, e rigorosamente le vuol rispettate e mantenute: ne gli altri paesi l' orgoglioſa Consuetudine da lì a non molto si mette sotto i piedi la Legge, come i Fiumi ritenuti da qualche rosta, che per poco si fermano, e vincendo gli opposti ritegni, ripigliano l'inveterato lor corso. Così è avvenuto anche al mio paese, dove nell' Anno 1672. fu pubblicata un' utile e ben pesata Riforma, che poco durò. Un' altra ne fu fatta a i miei dì, e non ebbe miglior fortuna.

Di questo inconveniente senza fatica si scorge la ragione. La Vanità, che introduce il Lusso, quella è ancora, che fa di mani e di piedi per sostenerlo, e rompe ogni misura al dispetto de' saggi Legislatori. Il Nobile facoltoso mira ad alzare il capo sopra gli altri Nobili, non così

ben veduti dalla Fortuna; e però sfoggia nel ſuo trattamento. Rincreſcendo ciò a gli altri Nobili, ſi mettono a gareggiare co i primi, per non comparire da meno. E il Cittadino, anſando ſempre anch' egli ad un grado ſuperiore al ſuo ſtato, ſi paoneggia, ſe può, nelle comparſe uguagliarſi a chi è nato Nobile. Maggior forza ha poi queſta Vanità nel Seſſo Donneſco, il quale mai non riſina di cercare arredi ed abbigliamenti ricchi e Mode nuove, sì per cattivarſi la ſtima de gli Uomini, come per non reſtare indietro, anzi, ſe può, per andare innanzi all' altre ſue pari. Quanto più nuovi, magnifici, e di maggior prezzo ſono i loro ornamenti, tanto più in lor cuore eſultano, figurandoſi creſciuta la Beltà ed eſaltata la Condizione. Per ottenere queſto gran punto, bene ſpeſo è ogni danaro, e giuſtamente ſi fanno groſſi debiti. Fate ora una Prammatica colla proibizion di certe diſpendioſe Mode: toſto vedrete la Vanità traboccare per altre vie in altri eccesſi. Biſognerebbe poter guarire queſto Vizio e Paſſione, ed uopo allora non vi ſarebbe di Prammatiche: ma queſta febbre troppo

po è difficile il curarla, e molto più lo ſchiantarla. Zeleuco Legislator de' Locreſi, per togliere il Luſſo, proibì alle Donne ogni abito ricco, Gemme, Braccialetti &c. eſentando ſolamente da queſta Legge le Femmine da partito. Altrettanto fece per gli Uomini, concedendo ſolamente la briglia a chi voleſſe comparir diſſoluto ed infame. Che ripiego prendeſſe il debil Seſſo, per deludere l' accortezza di queſta riſoluzione, non ſo dire. Per altro non ſi dee così in un faſcio condennare o riprovare con general ſentenza tutte le invenzioni del Luſſo, e il Luſſo medeſimo. Al pari di tante altre coſe del Mondo, che han due faccie diverſe, perchè compoſte di Bene e di Male, anche il Luſſo ha il ſuo diritto e il ſuo roveſcio, sì in riguardo del Pubblico, che in riguardo alle perſone private; il che ſi dee ben diſtinguere. Quanto al Pubblico, evidentemente torna in ſuo prò, che le Arti, onde ſi mantiene il Popolo, fioriſcano; che i Ricchi non incaſſino, ma ſpendano, ſicchè per tutto il corpo politico circoli il ſangue della Pecunia. La copioſa famiglia di Servi mantenuta

da i

da i beneſtanti ; i ſuperbi loro arredi e addobbi ; le lor feſte e conviti ; che altro ſono ſe non un far parte a tanta povera gente del dovizioſo lor patrimonio ? All' incontro ſe le facoltoſe perſone ſi procacciano varie comodità della vita ; ſe abborrendo il vizio dell' Avarizia , abbracciano la Magnificenza , che entra nel numero delle Virtù civili , chi con ragione potrà mai biaſimarli ? Quand' anche taluno nello ſfoggio ſconcerti le miſure della propria economia , andrà l' eccesſo ſuo a ſupplire ciò , che manca a tanti altri , nè tornerà in danno della Repubblica , che i Beni da una mano paſſino in altra , purchè ne' Sudditi ſuoi . Queſto è quello , che in favore del Luſſo in poche parole ſi può allegare ; ma che non abbatte già le ragioni addotte da altri , e toccate di ſopra , per querelarſi del medeſimo , e per deſiderarne la Riforma . Che è dunque da dire ? Convien qui diſcendere dalla generalità a i particolari , e allora ſi formerà un più accurato giudizio .

Primieramente alla partita de i danni del Luſſo non s' hanno da mettere le Caſe , Palagi , ed altre fabbriche di Città o

di

di Villa, per ſuntuoſe che ſieno; perchè quand' anche ſi trovaſſe alcun preſo da tanta Vanità, che per fare una grandioſa e delizioſa abitazione, ſi fabbricaſſe la propria rovina coll' impoverirſi: queſto caſo è aſſai raro; laddove d'ordinario non fabbrica, ſe non chi ha buon polſo, e può aggiungere al ſuo capitale quello di una Caſa agiata per ſe e per gli eredi ſuoi. Fra i Beni del Mondo ſenza fallo è da annoverarſi il poſſeſſo ed uſo di un buon' alloggio, e ſpezialmente perchè ne può durare il godimento, finchè dura la vita. Per conto poi del Pubblico, ogni ben regolata Città ha da eſſere tenuta a chi colla bellezza e magnificenza delle fabbriche cerca il comodo proprio, e inſieme proccura ladi lei maggiore vaghezza. Saggiamente in alcuni paeſi ſi veggono accordati varj privilegi a chi con nuovi e ben' inteſi edifizj coopera all' abbellimento della Città: ed uno ve n' ha, che applica una rendita pubblica a chi intende di fabbricare, con modello nondimèno approvato da i pubblici Deputati. Sarebbe perciò da deſiderare, che chi non ſa guardar miſure nello ſpendere il ſuo per farſi ſtima-

re

re, sfogaſſe queſto ſuo ambizioſo capriccio in belle Fabbriche, perchè la ſconſigliata ſua paſſione tornerebbe almeno in pubblico benefizio. Secondariamente nè pure fra i diſordini del Luſſo s' ha da regiſtrare lo sfoggio in vaſellamenti ed altri lavori d' Oro e d' Argento; perchè queſto non è gittare il danaro, ma ſolamente mutargli faccia. Se non ne viene guadagno, ne riſulta almeno diletto, e credito anche di perſona beneſtante. Oltre a ciò entra qui l'intereſſe e Bene del Pubblico, perchè venendo eſtremi biſogni, poſſono i particolari ſoccorrere la Repubblica con queſto valſente, non già per perderne il capitale o prezzo, ma per formarne Cenſi, come s' è veduto in qualche Governo. Parrebbe, che s' aveſſe a dire lo ſteſſo anche delle Gioie, perchè coſe di prezzo, che non ſi conſumano, e che poſſono nelle occorrenze ſervire al ſollievo di chi le poſſiede. Ma non è la partita uguale. Il pregio delle Perle e Pietre preziose è fondato non già nella ſoſtanza e nel merito intrinſeco di quelle luminoſe produzioni della Natura, ma nell'Opinione ſola de gli Uomini; e queſta anche

varia e tuttodì ſuggetta a mutazioni. Il valore dell' Oro e dell' Argento ſi può dire anch' eſſo figlio dell' Opinione: ma perciocchè di queſti Metalli ſi forma o ſi può formar la Pecunia o ſia il Danaro, cioè un veicolo e mezzo troppo utile e neceſſario all' umano Commerzio, ſi ſon perciò accordate quaſi tutte le Nazioni della Terra a dare un sì ſtabilito credito ad eſſi due Metalli, che non ſi muterà mai, nè verrà mai meno, ſe non vien meno il mondo. Non poſſiam dire altrettanto delle Perle e Gemme. D' eſſe è ſempre, e ſempre ſarà incerto ed iſtabile il valore. L'induſtria poſcia de gli Uomini è giunta a' tempi noſtri a contrafare sì ingegnoſamente la forma delle Perle, che le finte gareggiano colle vere; e ad imitar così artifizioſamente con Brilli e Paſte i Diamanti, i Rubini, gli Smeraldi, ed altre Gioie, che ſtentano talvolta gli ſteſſi Gioiellieri a diſtinguere le vere dalle falſe. E perciocchè nell' apparenza principalmente conſiſte il pregio delle Pietre chiamate prezioſe, e il Pubblico in mirarle indoſſo ad altrui, altra regola non ha per giudicare della lor verità o falſità

ſe

ſe non la qualità delle perſone, preſu-mendoſi vere le uſate da i Ricchi, falſe le uſate da i Poveri, benchè poſſano anche i Ricchi far pompa con delle falſe miſchiate colle vere (il che talvolta avviene) e chi non vede, quanta gran parte abbia l'Opinione in sì fatte merci? Contuttociò finchè durerà queſta sì antica Opinione, ſe conſiſterà il Luſſo nelle Gemme, ſarà eſſo tollerabile, perchè in fine queſto è un valſente, il quale può produrre Oro ed Argento nelle neceſſità, benchè ſovente con diſcapito de' poſſeſſori. Di molto inferior condizione è, anzi nè pure ſi può chiamar Luſſo, quello delle Pitture, e de Gabinetti di Medaglie e d'altre Antichità. Solamente ſi può oſſervare, che un bell' ornamento delle Caſe ſignorili ſon queſte Raccolte. Ma eſſendo la ſtima tanto d'eſſe, come pure delle Anticaglie, riſtretta a pochi Dilettanti, s'accorgerà ne' biſogni chi le poſſiede, quanto ſia difficile lo ſmaltir tali merci, e come vile ſembri ad altri ciò, ch'egli ſtima cotanto. Finalmente conſiderato in ſe ſteſſo, e politicamente parlando, il Luſſo de i Ricchi, ſi truova in

fatti non nocivo ad essi, qualora v' impieghino il loro superfluo; anzi riesce di sommo utile alla Repubblica per le ragioni allegate. Finquì il Lusso è in salvo

Passiamo ora ad un' altra veduta, per cui troveremo, ch' esso giustamente vien processato da i Saggi. Il suo principal reato consiste nell' uso di cose preziose, che si consumano, nè nascono; nè si fabbricano nel proprio paese. Tali sono panni e tele fine, drappi, stoffe, merletti, galloni, e molt' altre invenzioni, destinate per la maggior parte a nutrire la Vanità Donnesca. Ove queste si fabbricassero nel paese, lasciamo pure tutta la briglia allo sfoggio, perchè in fine passando il danaro dalla borsa de' Benestanti a quella de gli Artisti, il Pubblico nulla vi perde, e le Arti intanto si alimentano, e in questa guisa tanto i poveri Operai che i Ricchi si danno l' uno all' altro mano: questi per far bella comparsa, e gli altri per onoratamente mantener le loro famiglie. Ma fate, che queste voluttuose e preziose robe ed abbigliamenti di tanto costo, queste tele di ragno pagate sì caro, s' abbiano a prendere dal di fuori: ecco aperta una

una porta, per cui continuamente uſcirà dello Stato Oro ed Argento con ſegreto sì e non avvertito, ma pur grave diſcapito della Repubblica, la quale per vanità impoverendoſi va a rendere ricchi gli Stranieri. Che divien fra qualche tempo d'una Cuffia, che tante doble coſtò? Dove va a finire quel sì ſuperbo Abito, in cui tanta moneta s'impiegò? O ſi logora col tempo, o la Moda prima del tempo lo condanna all'eſilio. Curioſo ſpettacolo è la Fiera di una grande Città, dove i Rigattieri, o vogliam dire Rivenderuoli di maſſarizie, fanno pompa in più botteghe del loro valſente in tante Andrienne, Cottini, Zimarre, Abiti ricamati, con punti di Spagna, ed altri ſuntuoſi merletti &c. Vi ſi veggono anche Veſti ed abiti, che ſembrano allora uſciti dalle mani del Sartore. Ecco dove vanno a finire le pazzie del Luſſo con tanto ſcapito di chi cangia sì preſto appetiti e veſtiti. Dovrebbe pur ridere della ſciocchezza noſtra, chi ci vende sì caro le ſue manifatture, e manifatture bene ſpeſſo fabbricate colla Seta, che noi ſteſſi loro abbiamo venduto, e fa che diventi ſuo tributario, chi non è Suddito

ſuo. Dico ſciocchezza, perchè ſi potrebbe anche nobilmente vivere e comparire con più moderati ornamenti, e ſenza cotanto intaccare il privato e il pubblico erario. S' è detto poco fa, non eſſere politicamente per una ragione da condennare il luſſo de' Ricchi; ma un' altra ne ſuccede più forte, per cui politicamente non s' avrebbe eſſo da permettere. Molti non ſon già d' ordinario coloro, che in un Popolo ſoprabbondino di Richezze in paragon di tant' altri, che godono una mediocre fortuna. Poſſono i primi largamente ſpendere ſenza incomodarſi? altrettanto non poſſono gli altri, che han più corte le miſure. E pure ancor queſti ſi mirano voler gareggiare in pompa e Luſſo co i più facoltoſi. Se non ſi può nella ſoſtanza, ſi ſtudia almeno nelle apparenze di andare del pari con chi più grandeggia. Nè vi metteſte a parlare in contrario, perchè vi ſi riſponderà: che così porta l' Onore. S' avrebbe a dire: così conſiglia l'innata noſtra Superbia. Si paga pur caro queſto piacere, perchè talvolta non baſtando le entrate convien' intaccare nel capitale. Altre non men triſte conſeguenze

guenze di queſte credute indiſpenſabili uſanze, eccole in poche parole.

Son creſciute a poco a poco a dimiſura le *Doti*. Nelle *Antichità Italiche* ho io moſtrato, come con poco ſi maritaſſero ne' Secoli addietro le nobili Fanciulle, e così l'altre a proporzione: coſtume tuttavia vigoroſo in qualche parte dell' Europa. E ſi può egli far di meno, da che ad addobbare una Spoſa e a celebrar le Nozze, talora non baſta la Dote ſteſſa? Grave incomodo che è queſto per le Caſe, e dove ſon più Figlie: e intanto chi riceve quella Dote, poco ne profitta, avendone aſſorbita tanta parte il Luſſo; e peggio poi ne avviene, occorrendo il caſo di reſtituirla. Aggiugnete il danno di molte Nobili ma povere Zittelle, le quali o non v' è maniera di maritarle, o altro ripiegó non v'ha per iſgravarne la Caſa, che di confinarle in un Moniſtero, dove ſon fortunate, ſe con vera vocazione rinunziano al Mondo: infelici, ſe il contrario. Ora i Saggi riflettendo a i diſordini cagionati dal Luſſo, ſonoſi non rade volte invogliati di rimediarvi, coſtrignendo colla forza alla moderazione delle ſpeſe voluttuoſe

nella pompa de gli Abiti, de' Conviti, delle Nozze, e de' Funerali, chi da ſe ſteſſo non ſa farlo, ſtraſcinato dall'eſempio della corrente di tant' altri pari ſuoi o ſuperiori. Con qual frutto, s'è accennato di ſopra. Le Prammatiche chiamatele per l'ordinario Leggi di quattro giorni. Molti poi ſono i Principi, che abboriſcono di farle; quegli ancora, che giungono a farle, ſe ne pentono in breve, e ne gradiſcono l'inoſſervanza. A gli occhi loro fa troppo bel vedere anche ne' Sudditi la pompa delle Veſti, delle Carozze, delle Livree, e di tant' altri ornamenti, che ſa ben'inventare lo ſfoggio. In oltre a quella viſta hanno i foreſtieri, che capitano di paſſaggio, da perſuaderſi, quello eſſere un' aſſai florido e dovizioſo paeſe. V'è di più. Conſiſtendo, come dicemmo, il Luſſo più pernicioſo nell' introduzion di Manifatture prezioſe, vegnenti da altri Stati, non ſa il Principe indurſi a vietarla, perchè ne riſentirebbero danno le ſue Dogane; e quando pur condiſcenda a bandirle, quelle ſteſſe Dogane van perorando in ſuo cuore, affinchè ſi ricuperi il perduto guadagno. Ma i Re-

gnan-

gnanti, che meglio intendono la carta del navigare, volentieri antepogono al proprio il Pubblico vantaggio, ed animoſamente al Luſſo divoratore provveggono. Torna ben più il conto al Principe d'avere Sudditi ricchi nella ſoſtanza, che di vederli ricchi ſolamente nell' apparenza.

Non c'è, chi non lodi la Legge, degna della Saviezza Veneta, che vieta l'introduzion di molte robe foreſtiere, come Panni d'oltramonte, Stoffe con oro ed argento, Manifatture ſtraniere di Seta, Luſtrini, Cendadi &c. e il rigore, che ſi adopera, perchè ſia oſſervato queſto divieto. Nè occorre dire, che il Popolo dee godere la libertà di appagare la ſua Vanità; e vi penſi, chi vuole ſpiantarſi; nè eſſendo veruno aſtretto allo sfarzo, può lecitamente profittar la Dogana del Principe del volontario altrui pagamento. Imperocchè ſe il Popolo fa de i pazzi contratti, nè ſa emendarſi da ſe ſteſſo: il Principe dee farla da buon Padre, impedendo e correggendo coll'autorità i pubblici ſpropoſiti de'ſuoi Figli. E tanto più perchè, ſiccome dicemmo, la primaria cura del Governo Economico d' uno Stato ha

da

da eſſere quella di laſciar uſcire il men che ſi può di Danaro fuori del paeſe; e potendo ogni Popolo far buona figura coll' uſo di più modeſti e men diſpendioſi ornamenti: non ſi addurrà mai alcuna buona ragione, perchè s' abbia da tollerare, non che da lodare, lo ſcialaquamento, che ſi fa della Pecunia, per tirare dal di fuori robe prezioſe, non neceſſarie, che o ſi conſumano preſto, o ſi rendono inutili per la tirannia della ſempre iſtabile Moda. Nè una Prammatica ben penſata impediſce al Nobile facoltoſo il diſtinguerſi da chi meno abbonda di roba. Non può egli forſe, ſe vuole, ſpiegare la magnificenza ſua, ſiccome poco fa diſſi, in fabbriche grandioſe, e delizie di Città o di Villa? Chi gli vieta di far pompa della ſua opulenza ne proprj Palazzi coll' abbondanza de' vaſi e lavori d'Oro e d'Argento, di Gemme, Statue, Pitture? Che ſe pure queſti voleſſe rendere ſopra gli altri ſuoi pari glorioſo il ſuo nome: perchè non metterſi ad alzare Edifizj in prò del Pubblico, come Ponti, Canali, Monti della Carità, Accademie utili per le ſcienze, Seminarj, Biblioteche, Oſpi-

zj,

zj, per impiegare in lavori la Povera gente, Spedali per ſoccorſo de gl' Infermi e de gl' Invalidi, ed altre ſimili Opere in benefizio della ſua Città? Queſto sì, e non già le vane tranſitorie comparſe, formerebbero una ſoda diſtinzione fra lui e gli altri Cittadini e renderebbero anche immortale la di lui memoria. Ma diſperdere in tante Vanità e Delizie tanto danaro, e ſovente col far debiti, e con profondere il capitale, non ſarà mai coſa da Saggio, anzi tutto al contrario. E ſe l' amorevol cura de' Principi e delle Leggi provvede a i Prodighi, con levar loro il maneggio de' beni: non ſarà già ſe non lodevol' impreſa il frenare con ben giudicioſe Prammatiche tanta parte del Popolo, che vuol ridendo andarſene in malora.

Nè a i Principi ſta bene il Luſſo. Soddisfatto che abbiano al decoroſo e convenevol mantenimento della lor Dignità, il di più è gittato. Vi ſaprei additar Principi pentiti col tempo d' aver profuſa gran copia d' Oro in Vanità, e in tranſitorie comparſe. Ne' biſogni, che anche ad ogni Monarca poſſono avvenire,

re, allora s'augura ciò, che con poca Prudenza e per ſola Vanagloria s'è buttato via. Veggo i migliori Politici approvare, che il Principe vada facendo un diſcreto riſparmio di Pecunia per le neceſſità, che poſſono accadere. Quell' Oro ben'adoperato nelle occaſioni può difendere da molti pericoli; può ſervire ad accreſcere i proprj Stati; può divenire un gran ſuſſidio in tanti altri caſi, ſenza dover correre toſto a ſucciar le borſe de' poveri Sudditi. Pare, che l' Economia, lontana da ogni ombra d' Avarizia, ſia Virtù de' Privati: ma poco ſenno moſtrerebbe chi non la giudicaſſe Virtù anche de' Principi; e forſe più loro utile e neceſſaria che a gli altri. Gran virtù ha anche l' eſempio loro, per frenare e correggere gli abuſi ed eccelſi del Luſſo, *Componitur Orbis Regis ad exemplum*. Non fu picciola novità la mutazion de'coſtumi in Roma, l' antica Roma, tutta immerſa nel Luſſo, al quale tante Leggi ſuntuarie non aveano potuto appreſtare rimedio alcuno ſe non di pochi giorni. Venne Veſpaſiano Auguſto. L' eſempio della ſua Moderazione e Parſimonia, baſtante fu a

guarir

guarir la sfrenatezza delle Pompe, e la pazzia de i più de gli ſcialacquatori, prodighi del proprio ed avidi dell' altrui. Anche fra le giuſte lodi di Teodoſio il Grande annoverò Latino Pacato nel di lui Panegirico queſta, ſcrivendo: (*a*) *E giacchè o per la lunga pratica coll' Oriente, o per la connivenza di molti Principi paſſati, aveva il Luſso guaſti cotanto alcuni, che, creſciuta l' uſanza dello ſcialacquar le ſoſtanze, ſembrava che non foſse per ubbidire sì facilmente al rimedio: Tu voleſti incominciarne da te ſteſso l' emenda; e con iſcemare le Speſe di Corte, e non ſolamente rigettar le Speſe Superflue, ma nè meno uſare la neceſsaria miſura (coſa difficilliſſima per natura) hai introdotta la riforma in chiunque l' ha ricevuta.* Finalmente chi

(*a*) Latinus Pacatus, Panegyric. Theodoſii Aug. Cap. XIII. *Et quia vel longo Orientis uſu, vel multorum retro Principum remiſſione, tantus quoſdam Luxus infecerat, ut adulta conſuetudo laſciviæ haudquaquam facile videretur obtemperatura medicinæ; ne quis ſe pati injuriam putaret, a Te voluiſti incipere Cenſuram; & impendia Palatina minuendo, nec ſolum abundantem rejiciendo Sumptum, ſed vix neceſſarium uſurpando dimenſum, quod natura difficillimum eſt, emendaſti volentes.*

chi abbonda di giudizio, non ha biſogno di Prammatica alcuna. Sa, che la proprietà del veſtire conviene a tutti ſecondo il ſuo grado; lo sfarzo nè pure a i Grandi. Sa, che la parca Menſa è un potente requiſito per mantenere la Sanità; Bene più prezzabile, che tutti i guſti della noſtra Gola; e però ſi contiene nelle miſure proporzionate al ſuo ſtato, e all' attività del ſuo ſtomaco, guardandoſi da ogni eccesſo. Può anche la Cucina fare ſul fine dell' anno sbilanciare i conti: e noi camperemo più, con laſciare a i Goloſi le lor ſalſe, intingoli, manicaretti, e cibi compoſti, e men ſalubri. Che ne' paeſi, dove non naſce Vino, ſel procacci la gente da gli Stranieri, è da compatire. Ma in Italia mancano forſe generoſi Vini, onde s' abbia a contentare il noſtro guſto? Potremmo anche riſparmiar tante Specierie. Dio ci ha dato Erbe odoroſe e ſane, Timo, Serpillo, Baſilico &c. da condir le noſtre vivande: e noi ricorriamo all'Indie per pagar caro ciò, che può ancora nuocere alla noſtra Sanità. Lo ſteſſo ſia detto del *Thè*, che ci vien condotto fin dlla Cina; e forſe non è che un' Opinione.

Ab-

Abbiamo ancor noi Erbe odorifere nelle montagne, abbiam della Salvia, che adoperata in vece di Thè, non la cede a quello in buon' odore, e probabilmente lo ſupera in virtù. Ma noi non ſappiam guarire le noſtre Opinioni. Se queſt'Erbe veniſſero dall' Indie, ſe coſtaſſero molto danaro, allora sì che ſarebbero onorate dalla noſtra ſtima.

CAPITOLO XX.

D' altri diſordini de gli Stati, ad impedire e levare i quali dee vegliare il buon Principe.

PEr quanto ſia buona la volontà e continua l'applicazione de gli ottimi Principi, affinchè regni la buona armonia ne' ſuo Stati, e ſi pruovi da i Sudditi quella Felicità, benchè non mai perfetta, che ſi può ſperare nel Mondo: pure non farà mai tanto, che non vadano ſpuntando diſordini e ſlogature nel Corpo politico, di cui il Principe è Capo. Bandite, quanto volete, l'Ingiuſtizia: nome, che abbraccia tutti i moſtri, da' quali è turbata l'umana

So-

Società: non si potrà essa per questo sbarbicare giammai affatto, perchè ha troppo alte radici, e durerà, finchè la Concupiscenza e la Malizia con tant' altre Passioni domineranno il cuor de' mortali: il che mai non cesserà. Ora che fa qui il buon Principe, tutto pieno di zelo pel Bene de' Sudditi suoi? Non gli basta d'avere Ministri e Giudici deputati ad amministrare retta giustizia sì nel civile che nel criminale: si studia anche di sapère, s' essa veramente sia amministrata a dovere, e d'intendere tanti altri disordini, che possono intervenire nel paese, senza che sieno dedotti a i Tribunali della Giustizia. Un Principe, che non dia udienza al suo Popolo, che non oda colle proprie orecchie i ricorsi de' Sudditi, assediato sempre da soli pochi Ministri, che s'intendono insieme, corre un' gran pericolo di non ascoltare la Verità di molte cose, e d'ignorare ciò, che abbisognerebbe di rimedio. Ma se ammetterà i privati alla sua udienza, e sarà in concetto d'ascoltar volentieri, chi domanda Giustizia, e di gradire, chi gli rivela le pubbliche magagne, con sapere poi occultare, chi l'illumina: egli ver-

verrà a tenere in freno i Ministri, e potrà provvedere al pubblico bisogno. Non già, ch' egli abbia da essere troppo facile a credere il Male; non già, che subito voglia condennare in suo cuore, senza serbare l' altro orecchio per le ragioni di chi è accusato; e molto meno ch' egli debba prestar fede a Lettere e Polizze orbe, nelle quali sempre convien sospettare malizia o falsità: ma sì bene per valersi poi di tali notizie ad esaminar meglio le persone e gli affari. Ora qui si ricerca gran discernimento e giudizio, per non essere ingannato, e non ingannarsi: disgrazia, a cui niuno è tanto sottoposto, come i Principi, perchè troppo è il numero di coloro, che sembrano congiurati o per tacere la verità, o per vendere la Bugia a chi li governa. Succede anche di peggio. V' ha de' Principi, che non amano le Verità disgustose, o contrarie al genio e desiderj loro: e pure tanto gioverebbe, che le sapessero. Vero è, che non faciam di meno noi altri privati, e però non ci abbiamo da maravigliare, se nelle Corti la Sincerità è mal veduta, gradita l'Adulazione. Beato all' incontro quel Principe, che

gode tanta ſuperiorità d' animo da bramar daddovero la Verità, e fa conoſcere, che di troppo abborriſce, chi non gli parla ſchietto, e tende coll' adulare a guadagnarſi la grazia di lui. Glorioſo parimente quel Principe, che non ſi ſtanca d' udire i ricorſi de' ſuoi Sudditi. Celebre è l'ardire di quella povera Donna, che, riſpondendo Filippo Re di Macedonia di non aver tempo da aſcoltarla, alteratamente gli diſſe: *Ma ſe non avete tempo per udirmi e farmi giuſtizia, laſciate dunque d'eſſere Re.* Profittò ben di queſta riſpoſta quell' accorto Monarca.

Ma perciocchè è impoſſibile, che il Principe venga in cognizione di tutti i diſordini pubblici e privati del ſuo dominio, e meno lo può, chi ha molta eſtenſione di Stati, gemendo molti lontani dal Trono ſotto l'oppreſſione ed ingiuſtizia ſenza rimedio: può egli ed anche dovrebbe in altra guiſa ſupplire al biſogno; cioè eleggendo perſone onorate e intendenti, che per lui veglino alla correzion de' Coſtumi ed abuſi. Ebbe in uſo per queſto la Romana Repubblica, e così altre della Grecia, di deputare il particolare Ufizio de'

Cen-

Censori, dando loro grande autorità, per emendar le cose mal fatte, per gastigare, per riformare. Gli stessi Secoli barbarici, che noi siam soliti a sprezzare, se non anche a deridere, non mancarono di buoni regolamenti per questo bisogno. Fu introtrodotto da Carlo Magno, Principe di gran mente, e più studiosamente ancora eseguito da gli Augusti suoi Successori, il costume d' inviare di tanto in tanto alla visita di tutti i loro Stati, chi si credeva più a proposito, per iscoprire e correggere le pubbliche magagne. Erano ornati questi tali col titolo di *Messi Regii*, e provveduti di autorità sopra tutti i Governatori ed Ufiziali delle Provincie e Città. Solevansi scegliere a questo impiego per lo più Nobili, ne' quali si accoppiasse il credito della Pietà, dell'Onoratezza, e dell' Intendimento. Si ricercava eziandio, che fossero persone facoltose, e di buon petto, acciocchè la povertà e la cupidigia non li facesse prevaricare, e per timidità ed umani riguardi non desistessero dal fare giustizia, dove più occorreva. In oltre perchè egual premura aveano que' Regnanti, che camminasse con buon' ordine non meno il

Secolareſco che l' Eccleſiaſtico Governo, ed allora ſi attribuivano più autorità di quel che oggidì loro compete: ſoleano aſſociare col Meſſo Laico qualche Eccleſiaſtico di Dignità e Probità diſtinta; acciocchè unitamente oſſervaſſero tutto quanto abbiſognaſſe di correzione. Nè ſolamente paſſavano eſſi alle Città, ſi ſtendevano anche alle Caſtella e Ville, prendendo da pertutto ſegrete informazioni delle maniere, che tenevano nel loro reggimento i Veſcovi e i Conti, cioè i Governatori d' eſſe Città, e i loro Ufiziali ſubalterni; e come erano regolati i Moniſteri tanto de' Monaci che delle Monache; e governate le Chieſe da i Parrochi, e ſe era morigerato il Clero; ſe ben tenuti gli Spedali; ſe introdotte angherie addoſſo al povero Popolo. Sopra tutto aſcoltavano chiunque ſi pretendeva gravato nell' uſo della Giuſtizia, e ſommariamente decidevano le liti, abbattendo i Prepotenti, gli Omicidi, i Ladri, i Falſarj &c. proteggendo con particolar cura i Poveri, le Vedove, e gli Orfani; ordinando i rifacimenti delle Chieſe, de' Ponti, delle Strade; e caſſando gli Scabini ed altri Giudici,

ci, che si abusavano del loro ministero. Queste ed altre simili erano le incumbenze de' Messi Regii, l'ufizio de' quali se era fedelmente esercitato a norma della pia intenzione d'essi Augusti: ognun vede, quanto potesse contribuire al Pubblico Bene. Operavano essi in fatti con mano forte e speditiva Giustizia; e là dove trovavano del duro, e possenti protezioni ed altri scogli: erano tenuti a ragguagliarne l' Imperadore, acciocchè egli provvedesse a quelle scabrose infermità, ch' essi non aveano potuto curare. Tale era il sistema di que' tempi; nè si potea se non lodare una tal teoria.

Sempre ha meritato e merita la Serenissima *Repubblica di Venezia* d' essere riguardata quale specchio di buon Governo. Ora egli è notissimo, costumare anch' essa di deputare Inquisitori, cioè i più Savj ed Incorrotti fra l'inclita sua Nobiltà; i quali con piena autorità passano in certi tempi alla visita delle Città e Provincie, per indagare, se vi sia ben'amministrata la Giustizia tanto ne gli alti, che ne i bassi Tribunali; se v'abbia prepotenze, mangerie del Pubblico, micidiarj o turbatori della Pubblica Tranquilità &c.

La ſola apprenſione di Miniſtri di tanto polſo ſuol tenere in freno del pari chi governa e chi è governato, e maggiormente poi al vedere, che Chirurghi tali ſanno adoperar ferro e fuoco ſecondo il biſogno delle piaghe. Un' altra lodevole maniera d' impedire o di rimuovere i diſordini, ſi oſſerva dalla Real *Caſa di Savoia*, che nel buon governo de' ſuoi Popoli moltiſſimo ſi diſtingue in Italia. Cioè deputa un'Intendente per ogni Provincia, o ſia un'Iſpettore fornito di molta autorità, il cui ufizio conſiſte non ſolamente in accudire a tutti gl' intereſſi della Regia Camera, e in proccurare la giuſta diſtribuzion de gli aggravj, e di difendere il Popolo da certe avanie de' Pubblicani ed Eſattori, ma eziandio in vegliare a gl' intereſſi delle Comunità, e all'elezione di Miniſtri buoni, all' eſcluſion de' cattivi, e ſimili altre incumbenze. Anche in Iſpagna mi vien detto, che ſieno in uſo Viſitatori incaricati del medeſimo Ufizio. Ora in quegli Stati, dove non ſono introdotti così ſalutevoli regolamenti, ſarebbe almen da deſiderare, che il Principe ad ogni tre o quattro Anni eleggeſſe un Viſitatore di nota integri-

tà

tà ed abilità, a cui tanto nelle Città quanto nelle Castella e Ville del territorio appartenesse di cercare, se v' ha disordini, per provvedervi egli, se può coll'autorità a lui conferita dal Principe; o se non può, per riferirlo al Principe stesso. Lascerò esaminare ad altri, se fosse anche bene, che i Principi passando di concerto co' Vescovi, a questo Visitatore Secolare, ne aggiugnessero uno Ecclesiastico, il quale potrebbe poi riferire a' suoi Superiori ciò, che merita correzione. Vero è, che facendo i Vescovi le Visite delle lor Diocesi, potrà parere superflua una tal proposizione. Ma non sempre si fanno queste Visite, ed anche facendole, non si vede tutto quel che vedrà l' occhio d'un Secolare, unito con quello d' un Ecclesiastico.

E che di tali Visite di pubblici Esaminatori ogni paese abbisogni, la sperienza pur troppo l' insegna. Non v'ha ordinariamente Comunità e Università alcuna, dove non si possa osservare ed avvertire qualche abuso. Non mancano mai Giudici e Notai di poca coscienza, o Birri e Spie, che mettono in contribuzione, chi ha paura di loro. Oltre ancora a gli onorati ma-

neggianti delle ſoſtanze d' un Comune, altri ve ne poſſono eſſere, che per vie indirette accreſcono il proprio patrimonio, con iſmugnere quello della loro Univerſità; che abbiano la lor parte di profitto nelle fabbriche, riſarcimenti, ed altre ſpeſe della Comunità. Però utile ed anche neceſſaria coſa ſarà, che al Miniſtro del Principe ſi renda fedelmente conto delle rendite pubbliche, e in qual'uſo vengano eſſe convertite; e perchè, potendo, non ſi eſtinguano i debiti; e ſi eſamini, ſe le Taſſe delle Speſe ſieno ſtate fatte a dovere. Un Diavolo tentatore ſta ſempre a i fianchi di chi maneggia la roba altrui, e maſſimamente quella delle Comunità. Non ſi può abbaſtanza dire, quanta ſia la facilità dell' introdurre abuſi e mangerie ne' pubblici Ufizj. Pare ſempre un nulla il Salario ad eſſi accordato, e ſi va ſtudiando ogni dì qualche invenzione o ladreria, perchè maggiormente frutti quell' impiego: e tutto in danno del Pubblico. Chi nondimeno mai penſa a rimediarvi? Un ſolo eſempio di gaſtigo, che ſi deſſe, farebbe camminar più diritto tant' altri. Per conſeguente, anzi molto più richiede

il

il Pubblico Bene, che si stenda la Visita a gli Spedali e a i Monti pii da pegni, a i Collegj de'poveri Fanciulli e Fanciulle, e alle sacre Confraternite de' Secolari. Il trovar questi Luoghi Pii ben regolati sarà di consolazione al Principe. Se tali non si trovassero: chi non vede la necessità del rimedio? Le segrete informazioni, che si possono prendere, hanno da servire non già per correre tosto a giudicare; ma solamente per esaminare i fatti colla dovuta attenzione. Niun paese v' ha che non abbia Deputati sopra Ponti, Strade, Argini, Cavamenti de'Canali, Fossi, Scoli, Irrigazion della Campagna, e simili altre ispezioni, tutte di molta importanza per l'Agricoltura, Commerzio, e Felicità del Pubblico. Contuttociò convien chiarire, s' essi abbiano ben soddisfatto al loro Ufizio, perchè la tiepidezza e negligenza d'alcuni, e la parzialità d'altri, lascia alle volte correre gli abusi, nè rimedia a i disordini. Talvolta ancora son dati buoni ordini, ma non eseguiti per riguardi verso un Ministro, o per timore di un Potente. Male va per quel paese, dove chi serve al Principe, vuol fare da Principe, e dove

PAGINATION INCORRECT

ve chi è ſopra gli altri per le ricchezze, pretende anche d' eſſere ſuperiore alle Leggi e alla Giuſtizia. Queſto non ſuccede ſotto Principi di gran ſenno, e che aſpirano alla gloria d' eſſere Padri del loro Popolo; perch' eſſi nè pure eſentano i lor Miniſtri e Servi da quelle provvidenze, che riguardano la neceſſità del Pubblico Bene. Nè s' ha mai da ſofferire, che alcuno, ſia grande quanto vuole, imbrogli l' ordine convenevole e neceſſario alla Repubblica, e impediſca il corſo della Giuſtizia, che ha da eſſere la pupilla de gli occhi di tutti i Regnanti.

Certo è, che i Viſitatori ordinariamente non avran nè cuore né braccio, per far fronte a i Potenti: ma almeno dee il Principe obbligarli a notare e portar tutto alla ſua conoſcenza. Può per l' appunto avvenire, che fra tanti Feudatarj e Vaſſalli trattanti amichevolmente i loro Sudditi, alcun ve ne ſia, che operi il contrario, con aggravarli d' indebiti oneri e conſuetudini illecite, come accadde anche a i tempi di Carlo Magno Auguſto, i cui Editti contra di tale abuſo eſiſtono tuttavia. Anche qui ſi ſcorge la neceſſità di

far

far passare i Visitatori ne' Feudi, per osservare o riferire, se v' ha di somiglianti corruttele; se pure non fosse talvolta più sicuro partito l'andare a i confini, e citar varie persone sottoposte a i Vassalli, a fine d' indagare più liberamente coll' esame e confronto di varie relazioni il sistema di que' Feudi. Talora parimente accade, che qualche Prepotente si truovi in un Castello o Villa. Tengono costoro la bussola di quel paese; e guai a chi punto si oppone al loro volere. Purchè guadagnino il Gusdicente, eccoli comandar quivi a bacchetta. Meritano ben' essi; che il Principe faccia loro la grazia di chiamarli alla Città, per quivi far loro godere un più delizioso soggiorno. Nè pure disdice a sì fatti Visitatori l' osservare, se sieno bene o mal regolati i Monasteri de' Frati e delle Monache, per avvisar, se occorre il Principe de gl'occorrenti disordini, affinchè egli poi se l'intenda co i loro Superiori. Nelle Comunità Religiose, che vivono con lodevole osservanza delle loro sante Regole, non s' ha da ingerire il Principe, perchè non mancano quivi de i saggi Ispettori, gelosi della conservazione del buon' or-

ordine. Ma a lui molto ben converrebbe di tener l'occhio aperto ſopra quegli Ordini Religioſi, che foſſero per diſavventura ſcaduti dall' antica buona lor diſciplina, divenuti perciò diſutili, ſe non anche di peſo alla Repubblica. Fra le loro diſgrazie non è l'ultima quella, che le Viſite di certuni tornano ſempre in vantaggio de' Viſitatori Clauſtrali, ma non de' Luoghi ſacri. Se il Principe per eſempio non ſoffrirà nel ſuo paeſe, chi per avventura foſſe ſcandaloſo; ſe non permetterà, che nell'elezion de'Superiori ſieno antepoſti i Cattivi a i Buoni (con guardarſi nondimeno dalle Cabbale e ſuggeſtioni intereſſate di taluno) e ſe amerà, che ſia preferito, chi di vita eſemplare niente ambiſce gli Onori: ſarà certamente lodato per queſto.

A queſte minutaglie veramente o non ſogliono, o non vogliono, o non poſſono attendere i Principi. Ma poſſono ben'avere qualche onorata e diſintereſſata perſona, che vegli e riferiſca. Similmente ſenza qualche gran ragione, non hanno da permettere in Città, Terre, e Ville, nuove fondazioni d'Ordini Religioſi, viventi colle ſole Limoſine de' Fedeli, contuttochè

questi sieno eminenti nella Pietà : ricordandosi , che allora si mette una nuova Contribuzione al Popolo . Anzi se mai nelle gia fatte Fondazioni si trovasse indiscretezza pel numero eccedente e non necessario de' Religiosi , i quali potrebbe darsi , che niun pentiero si mettessero di tanta Famiglia , perchè altri l'ha da mantenere : bene sarebbe , che il Principe volesse in questo della moderazione . All'incontro dovrebbe esigere , che i Monisteri e Conventi ricchi di proprj beni mantenessero il numero de' Religiosi proporzionato alle rendite : non essendo di dovere , che pochi vivano in delizie , e che le entrate si disperdano fuori del paese . Certo è poi , che il mantenimento de' Visitatori destinati dal Principe dee toccare ad ogni Comunità per la sua rata . Non sarà grave una sì fatta spesa alle particolari Popolazioni , perchè il Visitatore non menerà seco se non un Cancelliere , e uno o due Servitori , nè si fermerà ordinariamente che poco tempo in qualsivoglia luogo . Gl' Imperadori Franchi tassavano quel , che si dovea contribuire a tali Ispettori sì pel cibo che per le vetture : tutto con parsimonia . Noi

pa-

paghiamo i Medici, perchè vengano a guarirci da i mali del Corpo, per quanto poſſono; e talvolta la lor venuta non torna in Bene ſe non de gli Speziali. Non dovrebbe già rincreſcere ad un Pubblico queſta ſpeſa ſtraordinaria per un Medico, che va a guarire i Mali d'un Comune, ſe ve n' ha biſogno: e tanto più perchè ogni anno non ſi ſoggiacerà a queſto aggravio. Tante e tante Comunità gittano il pubblico Danaro per vanità, per capricci, e per non neceſſarie novità: ſarà egli poi giuſto, che ſi lagnino d'un regolamento, che può tanto ridondare in loro vantaggio? Bene ſarà ancora il ricordare, che fra i ſaggi decreti della Real Caſa di Savoia v'ha quello, che niuno de' Miniſtri e pubblici Ufiziali ha da accettare o prendere Regali da chicheſſia (ciò non comprende le bagattelle) anzi è obbligato a rivelare chi ha tentato di regalare. Avea ben giudizio, chi fece queſta Legge.

Potrebbe anche eſſere, che i Viſitatori s'abbatteſſero in paeſi, dove l'Uſura ha fatto buone radici in grave pregiudizio ſpezialmente della povera gente. Non parlo io qui di que' Contratti nominati o innomi-

minati, che permessi ed usati in qualsivoglia Governo contengono una ragionevol moderazione ne' guadagni, se non per altro, per ragione del Lucro cessante o Danno emergente; perchè quivi non ha luogo il brutto nome d' usura. Parlo di chi vuol fare sfoggiati guadagni nel dare Grani a credenza, nel somministrare armenti e greggie a Socida, e in alcune Società mercantili ma leonine; e nel vendere Grani, Farina, Pane, Olio, Carni ed altri comestibili. Non può sussistere l' umano Commerzio senza certi usi, co' quali si facilita a gli uni l'industriarsi, e il provvedere a i proprj bisogni presenti col danaro o colla roba de gli altri. Perciocchè sebbene la Carità in alcuni casi è di Precetto, in altri di solo Consiglio: pure noi miriamo pur troppo poco osservato quello, che è comandato, e meno poi quel che è consigliato. L' interesse proprio sempre fu e sempre sarà il gran Motore delle azioni umane. Ma perchè di un' onesto guadagno non si contentano i troppo accaniti dietro alla roba, e tendono a scorticare, chi ha bisogno di loro: ufizio è del Principe il non permettere,

re, anzi il gastigare questi troppo ingordi divoratori delle sostanze altrui, e il far' eseguire le Leggi, che proibiscono il dare a Minori di età, a Figli di famiglia danaro, che frutti o non frutti, senza le solennità prescritte. Evidente cosa è (e lo raccomandano anche le divine Scritture) che i Regnanti hanno da tenere un' occhio particolare per la difesa de i Poveri (nome, che abbraccia anche tutti i Lavoratori, Contadini, e non poca parte della Cittadinanza) affinchè ad un giusto prezzo sia mantenuto il Pane con gli altri Viveri più necessarj; nè sia lecito alla potenza e a i rigori del Fisco, o all'avidità delle particolari sanguisughe, di maggiormente opprimere, chi non si può difendere, ed usa solamente delle maledizioni contra del mal Governo, le quali Dio, se non sempre, almeno sovente esaudisce. Non si può se non detestare la maniera crudele tenuta in qualche paese nell' esigere i Tributi, perchè è uno spiantamento delle Famiglie; senza voler considerare l'impotenza e le disgrazie de' particolari, e con ridurre inabile da lì innanzi a rendere frutto alcuno al Principe,

pe, chi resta spogliato di tutti i suoi arnesi.

Non può, è vero, un Principe saper tutto e provvedere a tutto: pure di gran Bene farà, se tenendo onorati Ministri, loro incaricherà con forza d' indagare e riferire gli occorrenti disordini; e alla mancanza e negligenza d' essi supplirà egli medesimo con dar' udienza al Popolo, e far correre voce, che ha da essere libero a ciascuno l' esporgli in segreto ogni sconcerto riguardante il Pubblico. Si dirà, che questo è un' aggravar di troppo il Principe: ma in fine bisogna raccomandare a i Principi il loro mestiere; e chi ritirato ne' suoi gabinetti abborrisce di ascoltare i suoi Sudditi, si truova esposto a molti inganni; e talvolta avverrà, ch' egli ritenga il nome di Principe, ed altri ne goda la possanza, e ch' egli si guadagni il pubblico odio per colpa altrui. Gioverà ancora il ricordare, che Alessandro Severo, quell' insigne Imperador de' Romani, teneva molti referendarj o spie, senza che l' uno sapesse dell' altro; e combinando poscia insieme le relazioni loro, ricavava per lo più le verità di quanto gli occor-

reva di ſapere. Pericoloſa coſa è il fidarſi in queſto impiego di perſone vili, ſe pur non ſi adopera il ripiego ſuddetto. E certamente con gran circoſpezione ſi dee camminare in tutti i caſi, qualor ſi tratta d'accuſatori, ſenza aver peranche inteſe le ragioni dell'accuſato. Torno nondimeno a dire, che un gran ritegno a' Miniſtri, e a tutti gli Ufiziali del Governo, ſarà ſempre la facilità del Principe in ammettere ognuno alla ſua udienza. Stupenda in queſto propoſito merita d'eſſere chiamata una Coſtituzione di Coſtantino Auguſto il Grande, che non ſi legge nel Codice di Giuſtiniano, ed è perciò ignota a molti Giuriſperiti, ma che è ſtata conſervata dal Codice Teodoſiano (*a*). *Se v'ha alcuno*

(così

(*a*) Lex IV. de Accuſat. Lib. IX. Tit. I. Cod. Theodoſ. *Si quis eſt cujuſcumque Loci, Ordinis, Dignitatis, qui ſe in quemcumque Judicum, Comitum, Amicorum, vel Palatinorum meorum aliquid veraciter & manifeſte probare poſſe confidit, quod non integre atque juſte geſtiſſe videatur: intrepidus & ſecurus accedat; interpellet me. Ipſe audiam omnia; ipſe cognoſcam; & ſi fuerit comprobatum: ipſe me vindicabo. Dicat ſecurus, & bene ſibi conſcius dicat. Si probaverit, ut dixi, ipſe me vindicabo de eo, qui me uſque*

(così parla quell' insigne Imperadore) *di qualunque Luogo, ordine, e Dignità, il quale confidi di poter veramente o concludentemente provare contro chicheſſia de' Giudici, Governatori, Favoriti, e Cortigiani miei alcuna coſa, che ſembri non aver' eſſi fatta con rettitudine e giuſtizia: a me ſi accoſti pure ſenza timore e con libertà, e me ne renda informato. Io aſcolterò tutto; io ſteſſo ne ſarò giudice. E ſe ciò verrà pienamente provato, io medeſimo ne prenderò vendetta. Chi è ben ſicuro di dire la verità, parli e dica pur francamente. Se come diſſi, egli avrà provato: io mi vendicherò di colui, che mi avrà con ſimulata integrità ſinora ingannato. E chi avrà rivelato e comprovato, io il promoverò, e il beneficherò. Così mi ſia ſempre propizio il Sommo Dio, e mi conſervi ſano come deſidero pel feliciſſimo e florido ſtato del Pubblico.* Così parla, così fa un Principe veramente aman-

---

ad hoc tempus ſimulata integritate deceperit. Illum autem, qui hoc prodiderit, & comprobaverit, & Dignitatibus & Rebus augebo. Ita mihi Summa Divinitas ſemper propitia ſit, & me incolumen præſtet, ut cupio, Feliciſſima & florente Republica.

te della Pubblica Felicità. Nondimeno si badi a quel *si probaverit & comprobaverit*: altrimenti le Calunnie verrebbero troppo a buon mercato.

Ma perciocchè d' ordinario i Miniſtri de' Principi ſon perſone ſuperiori alla cenſura, perchè ben fornite di Maſſime di Probità ed Onore: egli è di dovere, che anche il Principe laſci loro la libertà di eſporre ciò, che ſembra ad eſſi più giuſto, più utile, e di maggior decoro, ancorchè contrario alle proprie ſue idee e deſiderj. Troppo in vero delicata e pericoloſa coſa è il contradire a chi, perchè può tutto, crede anche di ſaper tutto; e gran deſtrezza e finezza ſi ricerca qui, perchè troppo avvezzi i Principi al canto de gli Adulatori, non ſanno poi ſofferire, chi vuole far loro da Maeſtro, e comparir di ſaperne più che eſſi. Tuttavia chi è ſaggio fra' Principi, potrà ben riſolvere ciò, che a lui piace; ma non moſtrerà mai mal volto a chi de' Miniſtri onoratamente gli dirà il ſuo ſentimento e conſiglio. Un ſolo rabbuffo, che indiſcretamente faccia il Principe al Miniſtro, allorchè gli dice la verità, e dà un buon conſiglio, baſta a chiu-

chiudergli la bocca per sempre. Ad ogni Principe dovrebbe servir d'esempio il poco fa rammentato ottimo Imperadore Alessandro Severo, di cui si legge nella sua Vita (*a*): *Fu di tanta moderazione, che suo desiderio era, che ognun liberamente gli dicesse il suo parere; e l' ascoltava volentieri: dopo di che, come conveniva, correggeva le cose*. Nè mai si avrà a male un saggio Principe, che il Ministro parli in favore del Popolo, e il difenda da chi il consiglia di valersi dispoticamente della sua autorità in aggravio e danno de' Sudditi. Strana cosa sarebbe, che uno per essere Ministro, avesse a dimenticare d' essere Cittadino, e non dovesse più amar la sua Patria, quando per disavventura il Principe non ben riflettesse a' suoi doveri verso di quella. Anzi un' accorto Principe scoprirà essere un cattivo Ministro, perchè privo d'onore e di Giustizia, colui, che niun riguar-

(a) Lampridius in Alexandr. Sever. *Moderationis tantæ fuit, ut sibi ab omnibus libere, quæ sentiebant, dici cuperet; & quum dictum esset, audiret; & quum audisset, ita ut res poscebat, emendaret & corrigeret.*

do ha del proprio paese, e tutto sacrifica al desiderio d'accrescere e conservare la propria fortuna. Merita d'essere riferito ciò, che fece *Francesco II.* ottimo Duca di Modena. Credette di farsi gran merito presso di lui un Commissario delle Milizie, con fargli conoscere il suo grande attaccamento, per avere aggravato più degli altri Paesi Fanano sua Patria nel descrivere i Soldati. Il premio, che costui ne riportò, fu d'essergli tolto ogni Ufizio, saviamente giudicando quel Principe, che in quel corpo si chiudesse un' anima nera, da che costui pretendeva di acquistarsi il suo amore col mostrarne niuno alla Patria sua, e commettere un' ingiustizia. Volesse Dio, che ogni Principe conoscesse, quegli essere i soli veri e fedeli Ministri, che non incensano le di lui Passioni; perchè questi amano la di lui vera Gloria più che il proprio interesse. Indegnamente porta il nome di Consigliere, chi non è se non Adulatore.

CAPITOLO XXI.

Della Luſſuria, delle Ubbriachezze, e d'altri Popolari diſordini, che il Principe dee togliere, o frenare.

DA che noi abbiamo l'immacolata Morale di Criſto Signor noſtro, con cui le Divine Scritture, i Santi Padri, e i Teologi più aſſennati, ci porgono ogni più deſiderabil lume, acciocchè facciamo il Bene e ci aſtenghiamo dal Male: ſembra, che i Principi del Secolo niun penſiero s' abbiano a prendere di certi Vizj Popolari, che propriamente appartengono al Tribunale della Coſcienza, e non a quello del Politico buon Governo. Cioè ſotto la loro iſpezione cade bensì tutto ciò, che può turbare la Pubblica Quiete, come le Ferite, i Micidj, gli Aſſaſſinj, i Rubamenti, le Ingiurie, le Prepotenze, e ſomiglianti altri Delitti, ma non già quelle Azioni, che unicamente conſiſtono nel traſgredire la Legge di Dio, ſenza intorbidare la Pubblica Tranquillità: e ſon chiamati Peccati, de' quali ha l'Uomo da

rendere conto solamente a Dio. Ha certamente da desiderare il Principe, che tutti i Sudditi suoi menino una vita Cristiana e morigerata, e che non cessino i sacri Ministri e Predicatori della parola di Dio d' inculcare i Precetti e i Consigli del Vangelo: pure a lui non tocca di deputar gastighi a chi solamente manca a i suoi doveri con Dio, se non qualora la trasgression della Divina Legge andasse unita col disprezzo delle Leggi Politiche: nel qual caso anche ogni Delitto grave contra del buon Governo non va disgiunto da un Peccato grave contro la Legge di Dio. Questa è la Regola: ma Regola, che ammette le sue eccezioni. Imperocchè il buon Principe, a cui dee stare cotanto a cuore il Bene e la Felicità del suo Popolo, ha due vedute, e due direzioni adopera, per ottener questo fine. Come Sovrano si studia di mantener colla forza delle Leggi la Pace, la Giustizia, e l' Abbondanza fra i Sudditi suoi: poi come Padre della Patria, e quasi Padre di Famiglia, dee anche rimediare con economica provvisione a i disordini delle persone private, ancorchè non proibiti nè puniti dal-

dalle Leggi del Mondo. Conſidera egli come ſuoi Figli tutti coloro, che ſon ſottopoſti allo ſcettro ſuo; e mirandoli troppo ſconſigliati ed operanti in danno della propria Sanità, Roba, ed Onore, ſi ſerve dell' autorità di Padre, per farli ravvedere, e liberarli dal precipizio, dove li guida la lor cecità e ſtoltizia. Un Principe, che ſi prenda tal cura, o pure ordini a i ſuoi Miniſtri di prenderſela, può veramente parere, che ecceda i limiti ſuoi: ma così parrà a i ſoli cattivi, e a chi non conſidera attentamente ciò, che convenga al Bene non ſolo de' Privati, ma anche della Repubblica. Perciocchè è vero, che i Peccati particolari dell' Uomo, non riguardati dalle pubbliche Leggi, e ſolamente vietati dalla Legge Divina, ſpettano al giudizio e alla correzione di Dio e de' ſacri ſuoi Miniſtri: tuttavia qualora da Peccati tali ne vien grave pregiudizio non ſolo al Bene ſpirituale de' Sudditi, ma anche al loro Bene temporale: chi mai oſerà dire, che non convenga al Principe amante del ſuo Popolo, l' accorrere in ſoccorſo de' ſuoi Figli, acciocchè non conſumino la Sanità, e le Soſtanze, e l' Onore, quan-

quando egli è ſpezialmente deputato da Dio pel Bene temporale de' Sudditi ſuoi? E tanto più v'ha egli da accorrere, ove i Peccati de' Privati ridondaſſero in detrimento della Repubblica ſteſſa, come apparirà da i caſi, che andremo ora conſiderando

La *Laſcivia*, o ſia l'*Impudicizia*, *Luſſuria*, e *Diſoneſtà*, conſiſtenti nell'uſo illegittimo de' Piaceri carnali, è una Peſte, che non verrà mai meno nel Mondo. Ove più, ove meno eſſa alligna, ed anche trionfa. L'abbondanza dell'oro e de i comodi nelle gran Città può far quivi più che altrove abbondare l'occulto ſuo veleno. Noi veggiamo, che l'Aria ſottile delle montagne, più che quella delle pianure, coopera a queſto incendio: la gran Libertà e l'Eſempio facilmente altrove lo dilatano. Men ſottopoſti ſogliono eſſere d'ordinario al ſuo influſſo i Contadini del piano, perchè meno malizioſi, e più occupati nelle fatiche. Il legame del Matrimonio per lo più lega ogni lor perverſo appetito. Ora gli ſregolati eccеſſi di queſta Paſſione brutale, parte ſi truovano proibiti non men dalle Leggi Civili, che da gl'

in-

inſegnamenti della Religione, e parte dalla ſola Religione. Guai, ſe freno, e freno forte non ſi metteſſe qui all' impulſo della guaſta Natura: peggio di lunga mano opererebbono gli Animali ragionevoli che gl' irragionevoli. E pure non baſta il timore e il gaſtigo di tante Leggi Divine ed Umane a trattener queſto impetuoſo torrente, cioè una delle miſerie de' Mortali. Che dunque dee far qui il Principe ſaggio, affinchè il ſuo Popolo non imbeſtialiſca? Non lieve ha da eſſere il ſuo Zelo: maggiore nondimeno la ſua Prudenza in queſto affare. Zelo, per impedire; o ſe non togliere, almeno frenare il Male, conſiderando, quante pernicioſe conſeguenze in danno del ſuo Popolo sì pubbliche che private ſi tiri addietro queſto sbrigliato Appetito. E Prudenza ſomma, perchè al Principe non conviene il voler rimediare a tutto quello, che è peccaminoſa Luſſuria; e in quello ancora, a che ſi ſtende la giuriſdizione ſua Legislativa, e molto più dove ſolamente egli può e dee operare con economica e paterna provvidenza, obbligo ſuo è di camminar con varj riguardi, a guiſa de' giudizioſi Medici,

ci, i quali non alla rinfusa applicano i Rimedj, ma sì bene secondo le varie compleſſioni de' malati, nè curano con gagliarde Medicine ogni picciolo Male. Ciò, che ſogliono fare i migliori fra i Principi in queſto particolare, andiamo ora a vederlo.

Primieramente affinchè ſi poſſa il Principe animoſamente opporre alle ſregolatezze della Luſſuria, dee precedere coll' eſempio ſuo, cioè colla continenza e pudicizia ſua: dote e Virtù lodevole in ognuno, ma glorioſiſſima poi ne' Principi, perchè Perſonaggi eſpoſti più de gli altri alle tentazioni in queſta parte. Di troppa importanza è queſto buon' eſempio, e che ſi ſappia, che il Principe abborriſce in chicheſſia queſta diſordinata inclinazione. *S'* è in ogni tempo e luogo oſſervato, che dove il Principe ſi laſcia prender la mano dall' Incontinenza, anche il Popolo, o almeno la Nobiltà, ſi laſcia traſportare ad imitarlo. L' oſſervò anche Platone con dire. *Quales in Republica Principes ſunt, tales reliquos ſolere eſſe Cives*: e ſpezialmente in queſto difetto. E come poter' il Principe diſapprovare in altri un Vizio, ch' egli ſteſſo ap-

appruova ed inſegna, o fa credere degno di ſcuſa? Certiſſima coſa è, che il Principe, il quale dà cattivi eſempli, giuſtifica più il vizio colla ſua condotta, di quel che lo condanni co' ſuoi Editti. Fu ſcritto (*a*): *Chi inſegna colla Legge, è nuoce poi coll' Eſempio, nuoce più di quello che inſegna*. E il Griſoſtomo dicea: *Coll' inſegnare il Bene, e vivere male, tu inſegni a Dio, come Egli ti abbia a condennare*. Son pieni i Libri di queſto avvertimento, troppo neceſſario a i Regnanti. E tanto più ſi ſpargerebbe ne' Sudditi queſto velenoſo fermento, ſe il Principe portaſſe in trionfo le ſue debolezze. Quand' anche egli zoppicaſſe, ſarebbe almeno deſiderabile, che foſſero ſalve le apparenze, e che nel buio delle tenebre ſi ſeppelliſſero i ſuoi traſcorſi: ſebbene non ſi può dir, quanto alle pruove ſi truovi difficile, che un Principe ſappia e poſſa naſcondere le malattie del genio ſuo, perchè troppi ſon gli occhi, che per curioſità o malizia vanno ſempre ſpi-

(a) Qui Lege docet, & Exemplo nocet, plus Nocet, quam Docet.

ſpirando i di lui andamenti. E queſto ſi dee avvertire anche ne' Miniſtri e Giudici del Popolo. Non mai in mano di chi è tinto di queſta pece, s'hanno da mettere le bilance della Giuſtizia, perchè ſi eſporrebbero a troppi pericoli di traballare. Secondariamente dovrebbe il Principe con ſegrete ammonizioni far conoſcere, che non appruova certi eccesſi di Cicisbeato, quali ſono il pubblico corteggio de' Nobili alle Dame in Carrozza, e fino nelle Chieſe. Non è in gran concetto di ſaviezza certa Nobiltà Oltramontana: pure ſi guarda da tali apparenze. Non vi ſarà Male di ſoſtanza; ma non manca Scandalo, e l'Eſempio de' grandi facilmente paſſa ne' minori, Vergogna de' noſtri tempi è la tanta ſervitù, che preſta con tanta pubblicità un Marito alla Moglie altrui, contentandoſi poi che un' altro faccia lo ſteſſo colla Moglie ſua. Terzo, dee il Principe eſercitare il rigor delle Leggi contro di chi commette Delitti carnali nefandi; e ſolamente in tal caſo ſi può mettere all' eſame, ſe convenga punire ſegretamente o pubblicamente queſti infami delinquenti; perchè ben ſarebbe, che la folla de gl'ignoran-

ranti nè pur ſentiſſe favellare di que'ſporchiſſimi eccesſi. Ma ove ſi tratta d' altri Delitti di carne vietati dalle Leggi, non diſcende mai il Principe ſaggio a gaſtigarli, qualora ſieno ſegreti, ſe pur non foſſe chieſta giuſtizia da chi ha legittimo diritto, preſcritto dalle Leggi, come può accadere nell' Adulterio e nello Stupro, dove non è permeſſo ſe non a determinate perſone l' accuſare. Appartiene al Principe, ſe può, il provvedere ſegretamente a queſti occulti misfatti, guardandoſi bene di non mettere in luce ciò, che ſta nelle tenebre, a fin di riſparmiare l' infamia a i Parenti onorati, e ſchivar le nemicizie e le morti. In quarto luogo, ſe le Diſſolutezze vietate dalle Leggi ſuccedono con pubblicità, non le può in coſcienza diſſimulare il Principe, e dee dar mano al gaſtigo, perchè ſe impunemente ſi commetteſſero queſti obbrobrj, il mal' eſempio ne produrrebbe degli altri, come avvien dell' erbe cattive, che laſciate in lor balìa motiplicano con tanta facilità.

E' parimente obbligato il Principe a non tollerar ne' ſuoi Stati le Azioni ſcandaloſe, quali ſono i Balli impudichi, i pub-

pubblici Adulterj e Concubinati ; e all' avviso spezialmente de' Vescovi e Parrochi zelanti ha con braccio forte da accorrere alla difesa della pubblica Onestà. Non mancano alle umane Leggi motivi ragionevoli, per tollerare la semplice Fornicazione, rimettendone il gastigo al Tribunale supremo di Dio. Ma due cose son qui da avvertire. La prima è, che s' hanno da indagar con diligenza, e sterminar con rigore i Ruffiani e le Ruffiane, meritando aspro trattamento, chi seduce l' anime innocenti, e mantiene scuola d' iniquità. Starebbe pur' anche bene talvolta qualche esempio di pubblica severità contra di quelle inique Madri, che mettono a malfare le lor proprie Figlie. L' altra è, che non s' avrebbe da permettere Meretrici nelle Osterie e Taverne. Capitando colà per necessità i Viandanti, ed altri per sola avidità del Vino, ma senza voglia alcuna di Disonestà, è un' iniquità, che quivi stieno incitamenti ed inciampi tali di Tentazione ; e tanto più perchè oltre all' offesa di Dio ne può venire la rovina della Sanità alle incaute persone. Stieno quelle miserabili a vendere la lor cattiva

mer-

merce ne' proprj tugurj, nè vadano a tendere inſidie, dove capita chi non le cura nè cerca. Io poi non dico, che ſi poſſa rimediare, o s'abbia da rimediare, ma ſolamente dico, che ſarbbe da deſiderar maniera, che gl' Incontinenti, giacche non ſi poſſono trattenere dallo ſfogo delle lor brutali paſſioni, almeno non riportaſſero ſeco un doloroſo, ſchifoſo, e fors' anche perpetuo gaſtigo della sfrenata lor concupiſcenza. Quando tal pena ſi riſtrigneſſe a i ſoli delinquenti, ſarebbe forſe tollerabile, perchè meritata. Ma eſſa ſi diſtende alle povere innocenti Mogli; e veggiam rovinate le Famiglie, allorchè ne' Capi di Caſa prende piede queſta peſtilenza o malattia, che ſeco porta l'inabilità a i lavori. Di ciò s'ha da interrogare, chi ſa, onde vengano le miſerie di tante Caſe de' Poveri. Però abbiam veduto i Franzeſi mettere ſul cavallo di legno, e poſcia cacciare in eſilio quelle ſozze femmine, che ſi fan pagare, per fare di sì brutti regali a chi balordamente s'impaccia con loro. Io nulla propongo ſu queſto, baſtandomi di ſolamente accennare queſta cotanto pernicioſa deformità; e che

ſe le Leggi vietanti l'uſo de' Veleni, non han finora creduto nè credono bene di mettere freno a queſto velenoſo Morbo: almeno ogni Città dee caritativamente tener Medici e Spedali, per rimettere la Sanità in chi ſcioccamente l'ha perduta.

Un' altro pubblico inconveniente ſi è l' *Ubbriacchezza*, vizio ordinariamente riſtretto nel baſſo Popolo, ma vizio, che in alcuni paeſi ha gran voga, ſenza che alcuno ſe ne metta penſiero. E perchè prenderſene? Ha forſe da importare al Capo della Repubblica o ad altri, che un' uomo ibero mangi lo beva all'eccesſo? Per queſto, quantunque non ſieno mai mancati ſaggi regolatori de' Popoli, pure niuno ha mai creduto dover proibire e punire la ſemplice Ubbriachezza; e ha da eſſere riſerbato a i ſoli Banditori del Vangelo d'inveire contra di queſto Vizio. Ha ragione, chi così la diſcorre. Contuttociò conſiderando noi il Principe come Padre del ſuo Popolo, e geloſo del Bene e della Felicità de' ſuoi Figli, non ſi può di meno di non ſuggerire, che s' egli ſtendeſſe la cura e deſtrezza ſua per moderare o frenare queſto diſordine almeno in quei Luo-

Luoghi, dove eccesſivo ſe ne commette l'abuſo: non gli mancherebbe gloria per tale attenzione. Al mirare, come tanti de' Popoli abituati in queſt' atto d'Intemperanza (poichè non ſi parla qui di chi accidentalmente o poche volte in eſſo traſcorre) vanno a cercar malattie, ed anche ad abbreviarſi la vita; conſumano nel Vino quel poco guadagno della ſettimana, che dovrebbe ſervire per alimentar la propria famiglia; che ſottopongono a un duro martirio, da che ſon mezzo fuori di ſenno, le povere Mogli e gl' innocenti Figli; che dal bollore del Vino ſon tratti a riſſe, diſoneſtà, ed altri inconvenienti, de' quali è capace l' uomo, divenuto che è beſtia, o peggiore delle beſtie: all'aſpetto di sì funeſti ſpettacoli il Principe amante del caro ſuo Popolo, n' ha da ſentire pietà e deſiderar, ſe può, d'impedir e guarire almeno ne gli ammogliati queſta volontaria freneſia, non con violenti rimedj, ma con lenitivi. Nelle Città il non dar luogo nelle pie Confraternità, nel ruolo dell' Arti, o pure eſcluderne, chi ſenza neceſſità frequenta ſegreti Ridotti, Oſterie, e Bettole vinarie, riterrebbe molti da

queſto Vizio. L'ottimo Auguſto *Carlo VI.* a' noſtri giorni liberò i ſuoi Miniſtri e Cortigiani dal troppo addimeſticarſi col Vino, mandando a chiamare ora uno ora altro nel dopo pranzo. Oltre a ciò nelle Prediche, nelle Miſſioni s'ha da inculcare la ſerie de' malanni, provenienti dal troppo amore del Vino. Altri rimedi ſaprà inventare, chi ne ſa più di me. Diraſſi, che ſon minutaglie. Ma più di quel che ſi crede, queſte ſon macchie e deformità notabili e pregiudiciali in alcuni Popoli. Noi paghiamo (convien ripeterlo) i Medici, perchè ci preſervino o guariſcano da i Mali del Corpo. Altri pagano i Mali, perchè vengano a trovarli. Certamente una gran ſorgente di Mali Fiſici e Politici è l'Ubbriachezza, a chi ben vi fiſſa il guardo. Meriterà perciò il nome di Medico glorioſo, chi s' applica con ſavieza a levarla dalle ben' ordinate Repubbliche. Che ſe mai accadeſſe, che al proporre qualche oneſto regolamento di sì fatto diſordine ſi opponeſſe l'intereſſe del Principe, o di qualche altra perſona: s'ha allora da conſiderare, ſe ſia di dovere, che al pubblico Bene prevalga il

Pri-

Privato, e ſe convenevole ſia al decoro del Principe il voler profittare della pazzia del Popolo ſuo in vece di ſanarla, come il ſuo ufizio richiederebbe.

Un' altra deformità ſi troverà in qualche popolazione, dove niun penſiero ſi mette il Governo, perchè i poveri Ragazzi e Ragazze s' allevino in qualche Arte: in difetto di che s' avvezzano eſſi poſcia all' Ozio e alla Mendicità. Un Ragazzo, che ſi dia a queſta foggia di vivere, ordinariamente contatelo per uomo perduto. Il patibolo o la galera ha da eſſere il ſuo fine. Troppo è difficile, che non imparino coll' arte di far nulla quella del rubare con altre non poche iniquità, alle quali ſi ſa qual premio è dovuto. Tuttavia può ſuccedere, che in un Fanciullo dato al mendicare, e perduto in una ſconcia libertà, col creſcere de gli anni creſca il giudizio, onde poi s'applichi a qualche oneſta maniera di guadagnarſi il pane. Ma quaſi è impoſſibile, che una Fanciulla aſſuefatta alla poltroneria, coll' andare tuttodì limoſinando, e converſando colla feccia de' più impuri e ſcapeſtrati Ragazzi, ſi rimetta ſul buon

ſentiero. Ha perduta la verecondia, poſſente guardia dell' oneſtà, anzi avendo imparata, fors' anche praticata, la quinteſſenza de' vizj: qual' altro luogo può mai aſpettarla, ſe non un poſtribolo, e poſcia un letamaio? Grande atto di paterna Carità è ſtato quello di varie Signorie e Città d' Italia, che a fin di prevenire la rovina di queſta porzione del Popolo, hanno trovata maniera, per impiegarla nell' Arti, e liberarla dall' Ozio (padre d' una ſchiera numeroſa di Vizj) con tanti Conſervatorj, Spedali, e Luoghi Pii, dove ſi allevano poveri Fanciulli e Fanciulle nel timore di Dio, e ne' meſtieri convenienti al loro ſtato. Bene impiegate ſono ancor qui le Limoſine. In molte parti della Germania ſi truovano altre lodevoli Leggi e pratiche in queſto genere; nè quivi abbonda la razza de' Mendichi, come in Italia con vergogna noſtra. La Giuſtizia anche eſige, che ſi proceda con ſeverità contro de' Ragazzi ſcapeſtrati, i quali di buon' ora ſi ſcuoprono allievi della ſcuola del Rubare. Il proporzionato gaſtigo, farà loro mutar coſtumi, o almeno muteran cielo. Tanto più s' ha da vegliare,

per

per non ſoffrire in un paeſe Giovinaſtri ed Uomini fatti, che ſenza rendite, ſenza Arte o forma alcuna di guadagnare il vivere, pure vivono, ſieno vagabondi, o ſieno della Tera ſteſſa. Che altro mai ſi può credere, che facciano coſtoro per campare, ſe non il meſtiere del Baro, del Ladro, o del Sicario. Contra di coſtoro riputati rei ſolamente, perchè Ozioſi, Leggi ſevere ebbero le Greche Repubbliche. Anche oggidì la Veneta ſaggia Repubblica, intentiſſima in tutto alla Pubblica Tranquillità, ſa ben trovar, dove han ricovero queſte male beſtie, e ſcaricarne il Mondo. Baſta voler pagare chi tenga buon' occhio ne' bordelli, nelle biſche, nelle Oſterie e Taverne: ivi a man ſalva per lo più ſi colgono i Malviventi.

Certo è, che non mancheranno mai ladronecci: ma una gran parte ne può riſparmiare il Principe vigilante, e gli zelanti Miniſtri e Giudici ſuoi, con far' eſaminare gli andamenti di chiunque ſpende, ſenza apparire, onde gli venga il danaro, e maſſimamente ſe foreſtiere ozioſo capita in que' pericoloſi Luoghi. Ho veduto a miei giorni tollerarſi Cingani in qualche

paeſe, che pur ſi ſa eſſere Ladri di profeſſione. Ho veduto quetamente ſoggiornare in un' altro, perſone, che pubblicamente vantavano il gran Segreto di far l'Oro e di cavar Teſori. Se ne ſon poi iti, da che hanno attrappolato più d' uno ſtolto, e in vece del finto Oro, ne hanno aſportato il vero. Ogni volta che ſuccedono di ſomiglianti caſi, il Governo ſcapita di riputazione. Ho detto di ſopra, e mi convien di nuovo lodare la bella invenzione de gli antichi Greci e Romani, cioè di deputar Cenſori, affinchè vegliaſſero per indagare e correggere que' Coſtumi del Popolo, che non ſogliono eſſere compreſi o vietati dalle pubbliche Leggi. Incumbenza loro fu di andare inveſtigando, in che maniera ſi regolaſſero le Famiglie private; come i Mariti trattaſſero le Mogli, Parenti, e Vicini; qual'educazione ſi deſſe a i Figli; di qual' Arte o Induſtria viveſſero; ſe conſumaſſero le rendite loro in Taverne, in Giuochi, in Lupanari, in troppo laute Menſe, o in altro Luſſo eccеſſivo, e in Piaceri indegni: ſe contravenivano al decoro della Nobiltà con vili azioni; ſe per avarizia e ingordigia

di

di Danaro dimenticavano i doveri dell' Uomo Oneſto ; ſe i lor Figliuoli erano diſcoli. Quindi correggevano con gagliarde riprenſioni chiunque ne avea biſogno, ed eſigevano da tutti il cammino della Probità e della Saviezza. Perchè mai niuno penſa a riſuſcitar nelle Città sì utile e lodevol Magiſtrato ? V' ha qualche Repubblica, che ne conſerva un ritaglio colla vigilanza ſopra i Diſcoli e Prodighi. Ne già pretendo io, che a tante parti, e a tanti privati diſordini abbia da badare un Magiſtrato. Baſterebbe che almeno rimediaſſe ad alcuni de' più rilevanti, e più nocivi alla Famiglie de' Cittadini. Non ceſſano, è vero, i ſacri Oratori di toccar tutte queſte corde da i pulpiti, per inculcar la correzione de' differenti diſordini e mancamenti : ma parlano in generale queſti zelanti Cenſori ; e il colpo ordinariamente non paſſa la pelle, nè ſi arroſſiſce, e molto meno ſi emenda per queſto. Altro effetto ſi potrebbe promettere da una forte parlata fatta in particolare da un Magiſtrato, che alle parole può far ſuccedere il gaſtigo. Quelle Città poi, che non hanno la Caſa della Correzione

per

per li raggazzi e Giovani popolari discoli, ed anche per le Ragazze, son prive di un gran Bene, e debbono augurarselo. Dovrebbesi predicar da i pulpiti il il gran merito, che acquisterebbe presso Dio, chi impiegasse (non avendo Eredi) la roba sua, per istituire un' Opera di tanta Carità e Utilità del Popolo.

CAPITOLO XXII.

Dell' imposition de' Tributi.

NOn può sussistere lo stato, sia Monarchico, sia di Repubblica, senza gravi spese, tutte necessarie al mantenimento del Principe, e al buon regolamento e difesa del paese: e per conseguente giusti ancora e necessarj si riconoscono i *Tributi*. Se questi sono discreti, se ben posti e regolati colla dovuta proporzione e senza avanie: ha quel Popolo da tener se stesso ben grivilegiato. Se poi le circostanze delle Guerre e d' altre Calamità aumentassero di troppo la dose de gli aggravj: ha da umiliarsi sotto la mano di Dio, e chiedergli il dono della Pazienza.

Per

Per altro i Principi buoni, per quanto mai poſſono, ſi guardano dall' accreſcere i Tributi, perchè ſempre ricordevoli d'aver Iddio dato loro i Popoli, perchè li trattino non già da Schiavi ma sì bene da Figli. Contuttociò non laſciano anche i migliori Principi d' eſſere ſovente eſpoſti alle ſuggeſtioni di chi ſpera di farſi gran merito, coll' inſegnar nuove vie di ſmugnere il ſangue de' Sudditi; e caſo mai che di tali Tentatori ſcarſeggiaſſe il paeſe, mancano forſe Foreſtieri (tali ſon d' ordinario coſtoro) che accorrono per inſegnare e perſuadere il mirabil ſegreto di ſtendere ſempre più la giuriſdizione del Fiſco ſopra le ſoſtanze del Popolo? Fu ſcritto, che al Padre del regnante *Federigo III.* Re di Pruſſia ſu i principj del ſuo governo ſi preſentò uno di queſti Alchimiſti, per proporgli non già la maniera di far l' impoſſibile *Lapis Philoſophorum*, ma la cotanto facile di cavar più Oro dalle borſe de' Sudditi ſuoi. Il premio, che coſtui riportò per così nobil conſiglio, fu che quel Sovrano il fece fruſtare per mano del Carnefice e poi l'eſiliò. Per queſta deteſtabil' Arte nel

Secolo

Secolo ſeſtodecimo erano aſſai diffamati in Francia gl' Italiani : ma può produrre ogni paſe di queſte mal' erbe . Bene ſarebbe , che ogni Principe ſi ricordaſſe di ciò, che riſpoſe *Alfonſo* Re di Spagna a chi il conſigliava nelle anguſtie d' una guerra d' imporre nuovi aggravj. *A me*, diſſe , *fan più paura le lagrime del mio Popolo , che le forze de' miei Nemici* . Certo è che ſenza vera neceſſità non è lecito al Principe , che profeſſa la Legge di Criſto, l'imporre nuovi Tributi a i Sudditi ſuoi . E qui è dove ſpezialmente dovrebbe il Principe immaginarſi d'eſſere un Privato, d'eſſere un Suddito ; e ſeriamente penſare , coſa bramerebbe egli dal Principe, ſe veramente foſſe nato Suddito. E come gli darà il cuore di trattar diverſamente il Popolo ſuo da quello, ch' egli ſteſſo deſideraſſe, ſe foſſe uno del Popolo ? Il giovine Imperador *Valentiniano*, come s'ha da Santo Ambroſio nella ſua Orazion funebre, mai non volle mettere gravezze (*a*) . *Se non poſſono* , diceva

(a) S. Ambroſius Oration. in Valentiniani II. funere. *Præterita non queunt ſolvere : Nova poterunt ſuſtinere ?*

ceva egli, *pagare i vecchi aggravj, volete poi, che sostengano i nuovi?* E Marco Aurelio Imperadore, tuttochè Pagano, nel bisogno della guerra Marcomanica, più tosto che aggravar le Provincie, fece vendere tutti gli arredi e mobili preziosi del Palazzo per supplire alle spese. Prima ancora d' imporre nuovi pesi a' Sudditi suoi, pensi il Principe, se mai egli scialacquasse in Pompe, Solazzi, Fabbriche superflue, troppa Corte, i Tributi consueti. Quando ciò fosse, di più non si ricerca per conoscere, che necessità non v' ha di affliggere con altre Imposte il già abbastanza aggravato paese; ma v'ha ben necessità, che il Principe riformi se stesso. Dissi, che l' Economia è Virtù anche de' Principi. Se manca in essi, guai a que' Popoli.

Dato poscia il vero e non palliato bisogno di accrescere i Tributi, ogni ragion di savizza richiede, che il buon Principe consulti colle persone più intendenti e libere da ogni privato interesse, così importante facenda; perchè altrimenti o l' ignoranza o la malizia potrebbe far mettere Taglie, Tasse, Dazj, e Gabelle spropor-

porzionate e mal compartite, traſcurando altre vie più equitative e men gravoſe. Ha dottamente trattato *de' Tributi* il Signor Carl' Antonio Broggia Mercatante Napoletano in una ſua Opera ſtampata in Napoli l'Anno 1743. dove ſiccome perſona di molta intelligenza e pratica del pubpubblico Commerzio, meglio di chi maneggia Digeſti e Paragrafi, fa conoſcere, in che rettamente s' abbiano a ſituare i Tributi, e quanti diſordini poſſono provvenire da i Tributi Perſonali, e da quegli altri, che impediſcono il Commerzio, e ſpezialmente vanno a cadere ſopra gli Agricoltori, Artiſti, ed altre perſone cotanto colla loro induſtria e fatica utili o neceſſarj al Pubblico. A quell'Opera io rimetto il Lettore. Ho conoſciuta perſona, che s' era meſſo in teſta di perſuadere ad un Principe di far pruova del governo Economico Turcheſco in una parte del ſuo Stato, coll'introdurre colà una Capitazione, la cui rendita equivaleſſe a i Dazj e Gabelle, ed altri ſoliti aggravj di quel Popolo, e col ſoſpendere tutte le ſuddette Gabelle. Figuravaſi egli, che quel paeſe con tanta libertà d' introduzione ed

eſtra-

eſtrazion di vettovaglie e di merci diverrebbe un ricchiſſimo Emporio con ſommo profitto del Popolo e del Principe ſteſſo. Gli feci io conoſcere, a quante ingiuſtizie e ſmanchi foſſe ſoggetta la Capitazione per varie ragioni, che non importa riferire: e che i noſtri Maggiori, a' quali non mancava ſenno e ſperienza, aveano conoſciuto, eſſere il più giuſto e meglio diviſo aggravio quello dell' Eſtimo, o ſia Cenſimento de' terreni, e de i Dazj e delle Gabelle, perchè così ognuno pagava a proporzione del ſuo valſente. Oltre di che come obbligare ad una Capitazione gli Eccleſiaſtici? Conoſciuta queſta verità, non paſsò egli innanzi nel ſuo diſegno. Maravigliandomi io una volta con uno de' Mercatanti Italiani, abituato in un certo Regno de' tanti aggravj di quel paeſe, mi diſſe egli, che quel torchio ſerviva a rendere più induſtrioſa la gente, per poter ſoddisfare al mantenimento della propria vita, e al pagamento de' Tributi. Sentite che bella ragione! Anche gli Schiavi antichi erano trattati così. Ma che un Popolo libero abbia da faticar cotanto ſolamente per vivere, e che tutto il di

più,

più, ch' egli coll' industria guadagna oltre al vitto, in vece di servire a migliorar lo stato suo e della famiglia, abbia da colare ne gli scrigni del Principe: mi si perdoni, s' io non so credere assai felice la condizione sua. Per lo più i Principi non sentono i lamenti e le maledizioni de' Sudditi: ma sarebbe bene che gli udissero.

Ora tornando al proposito, ha anche il saggio Principe da aprir ben gli occhi, affinchè nel bisogno d' imporre nuovi Tributi non v' intervenga alcuna vista interessata di chi dee consigliare. Avrà sempre il Mondo di coloro, che fanno negozio dapertutto. Perciò i Legislatori hanno severamente proibito a i Ministri del Principe o sia della Repubblica, l'aver parte alcuna sotto mano ne gli appalti de i Dazj e delle Gabelle: Legge, che dovrebbe essere inviolabilmente osservata, perchè chi si lascia cotanto allacciare dall' Interesse, può essere, che più pensi al profitto del proprio erario che del Principesco; ed infallibilmente ne verrà dell' oppressione al Popolo, da che chi dee fargli giustizia, divien segreto Avvocato di chi l' opprime. Ma sopra tutto avrebbero a guardarsi i buo-

buoni Principi dall'introdurne quella ſpezie di tributi, che ſi chiama *Gius Privativo*, o ſia *Jus prohibendi*. Curioſa coſa è il vedere, come eſſi ſi laſcino imbarcare ad accordar queſto pernicioſo ed iniquo Privilegio. Si fa loro toccar con mano, che niun danno ne riſulterà al Pubblico, perchè dal ſolo Appaltatore ſi venderà quella ſpezie di roba al prezzo, che corre allora, e ſarà della ſteſſa qualità, che ſi uſa a quel tempo. Vi ſarà egli perſona, che non confeſſi eſente da cenſura il profitto annuo, che ne verrà al Principe, giacchè queſto ſi ricaverà ſenza menomo diſpendio de' Sudditi ſuoi? Ed ecco, come reſta colto nella rete il buon Principe. Nè ſi penſa, nè ſi parla del pregiudizio del pubblico Commerzio; nè di privar tante perſone della loro induſtria e guadagno, con arricchire un ſolo; nè delle avanie, che commetterà queſto ſolo, giacchè non da altri che da lui ſi potrà comperar quella merce o derrata; nè dell'altre cattive conſeguenze, che col tempo ne provveranno. Il tempo in fatti fa vedere, che non ſi ſta al prezzo ſulle prime taſſato; ſi ſpaccia quella merce,

ma d' assai inferior condizione, per non dire di peggio: laddove lasciata la libertà del Commerzio, fa a gara la gente, per venderne della migliore, ed ha più concorso, chi la dà a più buon mercato. Potrei specificare tutte le magagne, che occorrono nelle diverse spezie di queste sì mal concertate Imposte, le quali contro la prima intenzion del Principe si rivolgono in gravissimo danno del Pubblico: ma non occorre dirne di più, perchè non serve a' que' paesi, dove non son conosciuti nè provati i *Gius Privativi*, e i lor pessimi indispensabili effetti; e dove son conosciuti, ognun sa per pratica fin dove ne arrivi l'abuso in pubblico pregiudizio. Allorchè sotto Papa *Benedetto XIII.* il Cardinale Coscia volle introdurre il Gius Privativo del Sapone e Corame, per cui poco mancò, che la Plebe non gittasse in Tevere quel Porporato, il Cardinale Imperiale, personaggio di gran senno, disse in una Congregazione, che data la vera necessità della Camera, men male sarebbe l'imporre un Dazio nuovo, onde si ricavasse il doppio provento di quel che si sperava dal suddetto Gius Privativo,

tivo, che il permettere l' introduzione d'eſſo Gius; onde ſecondo il ſolito procederebbono troppe avanie in pregiudizio del Pubblico e delle private perſone.

Ma non vo laſciar di accennare ciò, che avvenne ad un Principe, il quale pur' era di mente ſvegliata e di buona intenzione pel Popolo ſuo. Da alcuni foreſtieri, venditori di veſciche, ajutati da un Miniſtro, che ne ſperava profitto, gli fu propoſto il *Gius Privativo della Bambagia;* di maniera che niuno fuorchè loro poteſſe vendere e fabbricar manifatture di quella merce, con obbligarſi eglino d' introdurre nello Stato una tal copia di Telai di qualſivoglia tela d'eſſa Bambagia, che vi s' impiegherebbero molte centinaja di perſone e d' Operai, e tanta quantità ſe ne fabbricherebbe, che non ſolo ne verrebbe provveduto lo Stato, ſenza più farne venire altronde, ma ſe ne farebbe grande ſpaccio anche al di fuori. Che viſtoſa propoſizione, che bel vantaggio ſia queſto per un paeſe, ognun ſel vede. Vi ſaltò dentro a pie' pari il Principe, non per alcun guadagno della ſua Camera, perchè niuno ne dimandò,

unicamente penſando al Ben comune del ſuo Popolo. Accordato il Giuş. Privativo, ſi diedero coſtoro a vendere le manifatture di Bambagia, ma fabbricate fuori di Stato. Gridava un' immenſa quantità di Donne della montagna, ſolite a far Velette ed altri lavori di Cottone: cominciarono coſtoro a dar licenza a chiunque volea di fabbricarne; ma con far pagare un tanto per perſona: dal che ricavavano una fiſſa annua entrata. Niuno intanto di que' maravigliosi Telai e Lavorieri da loro promeſſi ſi vedea; talvolta ancora mancava nella lor Bottega alcuna delle manifatture, che occorrevano al Popolo. Avreſte creduto, che i Miniſtri ne avvertirebbero il Principe: ma o non oſſervavano il diſordine, o oſſervandolo, non ſe ne doveano mettere gran penſiero. Conoſco io perſona, che al mirare tanta altrui indolenza, s' animò ad informarne il Principe: ne riportò, è vero, qualche diſguſtoſa parola; pure non cadde in terra l' avviſo ſuo. Fu abolito quell' imprudente contratto: ma non ſi vide alcun gaſtigo, come era di dovere, di que' truffatori. Uditene un' altra. Sul

prin-

principio del suo Governo un'altro Principe, che ben si figurava d'aver conosciuto l'iniquità de i Gius Privativi, si lasciò intendere di volerli levar tutti: voce, che non poca allegrezza recò al Popolo suo. Acciocchè i Ministri non disturbassero così lodevol disegno con far valere il danno, che ne risentirebbe la Camera, da certa persona fu suggerito al Principe, che si pagasse per via di Dazio quel danaro, che si ricavava per mezzo del Gius Privativo; perciocchè verrebbe almeno a rimettere in libertà il Commerzio di quelle merci, senza più dipendere dalle angherie d' un solo. Volete altro? tanto dovettero maneggiarsi i Ministri, che in vece di ajutare, guastarono la buona intenzion del Sovrano, e nulla se ne fece. Il perchè di ciò, lascerò che altri lo cerchi.

La conclusione si è, che il Principe inventando un *Gius Privativo*, la fa' da Mercatante, il quale di quella tal merce in parte tira a se, e in parte concede ad altri il guadagno, che si diffondeva sopra molti de' sudditi suoi; e commette un Monopolio, che pure da i Principi vien cotanto riprovato in altri. Raccontavasi

d' un Principe, che era il ſolo Mercatante de' ſuoi Stati, perchè non poteano i ſuoi Popoli vendere ſe non a lui i lor Grani e le lor Manifatture, con farne poi egli il traffico più vantaggioſo in ſuo prò. Se è vero, dovea ben crederſi duro il ſuo governo. Però i buoni Principi s' avrebbono ſempre a guardare dall' imporre ſomiglianti aggravj, con provvedere in altra più tollerabil guiſa al loro biſogno; o ſe pur ne hanno impoſto, gran lode loro verrà dall' abolirli. Da queſto ruolo nondimeno s' ha da eſcludere il Gius del *Sale*, ſiccome coſa nata nelle Saline del Principe, o che il Principe per antichiſſima conſuetudine compra da altri Sovrani. Siccome ancora il Gius Privativo del *Tabacco*, gran rendita oggidì di qualſivoglia Sovrano; e di qualche altra ſimile merce voluttuoſa, e al Pubblico non neceſſaria, perciocchè chiunque vuole, può eſentarſi da queſte Gabelle. Sarebbe ſolamente da deſiderare, che foſſe preſcritto a gli Appaltatori del Tabacco di non poterne a lor talento ogni di più accreſcere il prezzo; e che con eſſo Tabacco non miſchiaſſero ingredienti ſomma-

mamente sordidi, che per riverenza non oso nominare. In oltre avrebbono gli attenti Principi a proccurare, che ne' lor paesi nascesse e si coltivasse la pianta del Tabacco, senza doverlo prendere da paesi stranieri. *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna fece venir persone pratiche della coltivazion del Tabacco, e di ridurlo in polve in varie maniere. Per conto suo ne fece seminare al Raconigi, e lavorarlo, senza volerlo appaltare. Gran guadagno ne ricavò, ed ebbe preziosi Tabacchi. A provvedere una Provincia di quel che occorre sì in polve, che per fumare, pochi poderi irrigabili bastano; e questa non è gran perdita. Esigendo la seminagione, coltura, e governo delle foglie del Tabacco molte diligenze: s'impiegherebbe quivi gran quantità di povera gente, e vi guadagnerebbe il suo vitto. Sarebbe anche da vedere, se in Luoghi inutili e sterili potesse allevarsi il Tabacco. Verrebbesi con ciò a risparmiare il buon terreno, e tutto il danaro, ch' esce dallo Stato per comperar quello, che ognun può far nascere in casa propria. Del pari giusto sarà l' accordare gratis il

Gius Privativo a chi introduce un' Arte nuova utile in uno Stato, ma ſenza levare la libertà al Popolo di comperare altronde quella manifattura; altrimenti quella nuova Arte ſi convertirà in un Monopolio dannoſo al Pubblico. S' ha anche da concedere tal Privilegio per un tempo limitato e non per ſempre.

Non ſi vuol diſſimulare un altra ſpezie di Tributo, che in qualche paeſe ſi pratica, ed è quello, che ſi ricava dalla permiſſione de' Giuochi d' invito, Lotti, Biribiſſi, e ſimili altre invenzioni dell' umana furberia. Io ſo, che non mancano Teologi, preſſo i quali ſta in ſicuro la coſcienza de' Principi, allorchè permettono queſte reti per li merlotti; perciocchè niuno è forzato da eſſi a giuocare. Reſtando in arbitrio della gente il valerſi a capriccio del ſuo danaro: perchè (dicono eſſi) non dovrà eſſere lecito alle perſone di trafficarlo nel Giuoco, in cui, ſe ſi è fortunato, gran guadagno può farſi? Mettiamo da parte queſto punto, non volendo io qui entrare in ſacriſtia, ma ſolamente eſaminare ciò colle bilance Filoſofiche. Non parlo io qui de' Giuochi di diver-

vertimento, ma bensì di quei d' invito, Bassetta, Faraone, ed altri di questa spezie, sia con Dadi o con Carte. Prescindendo dalle superchierie, che possono far qui i Bari e Guntatori, sembra, che intrinseco difetto non occorra in essi, perchè v' ha uguaglianza d'armi fra i combattenti, potendo egualmente vincere e perdere tanto chi tiene il banco, quanto chi vi mette. E pure v' ha del divario per qualche leggier vantaggio, competente al Banchiere, e capace di rendere lui per lo più vincitore; e inoltre v' ha certe regole segrete, praticate ne' Giuochi d' azzardo da chi ne è professor veterano, ed anche avvertite da acuti Matematici, per le quali più facile è, che vinca l' addottorato in esse, che i sempliciotti condotti a quel mercato senza saperle. Il difetto principal nondimeno di Giuochi tali viene da un tacito antico accordo fatto fra gli Uomini di servirsi di questo mezzo per avidità di guadagnare la pecunia altrui, ma con pericolo di perdere la propria. Ognun sa, quanta gente si spianti per questi detestevoli Giuochi; quante penitenze facciano le povere Famiglie a cagion d' essi; quante bestemmie, risse, frodi,

frodi, e ladrerie intervengono per queſto nel baſſo Popolo. Il Signor Pluche nello Spettacolo della Natura fa una bella ſcappata con ſenſate riflеſſioni ſopra Giocatori tali di profeſſione e da Giuoco groſſo. Eſſa meriterebbe d'aver luogo qui. Ma eſſendo aſſai divolgato quel Libro in Italia, quivi potrà leggerla, chi ſe ne ſente voglia. Ora avendo conoſciuto varj Principi i pregiudiciali effetti di ſomiglianti Giuochi, gli hanno perciò ſeveramente proibiti: nel che certo merita gran lode la loro attenzione. Ma per una delle bizzarie dell' Intereſſe, gran dominatore del Mondo, ſi vien poſcia a ſcorgere, non fatta ad altro fine una tal proibizione, ſe non per trarne danaro, o ſia per fondare un Dazio ſopra de' Giuochi ſuddetti. Veggonſi queſti deteſtati ne gli Editti con parole pregnanti, come troppo nocivi alla Repubblica; ma debbono ceſſare d'eſſere tali, da che la Camera del Sovrano ne ricava profitto, con dar la licenza ad alcuni Appaltatori de' Giuochi. Se queſto faccia onore a i Principi, non tocca a me il deciderlo. Ben ſo, che Giuochi tali ſon giunti oggidì

all'

all' eccesſo, e fino il ſeſſo Donneſco vuol gareggiare coll' altro in queſte pazzie.

D' altra ſorta ſon que' Guochi d'azzardo, che ſi chiamano *Lotti* e *Biribiſſi*, ne' quali parimente niun luogo ha l' ingegno e l' induſtria dell' Uomo, ed è rimeſſo tutto alla ſorte, e dove ſi arriſchia poco per volta per iſperienza di guadagnar molto. Veduti ſi ſono Lotti con tal maeſtria concertati e propoſti da alcune potenze, che in eſſi nulla s' è deſiderato della Giuſtizia commutativa. Il riſchio de' concorrenti ſi riduceva a poter perdere poco con probabilità di poter guadagnar molto, e con ſicurezza almeno di ſalvare il capitale. Altri Lotti parimenti oneſti ſono ſtati inventati, dove era taſſato il diſcreto guadagno, che ne dovea toccare all' iſtitutore, dividendo poi tutto il reſto del capitale fra i concorrenti. Ma qui non s'è fermata l' umana cupidigia. Altri Lotti ſi fanno tuttodì vedere o di danaro o di robe, che abbagliano gli occhi del Popolo con eccesſo di guadagno per chi li propone, e di perdita per chi vi corre a teſta baſſa. Re di Giuochi tali e poſcia il Lotto di Genova:

nova: mirabil' invenzione per adeſcare un' infinità di perſone, le quali incantate dalla propoſta d' un' immenſo guadagno, qualor ſi colga un'Ambo, e molto più ſe un Terno, vanno a ſeppellir' ivi una prodigioſa quantità di danaro. Alcuni pochi fortunati in quel Giuoco ſi traggono dietro come con un fiſchio, che ammalia, migliaia di perſone, le quali non han teſta per diſcernere, che incredibil difficultà, e quaſi impoſſibilità ſia, l'incontrare la deſiderata combinazione de' Nomi preſi, fra le migliaia di tante altre contrarie combinazioni, che inchiude un' Ambo, e più ſenza comparazione un Terno; ſiccome han fatto conoſcere ſaggi Calcolatori di queſto Giuoco. Però tuttodì ſi veggono in ogni eſtrazione guadagni per parte de i Direttori del Lotto, ſenza nondimeno, che l' incauta gente in queſto ſpecchio giammai ſi diſinganni. Avvedutiſi di sì conſiderabil profitto gli altri Principi d' Italia, iſtituirono anch' eſſi ne' loro Stati il medeſimo Giuoco o ſeparatamente, o aſſociandoſi con gli altri; e vi fu, chi accrebbe la ſomma del danaro deſtinato a chi colpiva nel ſegno, per tirare a ſe maggior copia

di

di avventori. La gran ragione, che ſi fece militare in giuſtificazione di queſta contribuzione de' Sudditi, fu perch' eſſa era volontaria; e giacchè non ſapeva il Popolo contenerſi dal concorrere a quel Giuoco: conveniente coſa era, che almeno reſtaſſe nel paeſe quel danaro, e più toſto ne profittaſſe il Principe proprio, che i Principi ſtranieri. Ma per queſto Giuoco facea delle pazzie la gente, vagheggiando ſempre coll' Immaginazione come vicino quel gran guadagno, che pur' era lontano le mille miglia. Si dava perciò mano ad aſſaiſſime Superſtizioni; erano in voga i Sogni, gli Augurj, le Cabbale; per avere con che giuocare, ſi vendeva l'oneſtà, ſi commettevano domeſtici ladroneci, s' impegnava il meglio della caſa, ſi prometteva a i Santi una parte del guadagno.

Il Giuoco era ed è tuttavia accreditato dalla permiſſione de' Principi, e mantenuto dall' oſtinata cupidigia di chi aſpetta quel beato momento, che non vien mai, di arricchirſi con poca ſpeſa, coll' impoverire intanto ſe ſteſſo. Vero è, ch' eſſo Giuoco non gode più la gran voga de' pri-

primi Anni : pure apparenza non reſta , che gli abbiano a venir meno le pene . Finchè ci ſaran de gli avidi d' arricchire , ci ſarà queſto con altri Giuochi ; e ſempre ci ſarà della troppo buona gente , che vuol' imbrogliare ne' ſuoi ſpropoſiti la Provvidenza di Dio . Ma perchè i Principi credono men male il ricavar queſta volontaria Contribuzione da i dannaroſi , che l' imporre nuovi aggravj toccanti ogni Suddito : io ammutiſco , ne ſo dirne di più . Haſſi anche ad oſſervare , qual fiera tentazione ſi appreſti alla gente dozzinale col permettere , che ſi eſpongano nelle pubbliche Piazze Lotti , formati di Specchi , Vaſi d' argento , ed altre viſtoſe Maſſerizie , ſtimate talvolta quaſi il doppio del loro valore . A quell' aſpetto ſi commuove la fantaſia della povera gente , agitata dal deſiderio e dalla ſperanza del guadagno . Senteſi a ſuon di trombe proclamata la fortuna di quel tale , che ha guadagnato : perchè non può avvenire la ſteſſa buona ſorte anche a me ? E intanto non ſi bada a quelle centinaja , o migliaja d' altre perſone , che nella caſſa de gl' innumerabili

bigliet-

biglietti altro non ha ſaputo peſcare, che il rammarico d' aver così mal' a propoſito buttato il proprio danaro. Non ſi riflette, che nel permettere così fatti Giuochi s' impone, per così dire una contribuzion ſolamente a chi ha poco giudizio. Se a Giuochi tali non concorreſſe, ſe non chi ha troppo danaro, e può buttarne via una parte: ſarebbe forſe tollerabile queſta invenzione; ma i più, che concorrono a ſimili Giuochi, ſon coloro che più de gli altri avrebbero biſogno di conſervare quel poco che hanno, o che con tanta fatica hanno guadagnato. Finalmente occhio ſi dovrebbe avere nelle pubbliche Fiere a certi Giuochi di mano, inventati dall' umana malizia per uccellare i rozzi Villani, e trarre loro di borſa a man ſalva il danaro ricavato dalla vendita delle derrate e de gli animali di loro ragione. Si veggono queſti proibiti ne gli Statuti di alcune ſaggie Città. Ma chi de' Giuſdicenti profitta del dar le licenze ampie de' Giuochi, niun caſo fa di ſimili Divieti, nè del pianto della povera giuntata plebe.

CAPITOLO XXIII.

Dell' eccesso de' Tributi ed Aggravj ; e come s' abbia a rimediarvi .

MOlti possono essere i Mali , che affliggono un Popolo , parte di corta e parte di lunga durata : di alcuni ancora non si vede mai il fine . Non può già chiamarsi se non infelice quel paese, dove i Tributi vanno all' eccesso, purchè ben s' intenda , che voglia dire eccesso . Imperciocchè v' ha de' Popoli , i quali vi conteranno moltissimi Aggravj del loro paese , e questi più numerosi ed anche più pesanti , che quei del vostro : e pur si darà, che quei non cessino d' essere felici in paragone di voi , e voi infelice in comparazione d'essi . L' essere più o men lieve questo peso , dipende dall' abbondanza o scarsezza del Commerzio, e dalla molta o poca circolazion del Danaro . Dove è gran Commerzio , ivi ancora abbonda l'Oro e l'Argento : saran grossi i Dazi e le Gabelle ; ma l' industria e l' Arti fan ritornare in vostra borsa quel danaro , che v' ha

ha tolto la Dogana. Vi parrà, che il Principe esiga assaissimo, anzi troppo: ma s'egli rifonderà nel Popolo per altra via l'esatto, coll'una mano salderà le piaghe fatte dall'altra. Voi venderete meglio e più caro le vostre derrate; faran le Botteghe più faccende; veranno ben pagati i lavorieri e le manifatture; troveran tutti maniera di vivere o lavorando, o servendo, o militando. Ciò spezialmente avviene nelle Città Dominanti. Perciocchè ordinariamente quelle, che son ridotte in Provincia, qualora non si sostentino col Commerzio e coll'abbondanza dell'Arti, esse risentono più il peso delle contribuzioni, perchè allora sbilanciano le partite del dare e dell'avere. Solamente perciò quivi si riconosce l'esorbitanza de' Tributi, dove tanto sangue si cava dal Popolo senza rifonderlo, che il basso Popolo e i poveri Agricoltori stentano troppo a vivere, e i benestanti restano privi di que' comodi, per li quali si distinguevano una volta dalla Plebe. Paese v'ha, dove son tanti gli Aggravj sopra le terre, che i Padroni le lasciano più tosto andare incolte. Questo è segno di cattivo governo in quelle

parti. Pur troppo pochiſſimi, e forſe niuno de' tanti paeſi d'Italia mi ſi moſtrerà, in cui dal principio del preſente Secolo ſino a queſti dì non ſieno creſciuti o per un verſo o per l'altro i pubblici Aggravj, e ciò a cagion delle Guerre arrabbiate e delle Careſtie, o d'altri malanni. Chi ne ha meno de gli altri, ſi dee riputar felice; o certamente il paragonarſi con chi più abbonda di miſerie, gli dee ſervir di conſolazione, e maſſimamente ſpecchiandoſi in qualche Popolo, che di troppo ha provato le calamità provenienti da chi per lo più non ha maniera di far guerra a i nemici, ſenza farla ben fiera a i Sudditi proprj.

Torniam dunque a dire, che abborriſcono i buoni Principi l'imporre nuovi Tributi, ſe non allorchè la giuſta neceſſità ve li coſtrigne. Impoſti poi che ſono, ragion vorrebbe, che ceſſata la neceſſità, ceſſaſſero anch'eſſi: ma ſi oſſerva ordinariamente una diſgrazia, cioè così fortemente abbarbicarſi in alcuni paeſi e far profonde radici i nuovi Tributi, che acquiſtano il vigore ſteſſo de gli antichi, nè più alcun penſa ad abbatterli. Truova

chi

chi gl' imposse, che il Popolo non ostante quella giunta d' aggravio mangia, bee, e si studia di stare allegro, e s' è mirabilmente accomodato a quella soma di più: perchè scaricarlo, se così bravamente la porta? Molto meno si cura il Successore di privar se stesso di quella rendita; perciocchè se alcuno se ne lagna, sull'Antecessore e non sopra di lui han da cader le querele. E certo chi prendesse a formar la genealogia di non poche Tasse, Colte, e Dazj, troverebbe, che il bisogno dello Stato le introdusse; il costume le ha fortificate; e qualche mendicato color di ragione non mancherà mai per continuarle ne' Secoli avvenire. In certo paese imposta fu una Contribuzione, per pagare i Cavalli morti o uccisi nella guerra. Doveano ben' essere que' Destrieri parenti di quei del Sole, e però d'altissimo prezzo, perchè dopo circa cent'anni non s'è giunto finora a pagarlo tutto, e dura più che mai quell'Imposta. Ma se il Principe arriva ad estinguere un debito, per cui fu posto un pubblico Aggravio, non sarà mai di dovere, che questo Aggravio seguiti a vivere: e certamente il Princi-

pe, di buon cuore e di buona legge provveduto, lo toglierà, e con ciò verrà a raccogliere una copiosa messe di benedizioni dal Popolo suo. Ma l'intenderanno così i Ministri e Consiglieri d' esso Principe? Non certamente chi sempre al vile interesse, e non mai alla vera gloria del Principe, ha consecrati tutti i suoi pensieri ed industrie. Più di quel, ch' io possa dire in morte carte, diranno costoro colla viva voce in contrario, e però non soggiungo su questo, se non che s' ha da pregar Dio, che conceda Principi amanti daddovero del Popolo suo, perchè questo amore prevalerà sempre sopra chiunque consiglia d'amare solo se stesso. Ma oltre a i debiti, che può aver contratto un Sovrano, e per cagion de' quali furono inventate certe Gravezze, in assai paesi si truovano i debiti dello Stato, diversi da quei del Regnante. Cioè ne' pubblici bisogni han dovuto le Città e Comunità prendere danari a Censo, istituir Monti, e in altra guisa provvedersi di pecunia, con obbligare la pubblica Fede e gli stabili del Comune al pagamento de gli annui frutti. Per conseguente è convenuto imporre

nuo-

nuove Gravezze, destinate a questo pagamento: del che troppi esempli s' incontrano dentro e fuori d' Italia.

Dappoichè quello Stato comincerà a respirare e a godere i dolci frutti della Pace, la Ragion vuole, la Carità grida, che s' abbia seriamente a pensare alle maniere di estinguere a poco a poco que' debiti, per levare susseguentemente i corrispettivi imposti Aggravj: nè oserà alcuna saggia persona di metterlo in dubbio. E pure non è così. Sempre si son trovate e sempre si troveran persone, che arringheranno contro chiunque propone di sgravare il Pubblico da questi debiti, con sostenere, essere se non necessarj almeno utilissimi al Pubblico stesso fondachi tali, da' quali può tanta gente ricavare il proprio sostentamento. S' è molto disputato su questo a i dì nostri in Inghilterra, cioè in un paese, dove negli anni addietro ascendevano i pubblici debiti a più di quaranta Milioni di Lire Sterline, e si debbono credere viè più accresciuti nell' ostinato impegno di questi ultimi anni. Tante Vedove ci sono (dicono i Partigiani dell' Erario formato per soddisfare a i frutti de'

debiti della Nazione, o Città, o Comunità) tanti Pupilli e Famiglie, che non poſſeggono fondi, nè poſsono applicarſi alla Mercatura, ed altra maniera di vivere non hanno per far fruttare il poco o molto lor danaro, che collocarlo in mano della Repubblica. Ceſsando queſto rifuggio, graviſſimo danno ne provverrebbe a non poca parte del Popolo, che non ſaprebbe dove impiegare il danaro. In queſta maniera va circolando la pubblica pecunia; ſi fa coraggio alla gente, per ſomminiſtrarne in altri biſogni; e perciocchè d'uopo ſarebbe, a volere eſtinguere tali debiti, l'inventare qualche nuovo Aggravio, in vece di godere i viventi qualche ſollievo da queſto rimedio, ne proverebbero ſolamente maggiore incomodo. Son certo, che altre plauſibili ragioni ſi addurranno da chi mal volentieri vedrebbe ſeccato un fonte aſsai comodo, a cui ſi abbevera così gran copia di gente. Tuttavia s' ha da riflettere alla qualità di chi ſi oppone alla propoſizion di guarire le piaghe d'un Pubblico, giacchè un Pubblico fieramente indebitato merita ben d' eſſere poſto nella claſse de' Malati. Non v' aſpettate mai

un

un retto consiglio da chi unicamente si consiglia col proprio interesse.

Ora chi son coloro, che vorrebbono eterni i Censi e Monti pubblici, e fors' anche s' adirano contro chi medita di levarli? Sono persone, che più dell' altre han grossi crediti addosso al Pubblico, e sommo profitto ricavano da quella non mai fallace miniera: gente, che intende, qual vantaggio sia il mettere la sua pecunia sopra un fondo, dove sicuro è il capitale, certa la rendita. Sarà questa rendita minore al certo, che quella della Mercatura; ma più gustosa, perchè vegnente senza fatica alcuna, ed esente da varj pericoli, a' quali resta esposta la fortuna e industria de' Mercatanti. Immaginatevi dunque, se tal gente proporrà mai di far seccare quest'utile vena, o se gradirà, ch' altri ne promuova l'estinzione. Ha un bel dire chiunque consiglia il lasciare le Comunità cariche di debiti, esagerando, che ivi truovano di che vivere tante povere Vedove e Famiglie. Ancor voi troverete, che i maggiori e più numerosi Creditori di sì fatta Comunità sono i Ricchi e i Megliostanti. Perciò costoro parlano

per ſe ſteſſi, allorchè parlano in favore de' Poveri; e la compaſſione, che moſtrano d'altrui, non è che una maſcherata dell' amor proprio. Ora una ragione invincibile, e che le val tutte, per conoſcere, che ſe mai fia poſſibile, s'ha da perſuadere e proccurare lo ſgravio d'eſſi debiti, non ci vuol molto a ſcoprirla. Per pagare i frutti de' Cenſi e Monti Pubblici, più e più Aggravj ſarano ſtati impoſti al Pubblico. Facciamo conto, che il Pubblico ſia compoſto di cento mila perſone; e che tre o quattro mila ſieno le creditrici d'eſſo Pubblico: ecco che ſuſſiſtendo i debiti ſuddetti, novanta ſei mila perſone faticano, e ſi levano, per così dire, il pane di bocca, a fin di mantenere una ſtabile rendita a quelle quattro mila, che han ſomminiſtrato danaro alla Città, e queſte per la maggior parte facoltoſe. Ciò baſtar dee per conchiudere, reclamare ogni Legge della Giuſtizia e della Carità, perchè il più preſto poſſibile ſi provvegga al ſollievo e all' indennità di tanta parte del Popolo, con iſgravarlo da i contratti debiti, ſenza aſcoltar le voci de i pochi in paragone, che bramerebbono eterno

quell'

quell' erario. Se a questi si restituisse quello, che han dato, niun torto loro si fa. S' ingegnino essi di far fruttare in altra parte il restituito danaro, ma senza più obbligare le tante migliaja d'innocenti a pagar loro quel frutto.

Pertanto accadendo, che cessate le calamità, per le quali un Pubblico s' è caricato di debiti, si voglia e si sappia trovar maniera di curar le piaghe fatte: sanno i saggi, che la prima attenzione ha da essere quella di estinguere tutti i debiti fruttiferi forestieri, per poi passare a i domestici. Finchè un Pubblico è solamente debitore a i suoi Cittadini, generalmente parlando, non ne vien danno all' Università, perchè il danaro si ferma nel paese; e però nulla si perde del peculio di quello Stato o Città, uscendo il danaro delle borse del Pubblico in quelle de' Privati, e spargendosi fra loro, mutando padrone ma non paese. All' incontro allorchè il danaro esca dallo Stato, si sminuisce il pubblico peculio, e ne resta sempre più indebolita la Popolazione. Il perchè s'ha prima da rimediare, che gli Stranieri non continuino a succiare il sangue del Popolo.

lo. E quand'anche maggior frutto coſtaſſe il prendere danaro dal di dentro del paeſe, che il preſo dal di fuori: nulladimeno tornerà più il conto nell' ingraſſare i proprj che gli altrui Cittadini. Eſtinti poſcia i debiti foreſtieri, non s'ha da laſciare per queſto di adoperar, ſe ſi può, la falce ancora con quei del paeſe, per l'indiſpenſabil ragione, che ſi è accennata di ſopra. Troveranno i Principi il proprio intereſſe in queſto, perchè ſgravato il Popolo di queſto peſo, più facilmente pagherà i Tributi loro dovuti. Ed è una ſciocchezza e ingiuſtizia il dire, che giacchè la gente s'è avvezzata a portare un carico, non s'ha queſto mai da diſmettere, perchè troppo le rincreſcerà, ove torni l' occaſione di rinovarlo. Rincreſcerebbe ben più ad un Popolo, già afflitto per le non mai ceſſate Gravezze, ſe alcuna di più, venendo il biſogno, ſe ne aggiugneſſe; laddove trovandoſi egli in buon polſo, non ſentirà cotanto la ſoma, che gli ſi vuol di nuovo imporre. E ſi oſſervi; che queſta maniera d'impiegare il ſuo danaro ne' fondi Pubblici non giova molto, per non dire, che è pregiudiciale al Bene d' uno

Sta-

Stato : perciocchè trovando tante persone un sì facile veicolo per farlo senza fatica veruna fruttare, o non si danno o rinunziano alle Arti e al Traffico, cioè a que' mezzi, che maggiormente servono a rendere dovizioso il paese. Per altro i Principi attenti al buon Governo e alla Felicità del suo Popolo, sanno anche trovare ripiego al bisogno di quella parte de' suoi Sudditi, che non sanno nè possono accudire alla Mercatura, affinchè renda frutto il loro danaro per mezzo dell'altrui industria. Ma a me non convien dirne di più.

Aggiugnerò bensì, esser debito del buon Principe il proccurare, che le Pene sieno corrispondenti alla qualità de' Delitti, e non mai esorbitanti. D'ordinario le determinate dalle Leggi antiche da gli Statuti per li Delitti Criminali, non si possono accusare d'eccesso. Ma sopravenendo nuovi casi particolari in alcuni paesi, dove s'ha un gran prurito di far tuttodì de i nuovi Editti, Gride, e Proclami, si può forse osservare qualche smoderatezza nell'imposizion delle Pene. Più frequentemente nondimeno intervien questo abuso ne

gli

gli Editti ſpettanti alla Camera del Principe in qualche paeſe della Criſtianità, o anche ne gli Editti riguardanti la Pubblica Annona. Veggonſi per ogni Contrabando ſtatuite ſmiſurate Pene pecuniarie, afflittive, e con riſerva ancora d'altre maggiori ad arbitrio del Principe. Un gran ſacrario debbono certamente credere que' Miniſtri, che ſia l'Erario del Principe, quando per ogni contravenzione a i diritti del medeſimo impongono sì rigoroſi ed inſoffribili gaſtigi. In alcuni Stati, dove il ſaggio Governo ben peſa e miſura i Delitti di queſta fatta, chi fa Contrabandi, ſolamente perde la roba non denunziata; ma in altri il Fiſco ſtende le mani anche ſopra le carra, vetture, ed animali portanti eſſa roba; i padroni o vetturini ſon condotti a penar nelle carceri con altri rigori, che non importa riferire, ma che facilmente ſi riconoſcono per Ingiuſtizie, portanti il nome di Giuſtizia. Per quanto ſieno giuſti i Tributi, Dazj, e Gabelle del Principe, non mai è da paragonare il Delitto di chi contraviene ad eſſi con chi commette Delitti Criminali, come Ladronecci, Micidj, Stupri, Incendj, ed altre of-

offese al corpo, all'onore, e alla roba altrui. Perciocchè troppo divario passa fra l'operar cose riprovate dal diritto della Natura o delle Genti, ed altro il sottrarsi dal pagare un'Aggravio imposto dal Principe con ristrignere la Libertà competente al Popolo. Se uno non paga questo Aggravio, può giustamente esso Principe forzarla al pagamento, ma non già dee condennarlo per la disubbidienza o morosità a gravi pene. Ne' Contrabandi dovrebbe esigersi lo stesso: contuttociò meritando gastigo la malizia di chi occulta le robe suggette al Dazio, e per frenare la licenza de gli altri coll' esempio del gastigo, giustificata può dirsi la perdita d' esse robe. Il di più è un'eccesso della potenza.

Conosco persona, la quale rappresentava ad un Sovrano un giorno, come troppo sconvenevole l' esorbitanza delle Pene imposte da' suoi Ministri a chi commette Contrabando, ed anche per Delitti lievi riguardanti la pubblica quiete, o la custodia dell'Annona, mostrando, che gli Uffiziali nello stendere gli Editi duravano la medesima facilità a scrivere cento, che ducento e trecento Scudi di Pena, senza punto

ſo riflettere all'irragionevolezza del gaſtigo. Riſpoſe il Principe, che non ſi eſigevano poi tali Pene a rigore, e che a i ſupplicanti ſe ne condonava una parte. Replicò quella perſona, che ſe non raccoglieva la Camera tutto quel profitto, non laſciavano per queſto i Giudici, i Fiſcali, i Notai, i Bargelli, e i preteſi Accuſatori di eſigere le Taſſe corriſpondenti a tutta l'intera ſomma con graviſſimo danno de i Delinquenti; e che da' ſuoi Miniſtri non ſi conſiderava mai per pagamento di Pena la prigionia, che ſi faceva anche patire a que' miſeri. Ebbe un bel dire: gli Editti erano fatti. Solamente ne riportò, che vi ſi avrebbe riguardo in avvenire. Del reſto Theologicamente ſi potrebbe provare, che peccano i Miniſtri del Principe, imponendo Pene eccefſive a i Delitti, e maſſimamente ove ſolo ſi tratta di defraudar Dazj e Gabelle. Nè loro ſervirebbe di ſcuſa il dire, farſi Taſſe così eſorbitanti ſolamente per incutere terrore, acciocchè ſi dia riſalto alla Clemenza del Principe, pronto ſempre a rimettere una parte della condanna. Imperocchè non ſi ferma in ſole parole quel terrore, ſiccome

ab-

abbiamo osservato, anzi si tira addietro delle pessime conseguenze; nè vera gloria è mai d'un Principe il donar ciò, ch'egli ragionevolmente non dovea esigere.

E pure non si fermò qui in alcuni paesi l' ingordigia inesplicabile del Fisco, o sia de' suoi Ministri. Vi fu introdotto (non so se sia cessato affatto) il crudele abuso di procedere, come dicono, *per Inquisizione* ne' casi di Contrabando: cioè di processare sì fatti delinquenti anche dopo alquanti anni della pretesa contravenzione, come sarebbe di avere estratto Grani o altre merci fuori di Stato senza soddisfare il Dazio; e ciò ancorchè più non si truovi il corpo del Delitto. Che si pratichi questo rigore per alcuni Delitti capitali ed enormi, egli è ben giusto, così richiedendo la conservazion della pubblica quiete e sicurezza; sapendosi per altro, che si dà la Prescrizion di poco tempo, ed anche di un'anno, o di un biennio per li Delitti criminali minori. Ma che si voglia stendere la suddetta Inquisizione a i Delitti solamente di Dazio defraudato, questo basta per iscreditare un paese, voglio dire, chi governa quel paese. Non troverete

te

te certamente rigor tale ne' dominj de' Principi moderati e buoni. Sotto di loro il Fisco non esercita quella sterminata filza di Privilegi, che la famelica turba de gli Adulatori gli attribuisce; nè si sperimenta da' Passeggieri e Terrieri alle Porte della Città e alle Dogane quella gran sottigliezza e rigore, che in alcuni paesi osserviamo. Solamente sotto i Principi disattenti o cattivi il Fisco si scuopre un Basilisco. E' anche da avvertire un'altro Aggravio, non ignoto a qualche paese. Che i Principi con appaltare, o sia affittare i lor Dazj e Gabelle, truovino oblatori, che più paghino del solito; e ne torni vantaggio alla lor Camera: non è da dirsi ingiusto il loro profitto. Ma che i Financieri si vogliano poi rifare sopra il popolo con accrescere a lor capriccio quella sorta d'Aggravio, esigendo dalla povera gente il di più pagato al Principe: questo è un abuso intollerabile. Non può mai crederfi, che il Principe lasci loro tanta licenza; e non lasciandola, si fanno costoro rei d'un' enorme concussione, degna perciò d'esemplare gastigo. Già s'è detto, dovere il saggio Principe informarsi anche del-

della condotta de' Financieri, e trovando novità d' angherie, dee punirne gli autori. Se lo trascura, sopra di lui si roverscerà il biasimo d' un mal Governo. Non sanno ordinariamente i Principi queste magagne de i dipendenti dal Fisco: ma dovrebbero saperle, ed incaricare i lor Ministri di vegliar su questo.

Ma mentre io tratto della Pubblica Felicità, e che considero, non potersi questa mai trovare, dove eccessivi sieno i Tributi ed Aggravj del Popolo: quasi mi cade la penna di mano al pensare, qual sia il presente sistema dell' Europa, e come paja divenuto alla moda l' eccesso de' medesimi Aggravj. S' introduce questo, allorchè i Potentati fan guerra; e che i tanti debiti contratti in tempo di guerra lo facciano continuare anche dopo seguita la Pace: non è da stupirsene. Ma s' è introdotto oggidì un' altro stile. Venuta la Pace, vogliono i Monarchi tuttavia starsi gagliardamente armati, per essere pronti sempre, chi alle conquiste, e chi alla difesa. Ed ecco la Pace sposata colla Guerra, e per

conſeguente la neceſſità di ſeguitar' a ſpremere come prima il ſangue de' poveri Popoli, e di continuare ſenza Guerra le calamità della Guerra. Se mai penetraſſe anche in qualche parte d' Italia sì cattivo influſſo, potrà ben' eſſa deſiderare d' eſſer felice, ma certamente tale non ſarà. Imperciocchè mancando quì certi guadagni e induſtrie, che in altri paeſi poſſono riſarcire la gravezza delle Impoſte, ſe ne riſentirà forte il peſo; e quand' anche in apparenza vi continui l' allegria, pure in ſoſtanza vi ſi proverà l' Infelicità. Per altro qualora il danaro della Milizia vada circolando nello Stato, viene in qualche guiſa ad alleviarſi l' aggravio, perchè il Popolo vende meglio le ſue derrate e varie manifatture, e gli torna in borſa parte del perduto. Oltre di che il trovarſi i Principi grandi coll'armi pronte al biſogno, può talvolta riſparmiare a i Popoli una Guerra effettiva. Ma è ſuperfluo il dirne di più.

Convien' eziandio aver l' occhio alle Cancellerie, a i Tribunali de' Giudici civili e criminali, e alle officine de' Notai;

tai, acciocchè non s' introducano novità in pregiudizio del Popolo. E' questa un' altra specie di Tributi, casuali sì, ma pur necessarj. Non penso, che paese ben regolato ci sia, che non abbia Tasse di tutto quello, che si dee pagare per Grazie, Dispense, Atti Giudiciali, Rogiti di Testamenti, Contratti &c. Ove l' umana malizia (il che pur troppo è facile) cercasse di far maggiormente fruttare la sua bottega senza l'approvazion del Principe, e contro l' ordine stabilito: un' ingiustizia sarà il non rimediare a questa ingiustizia. Sarebbe anche da vedere, se nelle Cause Criminali di Delitti e Contrabandi qualche eccesso si trovasse nelle medesime Tasse, all' osservare, che quantunque il Principe faccia grazie, tali e tante nondimeno son le propine de gli Uffiziali della Giustizia, che nè più nè meno se ne va scorticato il povero Reo. Finalmente doveva io dirlo di sopra, ma mi sia permesso il dirlo qui: cioè toccar di passaggio l' obbligo, che ha il Principe di mantenere e far mantenere la Pubblica Fede, tant' egli che i Comuni dello Stato suo. Occorrendo nelle necessità danari al Sovrano, o alle

Comunità, ne ſogliono prendere a frutto, e ne truovano o nel paeſe o fuori. Promeſſe larghe ancora ſi fanno in ergere Monti. Ma ſe non ſi ſoddisfà a gli obblighi e alle promeſſe, naturalmente al mancamento della Pubblica Fede ſuccede il gaſtigo. Più a tale invito non ſi crede, ed occorrendo altri biſogni, chi ingannato reſtò alla prima volta, non ſi ſente voglia di eſporſi al riſchio medeſimo nella ſeconda. Però quand' anche il furor delle diſgrazie non permetteſſe per qualche tempo l' adempimento delle obbligazioni: Giuſtizia, ed anche Intereſſe è di chi governa, tornato che ſia il ſereno, di rimediare al paſſato, e di meglio proſeguire, finchè onoratamente ſi eſtinguano i debiti fatti. Non abbiam da vivere alla giornata, cioè penſar ſolo al guadagno preſente, nulla alle ſue conſeguenze. Non così fa chi è ſaggio. Nel tempo ſteſſo egli penſa al dì preſente, e a tutti gli altri avvenire. Finiamo con un nobile ſentimento di Aleſſandro Magno (*a*): *Un Re non dee mai mancar di pa-*

(*a*) Arrianus in Vita Alexandri M.

parola a' Sudditi ſuoi ; nè i Sudditi ſoſpettare, che un Principe ſia capace di una sì vergognoſa prevaricazione.

CAPITOLO XXIV.

Delle Monete.

UN peſato ed utile Trattato delle Monete fu dato al Pubblico in Napoli nell' Anno 1743. dal ſopra lodato Signor Carl' Antonio Broggia, a cui può ricorrere, chiunque brama di vedere ben diſcuſſa queſta materia in benefizio del proprio Paeſe. Poco dirò io intorno ad eſſo, perchè ne dipende la cognizione non ſolo dalla ſpeculazione, ma anche dalla pratica del Commerzio : e queſt' ultima a me manca. Credo nondimeno di poter dire, che nell' emporio del Mondo non v' ha partita più imbrogliata di queſta ; non v' ha ſoſtanza più ricercata, e inſieme più perſeguitata che la *Moneta*. Belliſſima invenzione fu quella di formar Pecunia coll' Oro, Argento, e Rame, per facilitar l' umano Commerzio, troppo riuſcendo

grave l' acquiſtare una merce o derrata col cambio d' un' altra, come anche a' dì noſtri ſi pratica in qualche paeſe, non uſcito peranche dell' infanzia del Mondo. Ma queſta Pecunia appena nata cominciò a provare i diſaſtri delle coſe umane, tutte ſuggette a rivoluzioni e cangiamenti; e ſpezialmente nel Secolo noſtro ſi può oſſervare, come ſi vada molto di rado diminuendo, e ſpeſſiſſimo accreſcendo il ſuo valore, o ſia prezzo eſtrinſeco. Tuttodì ſtudia l' avidità della gente di far guadagno ſulle Monete ſteſſe con alterarne il prezzo; corrono alcuni Principi a queſto mercato; più anche d' eſſi vi corrono i Negozianti. Truovanſi paeſi, ne' quali, purchè ſi paghino al Principe in buone valute, cioè in Monete ſtabilmente tariffate, i Tributi, nulla importa al Governo, che la Piazza alzi a ſuo talento e muti il prezzo delle proprie Monete, e ne introduca delle ſtraniere, valutandole a ſuo capriccio: il che non ſi dovrebbe comportare per vari riguardi; ed è tenuto il Principe ad impedire i mali effetti della Cupidigia altrui, allorchè poſſono nuocere al Pubblico Commerzio, e tornare

nare in danno dello Stato medeſimo. E pure miriamo farſi un' altra perſecuzione alle Monete medeſime: perchè battendoſene, ſi dà loro un prezzo troppo ſuperiore e ſproporzionato al valore intrinſeco con gran pregiudizio di chi è Suddito; e ſenza badare, che più anche ne patiſce la Camera del Principe; perciocchè ſe per eſempio eſſa guadagna cento in una volta con alterare il Peſo e la Bontà delle proprie Monete, ne perde poi mille coll' andare ricevendo ne' Tributi per più anni queſta medeſima Pecunia, mancante dell' intrinſeco valore, e però rigettata da chiunque non è Suddito. Abbiam veduto Principi, che ſi ſon laſciati burlare dalla ſpecioſità di queſto iſtantaneo guadagno, e ne hanno poi fatta eſſi la penitenza col tempo, o l' hanno fatta fare al loro Popolo. Nè qui ſi ferma la perſecuzione. Si rifondono le Monete de' proprj Anteceſſori, ſenza riſpetto alcuno alla lor memoria ed effigie per dare ad eſſe una valuta maggiore. La Francia ha veduto in queſto genere delle lagrimevoli ſcene. In oltre qualunque Moneta d' Oro e d' Argento d' altre Zecche, contenente Peſo,

Bontà, e convenevol Valuta, che capitz alle lor mani, ſi ſquaglia, con farle prendere un nuovo aſpetto, per picciolo guadagno che ne riſulti. Ma ſempre van peggiorando le Monete o per la Lega o pel Peſo; e noi miriamo da un mezzo Secolo in qua abolita un' infinità delle precedenti con diminuzione ſempre del lor vero valore. Quello che s' è fatto in queſti ultimi tempi, l' umana perverſa induſtria l'ha parimente praticato in addietro. Andrà anche creſcendo queſto Male, finchè non s' accordi l' Italia, come ha fatto la Germania, a ſtabilire Moneta d' Oro e d' Argento, immutabile nel ſuo valore intrinſeco: il che chi dirà mai, che poſſa ſuccedere, ſtante la varietà delle Maſſime e degl' Intereſſi de' tanti Principi? S'hanno nondimeno a lodar quei, che intendendo il retto Governo, ritengono ſaldo la primiera qualità delle lor principali Monete; come gli Zecchini di Venezia, i Gigliati ed altre Monete di Firenze, i Filippi di Milano, le Genovine, i Ducati d'Oro di Germania, e ſimili altri pezzi.

Strane coſe ſi veggono ſuccedere in queſto particolare. Se alcuna Città v'ha, che

che poſſa ſoſtener con decoro il credito delle proprie Monete, ella è Roma: quella Roma, dove cola tanto Oro ed Argento de gli altri paeſi. E pure ne gli anni proſſimi paſſati ſi trovò quella Città troppo ſcarſa di ſpecie d'Argento, e d'altra inferiore Moneta. Fu creduto utile ripiego il fare una copioſa battuta di Denari d'Oro e d'Argento, inferiori nel peſo e nella bontà della materia a i precedenti, acciocchè queſto divario ne impediſſe l'eſtrazione, e li rendeſſe inaccettabili nelle altre Piazze. E pure s'è veduto ritornare la ſcarſezza medeſima, ed oggidì chi quivi abbiſogna di minute ſpecie, dee comperarle beneſpeſſo colla perdita di un cinque per cento, dando oro in cambio. Si truova con queſt'aggio la Moneta minuta: ſenza, non ſi truova; e ogni dì per quanto vien detto, paſſa, o almeno è paſſata gran copia di Paoli e Teſtoni in Francia. Mirate, fin dove arrivi l'induſtria, o per dir meglio la non mai ſazia ingordigia delle perſone, la quale s'inoltra anche a toſar le Monete, ed ha maniera più fina per iſminuirle di peſo ſenza toſarle. Intanto è certo, che il Principe nuoce al ſuo Stato, ogni-

volta-

voltachè batte Monete d'Oro e d'Argento, mancanti o nel Peſo o nella Bontà, cioè non corriſpondenti al valore intrinſeco: perchè può ben coſtringere il ſuo Popolo a prenderle, ma non già gli Stranieri; e chi vuol valerſene fuori dello Stato, allora s'accorge, qual Pecunia magagnata gli abbia ſomminiſtrato il Principe ſuo. All' incontro ove ſi battano Monete con prezzo eſtrinſeco corriſpondente all' intrinſeco, cioè con poco o niun' aggio della Zecca, volano facilmente fuori del paeſe, e vanno a terminare i lor giorni nelle Zecche ſtraniere. Gran guazzabuglio in ſomma che è quello della Pecunia! E Principi e Privati gareggiano per trarne profitto, con alterar tuttodì e cangiare o per conſuetudine o per legge la ſua valuta: talchè chi conſidera in qual corſo foſſero in Italia le Monete dal Mille e quattrocento al Mille e cinquecento, e le paragona col ſeguente Secolo Mille e ſeicento, e poi coll' altro ſuſſeguente Mille e ſettecento fino a'noſtri giorni, vi truova una ſtrabocchevol differenza, avendo i più alzato il prezzo d'eſſe, o alterato le Leghe. E' da vedere intorno a ciò, quanto

ne

ne hanno ſcritto il Nevizzano e il Gobbio, amendue Legiſti, che rapportano le mutazioni ſuddette. V' ha eziandio chi perduta la propria Moneta ſi ſerve, ma con diſcapito, dell' altrui; ed altrove la gente o per pagare i pubblici carichi o per biſogno della Mercatura, è obbligata a comperar l' Oro e l' Argento a prezzo più caro dello ſtabilito dal Principe. Tanti in una parola ſono gl'imbrogli cagionati dall' avidità, dalla fuberia dalla neceſſità in queſta parte, che per ben trattarne a fondo, e per rimediare a i diſordini continuamente occorrenti, vi ſi ricercano teſte di mirabil' accortezza, e inſieme ammaeſtrate colla pratica e ſperienza del Mondo di tutto quello, che concerne queſta materia, una delle più ſottili, che s' abbia il pubblico Governo, e che non la cede alle più aſtruſe della Metafiſica e della Geometria.

E qui ſi vuol' oſſervare una delle bizzarrie delle Nazioni Europee. Roma ne gli antichi tempi ſteſe la ſua potenza ſopra la maggior parte dell' Europa, e ſopra moltiſſime Provincie dell' Aſia e dell' Affrica. Si ſfaſciò poi quella gran Signoria.

gnoria. Contuttociò da due Secoli e mezzo in qua le Nazioni dell'Europa ſon giunte a dominare in aſſaiſſimi paeſi delle due Americhe, e in non poche contrade dell' Indie Orientali, ed anche in qualche particella dell'Affrica. E perchè mai tanti viaggi, guerre, e fatiche? Non per altro, che per trarre dall'Aſia Gemme, Droghe, Merci, e il sì adorato Oro ed Argento de i paeſi Americani. Ora può venir voglia a taluno di chiedere, che è divenuto della gran copia di tante Pietre prezioſe e di tante Perle, eſtratte dall' Aſia per sì lunga ſerie d'anni? e che è ſucceduto de i teſori immenſi cavati dal Perù, dal Chile, dal Braſile, e da non poche altre parti delle Americhe? Dovrebbe nuotare oramai l'Europa nell' abbondanza delle Ricchezze ineſtimabili, perchè nello ſpazio di circa ducento cinquanta proſſimi paſſati anni l'Oro ed Argento portato a queſta parte del Mondo aſcende a milioni di milioni. E pure non è così. Prima che ſi ſcopriſſero le Indie Occidentali, certo è, che molto minore era in Europa il peculio Monetario che a' giorni noſtri. Certo è altresì, che per quella ſcoperta crebbe a dimiſura eſſo

pe-

peculio, ed oggidì abbondando più l'Oro e l'Argento, dieci volte più ſe ne impiega di quel che anticamente ſi facea per comperare la ſteſſa merce o ſtabile. Tuttavia noi non troviamo fra gli Europei quelle montagne di prezioſi metalli, che ci dovrebbono eſſere. Anzi oſſerviamo, che in qualche paeſe va il prezzo eſtrinſeco d'eſſi creſcendo, quantunque l'intrinſeco ſia ſempre lo ſteſſo. In queſti tempi ancora ſi oſſerva divenuto più ſcarſo l'Argento, trovandoſi molto eſauſte le miniere del Potosì, e più correre le ſpecie dell'Oro, che dell'altro metallo. Nelle Vite de i Papi di Anaſtaſio Bibliotecario, cominciando da Papa Adriano I. per tutto il ſuſſeguente Secolo Nono voi troverete nella ſola Città di Roma tante fatture d'Argento, che potrebbero farvi credere, che fino in que' tempi ne aveſſe l'Italia grande abbondanza. Pure evidente coſa è, trovarſi oggidì in Europa più Argento ed Oro di lunga mano, che ne' tempi precedenti alla ſcoperta dell'America, accaduta poco prima del Mille e cinquecento. Per altro coſta ben caro queſta ricchezza, perchè a fin di cavare dalle viſcere delle

terre

terre Americane ſomiglianti teſori, debbono gli Spagnuoli in America comperare ogni anno le migliaia di poveri Mori Affricani, de' quali ſi fa un' eſecrando mercimonio da i Mercatanti Europei; gente che poi va miſeramente a perire nelle Miniere, e nel difficil meſtiere di trarre l'Oro e l' Argento dalle duriſſime pietre. Fanno ben peggio i Portogheſi per le lor Miniere del Braſile. Comperano anch' eſſi qualche brigata d'infelici Schiavi Mori; ma queſti non baſtando, vanno a caccia de gl' Indiani ſelvaggi, come ſi fa delle fiere, con attribuirſi non minor dominio ſopra d' eſſi di quel che ſi pratica colle ſteſſe beſtie ſelvatiche. Sì avanti ſon giunte le loro ſcorrerie per l' America Meridionale, che per più di due o tre mila miglia ſi truova oggidì una total deſolazione e ſolitudine, non vi reſtando più abitatore alcuno. Nè pur qui s'è fermata la lor cupidigia e violenza. Hanno infin coſtretto e coſtringono gli ſteſſi Indiani liberi battezzati e Criſtiani al penoſo e mortifero impiego delle Miniere, ſenza far caſo de' tanti ordini in contrario de' piiſſimi Re di Portogallo,

e con-

e contravenendo non ſolo alla giuſta e pia intenzione di que' Monarchi, ma tutte le Leggi del Vangelo e dell' umanità.

Ora di tant' oro ed argento, che con tanti ſudori e colla ſtentata vita e poi morte di tante migliaia di perſone ſi ricava dall'Indie Occidentali, qual' è poſcia il deſtino? Corrono gl' Ingleſi colle lor merci manifatture in Portogallo, ed aſſorbiſcono la maggior parte di que' tanto ſtimati metalli. Le Miniere Portogheſi diventano una facil Miniera, per arricchire l' ingegnoſa Nazione Ingleſe. Il reſto di que' teſori paſſa per altre vie dalla borſa del Re a paeſi Stranieri. Aſpirando parimente eſſi Ingleſi alle ricchezze, che tira la Corona di Spagna da i ſuoi vaſti dominj dell' America, tanto fecero, che ottennero di poter' inviare colà ogni anno un ſolo Vaſcello, carico di merci da eſitare in quelle parti. Riuſcì queſta Nave ſenza paragone più ampia e ſmiſurata che l' Arca di Noè. Cioè conteneva eſſa più merci, che non contengono molti ordinarj Vaſcelli: e pur queſto era poco. Appena aveano gl' Ingleſi depoſto il loro carico e fatto vela per tornarſene indietro, che ſi ve-

vedeano colà comparir di nuovo fra poco, carichi d' altre merci, già venute loro incontro col mezzo d'altri Vaſcelli, o già preparate nella Giammaica: di modo che quel ſolo felice Vaſcello facea gran parte del Traffico dell' Indie Spagnuole, e ne riportò la Nazione Ingleſe incredibili teſori. Tardi s' avvide il Cattolico Re *Filippo V.* dell' inganno, o per dir meglio della ſagacità Ingleſe; nè più volendo ſtare al Trattato, venne a guerra aperta. Profittarono di queſta rottura i Franzeſi, ed ottenero di poter' inviare ciaſcun' anno all' America Spagnuola non uno, ma ſei Vaſcelli di merci. Hanno poi nella Pace del precedente Anno 1748. ottenuto gl' Ingleſi di rimandare all' America il Vaſcello ſuddetto. Io tralaſcio la parte, che hanno tanto eſſi, che altre Nazioni Europee ſotto nome di teſte Spagnuole ne' Galeoni di quella Corona. Ed ecco, come i gran teſori delle Provincie Americane Spagnuole in gran parte ſi diffondono anch' eſſi ſopra chi in eſſe non ha dominio alcuno; e quel che perviene nell' erario Regio, eſce di poi anche fuori del Regno, a cagion delle guerre. Dimandate intanto.

che

che pro facciano a i Regni di Spagna di Portogallo le ricche rugiade de' Regni loro Oltramarini : vi ſi riſponderà , che Regna in eſſi , cioè nel Popolo più toſto la povertà che la ricchezza ; e la Popolazione ſteſſa ne ha patito per li tanti , che corrono a cercare il Vello d' Oro nell' America : talchè arditamente è arrivato uno Scrittore a dire , non eſservi Potentato alcuno nel Mondo , che più ſgraziatamente della Monarchia Spagnuola e della Turcheſca ſappia far'uſo della potenza ſua.

Ma da che abbiam detto , che le ricchezze de'mentovati due Regni fanno tragitto in altre Nazioni dell'Europa , voi vi credereſte , che almen queſte altre foſsero tutte oro ed argento . Poſsono al certo chiamarſi dovizioſe , ma ne pure ivi corrono i fiumi di que' beati metalli . Si figurano alcuni , che il non abbondare l'Europa oggidì di tant' Oro ed Argento , come potrebbe , e dovrebbe avvenire , proceda dalle tante indoratture , dalle tante drapperie , dove entra l'Oro e l'Argento , e dalle piatterie e vaſselami d' argento ; venuti alla moda anche fra le perſone private . Queſte ſon bagattelle . Oltre di che

non si perde tutto l' Oro e l' Argento adoperato per indorare e far Drappi suntuosi. L' ampio portone, per cui escono i tesori dell'Europa, è la Mercatura coll' Oriente, dove di mano in mano si va trasportando ciò, che con tanta industria e pene si raccoglie dalle contrade Americane. La buona Moneta battuta in Toscana passa in Turchia: v' ha il guadagno d'un sessanta o settanta per cento. Il medesimo viaggio fa l'altra buona, ch' esce della Zecca di Venezia, con profitto d'un cinquanta per cento. Inglesi, Ollandesi, ed altri Europei portano chi più chi meno immensa Pecunia per altra via alle Indie Orientali, facendone per così dire un tributo all'Imperio del Mogol, della Persia, della Cina, del Giappone, e ad altre Provincie e Piazze de' Regni Orientali. Imperciocchè non soggiacendo que' Popoli al dispendioso fanatismo della Moda, e stabili essendo essi nelle lor maniere di Vesti, delle quali il paese li provvede, poco spaccio fra loro truovano tante manifatture del Lusso Europeo; e all'incontro le loro Sete, Tele, Droghe, e cose Medicinali, convien comperarle per lo più

a da-

a danaro contante. Sia per ſuperſtizione, ſia per non conſumar le vite de gli Uomini, abborriſcono i Maomettani il trarre l'Oro e l'Argento dalle Miniere. I noſtri Europei per pietà di loro ſomminiſtrano ad eſſi, e ad altri Monarchi dell'Aſia di che far lavorare le loro Zecche. Non già che manchi Commerzio d' Oro e d' Argento nell' Indie Orientali: ma incomparabilmente più è quello, che vi portano gli Europei di quello, che ne riportano. Ecco dunque la curioſa traſmigrazione delle Monete, ed ecco dove vanno a naufragare i teſori de'Potentati Criſtiani. Rigoroſe proibizioni di eſtrarre Oro ed Argento fuori del Regno ſi veggono in Francia, nè io ſo ben dire, come ſi regoli quella Nazione pel Commerzio coll' Oriente. Anche in Ollanda un ſimile divieto fu fatto: ſegno che riſentivano danno dalla ſoverchia eſtrazione. E pure come ſoſtenere il Commerzio con sì fatte Leggi? Fuor di dubbio è, che gran copia d'Oro e d' Argento vien traſportata da gl'Ingleſi alle Indie Orientali, eſſendo ſolamente vietata fra loro l'eſtrazion del battuto alla Zecca, o ſia ridotto in Mo-

neta. Fu perciò proposto nel Parlamento di Londra, se s' avea da continuare una tal Mercatura, ed inclinavano i più al parere, che si desistesse; perchè il nerbo maggiore di uno Stato è il Danaro, e tante fatiche per raunarne ad altro poi non servivano, che ad arricchirne gli Stranieri. Ma prevalse il sentimento d' altri, i quali osservarono, che tutto il Commerzio coll' Indie Orientali andrebbe in mano d' altre Potenze, dalle quali converebbe poi prendere, e a caro prezzo ciò, che di necessità vien di colà.

Nella gran guerra, che fanno fra loro e Principi e Popoli, per tirare a se l'Oro e l' Argento altrui, e le private persone per cavarne qualche vantaggio o coll'immissione nello Stato, o coll' estrazione: gran vigilanza si richiede nel Principe a fin d'impedire, che non s' introducano abusi o disordini per ignoranza o malizia della gente, e per rimediare a gl' insensibilmente introdotti. Non basta fare oggi un' Editto: se occorre, convien farne un' altro nel domani; perciocchè l'affare delle Monete è suggetto al flusso e riflusso; e lasciando crescere di troppo un' abuso, poscia non vi si

vi si può rimediare, senza che ne risulti un grave danno al Pubblico, e massimamente a gl' innocenti, i quali niuna parte hanno avuta nelle frodi dell' altrui ingordigia. L'uso poscia de' buoni Principi, allorchè s' hanno da formare Editti sopra le Monete, è quello di regolar le cose non secondo il consiglio de' loro soli Camerali, non sulle Massime speculative de' soli suoi Ministri Legisti; ma a questi due Tribunali s' ha eziandio da aggiugnere il voto de' Mercatanti, che siccome gente più istruita della pratica di quello, che torna in vantaggio o pregiudizio di uno Stato, può somministrar lumi più accertati nelle circostanze presenti. Le Massime poi del buon Governo sono, che ogni paese ha da essere fornito di tanta quantità di Moneta Erosa, che basti al quotidiano minuto Commerzio del Popolo, col bandire le forestiere di simile specie. L' eccesso in questa parte è pregiudiziale non al solo Popolo, ma al Principe stesso, i cui Tributi tanto men valgono, quanto più è privo d' interno valore il danaro, che si paga alla Camera. E perciocchè ordinariamente non è ricevuta da gli altri paesi quella

materia eroſa, ſe ve ne ha un' eccedente copia, con cui ſi facciano i pagamenti, ſi difficulta il corſo delle buone valute, delle quali abbiſogna chiunque ha negozj o debiti fuori dello Stato, e maſſimamente allorchè vengono calamità di Careſtie e Guerre. Benchè ſembri, che niun pregiudizio ſi rechi ad un Popolo con fabbricar Moneta di ſolo Rame e di Lega ſi baſſa, che di troppo venga ad eſſere eccedente il ſuo prezzo eſtrinſeco, cioè il valore che le dà il Principe, perchè ſolamente ſpendendoſi eſſa fra quel Popolo, nè ſervendo pel Commerzio co'foreſtieri, ſe ne ricava il medeſimo effetto per l'uſo di quel Popolo, come ſe foſſe d' ottima Lega: pure per conſentimento di tutti i Saggi s' ha da conſervare anche in queſta ſpecie la dovuta proporzione del ſuo valore eſtrinſeco a quello delle più prezioſe Monete, eſſendo il Rame Metallo, che regola il prezzo dell' Argento, ed anche mediatamente quello dell' Oro. Quando vi ſia il valore intrinſeco, può cotal Moneta trovar' anche fuori dello Stato chi l' accetti, e ſervire al biſogno de' privati. Avviene talvolta, che il Peculio di Moneta

neta eroſa, conveniente all'uſo e biſogno giornaliere del Popolo, ſcappi fuori dello Stato o per cagione delle guerre, o perchè i vicini ſcarſeggiano della propria. Più toſto che fabbricarne della nuova, s'ha da ſtudiare ogni altra via di ricuperarla, o pure ſe n'ha a battere il men poſſibile, per ſupplire al biſogno: ricordandoſi ſempre, che ſe i vicini bandiſſero un dì la voſtra Moneta, tornando eſſa indietro, verrebbe lo Stato a reſtar troppo carico di una Moneta, la quale ordinariamente non ſerve al Commerzio co' foreſtieri. Ed affinchè tal Moneta di Rame o di Lega non eſca sì facilmente fuori del paeſe, la ſperienza ha fatto conoſcere, che convien darle un prezzo eſtrinſeco inferiore, purchè moderato, all'intrinſeco: altrimenti ſe foſſe valutata preſſo a poco ſecondo il vero valore del Metallo, volerebbe facilmente anch'eſſa fuori dello Stato, e i vicini ne trarrebbono guadagno con rifonderla. Ne ho veduto le pruove.

Quanto alle Monete d'Oro e d'Argento, regola generale, predicata da tutti i Maeſtri, ha da eſſere, che non ſi debbono mai bandire, ma ſolamente convien

tariffarle ſecondo il merito d'eſſe. Quanto più uno Stato abbonda di queſti due Metalli, tanto più ha di forze pel Commerzio, e per li pubblici biſogni. Sia propria del paeſe o ſia foreſtiera tal Moneta; ſia di tenue o men tenue Lega, purchè d'oro e d'Argento, e ben taſſato a proporzione il ſuo prezzo: ſempre torna in Bene di uno Stato il corſo delle medeſime, perchè con eſſe ſi può commerziar ſempre co i vicini e co i lontani. La gran difficultà conſiſte nel formar le Tariffe. E qui è dove neceſſaria coſa è, che i Principi, o per dir meglio i ſaggi Magiſtrati aprano ben gli occhi, affinchè le ſegrete mire de i Conduttori de'Dazj, o de'Mercatanti, in pregiudizio della Camera, o del Popolo, non imbroglino le carte, giacchè ſiccome abbiam detto, ognun tende a far negozio e guadagno privato ſulle Monete. A tali riſoluzioni occorrono perſone libere da ogni particolare intereſſe. Non baſta. S'hanno da adoperar perſone di gran pratica del Commerzio, e Saggiatori eſperti, per diſtinguere l'interno valor delle Monete, l'aggio delle Zecche, e ſimili altre qualità del Danaro. Nè pur baſta.

Si

Si richieggono perſone di una rara comprenſione, che arrivino a combinare e diſcernere tutto quel che è ordine o diſordine nell' uſo delle Monete, affinchè s'introduca il più che ſi può di Monete ſtraniere; non ſi valutino di troppo nè quelle nè le proprie; e non torni in danno del Pubblico l' alzamento ſoverchio delle medeſime: il che ſi pruova, allorchè la neceſſità obbliga alla loro eſtrazione, o la taſſa troppo minore non ne impediſce l' introduzione nello Stato. Di ſomiglianti teſte abbiſognano i Principi anche pel buon regolamento delle loro Zecche, e non già di que' Conſiglieri adulatori, che ſi fanno merito per procacciare al Sovrano un preſente groſſo guadagno, di cui ſono partecipi anch' eſſi, ſenza riflettere alla perdita, che a più doppj ne verrà, andando innanzi, al Popolo o al Sovrano ſteſso. Corre un proverbio: che *il Mondo ſi governa da ſe ſteſso*: ed oſservaſi veramente in alcuni caſi la verità ed utilità di queſta Maſſima, che talvolta i Miniſtri del Principe, credendo di far meglio, imbrogliano e dannegiano il Pubblico co i regolamenti, co' quali pretendono di fargli del Bene,

per-

perchè non ben pesano tutte le circostanze presenti e le conseguenze cattive, che possono provvenire da i loro Editti. Ciò non ostante per lo più noi troviamo, che il Mondo ha bisogno di chi lo dirigga e corregga, essendo esso troppo proclive all' ingannare e all'ingannarsi, e sempre militando il Privato Interesse contra quello del Pubblico. Ciò principalmente occorre nel troppo combattuto affare delle Monete, dove con facilità entra, e con difficultà si leva il disordine. E quand' anche si rimuove la cagion del disordine, non ne cessano i pernicios effetti. Noi vediamo, che alzandosi il prezzo estrinseco delle Monete, fa il Mondo da se stesso rifarsi con accrescere il prezzo delle Merci e de' Comestibili. Dovrebbe accadere a proporzione lo stesso nell' abbassamento del valore estrinseco d' esse Monete: e pure io ho veduto, che avvezzo il Popolo a vendere caro assaissime specie di Comestibili, allorchè le Monete godevano un corso eccessivo, anche dopo la Riduzione e riforma d'esse, ha saputo continuare nel possesso del preso costume, e s'è steso un tale abuso anche ad alcune Merci; benchè tutto dovesse calare di prezzo.

CA-

CAPITOLO XXV.

De' pubblici Archivi e Notai, e del governo de' Poveri.

FRA le attenzioni, che il ſaggio Principe dee avere pel Bene e maggior Bene de' Sudditi, non è di poca importanza la fondazione, mantenimento, e buon ordine de' pubblici Archivi, cioè di que' Luoghi, dove dee conſervarſi copia di tutti gli Strumenti, Teſtamenti, ed altri Contratti durevoli, che ſi fanno da i Notai. Anche ne gli antichi Secoli ogni Principe e Re, ogni Chieſa avea il proprio Archivio, chiamato ancora *Chartarium*, e da' Greci *Chartophylacium*. San Girolamo parla fino dell' Archivio de gli antichi Ebrei. Che vi foſſero ancora quelli dove ſi cuſtodivano gli Strumenti ſpettanti alle perſone private, o ſia al Popolo, può apparire da Ulpiano, il quale ſcriſſe (*a*), *Che non ſi pongano a ſedere*

(*a*) Lex *moris eſt* ff. de Pœnis. *Ne eo loci ſedeant, quo in Publico Inſtrumenta deponuntur: Archivo forte vel Grammatophylacio.*

ſedere in quel Luogo, nel quale ſi depongono preſso il Pubblico gli Strumenti: detto per avventura Archivo ovvero Grammatofilazio. I migliori teſti Latini hanno *Archio* e non già *Archivo*, e tal voce ſi truova preſso Tertulliano (*a*). L'antico Giuriſconſulto Paolo anch' egli ce ne fa conoſcere l'uſo a' ſuoi tempi con dire dell' apertura del Teſtamento (*b*): *Riconoſciuti i Sigilli, rotto lo Spago, ſi apra e ſi reciti. E dipoi ſia libero il trarne copia. Dopo di che col pubblico Sigillo ſi riponga eſso ne gli Archii, acciocchè ſe mai ſe ne perdeſſe l' Eſemplare, s' abbia dove trovarlo.* Fu eziandio l' Archivio chiamato (*c*) *Armario Pubblico, dove gli Atti e i Libbri ſi riponevano.* Tra le formole dell' antichiſſimo Marcolfo, come notò il

(*a*) Tertulianus in Apologetico Cap. XX.

(*b*) Lib. IV. Cap. VI. recept. Sentent. *Agnitis ſignis, rupto lino, aperiatur & recitetur; atque ita deſcribendi exempli fiat poteſtas. Ac deinde Signo Publico in Archiis redigatur, ut, ſi quando exemplum ejus interciderit, ſit, unde quæratur.*

(*c*) Authent. *ad hæc*, Cod. de Fide Inſtrum. *Armarium Publicum, ubi Acta & Libri exponebantur.*

il Cuiacio, una ve n' è, che mirabilmente rappresenta il costume Romano intorno ad essi Testamenti. Quivi si legge (*a*): *Il Difensore* (o sia *Conservatore*) *e i Curiali dissero: Il Testamento, che è stato letto, sia inserito ne gli Atti Pubblici &c. E' cosa giusta, che gli Atti, quando saranno stati sottoscritti da Noi, e pubblicati dal Copista, sieno a te consegnati, secondo il costume, acciocchè si conservino ne' Pubblici Archivi.* Abbiamo parimente menzione di questi Pubblici Archivi presso Suida; e Santo Agostino dice (*b*): *Noi non trattiamo di Carte vecchie, nè d' Archivi Pubblici; nè d' Atti Forensi o Ecclesiastici.* Così in Affrica i Vescovi della Numidia aveano l'Archivio lor

(*a*) Marculfi Formul. apud Cujacium: *Defensor & Curiales dixerunt: Testamentum, quod recitatum est, Gestis Publicis inseratur &c. Æquum est, ut Gesta, quæ a Nobis fuerint subscripta, & ab Amanuensi edita, Tibi ex more reddantur, eademque in Archivis Publicis conserventur.*

(*b*) S. Augustinus Epist. XLIII. num. 25. *Edit. Benedict. Non Chartis veteribus, non Archivis Publicis, non Gestis Forensibus aut Ecclesiasticis agimus.*

lor generale, come costa da un Concilio Cartaginese, in cui si ordina (*a*): *Che la Matricola e l' Archivio della Numidia sia presso la prima Sede*. Conservavansi dunque i pubblici Strumenti in un determinato Luogo, cioè dove si registravano tutti gli Atti pubblici. San Gregorio Magno, affinchè non venisse meno un Privilegio da lui conceduto, scrive (*b*): *Questa medesima Costituzione si dee inserire ne gli Atti Pubblici*. E che anche fossero in uso ne' vecchi Secoli tali Archivi in Francia, si può raccogliere da un Prologo fatto da Lodovico Pio Augusto al Concilio di Aquisgrana dell' anno 816. con dire (*c*): *Ci piacque di riunir tutti insieme gli Atti già fatti, e notarli sotto i rispettivi loro Capitoli, e riporli nel Pubblico Archivio, per rendere stabile la loro memoria*.

Non

(*a*) Concilium Cartaginense.
(*b*) Gregorius Magnus Epist. VIII. Lib. XI. *Hæc eadem Constitutio Gestis est Publicis inserenda.*
(*c*) Concilium Aquisgranense: *Libuit nobis ea, quæ gesta sunt, ob memoriæ firmitatisque gratiam, in unum strictim congerere, & subjectis Capitulis annotare, & in Publico Archivo recondere.*

Non ſaprei già io dire, ſe veramente ne' ſuddetti antichi Secoli qualſivoglia privato Strumento, che eſigeſſe durabilità, andaſſe al Pubblico Archivio. Probabile è bensì, che da che i Babari fiſſarono il piede in Italia, e ſconcertarono non pochi de' buoni regolamenti Romani, ceſſaſſe anche l'uſo de gli Archivi, deſtinati per le Carte del Popolo. Ma riſuſcitate dopo l'anno mille e cento in Italia le Leggi Romane, diede nell' occhio delle perſone dotte la provvidenza di Giuſtiniano I. Imperadore, il quale oſſervò il danno proveniente alle Città (*a*), *quando eſſe non abbiano Archivio alcuno, in cui ripongano i loro Atti*; perchè così ſi veniva a perdere un'infinità di pubbliche memorie. Laonde fece ordinare dal Prefetto del Pretorio (*b*): *Che ſi traſcelga nella Città qualche pubblica abitazione, in cui à coſa*

(*a*) Autentic. De Defenſor. Civit. *Quam nullum habeant Archivum, in quo Geſta apud ſe reponant.*

(*b*) Ibidem: *ut in Civitatibus habitatio quædam publica diſtribuatur, in qua conveniens eſt, Defenſores monumenta recondere, eligendo quemdam in Provincia, qui horum habeat cuſtodiam: qualiter incorrupta maneant hæc, & velociter inveniantur a requirentibus; & ſit apud eos Archivium: & quod hactenus prætermiſſum eſt in Civitatibus emendetur.*

cosa conveniente, che i Conservatori ripongano le Memorie, con eleggere nel paese qualche persona, che ne abbia custodia: acciocchè essi Atti si conservino incorrotti, e prontamente si truovino da chi li ricerca; e sia presso loro l' Archivio, e così se ne corregga la mancanza, procedente finora dall' ommissione delle Città. Ancorchè non bene appariſca da tali parole, che gli Archivi d' allora foſſero deſtinati a conſervare gli Strumenti tutti delle perſone private, o pure gli Atti ſolamente de' Difenſori o Conſervatori del Pubblico e del Governo: tuttavia i Saggi col lume ricevuto dalla ſuddetta Autentica promoſsero la fondazion de gli Archivi. Sulle prime obbligarono ſolamente i Notai, fatto che era uno Strumento, di darne un' Eſtratto o ſia un *Abbreviatura* al Pubblico Archivio. Col tempo poſcia accortiſi, che queſto non baſtava al biſogno del Popolo, ordinarono, che in eſso Archivio ſi teneſse autentica copia di tutti gli Strumenti ſcritti *per extenſum*, a riſerva de i contenenti Contratti di poca durata; e che dopo la morte d' eſſi Notai i loro Protocolli paſsaſsero tutti al medeſimo

mo Archivio, acciocchè non si disperdessero, o non ne seguisse qualche alterazione. Troppo certamente importa al Pubblico, che sieno fedelmente conservati Testamenti, Censi, Donazioni, Vendite, Permute, Dotazioni, ed altri simili Atti, riguardanti non solamente il tempo presente, ma anche l'avvenire; perchè potendo continuamente insorgere Liti sopra gli stessi Testamenti e Contratti, ed anche moltissimi anni dopo la celebrazione d'essi, convien ricorrere a tali Atti o per chiedere giustamente il suo, o per ripulsare le ingiuste altrui pretensioni. Gran vergogna e negligenza che è mai di quelle Città, le quali nè pure oggidì son giunte a provvedersi di questo politico magazzino per li tempi avvenire! Sino a Papa Urbano VIII. non s'era abbastanza provveduto in Roma a questo bisogno. Vi provvide quell' attento Pontefice. Nè solamente s'avrebbe a pensare alle Città: anche le Terre e Castella del distretto abbisognano d'un somigliante soccorso; e tanto più dove i Notai forestieri facendo nuove trasmigrazioni, seco portano tutti i Rogiti loro, impossibilitandosi per conseguente

col tempo a chi ha ſmarrite le Carte, il potere riparar queſto danno. Sarà pertanto gran lode a que' Principi, che ſapran trovar maniera di fondar' anche Archivi rurali, potendoſi queſti iſtituire nelle principali Terre del Diſtretto, e con obbligare l' adiacente tratto del paeſe a preſentar quivi i loro Strumenti, per tenerne regiſtro. Sulle prime non ſi riſente il frutto di queſto beneſizio; ma nel progeſſo del tempo ſi pruova, e ne riceve benedizioni, chi l'iſtituì.

Il più ſicuro partito di conſervar tali memorie, ſarà ſempre il far copiare per mano fedele ogni Strumento, ben collazionato coll' originale, in Libri chiamati Campioni, Cataſti, o Regiſtri. Troppo è ſuggetto il Mondo alle frodi e alla malizia de gli uomini, e maſſimamente dove manca il Pubblico Archivio. Ma anche eſſendovi, il dar ſolamente copie autentiche ad un'Archivio non ci aſſicurerebbe, che que' fogli volanti non facciano l'ali un giorno. Si poſſono, è vero, anche togliere ed aſportare i fogli d' un Regiſtro; ma non è sì facile, e preſto ſi verrebbe in cognizione di tale iniquità. A

buon

buon conto s'ha da aprire gli occhi, per non deputare a gli Archivi ſe non perſone di ſperimentata onoratezza e timorate di Dio. Dee adunque eſſere il Regiſtro di Carta groſſa e di forte colla. Molto coſtava agli antichi Secoli lo ſcrivere in pergamena o in papiro d' Egitto: ma in fine potea la ſcrittura poſta in sì buon fondo prometterſi la vita di moltiſſimi Secoli. Oggidì i noſtri Notai adoperano per la loro funzione Carte poco differenti dalle tele di ragno. Non andrà gran tempo, che quel carattere ſi ſmarrirà, anzi perirà la Carta ſteſſa. Deſtinato l' Archivio a perpetuare il più che ſi può le pubbliche memorie, richiede perciò Carta forte e buon'Inchioſtro, acciocchè il tutto reſiſta al tempo il più che ſi poſſa. Obbligo poſcia del Preſidente all'Archivio ſi è di vegliare, perchè ſieno ſolleciti i Copiſti a regiſtrare i Rogiti ſenza farne maſſa. E debbonſi ſcegliere a queſto ufizio perſone, che abbiano bel carattere, e ſcrivano ſenza abbreviature. Fa venir la rabbia il vedere, come ne' Secoli paſſati i Notai ſcriveſſero con caratteri ſcomunicati e con tante abbreviature. Da una ſola parola male ſcrit-

ta o male inteſa può dipendere l' eſito d' una Lite . Sopra tutto dovrebbe , chi governa, credere coſa importante al Bene e al Decoro di uno Stato il provvedere d'ottimi Notai , e di ordinare ſopra di ciò un rigoroſo eſame . Anticamente non ſi ammettevano a queſto geloſo Ufizio ſe non perſone Nobili , regolarmente eſenti dal ſoſpetto d' azioni diſonorate , e dura tuttavia tal coſtume in qualche paeſe . Ma in fine tal qualità non è neceſſaria a queſto impiego . Richiedeſi bensì , che non vi ſia promoſſo , ſe non chi porta ſeco il concetto di perſona oneſta , dabbene , e incapace di mancare alla pubblica fede , che verrà depoſitata nelle ſue mani . Non ſi ſon forſe veduti Falſarj o Adulteratori della mente de' Teſtatori e Contraenti ? Oltre a ciò indegni ſono di tale impiego gl' Ignoranti , cioè coloro che non hanno ſufficientemente ſtudiate le Leggi comuni , e gli Statuti del paeſe , nè ſanno ſtendere competentemente le altrui intenzioni e volontà . Chiedete a chi è pratico del Foro . Non poca parte delle Liti vi diranno , che procede da i garbugli e dall'imperizia de' Notai , i quali non han ſaputo ben com-

pren-

prendere o ben' esprimere i sentimenti di chi fa Contratti, o di chi loro confida l'ultima sua volontà. Vergogna certamente è di que'paesi, dove alla rinfusa si creano Notai senza badare alle lor macchie passate; o a i poco regolati lor costumi, o al troppo limitato loro talento: non bastando già, ch' essi sappiano stendere un Rogito ordinario, copiato o imparato di peso da i Formolarj stampati. E pure tempi vi furono (e forse dura in qualche Luogo il costume) che i Notai si facevano alla rinfusa, e per un presciutto, da i Conti Palatini. Cima d'uomini doveano ben'essere Notai di tal fatta. Dee anche essere regolato e non esorbitante il numero de' Notai in un paese; e caso che i medesimi manchino al tempo prefisso da gli Editti per denunziare, e poi presentare all' Archivio i Rogiti da lor fatti, giusto sarà, se non adduccano legittime scuse, di sospendere ad essi la penna. La poca attenzione nella scelta de' Notai in qualche contrada, e l'indolenza in sofferire i loro involontarj ed anche volontarj mancamenti, non fa onore a chi governa e sì poco cura il Pubblico Bene. Merita d' essere

letta una ben pesata Bolla di Papa *Benedetto XIII.* in questo proposito, emanata nell' Anno 1728.

Chi poi de' Principi intende ciò, che può ridondare in lor credito e gloria, sa, che gli ha da stare sommamente a cuore il Governo e soccorso de' Poverelli; sì perchè cotanto premurosamente dalla Legge santa, che professiamo, vien raccomandato ad ognuno il sovvenimento de' bisognosi, e sì perchè principalmente spetta a i Capi del Popolo tanto Spirituali che Temporali questa cura. Ed oh che bell' elogio per essi, ove sieno riconosciuti e proclamati non solo come Padri del Popolo, ma eziandio come Padri in particolare de' Poveri! Ha dunque il Principe da promuovere o da conservar tutto quello, che può ridondare in Bene e vantaggio della povera gente suddita sua. Antichissimo istituto della Carità Cristiana si è l'erezione de gli Spedali per li poveri Infermi, e per li Fanciulli esposti. Non si mostrerà Città del Cristianesimo, ove non ne sia uno almeno, ed assai più ne mostrano le Metropoli e Città di gran popolazione. Londra, Città di sì sterminata

Po-

Popolazione, si provveduta d'Opere o neceſſarie o utili al Pubblico (è da ſtupirſene) non ha peranche aſſai provveduto al biſogno d'eſſi Fanciulli. Meritano ben queſti Luoghi Pii, cotanto alla Povertà neceſſarj, l'attenzione di chi governa il Popolo, affinchè ne ſieno ben' amminiſtrate le rendite, ben trattati i Poverelli, e vi preſiedano ſolamente perſone di molta Pietà e Prudenza, che non penſino anche a fare il proprio intereſſe ſu quello de' Poveri. Debbono ſtendere i buoni Principi la ſteſſa attenzione ſu gli altri Luoghi, iſtituiti dalla Pietà de'Fedeli in benefizio del povero Popolo, ſia per alimentar gli Orfani dell'uno e dell'altro ſeſſo, o Vecchi inabili, o Pazzerelli, o Incurabili, ſia per diſtribuir Limoſine a' Poveri vergognoſi, o alle Vedove e loro figli, o per dotare povere Fanciulle: con richiedere almeno una volta l'anno eſatta e fedele informazione, ſe ſieno ben'eſeguiti i Capitoli di tali Opere Pie; ſe ſoddisfatto all'intenzione de' pii Fondatori o Teſtatori: che queſta non ſi dee mai ſenza qualche gran ragione alterare; altrimenti deſiſterà la gente dal Beneficare i Poveri, al

che pure si avrebbe da animar ciascuno. Non c' è al Mondo istituzione, regolamento, e ordinanza per bella che sia, la quale non sia sempre esposta alla declinazione e a gli abusi. Nè pur vanno esenti da questa dura pensione quelle, che riconoscono da Dio l'origine nella Chiesa sua santa. Ora pur troppo può accadere, che nel maneggio de' Luoghi Pii, siccome avvertimmo di sopra, si sieno a poco a poco introdotti disordini in danno de'Poverelli; che vi sieno segrete o palesi magagne; che sieno trascurate le saggie Ordinanze d' essi Luoghi, e maltrattati i Poveri. Gran vergogna sempre sarebbe d' un Governo, che non vi apprestasse rimedio. Anzi s' avrebbe ogni dì più a pensare di migliorar quivi le cose, affinchè chi vuol pure impiegare il suo in vita o in morte in bene dell'Anima sua, e sa qual gran merito presso Dio provvenga dalla Limosina: al vedere sì ben' amministrato il patrimonio de' Poveri, s' invogli di concorrere anch' egli al loro sollievo, come si usava ne' vecchi tempi.

Similmente gloria è di un paese, dove l' attenzione del Principe si stende a procurar

curar tutti i mezzi possibili, perchè la povera Plebe abbia da lavorare, e da potersi guadagnare il pane colle sue fatiche, massimamente nell' Arti della Seta e della Lana, come abbiam detto di sopra al Capitolo Decimo sesto. S' ha ancora ne' saggi Governi da aver l'occhio a i Mendicanti validi, cioè a coloro che dati alla pigrizia, ancorchè per la lor sanità potessero procacciarsi il vitto con qualche mestiere, o colle fatiche delle lor braccia, pure prendono il dolce partito di limosinare, con adoperar sovente la maschera di varie simulate infermità. Ho parlato abbastanza di costoro nel mio Trattato della *Carità Cristiana*; ma giova il ricordare, che costoro, come truffatori delle rugiade della Pietà de' Fedeli, non son mai da comportare, nè s' ha da permettere, che rubino le Limosine giustamente dovute a i veri Poveri invalidi: alla protezione e difesa de' quali è spezialmente tenuto chi governa. Nel Codice Giustinianeo vi ha Legge assai forte contro di questi maliziosi infingardi. Anche *Innocenzo XII.* cioè quel Pontefice d' immortale memoria per tante sue glorioſe azioni, nella Bolla dell'

ere-

erezione dello Spedale de' Poveri invalidi, espresse il suo zelo contra di coloro, i quali, (*a*) *non essendo Invalidi, e che ricusando o nè pur proccurando di guadagnarsi il vitto colle proprie fatiche e coll' industria secondo la loro abilità, avran più tosto voluto menare una vita oziosa e mendicare*: con ordinare perciò al Vicario Generale di Roma (*b*) *rispetto a i mendicanti entro le Chiese, o su le porte, o ne' porticali d'esse*, e al Governatore di Roma (*c*) *in riguardo a i mendicanti per la medesima Città &c. che sieno posti in prigione, e si puniscano con pena di carcere ad tempus, d' esilio, e con altre pene ad arbitrio; e che sì l' uno che l'altro facciano il possibile, affinchè questa razza di mendicanti sia cacciata affatto.*

Altre

(*a*) Bulla XXXVIII. Innocentii XII. §. XXI. *Invalidi non existentes, seu alias propriis labore & industria juxta suam aptitudinem victum acquirere recusantes, seu non exquirentes, desidiosam vitam agere ac mendicare maluerint.*

(*b*) Ibidem: *quoad mendicantes in Ecclesiis, earumque Portis vel Porticibus.*

(*c*) Ibidem: *quoad mendicantes per eamdem Urbem &c. Hujusmodi mendicantes carcerandos, & pœnis carceris ad tempus, exsilii, aliisque eorum arbitrio coercendos curare; & ut hujusmodi mendicantes prorsus eliminentur, satagere.*

Altre provvisioni e pene si leggono quivi contro i Vagabondi, persone sempre portanti la presunzione di manipolatori d'iniquità o di falsi Poveri. In questo ruolo debbono entrar coloro, che sotto nome di Pellegrini vanno continuamente girando dall'un lato all'altro dell'Italia, e finito un corso ne incominciano un'altro. A chi per vera divozione va in pellegrinaggio, ben compartito è l'ospizio e il vitto ne gli Spedali a ciò deputati: ma per chi a motivo solamente di birbanteria porta il bordone, ed osa ancora limosinare per le Città, siccome sciocchezza è dar loro ricovero e alimento, così giusto dee dirsi il ributtarli; e tanto più perchè in loro cade sospetto d'essere persone malviventi. Finalmente debbo chiamar beate quelle Città (poche sono in vero) le quali non altro gastigo possono dare a falsi Poveri, a gli Ozioli e poltroni, e a i Vagabondi, che quello di forzarli a lavorare e a guadagnarsi onoratamente il vitto, avendo Conservatorj apposta per questo e manifatture, lavori, e fatiche da impiegare assissima gente. Perciocchè se mai si può, non

s'ha

s' ha da esiliare costoro, ma corregerli ed obbligarli a mutar vita. Ho veduto la prigionia e il pane e l' acqua far de' mirabili effetti di conversione; e chi s' è messo sulla buona strada, ringraziar poscia chi l' aveva addottrinato con questo rigore.

CAPITOLO XXVI.

De i pubblici onesti Giuochi.

IL tenere onestamente allegro il suo Popolo, ben lice chiamarlo lodevol Massima di buon Governo. Que' Principi misantropi, che non sanno ridere, e non vorrebbero, chè nè pur gli altri ridessero, ignorano una delle maniere di farsi amare da' Sudditi suoi. Certo è, che si vuole in primo luogo la gente laboriosa, applicata alle sue Arti e faccende, e nemica dell' ozio. In secondo luogo si dee non solo permettere, ma mostrar' eziandio piacere, che succeda alla serietà l'allegrezza, e che la gente goda qualche alleviamento alle fatiche. Di questa alternativa di esercizio, di riposo, e d' allegria

legria non meno il Corpo che l' Animo ha biſogno per vivere ſano. Solamente ſi eſige, che i Divertimenti ſieno oneſti, e non ſieno troppo frequenti. V' ha delle perſone, le quali ad altro non penſano, che a divertirſi, paſſando ſempre da un Piacere ad un' altro, e credendoſi nate ſolamente per iſtar tuttodì in gioie e ſolazzi: ſe pure ſi può parlare di dì, perchè queſte ordinariamente fanno più ſervir le notti che il giorno al traffico delle loro geniali ricreazioni. Queſto Epicureiſmo è divenuto la moda in qualche paeſe, ſenza badare, che di più non ci vuole per rendere effeminati gli Uomini, e per corrompere anche i buoni coſtumi. ſe in bocca di perſone obbligate dall' età matura ad aver ſenno, e maſſimamente ſe Padri e Madri, altro non ſi ſente ſe non che *Biſogna divertirſi e poi Divertirſi*: Maſſima sì ſmoderata, e sì cattivo eſempio, può eſſere la rovina della tenera ed ineſperta Gioventù. Mi ſia permeſſo il far qui da *Laudator temporis acti*; nè dico già de i tempi precedenti al Mille e ſecento, perchè non ſon da paragonare co' ſuſſeguenti nella bontà de' Coſtumi.

Sola-

Solamente intende di dire, che quantunque io creda migliorato di molto il Secolo presente rispetto a gli antichi: pure indubitata cosa è, che prima della venuta in Italia di certi Oltramontani (fu ciò nel principio del presente Secolo) con più risparmio si attendeva alle ricreazioni. Passavano i Nobili prudenti tutta la giornata ne'loro affari; le Donne oneste e savie ne i lor lavorieri, riserbando per qualche ora della notte il ricrearsi. Però men frequenti erano allora le Conversazioni, e il miscuglio dell' uno e dell'altro sesso; e il Giuoco divertiva, ma non incomodava mai di troppo la borsa. Vennero gli Stranieri, maestri del bel tempo, e fecero de' buoni allievi in alcuni Luoghi. Presso gli antichi nostri la parola Italiana *Divertimento* e *Divertisement* Francese, significava il divertire per qualche discretto tempo l'Animo dalle applicazioni serie e il Corpo dalle fatiche. Tale era anche il senso di *Ricreazione*, e di *Solazzo*. Dura questo significato tuttavia presso tanti Uomini saggi, che si gloriano di vivere *Moribus Antiquis*. Così praticano ancora tante saggie Donne sì Nobili che Cittadine, le quali impiegano

no la maggior parte del giorno ne i lor lavorieri, e prendono poscia colle dovute misure qualche Ricreazione. Non così le Scimie de i costumi Oltramontani. Il Divertimento, che era un sussidio, s'è convertito nel principale, anzi nell'unico impiego della lor vita. Per esse lo stare un' ora senza Conversazione, senza Giuoco, senz' altra sorta di Piacere, vien riputato un dimorar nelle spine. Qua e là preciò corrono i cacciatori de' bei passatempi a divertir l' altro sesso e a divertirsi. Uno de' gran pensieri di questa gente si è quello di pensar sempre a nuovi spassi e trastulli. Che se voi volete cavare una gran risata da certe persone, leggete loro il ritratto della Donna forte, cioè assennata, lasciatoci da Salomone, e sarete servito.

Niun c' è, che contenda a chi vive nel Secolo (e con qualche proporzione ancora a chi è fuori del Secolo) il ricrearsi, e il rallegrarsi, purchè discreta sia la tassa e dose de i Divertimenti. Perciocchè chi non respira se non Piaceri ed Allegrie, difficilmente persuaderà, che non sieno corrotti i suoi costumi: ed è certo, che la sua non può dirsi vita da vero Cristiano,

quand'

quand' anche ad un per uno foſſero oneſti tutti i Solazzi ſuoi. Peggio poi, ſe ne gli ſteſſi Paſſatempi ſi deſideraſſe l'Oneſtà, come ne i Giuochi groſſi di Carte e Dadi, che poſſono tirarſi dietro delle brutte conſeguenze; e in certe Converſazioni, Veglie, e Giuochi chiamati ingegnoſi, dove ha luogo la Diſſolutezza, e ſon da dire traffici o paleſi o coperti della Diſoneſtà. Oltre a i privati paſſatempi v' ha i Pubblici, i quali ogni ſaggio Principe dee permettere, godendo, che abbia il Popolo con che divertirſi, perchè ancor queſta è fra l'arti di tenerlo contento. Si ſa quel che faceva Auguſto a i ſuoi tempi, per incantare e aver dalla ſua il Popolo Romano. Quel Principe intendeva egregiamente l'arte del navigare. Purchè concorrano in Divertimenti tali le condizioni ſuddette dell' Oneſtà e della Rarità, non dee il buon Governo Secolare vietarne l'uſo. Così è il tempo del Carnevale, le Commedie o pubbliche o private, l' Opere in Muſica, ed altri Spettacoli, il Ballo, e Canti e Suoni. Diſſi la Rarità. Dapertutto il *Ne Quid Nimis* s' ha da oſſervare come ingrediente di troppa importanza, e maſ-

maſſimamente quì. Perciocchè non v' ha coſa, che maggiormente poteſſe depravare un Popolo, o ſnervare gli animi della gente, che il permetterle non dirò d' eſſere tuttodì, ma d'eſſere ſpeſſo in feſta e tripudio. Le applicazioni allo ſtudio delle Lettere, e del Negozio, l'eſercizio di tutte le Arti, l'amore all' Induſtria e alle fatiche, ſon gli alimenti neceſſarj ad ogni Repubblica: ſenza di queſti eſſa in breve precipiterebbe in rovina. Chi dunque voleſſe aſſaſſinarla, altro non occorrerebbe, che nudrirla di Spaſſi, Delizie, e Paſsatempi, ed avvezzarla a far nulla: al che facilmente s'accomodano non pochi della ſconſigliata Plebe, prevalendo ſovente il piacere de i Divertimenti a gli altri rifleſſi della Coſcienza e della Prudenza, a cui è tenuto ciaſcuno pel mantenimento delle proprie Famiglie. Oltre di che i Piaceri del Mondo ſono in credito e toccano il cuore, ſe arrivano di rado: l'uſo ſoverchio ne ſminuiſce, o ne fa perdere il guſto. Perciò i ſaggi Legislatori han limitato ad uno o due Meſi il Carnevale, nè concedono ſe non rade volte fuori di quel tempo le pubbliche Danze, e ſimili altri Solazzi.

Abbiam ricordato, che ne' Pubblici Divertimenti ha ſempre da intervenire l'Oneſtà. Pure convien farne di nuovo menzione, perchè purtroppo il Teatro Italiano ha qui biſogno di non lieve attenzione: e mi ſi perdoni, ſe torno a ritoccar queſto punto. Il fine delle Commedie (ſpettacolo ſommamente dilettevole pel Popolo) avrebbe da eſſere quello di correggere, col far ridere, i difetti e coſtumi ſtravolti Popolari: il perchè le Commedie ben fatte egualmente poſſono ſervire di diletto e di utilità a gli Spettatori. Or che ſarebbe, ſe queſto Teatrale Spettacolo operaſſe tutto il contrario coll' inſegnare la Diſoneſtà ed altri Vizj, e con lodare le azioni meritevoli ſolo di biaſimo? Uſarono gli antichi Romani delle Commedie ben lavorate, e pur molto licenzioſe. Altre n' ebbero affatto buffoneſche e piene di laidezza, prive beneſpeſſo di regolato intreccio, e che poteano chiamarſi un miſcuglio di Lazzi malamente cuciti inſieme. Sì le une che le altre ne' due precedenti Secoli ſi ravvivarono ſul Teatro Italiano; e ſpezialmente ne' pubblici Teatri preſe gran piede, e non poco

ve

ve lo ritien tuttavia la Commedia piena di buffonerie, ingegnoſe talvolta, ma ſpeſſo groſſolane, inſipide, e contrarie all'oneſtà, ancorchè di tutto ſi vegga ſghignazzare la ſtolta Plebe. O ſieno dunque lavorate ſul buon torno le Commedie, o ſieno meramente buffoneſche, e compoſte d'infilzati ridicoli avvenimenti, furberie, e goffaggini: ragion vuole, che i ſaggi Principi dieno ordini rigoroſi, che non ſi rappreſentino azioni, o ſi facciano ragionamenti, o ſi ſpaccino equivoci, che contengano Diſoneſtà, e ſiano capaci di corrompere i buoni Coſtumi. Si può far ridere ſenza cotanto ſtomachevoli merci. Ma per meglio aſſicurare il Teatro da queſti contrabandi: ripeto, che migliore ripiego ſarebbe, che dal generoſo Principe ſi faceſſero comporre da chi ha la convenevole abilità (ſono queſti ben rari in ſomigliante meſtiere: pure ſe ne potrebbero trovare) delle Commedie inſieme piacevoli e morate; o almeno ſcegliere fra le già compoſte da gl' Italiani, Franzeſi, Spagnuoli, ed Ingleſi quelle, che più ſi credono atte ad emendare le perniciose e le ridicole Paſſioni del Popolo. Non ci mancano valenti

e zelanti Uomini, che su i sacri pulpiti difendono e promuovono il Regno della Virtù, e ci dipingono gli sconci mali effetti del Vizio. Le ben fatte Tragedie e Commedie potrebbero anch' esse divenire utilissime Prediche pel Popolo; e tanto più efficaci per conto delle ultime, perchè il Ridicolo è una spada più acuta e penetrante dell' altre. Pregio ancora può dirsi di questa sorta di Divertimenti Teatrali il poterne godere anche la bassa gente per la tenuità del pagamento: Il che non succede nelle Opere in Musica cotanto dispendiose, le quali riescono anche dannose ad uno Stato, allorchè non tirano più, o almen tanto di danaro dal di fuori, quanto è quello che ne estraggono i Musici e Ballerini stranieri, giacchè questi oggidì vendono a sì smisurato prezzo i lor canti, suoni, e balli, e truovano corrivi ad accordarglielo. Mirabilmente ancora giovano a diffondere l'allegria nel Popolo altri pubblici Divertimenti e Spettacoli, soliti a farsi o dal Principe o dal Popolo in certi giorni dell' anno, come le Corse de' Cavalli, le Giostre, i Caroselli, le Macchine di Fuochi artifiziosi, le Regatte &c.

Per-

Perchè di questi Spettacoli può godere anche il Popolo senza spendere, più degli altri eziandio esso ne sente piacere, e poi tutto contento se ne torna a casa, servendo la memoria di tali feste di un saporito companatico alla povera mensa della maggior parte d'esso Popolo. Certo è, che fra le maniere di farsi amare da' suoi Popoli i Principi saggi non hanno da trascurar quella di tenerli in alcune parti dell' anno onestamente allegri, sia col dare de' pubblici Spettacoli e Divertimenti, sia col permettere certi onesti Passatempi, che il Popolo sa proccurare a se stesso.

Altri abusi poi ci sono, che seco può portare, e pur troppo porta la licenza ed allegria del Carnevale. Parte anche d'essi si vede riprovata e detestata dal nostro zelantissimo Pontefice BENEDETTO XIV. in una sua Circolare a i Vescovi dello Stato Ecclesiastico. E pure non ha il santo Padre voluto stendersi all' altre corruttele de' particolari tempi. Non entrerò nè pur' io in queste particolarità, bastando a me di ripetere, doversi desiderare e proccurare per quanto si può, che l'affare della Religione non patisca nel per-

mettere i pubblici Solazzi : benchè ſia aſſai difficile , che laſciata la briglia al Popolo , egli non cada in eccesſi . I ſaggi banditori della parola di Dio hanno qui da alzare la voce : ed appartiene anche a i Principi il concertare colle Popolari allegrie , per quanto mai ſi può , la pubblica Oneſtà , e il riſpetto alla Religione . Merita lode il loro zelo . Pur troppo ſanno che maligne erbe producano così viſtoſi ed ameni prati . Si ſon vedute fin l'Opere in Muſica , una volta ſerie , declinare in buffoneſchi ſuggetti , non diverſi dalla Commedia plebea . O pure al ſerio argomento d' eſſe ſi ſono aggiunti diſoneſti Intermezzi . Ma perciocchè tutti i pubblici Spaſſi , che un ſaggio Principe può permettere , tali ſono , che ſi poſſono prendere ſenza offeſa di Dio , ſia pel Teatro , come per le Maſchere e Danze ; perciò il Secolar Governo li ſuol concedere con riflettere ancora , che non ſi può pretendere nel Popolo la ſanta vita e perfezion de' Clauſtrali . Il punto ſta , come diſſi , l' eſigere in ogni pubblico Divertimento e Solazzo , e in ogni anche privata Raunanza di perſone una tal Moderazione ,

che

che non ſi ſcrediti la Virtù e il buon Coſtume, nè s' inſegni e molto men ſi pratichi il Vizio. Diſſi de' Clauſtrali: ma mi conviene ora aggiugnere, eſſervi perſone di molto ſenno, all' occhio delle quali fa un brutto vedere, la cotanto dilatata licenza di alcuni non pochi Chioſtri, dove ſi rappreſentano Tragedie e Commedie, per dar' anche ſpaſſo al Popolo, che a gara vi concorre. Non è mai veramente entrata uſanza tale e libertà ne' Moniſteri e Conventi, dove abita una modeſtia ſtabile e un' eſemplare morigeratezza; ma in altri non pochi poſſiam trovare, che chi ha rinunziato a i Solazzi del Secolo, torna a i medeſimi, nè ſi fa ſcrupolo alcuno di rappreſentare amoreggiamenti e tenerezze fra l' uno e l' altro ſeſſo, e di comparire con abiti Donneſchi in Teatro (il che troppo indecente ad Uomini Religioſi ſi dee confeſſare) e di ſpacciar anche merci proibite in qualche allegro Intermezzo, con renderſi poi ridicoli e dilegiati preſſo gli Spettatori Secolari. Il Chioſtro è, o dovrebbe eſſere Teatro di penitenza e di ritiratezza, e ſpecchio d' ogni Virtù al guardo de i

Popolari. Può essere, che i Saggi suddetti bramassero bandita affatto da i Chiostri una licenza tale, che certamente per tanti Secoli non avea messo il piede in que' sacri Luoghi. Ma almeno è da credere, tale essere la loro intenzione, cioè che potendo competere anche a i Religiosi qualche tempo di ricreazione, siccome decentemente non possono eglino, nè debbono intervenire a certi Divertimenti de' Secolari, così molto più debbono guardarsi dal darne essi al Popolo de i poco convenevoli al Decoro e alla Religiosità del loro stato, e dal cercare plauso con tali Rappresentazioni da chi solamente dee concepire venerazione per essi, e pel sacro Abito loro.

CAPITOLO XXVII.

Della Caccia e Pesca, e come s' abbia a permettere, o proibire.

DEL Gius della *Caccia* sì per li quadrupedi che per gli uccelli, e della *Pesca*, han trattato alcuni Theologi e varj Legisti, fra' quali spezialmente Sebastiano de' Medici Italiano, ed Ahasuero Eritschio Te-

Tedesco. Truovansi raccolti tali Autori nel *Corpus Juris Venatorii* stampato in Lipsia nell' Anno 1702. Per quello che appartiene al presente mio istituto, altro non ricorderò io, se non quello, che conviene al buon Principe e alla Felicità del suo Popolo in questo proposito. Non è già lieve cosa l' abuso, che in alcuni paesi si può osservare o pel troppo rigoroso divieto della caccia, o per l' eccessiva permissione delle medesima. E primieramente che il Principe godendo qualche Bosco o tenuta di Beni suoi proprj ed Allodiali, riservi con bando il Gius della Caccia per uso suo: ognun tosto lo riconosce per giusto. Ma s'egli vorrà stendere tal proibizione anche sopra gli Allodiali de' Sudditi suoi; se vorrà concedere questo diritto anche a' suoi Vassalli nelle dipendenze de' loro Feudi; allora ad un Principe amante del suo Popolo s' hanno da rappresentare le seguenti osservazioni. Cioè il gran danno, che ne può provvenire all'Agricoltura, di cui pure tanta cura abbiam veduto, che dee professare ogni buon Governo. In sì fatte bandite noi troveremo talvolta vietato il levare le macchie; lo sterpare

pare dietro a i fossi; il tagliar'alberi nella sua selva; il segare i prati al tempo debito; il mandare il bestiame al pascolo sul suo, se non quando piace a i Soprintendenti delle Caccie, per timore che si sconcino l'uova e i piccioli de gli uccelli. Peggio poi avviene, qualora volendosi nudrire Cignali, Cervi, Daini, e Caprioli in boschi non cinti o di muro o di steccati di legno, si lascia a tali bestie la libertà di scorrere fuori ne' seminati altrui, e con divieto d' ucciderli. Certo è, che il Principe ciò permettendo, e non rifacendo i danni, pecca contro la Legge di Dio. Ho io più volte udito i fieri lamenti di molti Parmigiani a cagion del Bosco di Colorno: Bosco lungo circa tre miglia, in cui gli ultimi Duchi Farnesi, tuttochè buonissimi Principi, non si facevano scrupolo di tenere una sterminata quantità di Cignali. Per più miglia d' ogn' intorno si stendeva la desolazion cagionata da tante bestie, che uscendo del bosco faceano da padroni nelle campagne vicine ed anche lontane. A nulla servivano le grida del Popolo per così esorbitante aggravio; e guai se alcuno avesse osato di non rispettare

care assassini tali, che seco portavano il *Noli me tangere, quia Principis sum*. Non si potè levar di testa a molte di quelle danneggiate persone, che l' essere venuta meno quella insigne Principesca Famiglia, ed ite in rovina le Delizie di Colorno, e parte di quel bosco, fosse un colpo dell' ira e giustizia di Chi governa il tutto, commossa dalle tante maledizioni di chi vedea le sue fatiche e rendite dilapidate da chi appunto avea l'obbligo di proteggerle e difenderle. In oltre sappiamo, quanto male inferisca a gli Orti la molta copia delle Lepri, e quanto riescano esse nocive in tempo di neve alle tenere piante de gli alberi fruttiferi. Oltre a ciò tante pene imposte e tanti processi, che in alcun Luogo si fanno per cagion della Caccia vietata, o de i Cani contadineschi, un grandissimo sconcerto producono per le famiglie de' Villani, e per conseguente alla tanto necessaria coltura delle campagne. Io taccio il danno, che ad essi provviene, allorchè sono comandati a rastellar ne' boschi e nelle campagne il selvaggiume per li Cacciatori, perdendo essi in questo le intere giornate, e talvolta nel bisogno

mag-

maggiore delle faccende rusticali. Non può mai essere, che un Principe, nel cui cuore abiti l'amor vero del suo Popolo, e la paterna Clemenza, permetta simili aggravj, e comandi tanti rigori. E' egli mai di dovere, che il piacere di poche persone abbia da costar tanti dispiaceri e pregiudizj ad un'intera università? Non v'ha dubbio: ogni volta che viene bandita (fuorchè ne' propri Allodiali) una Caccia, s'impone una Gabella al Pubblico; e questa grave per li danni, che ad esso ne possono derivare; e questa talvolta ingiusta, perchè in fine ogni persona ha dalle Leggi della Natura diritto di difendere i propri beni da chi vuol danneggiarli.

Che poi si possa giustamente vietare la Caccia di certi uccelli, regolarmente riserbati per le mense de' Grandi, come sono i Fagiani, le Pernici, e le Starne: non mancheranno ragioni e convenienze, che lo persuadano. Ma che si giunga fino a prohibire quella d'ogni altro uccello: questa può chiamarsi un' insoffribile indiscretezza. Anzi richiederebbe il Pubblico Bene tutto il contrario, cioè che si animasse la gente a far la guerra a tanti uccelli,

nari

nati solamente per danneggiar le Campagne, come Storni, Merli, Tordi, Gazze, Passere, ed altri. Noi non vi facciam riflessione, perchè avvezzi a lasciar vivere i volatili a modo loro: pure chi esaminerà ben l'affare, troverà, che noi troppo buonamente soffriamo in casa nostra de i Ladri, lautamente viventi alle spese nostre, con recar danno quotidianamente a i seminati, alle vigne, e a i frutti della Campagna. Osservate le sole Passere: oh quante ne son le schiere e in ogni paese! Allorchè si semina, allorchè il Grano fa il latte, o pure è maturo, e così il Miglio: eccole tutte congiurate a rapirne quel che posono o a guastarlo. Le Gazze anch'elle fanno buon convito sulle pannocchie del Frumentone. Poco, è vero per volta se ne prendono: ma mettendo insieme questi tanti pochi, ne risulta un totale di grandissimo danno. Oltre di che infestano i nascenti polloni e i frutti, tosto che inclinano alla maturità; e si beccano tanti semi dell'Erbe, che pur gioverebbero assaissimo conservati. Altri uccelli, che vivono di Grano, appena seminato lo scavano dalla terra con distruggere in un grano

al-

almeno una ſpiga, che da eſſo naſcerebbe. Nel Veneziano da i più diligenti Oſſervatori ſi calcola, che le Paſſere ſolo in diverſi tempi portano via la *Dodiceſima* parte del Raccolto. Chi dunque s'immaginerebbe mai, che ci foſſero paeſi, ne' quali foſſe delitto di perſeguitar queſti pubblici Ladri? E pur ci ſono. Che ſe talun diceſſe, che in que' medeſimi paeſi pagando ſi ottien facilmente la licenza di andare a Caccia, reſterà ſempre da provare, come queſta non ſia una ſconvenevol bottega. Avrebbonſi più poſto a pagar le perſone, affinchè liberaſſero le Campagne da queſti aſſaſſini, come ſi fa con chi uccide i Lupi, le Volpi, ed altri animali nocivi; ſebbene in qualche Luogo nè pure è permeſſo d' andare ſenza la licenza a caccia delle Volpi.

Ora che è qui da dire? Noi non poſſiam negare, che il Principe poſſa giuſtamente interdire al baſſo Popolo il portar' Armi da fuoco, e il valerſene per la Caccia, a cagion de' molti diſordini, che potrebbero intervenire per l'uſo univerſale ed illimitato d' armi cotanto pericoloſe. Ma per quello che riguarda il cacciare con re-

reti, con viſchio, con lacci e trappole, trattandoſi d'uccelli non riſerbati al Principe, o ſi dovrebbe permettere ad ognuno per quel diritto naturale, che compete ad ogni Uomo ſopra i quadrupedi ed uccelli non eſiſtenti in dominio di alcuno, o almeno s'avrebbe a concedere, come un privilegio a chi tien dell'Api, o coopera in qualche altra ſingolar maniera a i vantaggi del Pubblico, ſenza voler cavare da ciò una contribuzion di Patenti. I ſaggi Veneziani permettono a chicheſſia queſta Caccia innocente ſenza l'archibugio. I Padroni de'campi ſomminiſtrano le reti a lor Contadini, e ne ricavano un terzo della preda. Raccontaſi di un Podeſtà della Città di Trivigi, che comparendo davanti a lui un Villano, a cui era ſtato tolto lo ſchioppo, perchè fu colto con eſſo a Caccia (che queſta è la ſola pena) gli fece quel prudente Miniſtro una ſolenne bravata, e poſcia il rimandò colla reſtituzion di quell'arme. Interrogato del perchè ſi foſſe contentato di sì poco, riſpoſe: *Gaſtigherеſte voi, chi aveſſe la virtù di ſoſpendere in aria e di diſperdere la Gragnuola?* E ciò per la conſiderazion di tan-

tanti danni, che recano gli uccelli alle campagne. Ne fussiste, che la gente di contado con sì fatta licenza troppo si distraerebbe dalle necessarie faccende dell' Agricoltura. Abbiamo l'esempio in contrario per gli Stati della Repubblica di Venezia, dove gran caccia si fa d'uccellami, e non ne risente pregiudizio la coltura de' campi. L'uso di farle è quando s'ha dell'ozio, e sul far del giorno, o la sera, o pur la notte. V'ha de'paesi, che per la lor positura scarseggiano forse d'uccelli: altri all'incontro ne abbondano, spezialmente dove è il passaggio d'essi o nell'andare o nel venire da i climi caldi. Ma niuno forse v'ha, che non soffra il guasto delle Passere, degli Storni e d'altri simili nocivi augelli. S'avrebbe da premiare, siccome dicemmo, chi si studia di scemarli. Almeno s'ha d'aver caro, che da tal divertimento tragga profitto la povera gente con vendere i presi uccellami, e supplire con ciò a i pubblici aggravj. Campagne ci sono, dove le migliaja di Lodole cantano le loro ariette in aria, e dolcemente si nutriscono piombando in terra, senza che alcuno osi di toccarle.

Noi

Noi stolti ingrassiamo i nostri augelli, per mandarli poi ad altre contrade, dove colla presa d' essi buon guadagno fa la gente più accorta. Io so d' un paese, dove pure non è grande l' abbondanza delle Lodole, e nondimeno colla Caccia d' esse molti Contadini si sono arricchiti.

Quanto alla *Pesca*, non concorrono già ne' Pesci le perniciose qualità da noi osservate nelle varie specie d'animali selvaggi e di augelli, che infestano le campagne. Quell' innocente Popolo si mantiene senza danno alcuno de gli Uomini e delle lor terre. Vero è, che alcuni d'essi fanno gran guerra fra loro, e vivono sol di rapina. Ma siccome la Divina Providenza ha congegnato in maniera le cose, che le Fiere micidiali sieno poco feconde, affinchè troppo non si moltiplichi la razza loro in pregiudizio dell' Uomo: così ha fatto, che la fecondità de' Pesci innocenti sia incredibile, e per lo contrario ristretta assaissimo quella de' Pesci divoratori. Ognun sa, che non è lecito il pescar nelle Valli, ne i Laghetti, e nelle Peschiere de' particolari padroni: ma nel Mare e ne' pubblici Laghi e Fiumi dovrebbe essere per-

meſſo il farlo, perchè que' Peſci non ſono in dominio alcuno. Però nel ſaggio Governo de' Signori Veneziani, e in altri paeſi vien permeſſo il peſcare con reti e naſſe; e certamente proprio de' buoni Principi dovrebbe eſſere il non far ſuo ciò, che è del Pubblico, e il non impedire queſto bel divertimento, e inſieme guadagno al Popolo ſuo. E caſo mai che godeſſero un' immemorabil poſſeſſo di vietare nelle Acque pubbliche l'uſo delle reti, ſarebbe almen di dovere, che i loro Miniſtri non vendeſſero troppo caro le licenze; altrimenti ſi ritrarrebbe la gente da un' eſercizio, che torna in tanto profitto de' privati, e del Pubblico ſteſſo. Ma qualunque ſia la condizione dell' Acque peſchereccie del Pubblico, non s' ha mai da permettere, che chi vuol peſcare, uſi Coccola od altre paſte, onde muojano o ſi sbalordiſcano i Peſci; perchè poco profitto ne ricava l' Uomo, e graviſſimo danno ſi reca alla peſca. Oltre di che s' ha ben da eſaminare, ſe ſia vero, che i Peſci preſi in queſta guiſa ſi vendicano di tanta crudeltà con divenir cibo nocivo a chi ne mangia. Finalmente

mente non ha da essere lecito a i Pescatori colle tante lor manifatture ne' Fiumi d' impedire il corso libero dell'Acque.

CAPITOLO XXVIII.

Della Milizia.

BIsogna ch' io lo confessi: mi sento qualche ripugnanza a parlare della *Milizia*, perchè quantunque sia questa un' istituto utile ed anche necessario alla conservazione della Repubblica, pure a me sembra una disgrazia l' obbligo di tenere armati per difesa, e molto più il volerne tenere per offesa. V' ha chi ha chiamato *Guerra divina* la Pestilenza, quasichè Dio faccia guerra a gli Uomini, allorchè la Peste infierisce in un Popolo. Ma c' è in oltre la Guerra, che gli Uomini fanno fra loro per iscannarsi l' un l' altro; e guerra di lunga mano più frequente dell' altre. Gran pensione del genere umano, e pensione d'ogni Secolo, che è mai questa! Ora qual Felicità può mai trovarsi, dove danzano l' armi e il furor militare? Col farmi vivere lungo tempo Dio m' ha fatto

o veder co' proprj occhi, o intendere per ſicure relazioni, che flagello de' Popoli ſia la Guerra, non tanto per li mali, ch'eſſa inferiſce nel ſuo bollore, quanto per quelli, che reſtano come appendici della medeſima a cagion delle tante rovine de' particolari, e de i contratti Debiti pubblici. Il peggio ſi è, che queſto Male può dirſi inevitabile, perchè mai non ceſsò ne ceſſerà l'Ambizione de' Principi, nome ſignificante l'innata lor voglia di conquiſtare l'altrui, e di ſlargare i confini del proprio dominio. Sicchè mirate il fiero garbuglio del Mondo. Chi non ha armi, ſempre ſi truova eſpoſto alle ſuperchierie e prepotenze di chi ne ha. All' incontro chi ne ha, è ſuggetto a molte pericoloſe mutazioni. Abbiam veduto Armate ſenza titolo e diritto alcuno far da padrone ne gli Stati altrui, e taglieggiare con egual rigore gl' innocenti Popoli non Sudditi ſuoi, come i Sudditi proprj. D'ordinario ancora chi ha queſto gran prurito di far guerra, non può di meno, che, ſe fa piagnere i ſuoi vicini, non faccia lagrimare anche il proprio Popolo colle molte gravezze, con eſporlo all' eſterminio; ſe

pre-

prevagliono i nemici ; con immolar tanta gente a queſta ſua cara paſſione, e ridurre con tante leve di gente incolte le campagne. Freſchi ne abbiamo gli eſempli nelle ultime guerre. Di tanti guai ſon, come diſſi, primaria cagione le teſte non mai contente de' Regnanti. La Milizia poi, o ſia le lor ſoldateſche, quelle ſono, che eſeguendo gli ordini ſovrani, o per neceſſità, o per barbarie, e ordinariamente contro la mente de' lor medeſimi Signori, portano l'infelicità a tanti paeſi. Quello ancora, che per lo più veggiamo accadere, quand' anche la fortuna s'accordi coll' armi d'un Principe, ond' egli ne divenga più grande e potente con islargare i confini, non vi figuraſte, che l'ingrandimento ſuo ſerviſſe a far godere uno ſtato migliore a' Sudditi ſuoi. Quel che erano, ſeguitano queſti ad eſſere. Il danno da loro patito ſuole unicamente tornare in profitto del Principe. Molto pericoloſa poi, per non dire infelice, è la ſituazione de' Principi minori. Se non hanno Fortezze o Città ben fortificate, ogni Potente può e ſuol facilmente calpeſtarli, ed anche impadronirſi de' loro Stati. Se poi ne

hanno, pur troppo le abbiam veduto ſervire non in lor Bene, ma contra di loro ſteſſi e per loro rovina, qualor vengono Guerre. Truova chi è in vicinanza ed ha più forza, ne' ſuoi Libri ſempre qualche ragione d' impoſſeſſarſi dell' altrui, e di rivolgere que' cannoni contra del Padrone legittimo; e convien pregar Dio, che un dì ne faccia la reſtituzione.

Ora che è qui da dire? Primieramente chiunque ha la fortuna di godere la Pace, può eſſere, che non ingiuſtamente ſi lagni d' altri Mali: ma certo egli gode un Bene, che fra quei del Mondo è ſommamente ſtimabile e invidiabile. Secondariamente allorchè la Guerra è fatta da' Principi moderati, e ben ricordevoli delle Maſſime della Criſtiana Carità e Giuſtizia, e che poſſeggono il convenevol nerbo della pecunia, troppo importante requiſito di quel meſtiere: danni ed aggravj certo non mancheranno al paeſe, ma poſſono eſſere ſoffribili; anzi può talvolta accadere, che ſieno in parte compenſati dall' abbondanza dell' oro, che quivi reſta. Diſſi talvolta, perchè d' ordinario i guai ſuccedono, nè rimane dopo d' eſſi ſe non

la

la povertà. Dio poi guardi e Sudditi e Amici e Nemici, allorchè il Regnante prende a far guerra con buona copia di combattenti, ma con troppa ſcarſezza di contanti. Non ci vuol molto a indovinare a chi toccherà di ſupplir queſto difetto. Oltre di che gente armata e mal pagata, ſi figura di godere un'ampio privilegio di vivere ſenza diſciplina. Terzo. chiunque de' Principi può mantener truppe proporzionate alle forze del ſuo erario, non è mai da biaſimare: ſarà fors' anche da lodare, perchè il Gius naturale inſegna di difendere i propri Stati, Città, Fortezze, e diritti, per quanto può, da chi tentaſſe d' opprimerlo: anzi corre obbligo al Principe di preſervare, e liberare, ſe può, i Popoli ſuoi da gl'inſulti altrui. Ma ſarebbe da deſiderare, che in queſte sì giuſte miſure ſi conteneſſero gli animi de'Regnanti, Nè metteſſero mano all'armi, ſe non forzati da un vero Male preſente, o da un Male ragionevolmente temuto in avvenire: che non ſarà mai da dirſi gloria d'eſſi, anzi ſarà motivo di giuſto biaſimo, l'entrare in guerra ſenza neceſſità veruna, con cercare preteſti, che mai non

mancano, per ingojare gli altrui dominj, e ſenza farſi ſcrupolo di rompere la fede pubblica e i più ſolenni Trattati, per l'avidità di nuove conquiſte. Finalmente poſta la neceſſità e conſuetudine di tener Soldati di fortuna, niuno de'buoni Principi ha biſogno de gli altrui ricordi, per ſapere l'obbligo ſuo di contenere in diſciplina Uomini, che ſi facilmente poſſono o abuſar della forza o ſoperchiare i deboli. Di queſta attenzione ſi può ſpezialmente gloriar qualche Principe, ne' cui Ufiziali e Soldati ſi oſſerva ogni ragionevol contegno. Benchè non c'è alcuna colta Nazione fra i Criſtiani, che non viva con diſciplina; purchè così vogliano i lor Generali ed Ufiziali maggiori. Certamente chi profeſſa la Legge di Criſto, Legge di Carità e Giuſtizia, non dovrebbe eſſere ſomigliante a i Leoni e alle Tigri, le quali benchè addimeſticate, non mai ſi ſpogliano del fiero e malefico lor talento.

Reſta ora da vedere, ſe s'abbiano da addeſtrare i Popoli alla Milizia, ſicchè ſi rendano abili al maneggio dell'armi nelle Guerre d'offeſa e di difeſa. Da che ne' Secoli barbarici le Città d'Italia cominciarono

rono a reggersi a Repubblica, e il Popolo avea parte nel Governo, bene era allora, che anche la Plebe fosse agguerrita per li pubblici bisogni. Trattavasi di difendere la Patria? ognuno per lo più esponeva volentieri la vita, per salvare un Bene, comune sì, ma proprio d'ognuno: cioè la Libertà e la participazion de gli onori. E pure sappiamo, che intervennero allora troppe turbolenze e Guerre fra essa Plebe e i Nobili. Nelle Repubbliche poi, dove saggiamente è fissato il Governo nella Nobiltà, forse pericoloso potrebbe riuscire il rendere bellicoso il Popolo. All'incontro nello Stato Monarchico regolarmente nulla è da paventare dall'addottrinar' il Popolo nell' arte della Guerra. Solamente è qui da osservare, cosa si possa il Principe promettere da sì fatti guerrieri. Può egli far' apprendere ad essi tutta l'ordinanza, tutti i movimenti ed esercizj militari: ma è da vedere, se possa anche ispirar loro due importantissimi requisiti, per ricavarne buon frutto; cioè il Coraggio, e la voglia di azzardare la vita pel Principe suo. Si mostrerebbe forestiere nel Mondo, chi non sapesse, che

gen-

gente di nuova leva, nè mai ſtata al fuoco, porta ſeco lo ſpavento ad ogni fatto d' arme. Dieci mila veterani, anzi molto meno, baſtanti ſono a roveſciare e diſperdere cinquanta mila di queſti novizzi. Poſſono ſervire per reclute, e miſchiati con gente del meſtiere, animati allora dell' eſempio di chi non moſtra paura, può eſſere, che tengano ſaldo il piede. Viene il Coraggio dal deſiderio della Gloria, dall' Amore verſo il ſuo Principe, dall' Avidità del bottino, dalla Diſperazione, e da altre cagioni; ma ordinariamente non ſe lo ſente in cuore, ſe non chi ha imparato, che ſi può combattere ſenza laſciarvi la vita. Ora troppo rara coſa é, che in gente avvezzata a vivere ſervilmente, entrino generoſi penſieri di Gloria; che in Popolo oppreſſo da indiſcreti Tributi ſi truovi tanta affezione verſo del Signor ſuo, che voglia di buon cuore andar'incontro alla morte e ſacrificarſi per lui. Però non è mai da far gran capitale ſopra poveri Villani, benchè ben' armati e reggimentati; e chi non ha migliori truppe di queſte, può in certa maniera dirſi, che niuna ne ha, eccetto che dove ſi tratta di difendere il di dentro delle Fortezze.

Con-

Contuttociò non potrà mai ragionevolmente biasimarsi il Principe, che ami di ammaestrare i Popoli suoi nell' arte della Guerra, oltre a i Soldati di fortuna, che è solito a tenere per sicurezza della sua potenza. In certe occasioni e bisogni possono anch' essi prestar buon servigio allo Stato. Ma non basta il far loro scuola de gli esercizj militari; bisogna animarli con privilegi e vantaggi. Strana cosa è, che in alcuni paesi i Miliziotti, cioè la gente di campagna, che si arruolano per Soldati, abbiano per questo non desiderato onore da pagare un' annuo Tributo al Principe, o essere di tanto in tanto costretti a contribuir danaro per la Mostra. Niuna gravezza può dirsi peggio collocata di questa, perchè tutto contraria alle Leggi della Milizia. Quantunque poi non sia, siccome dicemmo, da far gran conto di simili truppe per le Guerre in campagna: pure dal rendere sperta la gente nell' ordinanza militare e nel maneggio dell'armi, due Beni possono trarsi. Il primo spezialmente riguarda le Città. Qualora il Principe istituisse della giovane Cittadinanza varie Compagnie e Battaglioni, se-

ſecondo la diverſa condizione d'eſſi Cittadini, ſenza obbligare a ſpeſa alcuna gli arruolati, anzi concedendo loro qualche Privilegio: certo è, che la Gioventù brioſa volentieri ſi farebbe ſcrivere; concorrerebbe con piacere ad apprendere i militari eſercizj; ed anche volontariamente ſi procaccierebe l'Uniforme. La vanità di comparire in armi alla viſta dell' altro Popolo, e maſſimamente ſotto gli occhi di chi per editto della Natura altr'armi non ha da maneggiare che la conocchia e l'ago, ſommamente caro e delizioſo renderebbe queſto impiego a i cuori giovanili. Guerrieri di tal fatta (convien ripeterlo) non s' hanno da formare, per valerſene mai in impegni di Guerre. Potrebbero eſſi nondimeno giovare aſſaiſſimo per la difeſa della propria Città. Ne abbiam veduto, non ha molto, egli eſempli nelle ſtrepitoſe ſcene dell'inclita Città di Genova. Il vero motivo d'aver queſte apparenti truppe, dee eſſere quello di valerſene nelle inſigni ſolennità del Principe, ed anche della Chieſa. Bel decoro, che è d'una Città, il mirar' allora la Cittadinanza in gala e in armi, diviſa nelle ſue ſchiere colle varie

Ban

Bandiere, atteſtare il ſuo giubilo per le felicità del Principe, o la ſua divozione alle più riguardevoli funzioni del Criſtianeſimo. Chiamatele, quanto volete, inutili pompe. Fannoſi allora tanti addobbi: il più bello ſempre ſarà il mirar copioſe ſchiere d'armati ben'ordinate, e tutte in bell' arneſe. L'altro Ben conſiſterà nella ſteſſa iſtruzione ed eſercizio militare della Gioventù. Per alquanti Meſi della buona ſtagione, e ſolamente nel dopo pranzo delle Feſte compiuti che ſono i Divini Ufizj, la medeſima ſcuola potrebbe farſi a i Soldati urbani, che ſi pratica con quei di fortuna. Ecco un'oneſta maniera di tener lungi la Gioventù in quelle ore d'ozio da altri pericoloſi paſſatempi d'Oſterie, d'Amoreggiamenti, e di Giochi d'azzardo. Parte ancora dell' altro Popolo concorrerebbe a quello ſpettacolo, e goderebbe dello ſteſſo benefizio. Potrebbeſi parimente nelle Caſtellanze tener queſto metodo: ma per li Contadini occorrono altri riguardi. In fine è da oſſervare, che ſe il Principe vorrà prendere de i motivi per addeſtrar la gente di campagna al meſtier della guerra, e per valerſene a sì dura funzione, ſi

ſpo-

ſpopoleranno le campagne de' più forti e migliori ſtrumenti dell' Agricoltura, Bene tanto importante ad ogni Stato; dal che provverà un danno immenſo. Non fu certamente contato fra le glorie di qualche Monarca, l'avere con tante guerre fatto un sì eſorbitante ſalaſſo di gente, che ne reſtarono incolte le terre. La neceſſità della difeſa, può ſcuſar tali eccesſi: ma non mai li ſcuſerà l' Ambizione, e il capriccio de' Regnanti.

CAPITOLO XXIX.

Delle Fabbriche, della Pulizia, e della pubblica Sanità delle Terre e Città.

UN contraſegno infallibile dell'opulenza d' una Città ſono le belle e magnifiche *Fabbriche* sì Eccleſiaſtiche che Profane, che quivi ſi mirano. Solamente vecchie indicano la dovizia de' paſſati tempi; ſe anche recenti, atteſtano la preſente Felicità e forza di quel Popolo. All' incontro ſe volete conoſcere la povertà o mediocrità d' una Popolazione, dimandatelo alle Fabbriche ſue. Già di ſopra s'è detto,

to, essere da desiderare, che ne' Cittadini entri lo spirito edificatorio, e che gareggino insieme coll' alzare suntuosi edifizj sì per agio proprio, come per pubblico ornamento. Da ciò proviene un bel decoro alla Città. Anzi dovrebbe chiamarsi giudiciosa quella Città, che tenesse un annua fissa rendita, unicamente destinata a far qualche nuova fabbrica o per ornato o per utile del Pubblico: come Palazzi del Comune; Piazze, Portici, Spedali, Case per dar ivi da lavorare a i Poveri, Ponti, Porti &c. Qualora manchi la possibiltà a i Privati o al Pubblico, per far grandiose Fabbriche, almeno concorresse il buon gusto in far quelle, che si può. Truovansi Città entro e fuori d' Italia, che son grandi, o dove non potete contare superbi Palagi: tuttavia spirano vaghezza tutte le lor Case, Piazze, e Contrade. Può comparire il buon'ordine dell' Architettura tanto nel picciolo che nel grande. Per lo contrario v' incontrate in altre Città, dove si fabbrica, è vero, ma senza alcun gusto e proprietà; dove tuttvia si mirano colonne di legno, a i portici, Chiese, che paiono fenili. Tugurj

in

in mezzo a buone fabbriche e nel cuore della Città, con altre deformità. Dovrebbono pur ſapere i Principi, che torna in diſonore d' un Popolo, ed anche di loro ſteſſi, il troppo traſcurare queſta parte di Decoro; e che eglino ſteſſi, ſe amano la Gloria, debbono ſpendere qualche parte de' lor penſieri in rendere ſempre più ſplendide ed ornate le loro Città. La grande, la bella Roma, che ogni dì più va creſcendo in beltà, ha ottimi regolamenti per favorire, quanto ſi può, chi vuol far nuove Fabbriche, onde venga maggiormente promoſſo il Pubblico ornato e decoro. Quivi ſolamente deſiderano alcuni, che ſi anteponga il ſodo della vecchia Architettura al troppo ornato della moderna. Altrettanta cura e premùra dovrebbe avere dal canto ſuo ogni altra ben regolatà Città.

A queſto fine avrebbe ciaſcuna da eleggere i ſuoi Edili, cioè Soprintendenti a i pubblici o privati Edifizj, come uſò l' antica Roma, ed anche oggidì ſi coſtuma, dove il Governo è ſaggiamente ordinato. Sopra tutto ricordarſi, che ſiccome glorioſa coſa per una Città dee dirſi, l' abbondar di belle Fabbriche, così gran vergogna

gna sarebbe il non osservare, ed osservando il tollerar pacificamente certe pubbliche deformità, e il non proccurarne giammai, ove si possa, il rimedio. S'ha anche da riflettere, che i Principi ordinariamente pensano a popolare ed ornare la lor Capitale, con dimenticar poi l'altre suddite Città e Terre, delle quali si avrebbe pur' anche a proccurare il decoro, l'utile, e la conservazione ed aumento della Popolazione. Nell'aver' io vedute alcune delle Città di Terra ferma della Sereniſſima Repubblica di Venezia, e trovatele floride e ben popolate, ne andava cercando la cagione. Certamente a mantenerle tali, contribuisce il buon Governo e la fertilità del terreno. Ma si dee aggiugnere un' altra ragione. Non va d' ordinario la Nobiltà di quelle Città a piantar case in Venezia, perchè troverebbe ben' ivi molto da spendere, ma niuna Carica o emolumento da sperare. Però nel nido de' lor Maggiori si fermano que' Nobili, e ivi impiegando le rendite de' lor beni, fanno, che si conservi in esse Città la Popolazione e il Decoro. Non così avviene

per lo più ne gli Stati de' Principi. Alla Capitale concorrono non pochi Nobili delle Città ſottopoſte, per iſperanza di poſti in Corte, o pure d' altri lucroſi impieghi; colà ancora vanno a finire le migliori Doti dello Stato: ſicchè per eſaltare ed ingrandire una Città, vengono tutte l' altre ad eſtenuarſi e a languire. Più d' un' eſempio ne abbiamo in Italia. A me diceva un' Ingleſe, che nel preſente Secolo s' è fatta la giunta di una nuova Città a Londra: tante ſon le Fabbriche quivi fatte da chi delle Provincie è concorſo a ſtabilirviſi. Di così abbondante traſmigrazion di gente ſi ſaranno ben riſentite e lagnate quelle Provincie. So ancor' io, che qui potrebbe taluno con elegante Orazione ſoſtenere il partito delle Metropoli o Capitale: ma credo ſimilmente, che con più forti ragioni ſi potrebbe far comparire il pubblico danno, proveniente dal dar tanto al Capo, che l' altre membra ne reſtino deboli e ſmunte.

Non ci ſarà, chi non deſideri, e non conoſca troppo covenevole ad ogni Terra e Città la *Pulizia*: cioè che ſieno ben

ben ſelciate le Strade, lodevolmente laſtricati i Portici, tolte le immondezze. Dite di grazia, qual concetto s' abbia a formare d' un Popolo, che ha le ſue Contrade lorde di polve e di ſozzure nella State, di fango nel Verno? che non provvede alle nevi e ghiacci? che ha i ſuoi Portici, ma diſagiati per frammenti di pietre mal conneſſe, ſelciature di ſaſſi, come le Strade; ed orridi ed incomodi per le buche, per li ſolchi e monticelli prodotti dal fango? Grande indolenza che è queſta! Non ſi potrà già dar torto, a chi chiamerà tali abitanti privi di Civiltà e ſprovveduti di ſpiriti Nobili. Se il Popolo avvezzo a tali deformità niun penſiere ſi mette per emendarle, v' ha da penſare il Principe e i ſuoi Miniſtri per decoro della Città. E ci vuol' egli tanto a tener pulita una Terra? Sporchiſſima era la Città di Manheim in Germania. Si eſibì un' accorto Lombardo di nettarla e tenerla ben pulita. Il contratto fu ſtabilito per dieci Anni con groſſo pagamento per la ſua fatica: ed egli puntualmente ſodisfece all' obbligo ſuo. Terminato il

decennio, altri si esibirono a quell' impiego per prezzo molto minore. A tal segno arrivò col tempo questa faccenda, che quel Pubblico in vece di pagare altrui, trovò chi assunse quel peso, con pagare al Pubblico un' annua somma. Andate ad Amsterdam Città di tanta popolazione, e troverete, come si fa. Non vi venga poi voglia di portarvi a certe altre Città: che torcerete il muso. Non può già ogni paese governarsi in buona forma per quel che riguarda le cloache e i letami, perchè di troppa importanza è la conservazion della grassina per bisogno delle campagne. In altri poi gran sozzura si vede nelle scale de' pubblici Palazzi per l' orina, ch' ivi si raccoglie. Se per uso delle fabbriche de' panni, ha qualche scusa: ma se altrimenti fosse, sarebbe ben quella un' enorme improprietà. Pure ragion vorebbe, che con più decente maniera si procurasse quella utilità, perchè ad ognuno appartiene il proccurare col miglior modo possibile la Pulizia del Pubblico, sì per onore del suo paese, come anche per la Sanità.

Anche

Anche di questa *Sanità* convien dire due parole, benchè paja superfluo, da che mi figuro non esservi Città veruna, la quale non abbia Magistrato apposta per difesa di questo, che è il requisito più rilevante della Pubblica Felicità. Sopra gli altri Luoghi ne abbisognano le Città e Terre poste al Mare, e tanto più se mercantili e provvedute di Porto, per guardarsi dalla Pestilenza, che tenendo il suo imperio nelle contrade del Levante, può con tanta facilità passar per Mare in Italia. Giacchè rimedio specifico non s' è trovato finora nè alla Peste de gli Uomini, nè a quella de' Buoi e Cavalli; non s' ha almeno da risparmiar diligenza veruna per precauzionarsi contra di un sì terribil malore, acciocchè mai non penetri nel nostro Clima. Qualunque rigore che adoperi per questo un buon Principe, tutto sarà da lodare; e all' incontro biasimevol sarà ogni indulgenza e trascuraggine. Per l' ordinaria Sanità de' paesi abbiam già osservato, quanto importi l' aver Medici, non meno per la miglior Teorica, che per la molta Pratica assai com-

mendabili. Ottimi Libri hanno essi per preservarci da i Mali, e custodire la Sanità: ma che son letti da pochi. Leggendoli ancora, abbiam tanti nemici segreti, da' quali, senza avvedercene noi, può venir turbata l' armonia della mirabil macchina del Corpo umano, che non sappiamo come difendercene, e nè pure i Medici lo possono. Un' ingrediente di gran rilievo per tenerci sani, si è l'Aria pura, che serve al respiro, entra nel sangue, e in altre azioni del Corpo nostro; quale suol' essere quella delle Colline e de' Monti, ed anche del Piano, se lontano da ogni palude. V' ha de' Venti buoni, ve n' ha de' cattivi. Uno Scirocco o Libeccio bastante è per isconcertare i nostri umori: e ben lo pruova, chi più de gli altri v' è suggetto. Un tempo nuvoloso o nebbioso si fa sentire massimamente a i cagionevoli ed infermi, e sopra d' essi sembrano anche aver qualche possanza i movimenti della Luna. Ora come provvedere a chi abita in vicinanza di Paludi o Risare, in arie grosse ed esposte a gli effluvj dell' Acque stagnanti? Noi sappiamo gli effetti

ti delle Campagne di Roma, e di varie Maremme. Queſte ſi vorrebbe pur popolarle: ma chi paſſa colà, va a popolare i ſepolcri.

Tuttavia ſe ne pure i Medici poſſono impedir l' acceſſo a varie malattie, e talora anche Epidemiche, alle quali, anche ſenza far diſordini, ſiam tutti ſuggetti: cura almen de i Deputati alla pubblica Sanità ha da eſſere di non permettere, che non ſi vendano Carni, Peſci, e Frutta di cattiva qualità. Hanno ſommamente da vegliare, che la Farina e il Pane, deſtinato all' uſo del Popolo, non ſia loglioſo, onde ſi perturbi lo ſtomaco e la mente di chi ſe ne ciba. Queſto ſarebbe un vendere veleno. Lo ſteſſo è da dire delle Farine frumento guaſto, fava, frumentone marcio. Non ſono mancati Fornai e Farinotti di corrotta coſcienza, che a diſpetto delle buone Leggi di ciaſcuna Città, vogliono e ſanno ſmaltire il Loglio e la Mondiglia per buon Grano, e pregiudicar con ciò alla Sanità del Pubblico. A chi rivelerà ſimili aſſaſſini, s' ha da proporre premio; da ricavarſi dal gaſtigo

de i Delinquenti . Gran disordine di quel paese è , dove la povera gente si truova talvolta allogliata , senza che alcuno se ne prenda pensiero . Alla cura poi de' Principi appartiene , il trovare ogni possibil mezzo , affinchè si scolino le terre paludose e l' acque morte , coll' ordinar cavi e fosse opportune , purchè la situazion lo permetta . Chi non vi pensa nè provvede , dimentica d' essere Padre comune de' Sudditi suoi , e non bada al danno suo proprio per le malattie e morti di quegli abbandonati abitanti , e per l' infelice coltura di quelle campagne . Ove poscia si truovi paese , a cui manchino Acque pure e salubri , o sia forzata la gente a berne delle crude , pantanose , di cattivo odore e qualità : gloriosa impresa sarà di un Principe il condurne colà , e se sia possibile , delle buone con Acquedotti , ovvero l' ordinare , che si formino pubbliche e private cisterne , o almeno , che s' insegni la maniera di purificare il meglio , che si può , l' Acqua cattiva . Non si può abbastanza dire , di che importanza sia alla salute de' viventi questo Elemento , e quante

in-

infermità provvengano dall' uſarne della viziata. In Inghilterra ſi veggono intimate pene a chi macera Lino o Canape ne' pubblici Fiumi, Laghi, e Canali. Queſto vien riputato un' avvelenar l'Acqua, onde le beſtie, che ne beono poſſono riportar molto danno, e così il peſce. Nell' acqua corrente vien più bianca la Canape e il Lino: ma quando da queſto Bene veramente riſultaſſe un maleficio per le beſtie, non ſarebbe eſſo mai da comportare. Ne laſcerò io l'eſame ad altri.

CAPITOLO XXX.

Concluſione di queſto Trattato.

DOpo avere finquì parlato della *Felicità Pubblica*, conviene in fine ritornare a ciò, che avvertimmo ſul principio: cioè che quì ſi tratta di un Bene deſiderabile bensì ſopra la Terra, ma che non può mai eſſere nè puro nè ſtabile, perchè ſempre miſchiato di molti Mali, ed eſpoſto anche a mutazioni tali, che reſtando ſoperchiato da troppi Mali il Bene della Repubblica, ivi l' Infelicità ſucceda alla comune Felicità. Non c' è altro che un paeſe, dove ſe per Miſericordia di Dio arriveremo, ſi goderà una compiuta ed immutabil Tranquillità e contentezza. Per ſuoi ſaggi decreti appunto Iddio ha determinato, che abitino ſopra la Terra tanti guai e tante ſpecie di Mali, che turbano il Corpo e l' Animo, acciocchè non ci perdiamo nell' amore di queſto baſſo ſoggiorno, ma ne cerchiamo un migliore nell' altra Vita. Ora che il Padrone e Rettore del tutto

voglia

voglia o permetta, che le Epidemie, e tant' altre Malattie, le Careſtie, i Tremuoti, le Inondazioni, ed altri ſimili Mali, appellati Naturali, vengano talvolta a flagellare i Popoli: noi dobbiamo umilmente inchinare la fronte, e venerare i ſuoi fini, con perſuaderci, che quella sferza, benchè ſpiacevole, è indirizzata al noſtro Bene, cioè a convertirci dall' iniquità, e a farci guadagnare colla pazienza l' Immortalità beata. La ſteſſa raſſegnazione ed umiltà ſi dee profeſſare, allorchè infieriſcono per permiſſione di Dio le Guerre ſopra la Terra: cioè un Male voluto ed eſeguito dalla malizia de gli Uomini. Se queſte ſon per legittima difeſa de' diritti e Stati del Principe: ingiuſte al certo ſarebbero le querele de' Sudditi contra di lui. Ma contra di chi indebitamente le imprende, e ne colora l' ingiuſtizia con varj pretetesti, iſtigato unicamente dalla potenza ſua, e dalla voglia di slargare le fimbrie, o dall' invidia dell' ingrandimento altrui benchè giuſto, nè conoſce Religione, Parentela e Pubblica Fede, per ſoddisfare a queſti ſuoi ſregolati appeti-

ti:

ti : ſarebbono ſcuſabili le penne de gli Storici, ſe ſi convertiſſero in ſatte contro la loro memoria. E pure il contrario ſuole avvenire . Niuno è più incenſato di queſti ; niuno più facilmente ripoſto fra gli Eroi, che chi ha recato più ſciagure al genere umano . Quali miſerie poi tragga ſeco la Guerra, convien chiederlo a chi ne ha fatta la pruova , e non già a chi ſolamente ne ha conoſcenza per le Gazzette . Ma qualunque ſia la condizion del paeſe, ove ciaſcuno abita, più o men ſottopoſta a gl'influſſi cattivi dell' Aria e a i pericoli della Guerra : ſempre è e ſarà vero , che ogni Principe ed ogni Miniſtro dee, per quanto può, promuovere e conſervare il Pubblico Bene , e rimetterlo nella priſtina armonia, ſe talvolta viene ſconcertato da gli umani accidenti . Ha queſta da eſſere la mira particolare e il punto d' onore di chiunque governa. Non baſta la Giuſtizia e l' Annona a rendere felice un Popolo. Vi ſono e poſſono eſſere aſſaiſſimi altri Beni , che gli manchino , o ſieno da procacciargli ; ed anche aſſaiſſimi Mali, per li quali egli tuttavia non

ſi

si possa dire felice. Beati que' Regnanti, glorioſi que' Principi, e degni delle benedizioni d'ognuno, che facendo d'essere destinati da Dio al comando principalmente per Bene de' Sudditi, qui impiegano il meglio del loro ingegno e diligenza. I Santi (ripetiamolo pure) han dato a Dio un dolce titolo, chiamandolo *Filantropo*, cioè *Amatre de gli Uomini*. Così niun più bell'elogio si può formare di un Principe, che i cagion de' suoi benefizj, appellandolo *vero Amatore de' Sudditi suoi*.

IL FINE.

Il preſente Libro ſi
vende Lire 4: -